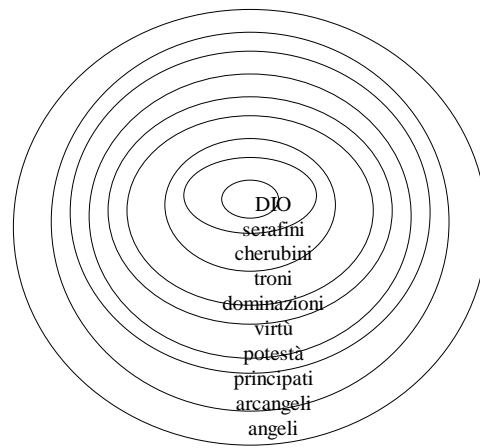
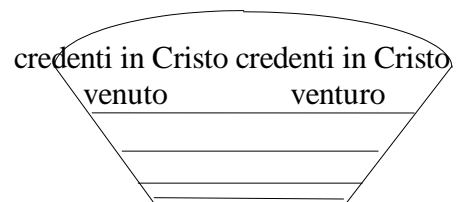


Sommario

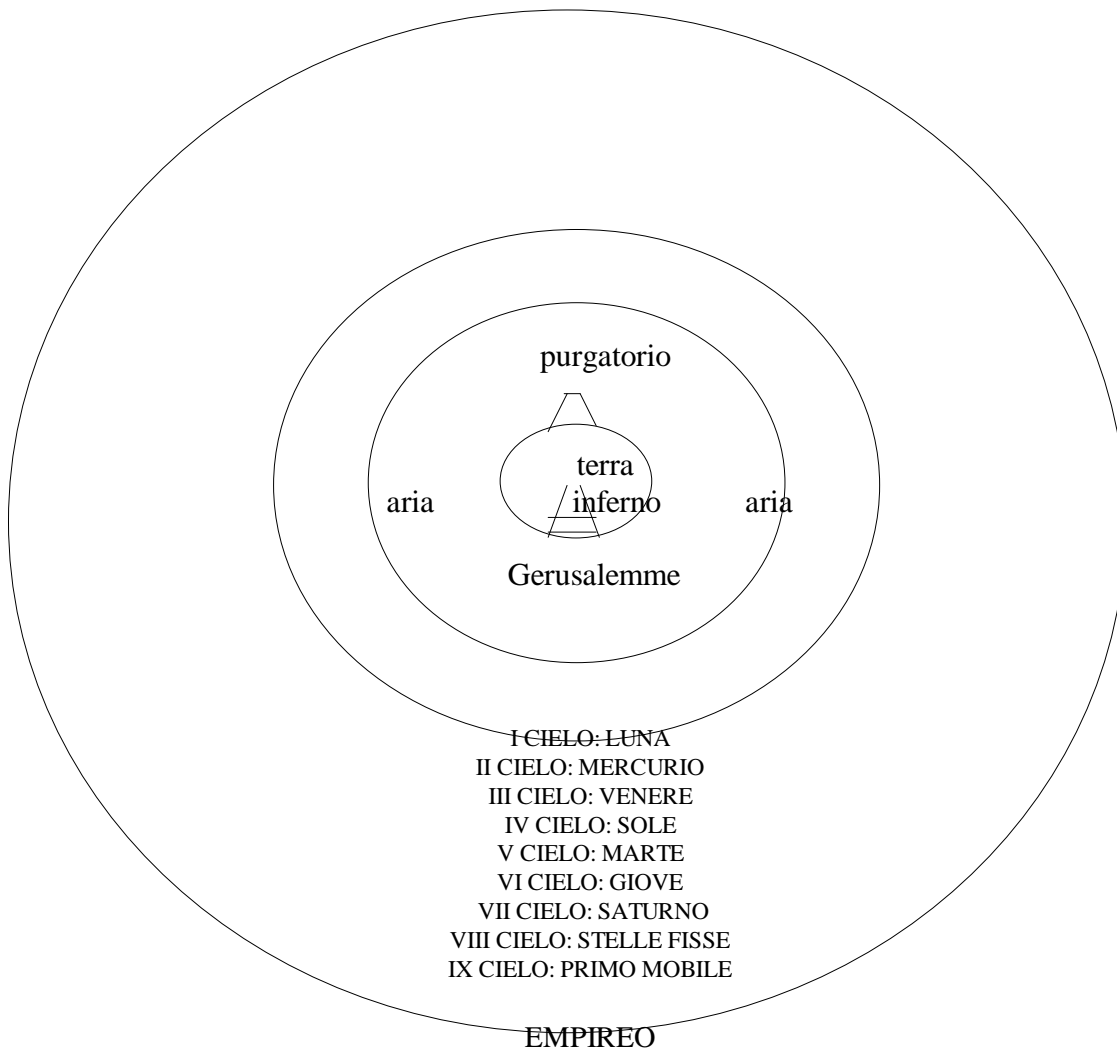
L'universo di Dante -----	2
La struttura del paradiso-----	3
Canto I -----	4
Canto II -----	9
Canto III-----	14
Canto IV-----	18
Canto VI-----	26
Canto VI-----	26
Canto VIII-----	33
Canto IX-----	39
Canto IX-----	39
Canto XI-----	45
Canto XI-----	45
Canto XII-----	51
Canto XV -----	57
Canto XVI-----	63
Canto XVII-----	70
Canto XXII-----	77
Canto XXIII -----	83
Canto XXIV-----	88
Canto XXXIII -----	93
Riassunto di tutti i canti-----	99



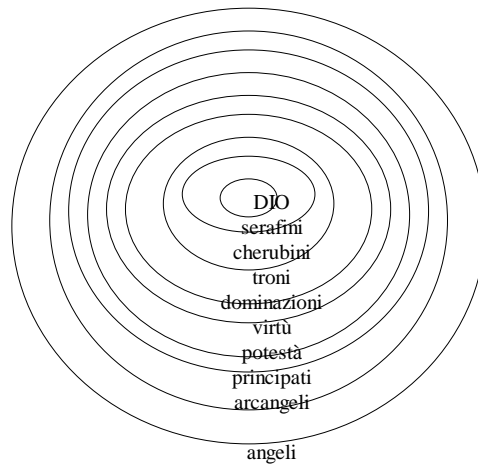
GERARCHIE ANGELICHE



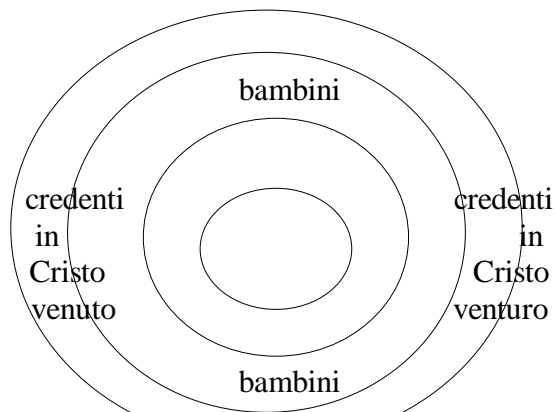
CANDIDA ROSA



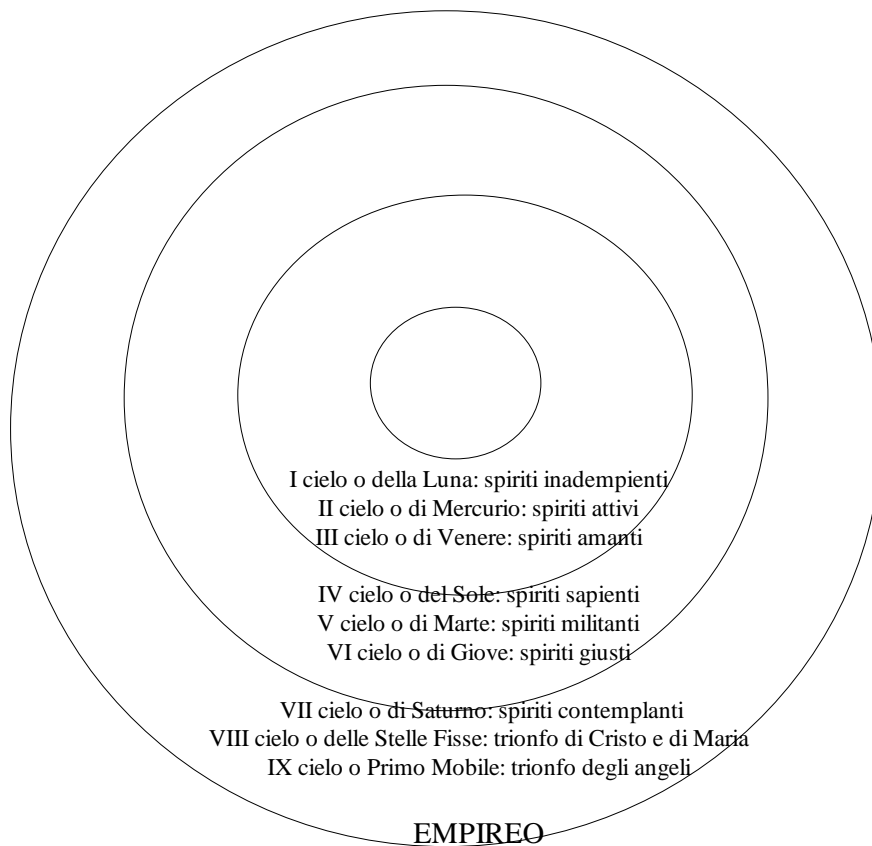
La struttura del paradiso



GERARCHIE ANGELICHE



CANDIDA ROSA



Canto I

La gloria di colui che tutto move
per l'universo penetra, e risplende
in una parte più e meno altrove.
Nel ciel che più de la sua luce prende
fu' io, e vidi cose che ridire
né sa né può chi di là sù discende;
perché appressando sé al suo disire,
nostro intelletto si profonda tanto,
che dietro la memoria non può ire.
Veramente quant'io del regno santo
ne la mia mente potei far tesoro,
sarà ora materia del mio canto.
O buono Appollo, a l'ultimo lavoro
fammi del tuo valor sì fatto vaso,
come dimandi a dar l'amato alloro.
Infino a qui l'un giogo di Parnaso
assai mi fu; ma or con amendue
m'è uopo intrar ne l'aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue
sì come quando Marsia traesti
de la vagina de le membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti
tanto che l'ombra del beato regno
segnata nel mio capo io manifesti,
vedra' mi al piè del tuo diletto legno
venire, e coronarmi de le foglie
che la materia e tu mi farai degno.
Sì rade volte, padre, se ne coglie
per trionfare o cesare o poeta,
colpa e vergogna de l'umane voglie,
che parturir letizia in su la lieta
delfica deità dovria la fronda
peneia, quando alcun di sé asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda:
forse di retro a me con miglior voci
si pregherà perché Cirra risponda.
Surge ai mortali per diverse foci
la lucerna del mondo; ma da quella
che quattro cerchi giugne con tre croci,
con miglior corso e con migliore stella
esce congiunta, e la mondana cera
più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane e di qua sera
tal foce, e quasi tutto era là bianco
quello emisferio, e l'altra parte nera,
quando Beatrice in sul sinistro fianco
vidi rivolta e riguardar nel sole:
aquila sì non li s'affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole
uscir del primo e risalire in suso,
pur come pelegrin che tornar vuole,
così de l'atto suo, per li occhi infuso
ne l'immagine mia, il mio si fece,
e fissi li occhi al sole oltre nostr'uso.
Molto è licito là, che qui non lece
a le nostre virtù, mercé del loco
fatto per proprio de l'umana spece.
Io nol sofferarsi molto, né sì poco,
ch'io nol vedessi sfavillar dintorno,
com'ferro che bogliente esce del foco;

1. La gloria di colui (=Dio), che muove tutto, per l'universo penetra e risplende più in una parte e meno altrove. 4. Io fui nel cielo (=l'empireo), che più prende della sua luce, e vidi cose, che né sa né può ridire chi discende di lassù, 7. perché il nostro intelletto, avvicinandosi al suo desiderio, si sprofonda tanto, che la memoria non gli può andar dietro. 10. Ma quanto del santo regno (=il paradiso) io potei far tesoro nella mia memoria sarà ora materia del mio canto. 13. O buon Apollo, all'ultimo lavoro fammi così fatto vaso del tuo valore [poetico], come comandi per dare l'amato alloro. 16. Fin qui mi bastò un giogo di Parnaso (=le muse); ma ora mi è necessario entrare con ambedue (=le muse e Apollo) nell'impresa rimasta. 19. Entra nel mio petto, e spira tu così, come quando traesti Marsia dalla vagina delle sue membra. 22. O divina virtù, se ti concedi tanto a me, che io manifesti l'ombra (=quell'immagine imperfetta) del beato regno, che è segnata nel mio capo, 25. mi vedrai venire al piè del tuo diletto legno (=l'alloro) e incoronarmi delle foglie, che la materia [del canto] e tu mi farete degno. 28. Così rare volte, o padre, se ne coglie per celebrare il trionfo di un imperatore o di un poeta, per colpa ed a vergogna della volontà degli uomini, 31. che la fronda peneia (=l'alloro) dovrebbe generar letizia in te, o lieto dio di Delfi, quando essa produce sete (=desiderio) di sé in qualcuno. 34. Ad una piccola favilla segue una gran fiamma: forse dietro a me si pregherà con voci migliori, affinché Cirra (=Apollo) risponda. 37. La lucerna del mondo (=il sole) sorge per i mortali da diversi punti [dell'orizzonte], ma da quello, che unisce quattro cerchi con tre croci, 40. esce congiunta con miglior corso (=perché inizia la primavera) e con migliore stella (=la costellazione dell'Ariete), e dispone e impronta di sé con più efficacia la materia del mondo. 43. Vicino a quel punto aveva fatto di là (=nell'emisfero australe, del purgatorio) mattina e di qua (=nell'emisfero settentrionale, il nostro) sera, e quell'emisfero era là tutto bianco (=illuminato) e l'altra parte era nera, 46. quando vidi Beatrice volta sul fianco sinistro e riguardare nel sole: nessun'aquila vi affisse mai così [gli occhi]. 49. E, come il raggio riflesso suole uscire dal raggio incidente e risalire in alto, proprio come il pellegrino che vuole ritornare; 52. così dal suo atto, entrato per gli occhi nella mia [facoltà] immaginativa, nacque il mio, e fissai gli occhi nel sole oltre i nostri limiti. 55. Là sono possibili molte cose, che qui non sono possibili alle nostre facoltà, grazie al luogo fatto [da Dio] come proprio della specie umana. 58. Io non sostenni a lungo [la vista del sole], ma neppure così poco, che io non lo vedessi sfavillare intorno, come ferro che esce rovente dal fuoco.

e di subito parve giorno a giorno
essere aggiunto, come quei che puote
avesse il ciel d'un altro sole addorno.
Beatrice tutta ne l'eternite rote
fissa con li occhi stava; e io in lei
le luci fissi, di là sù rimote.
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
qual si fé Glauco nel gustar de l'erba
che 'l fé consorto in mar de li altri dèi.
Trasumanar significar *per verba*
non si poria; però l'esempio basti
a cui esperienza grazia serba.
S'i' era sol di me quel che creasti
novellamente, amor che 'l ciel governi,
tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.
Quando la rota che tu sempiterni
desiderato, a sé mi fece atteso
con l'armonia che temperi e discerni,
parvemi tanto allor del cielo acceso
de la fiamma del sol, che pioggia o fiume
lago non fece alcun tanto disteso.
La novità del suono e 'l grande lume
di lor cagion m'accesero un disio
mai non sentito di cotanto acume.
Ond'ella, che vedea me sì com'io,
a quietarmi l'animo commosso,
pria ch'io a dimandar, la bocca aprio,
e cominciò: «Tu stesso ti fai grosso
col falso imaginar, sì che non vedi
ciò che vedresti se l'avessi scosso.
Tu non se' in terra, sì come tu credi;
ma folgore, fuggendo il proprio sito,
non corse come tu ch'ad esso riedi».
S'io fui del primo dubbio disvestito
per le sorrisse parolette brevi,
dentro ad un nuovo più fu' inretito,
e dissi: «Già contento *requievi*
di grande ammirazion; ma ora ammiro
com'io trascenda questi corpi levi».
Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
li occhi drizzò ver' me con quel sembiante
che madre fa sovra figlio deliro,
e cominciò: «Le cose tutte quante
hanno ordine tra loro, e questo è forma
che l'universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l'alte creature l'orma
de l'eterno valore, il qual è fine
al quale è fatta la toccata norma.
Ne l'ordine ch'io dico sono accline
tutte nature, per diverse sorti,
più al principio loro e men vicine;
onde si muovono a diversi porti
per lo gran mar de l'essere, e ciascuna
con istinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta il foco inver' la luna;
questi ne' cor mortali è permotore;
questi la terra in sé stringe e aduna;
né pur le creature che son fore
d'intelligenza quest'arco saetta
ma quelle c'hanno intelletto e amore.

61. E subito parve essere aggiunto giorno a giorno,
come se colui che può tutto (=Dio) avesse adornato
il cielo con un altro sole. 64. Beatrice stava tutta fis-
sa con gli occhi nelle eterne ruote dei cieli, ed io fis-
sai gli occhi in lei, rimuovendoli di lassù. 67. Nel
suo aspetto mi feci tanto dentro, quanto si fece
Glauco nell'assaggiare l'erba, che lo fece compagno
in mare degli altri dei. 70. Oltrepassare i limiti e la
condizione umani non si potrebbe descrivere con le
parole, perciò l'esempio di Glauco basti a chi la
grazia divina serba quest'esperienza [dopo la morte].
73. Se io ero soltanto quel che creasti di me per
ultimo (=l'anima razionale), o amore che governi il
cielo, tu lo sai, che con la tua luce mi sollevasti [a
volo verso il cielo]. 76. Quando la ruota [dei cieli],
che tu fai girare eternamente quale oggetto di desi-
derio, richiamò su di sé la mia attenzione con
l'armonia, che tu disponi e distribuisce [nelle varie
sfere], 79. mi apparve allora tanta parte di cielo ac-
cesa dalla fiamma del sole, che pioggia o fiume non
fece mai lago così vasto. 82. La novità del suono
delle sfere e la gran luce mi accesero un desiderio
tanto assillante di conoscere la loro causa, che mai
ne sentii uno di uguale. 85. Perciò ella, che mi ve-
deva così come io mi vedevo, aprì la bocca per quie-
tarmi l'animo commosso prima che io la aprissi a
domandare 88. e incominciò: «Tu stesso ti fai ottu-
so, immaginando falsamente [di essere sulla terra],
così che non vedi ciò che vedresti, se avessi cacciato
da te tale supposizione. 91. Tu non sei sulla terra,
come credi; ma folgore, fuggendo il proprio sito (=la
sfera del fuoco), non corse mai come corri tu, che
ritorni ad esso». 94. Se io fui liberato del primo
dubbio dalle brevi parole dette sorridendo, dentro a
un nuovo dubbio fui maggiormente avviluppato; 97.
e dissi: «Mi sento [l'animo] contento e quieto dopo
la dubbiosa meraviglia; ma ora mi meraviglio come
io possa attraversare questi corpi leggeri (=la sfera
dell'aria e quella del fuoco)». 100. Perciò ella, do-
po un pietoso sospiro, drizzò gli occhi verso di me
con quell'aspetto, che ha la madre davanti al figlio
delirante, 103. e cominciò: «Tutte le cose sono tra
loro ordinate, e quest'[ordine] è la forma che fa
l'universo simile a Dio. 106. Qui (=in quest'ordine)
le alte creature (=gli angeli e gli uomini) vedono
l'impronta dell'eterno valore, il quale è il fine, per il
quale è fatta la norma sopraccennata. 109. Nell'or-
dine, che io dico, sono inclinati tutti gli esseri creati,
[anche se] in modo diverso, secondo che siano più
vicini o meno vicini al loro principio. 112. Perciò
essi si muovono a porti (=fini) diversi nel gran mare
dell'essere, e ciascuno si muove con l'istinto, che gli
è stato dato per guidarlo. 115. Quest'istinto porta il
fuoco verso la Luna; quest'altro è forza motrice nei
cuori mortali dei bruti; questo stringe e raduna in sé
la terra. 118. Quest'arco (=istinto) non scaglia [al
loro fine] soltanto le creature che sono prive d'intel-
ligenza, ma anche quelle che hanno l'intelligenza e
la volontà.

La provedenza, che cotanto assetta,
 del suo lume fa 'l ciel sempre quieto
 nel qual si volge quel c'ha maggior fretta;
 e ora li, come a sito decreto,
 cen porta la virtù di quella corda
 che ciò che scocca drizza in segno lieto.
 Vero è che, come forma non s'accorda
 molte fiata a l'intenzion de l'arte,
 perch'a risponder la materia è sorda,
 così da questo corso si diparte
 talor la creatura, c'ha podere
 di piegar, così pinta, in altra parte;
 e sì come veder si può cadere
 foco di nube, sì l'impeto primo
 l'atterra torto da falso piacere.
 Non dei più ammirar, se bene stimo,
 lo tuo salir, se non come d'un rivo
 se d'alto monte scende giuso ad imo.
 Maraviglia sarebbe in te se, privo
 d'impedimento, giù ti fossi assiso,
 com'a terra quiete in foco vivo".
 Quinci rivolse inver' lo cielo il viso.

121. La Provvidenza, che dà tale assetto [a tutti gli esseri creati], con la sua luce fa sempre quieto (=appaga) il cielo (=l'empireo), dentro il quale ruota quello (=il primo mobile) che ha una velocità più grande.
 124. Ed ora li [nell'empireo], come a luogo decretato [da Dio per noi], ci porta la virtù di quella corda (=la forza di quell'impulso), che dirige sempre a lieto fine tutto ciò che scocca.
 127. È vero che, come la forma non si accorda molte volte all'intenzione dell'artista, perché la materia è sorda (=è restia a riceverla);
 130. così da questo corso si allontana talvolta la creatura, che ha il potere di andare in un'altra direzione, [pur essendo] così spinta [dall'istinto naturale].
 133. E come si può veder cadere [sulla terra] il fuoco di una nube (=il fulmine), così l'impeto primo si rivolge alla terra, deviato dal falso piacere [dei beni mondani].
 136. Non devi meravigliarti, se giudico bene, per il tuo salire al cielo, più di quanto [non ti meravigliaresti] per un ruscello, che dall'alto del monte scende giù in basso.
 139. Nel tuo caso farebbe meraviglia se, privo d'impedimenti, tu fossi rimasto giù [in terra], come [farebbe meraviglia] sulla terra la quiete in una fiamma viva». 142. Quindi rivolse il viso verso il cielo.

I personaggi

Colui che tutto move è Dio, interpretato aristotelicamente come il Motore Immobile che infonde il movimento all'universo: tutti gli esseri, animati e inanimati, tendono a Lui, in quanto Egli li attrae come fine ultimo. Il Dio cristiano però ha crato ed ama le sue creature. Alla fine della *Divina commedia* viene presentato nuovamente come «l'amor che move il sole e l'altre stelle» (*Pd XXXIII*, 145).

Apollo e le muse secondo la mitologia greca proteggevano le arti. Abitavano il Parnàso, un monte della Grecia centrale ad essi consacrato, che aveva due cime, Citeróne ed Elicóna.

Marsia, un satiro della Frigia, è abilissimo a suonare la cornamusa, tanto da sfidare Apollo. Le muse fanno da giudici. Il dio lo sconfigge. Per punirlo della sua presunzione, lo lega ad un albero, lo scuioia e lo cuce dentro la sua pelle.

Beatrice di Folco Portinari (1265-1290), che va sposa a Simone de' Bardi, è la donna a cui Dante dedica la *Vita nova* (1292-93), una specie di diario in cui il poeta parla del suo rinnovamento spirituale provocato dall'amore verso di lei. Dopo la morte della donna Dante ha una crisi spirituale, da cui l'amico Guido Cavalcanti cerca di farlo uscire. Nel poema diventa il simbolo della fede e della teologia, perciò essa, non più Virgilio, è destinata a guidare il poeta nel viaggio attraverso il paradiso. Il passaggio delle consegne avviene significativamente in cima al paradiso terrestre (*Pg XXX*, 49-51), il punto estremo che la ragione umana può raggiungere. Alla fine dell'opera la donna però cede il posto a san Bernardo, simbolo della fede mistica. Soltanto la fede mistica permette l'incontro con Dio.

Glauco è un pescatore della Beozia. Un giorno vede che i pesci, che ha posato su un prato sconosciuto, ritornano in vita e si gettano nell'acqua dopo che ne hanno mangiato l'erba. Egli li imita e si trasforma in

divinità marina. La fonte di Dante è Ovidio, *Metam.* XIII, 898-968.

Commento

1. Il canto si sviluppa in queste fasi: a) il poeta invoca Apollo e le muse; b) pone a Beatrice una domanda (che cos'è quella musica che ode) e riceve da essa la risposta (è la musica provocata dal movimento delle sfere celesti, perché essi sono ormai in cielo); c) pone un'altra domanda (come può essere in cielo lui, corpo pesante) e riceve la risposta (egli va nel luogo naturale – il paradiso – stabilito da Dio per gli uomini); d) la donna però coglie l'occasione per esporre l'ordine dell'universo (Dio ha posto dentro ad ogni essere un istinto, che lo conduce al suo fine; il fine dell'uomo è quello di andare in paradiso), che è la parte più importante del canto.

2. Il canto inizia con Dio; la cantica come l'intera opera termina ancora con Dio (*Pd XXXIII*, 145). Dio è presentato nello stesso modo: nel primo caso come *Colui che muove tutto l'universo*, nel secondo come *l'Amore che muove il sole e le altre stelle*. Egli quindi muove tutto l'universo, che pervade con il suo amore. Il Dio di Aristotele è puro pensiero, pensiero immateriale, e pensa sempre e unicamente se stesso, non potendo pensare qualcosa di inferiore diverso da sé. È la sfera estrema, che attira a sé tutti gli altri esseri. Il Dio cristiano invece è esterno al mondo, che ha creato dal nulla, ed ha un rapporto d'amore con il mondo e con le creature: il suo amore pervade e penetra tutto l'universo, non escludendo alcuna creatura, nemmeno i demoni, che sono strumenti della sua volontà. Anch'Egli attrae tutti gli esseri come fine, ma Egli lo fa consapevolmente e volontariamente.

2.1. La terzina iniziale dà la percezione fisica della gloria e dell'energia, più che della potenza, di Dio

che dall'empireo si espande e si diffonde per tutto l'universo. Nel canto ci sono numerosi altri versi che danno la stessa sensazione fisica. Questi versi si possono chiamare, per l'energia che contengono e che esprimono, «versi splendenti». Essi s'incontrano unicamente nel *Paradiso*. Sono il risultato finale di una prassi versificatoria che caratterizza tutta la *Divina commedia*: i *versi sintetici*, che contengono molti fatti in poche parole; e i *versi sovradensi*, che contengono molti riferimenti in poche parole. Un verso sovradenso, per quanto ancora molto semplice, è il verso iniziale dell'opera: il protagonista ha 35 anni, cioè è nel mezzo del cammino della vita, è se stesso, è simbolo dell'umanità errante, che cerca la via della salvezza ecc. Un esempio di versi sintetici, ancora molto semplice, sono i *pochi versi* – lo «scorcio» – con cui il poeta parla dell'anonimo fiorentino che si suicida nelle sue case (*If XIII*, 139-151), soprattutto l'ultimo verso; i *pochi versi* in cui Dante e Virgilio escono dall'inferno (*If XXXIV*, 127-132); i *pochi versi* che racchiudono la vita di Pia de' Tolomei (*Pg V*, 130-136) e di Piccarda Donati (*Pd III*, 97-108). Ma si potrebbe anche dire che questi casi sono specifici, che colpiscono in modo particolare, perché la verità è molto più profonda e complessa: *tutta* la *Divina commedia* è sintetica e gli eventi trovano lo sviluppo – il *respiro* o lo *spazio vitale* – nei tre versi concatenati della terzina o nei multipli della terzina. Ad esempio la prima terzina dell'opera racchiude un evento specifico e quindi presenta il fenomeno dei *pochi versi* (a 35 anni il poeta si è smarrito in una selva). Ma presenta anche molti altri aspetti: la *vita* come *cammino*; la *vita* dell'individuo rapportata alla *vita* umana, alla *vita* di *tutta* l'umanità; quindi il pericolo, espresso in modo appariscente con un colore, il nero, simbolo anche del peccato (la selva è *oscura*); infine la sbandaggine del protagonista, che ha perso la *retta via*. I singoli versi sono *densi* o *sovradensi*, e si condensano nella struttura della terzina. E viceversa: la struttura della terzina accoglie versi *densi* o *sovradensi*. Ma questi sono soltanto i mattoni dell'opera...

3. Dante invoca Apollo e le muse, che sono divinità pagane, perché non c'è l'equivalente nel mondo cristiano. Nella vastissima mitologia cristiana non c'è spazio per le arti. Nell'*Antico testamento* Dio era il *Dio degli eserciti*. Aveva a disposizione ben nove cori di angeli, che potevano svolgere sia attività militari sia attività di lode. Perciò non aveva tempo per le arti. Nel *Nuovo testamento* Cristo pensava a fare miracoli e a intrattenere il popolo minuto con le parabole, oltre che con pane e pesce, perciò non ha il tempo di pensare all'arte. Gli apostoli, che dovevano preoccuparsi di evangelizzare il mondo, si trovavano nella stessa situazione di inadempienza. Per di più, a parte Giovanni, avevano una modesta cultura. Erano pescatori, cambiavalute, soldati, appartenevano insomma al basso popolo. Con il tempo i santi e le sante si specializzano a proteggere il fedele per questa o quella malattia, ma non si preoccupano né, tanto meno, diffondono il culto dell'arte. La Chiesa però nel corso dei secoli colma questa lacuna teorica e riempie le chiese di opere d'arte mirabili, eseguite

dai migliori artisti sul mercato e senza badare a spese, a maggiore gloria di se stessa e soprattutto di Dio.

4. La terza cantica contiene fin dall'inizio versi capaci di sostituirsi alla realtà che indicano o che vogliono esprimere. Il poeta, giunto a compiere la sua impresa più impegnativa (ha bisogno sia di Apollo sia delle muse), riesce a creare il «linguaggio splendente», capace di esprimere le sensazioni, le emozioni e l'esperienza della parte finale del viaggio. I versi abbagliano il lettore ed il poeta ne è consapevole (*Pd II*, 1-15). Egli ha esplorato sistematicamente le possibilità del linguaggio, i rapporti del linguaggio con la realtà, con l'intelletto, con la memoria. Il rapporto normale del linguaggio con la realtà è quello descrittivo (un termine indica una cosa). Ma poi si passa oltre, al linguaggio onomatopeico, al linguaggio simbolico, al linguaggio pluristratificato e/o condensato, ai quattro sensi delle scritture, al linguaggio profetico... Non basta. Con i «versi splendenti» egli riesce a risucchiare la realtà dentro la parola, quindi a superare il linguaggio onomatopeico, e a colpire direttamente la mente e la memoria del lettore.

4.1. «*Poca favilla gran fiamma seconda*: Forse di retro a me con miglior voci Si pregherà, perché Cirra (=Apollo) risponda» (vv. 34-36). Il verso è entrato nel linguaggio comune: da una piccola causa derivano grandi conseguenze. I due termini, *favilla* e *fiamma*, sono onomatopeici, ma danno anche l'idea visiva dell'oggetto che rappresentano: coinvolgono tutti i sensi, memoria compresa. È uno dei «versi splendenti» del canto.

4.2. «Trasumanar significar per verba Non si poria, però l'esempio [di Glauco] basti A cui esperienza grazia [divina] serba [dopo la morte]» (vv. 70-73). Il verbo *trasumanar* dà la sensazione fisica e mentale del superare la condizione umana. È un altro dei «versi splendenti» del canto. Il tema dei limiti del linguaggio, incapace di esprimere l'esperienza oltremondana provata dal poeta, viene ripreso più volte in *Pd XXXIII*. La visione di Dio è ineffabile come è ineffabile lo stesso Dio. I limiti delle parole e del linguaggio sono un riflesso dei limiti della ragione umana: «State contenti, umana gente, al *quia*; Ché, se potuto aveste veder tutto, Mestier non era parturir Maria» («O genti umane, accontentatevi di sapere che le cose stanno così, perché, se aveste potuto veder tutto, non sarebbe stato necessario che Maria partorisce Cristo») (*Pg III*, 37-39).

5. I due dubbi del canto esprimono l'estrema curiosità e l'infinito desiderio di sapere di Dante e del Medio Evo. Il poeta è affascinato dalla sete di sapere dell'umanità pagana, rappresentata da Ulisse, che sfida l'ignoto oltre le colonne d'Ercole, pur di conoscere i vizi ed il valore degli uomini (*If XXVI*, 112-120). Egli la sente intensissima dentro di sé, ma ne sente anche i limiti invalicabili: oltre la ragione c'è la fede e la rivelazione, e soltanto la fede può salvare e rendere completa la vita umana. Guido da Montefeltro ha cercato di pianificare la salvezza dell'anima con la fredda ragione, ma ha fallito ed è finito all'inferno (*If XXVII*, 73-123).

6. Il canto recupera la teoria pitagorica secondo cui le sfere celesti, muovendosi, provocano un suono musicale: Pitagora di Samo (570 a.C.-?), filosofo e matematico, scopre che i corpi, vibrando, emettono suoni e che i suoni tra loro hanno rapporti numerici; da ciò conclude che anche i corpi celesti, muovendosi, producono suoni armoniosi. Ma soprattutto esso presenta estesamente la teoria di Aristotele (386-323 a.C.) secondo cui l'universo è ordinato e tutti gli esseri, sia inanimati sia animati, hanno un istinto che li porta al loro fine. Questa teoria è ora inserita in un contesto cristiano: il poeta fa sua l'interpretazione di Aristotele in chiave cristiana attuata da Tommaso d'Aquino (1225-1274).

7. L'ordine dell'universo è esposto proprio in *Pd I*, perché il poeta sta salendo in cielo e deve dare un'idea complessiva dell'universo. La fisica e la metafisica di Aristotele, riviste da Tommaso attraverso la rivelazione, spingevano a vedere l'universo come un *κόσμος*, cioè come un *tutto ordinato*, creato da Dio con un atto d'amore e che ritornava a Lui. Perciò Dio ha posto in tutti gli esseri, da quelli meno perfetti a quelli più perfetti, un istinto che li guida al loro fine. Il fine ultimo dell'uomo è il ritorno in paradiso, e quindi è lo stesso Dio.

8. La concezione dell'universo proposta da Dante fonde la teoria delle cause di Aristotele con la teologia e la rivelazione cristiane. L'universo risulta organizzato, organico, interconnesso, gerarchico e pervaso dal fine. Il poeta propone una gerarchia degli esseri (esseri inanimati, esseri vegetali, esseri animali, esseri razionali, esseri spirituali), tutti uniti dal fine che incorporano e che li spinge verso Dio, l'attrattore supremo, che agisce sul mondo dall'esterno del mondo. L'istinto che incorpora porta inevitabilmente ogni essere al fine stabilito da Dio per lui. Ma nell'uomo, come negli angeli, esiste il libero arbitrio (o la libertà di scelta), che può spingere verso beni terreni e quindi a mancare al fine. E l'uomo se ne avvale (come, prima di lui, gli angeli, che si ribellarono a Dio e che furono cacciati dai cieli). L'uomo lo ha fatto nel paradiso terrestre (la disobbedienza di Adamo ed Eva) e tende a farlo costantemente. La propensione umana verso i beni mondani appare più volte nel corso del poema. Uno di momenti più intensi è *Pd XI*, 1-12 (gli uomini – i laici come gli ecclesiastici – passano il tempo a caccia dei beni mondani, mentre il poeta si prepara a salire al cielo).

8.1. Nelle tre cantiche Dante arricchisce in più modi questa concezione dell'universo: riferisce il suo viaggio alle stagioni dell'anno, ai pianeti, alle stelle e alle costellazioni, ne indica le sfere cristalline (dove giungono le anime del paradiso per incontrare il poeta), si addentra in complicate descrizioni astronomiche. E usa il sole, la Luna e le stelle per indicare lo splendore, la bellezza o qualche altra caratteristica degli spiriti che incontra. Gli occhi di Beatrice splendevano più delle stelle (*If II*, 55), Beatrice è il sole che per primo gli riscaldò il petto (*Pd III*, 1), Francesco d'Assisi è un sole (*Pd XI*, 50).

9. Secondo la Chiesa, e il poeta concorda, Dio ha creato l'uomo libero di scegliere, poiché soltanto se

è libero di scegliere è responsabile delle sue azioni e quindi acquista merito per le azioni e per le opere intraprese. La libertà di scelta però è sia libertà di scegliere il bene, sia libertà di scegliere il male. L'uomo è meritevole quando sceglie il bene; è condannabile quando sceglie il male. La volontà umana però è attratta dai beni terreni, che promettono una felicità che poi non mantengono. E l'uomo ha una propensione verso di essi (alla quale spesso non sa resistere) da quando la sua volontà è stata indebolita dal peccato originale.

10. Al tempo di Dante la fisica spiegava la caduta dei gravi con la *teoria dei luoghi naturali*: un corpo pesante cade verso il *basso*, perché questo è il suo *luogo naturale*; ugualmente, la fiamma di una torcia va verso l'*alto*, perché quello è il suo *luogo naturale*. Gli elementi naturali erano quattro ed erano abbinati: terra e acqua, aria e fuoco. Questa teoria si collegava con la teoria geocentrica: la terra è al centro dell'universo, il sole e tutti i pianeti le girano intorno; la terra è soggetta al divenire, il cielo è immutabile. La sfera della Luna fa da spartiacque. Perciò la teoria eliocentrica di N. Copernico (1543), ripresa poi da G. Galilei (1609), ha un carattere rivoluzionario: distrugge l'universo sorto con Aristotele (386-323 a.C.) e incorporato nella visione cristiana del mondo elaborata da Tommaso d'Aquino (1225-1274), divenuta poi la visione ufficiale della Chiesa cattolica.

11. Il canto termina con Dante che fissa gli occhi verso il viso luminoso di Beatrice. Questa soluzione è adoperata più volte nel corso dell'ultima cantica. Il poeta si sprofonda negli occhi della donna e prova un anticipo di ciò che proverà sprofondandosi nell'essenza divina. Nei canti iniziali il poeta aveva usato reiterati svenimenti (*If III*, 135; *V*, 142).

12. Paradossalmente Dante anticipa la fisica classica: Dio pervade tutto l'universo, la forza di gravità di Newton farà poi lo stesso...

La struttura del canto è semplice: 1) il poeta invoca Apollo e le muse, per portare a termine l'ultima fatica; quindi 2) chiede spiegazione a Beatrice della musica celeste che ode; 3) Beatrice risponde che il suono è prodotto dalle sfere celesti e che stanno andando verso il cielo più veloci della folgore; 4) il poeta chiede allora come può egli, che è anima e corpo, andare verso l'alto; 5) Beatrice può così descrivere l'ordine che pervade tutto l'universo: Dio ha posto in ogni essere un istinto che lo spinge al suo fine; 6) il fine dell'uomo è quello di andare verso l'alto, perciò il poeta non si deve meravigliare, se è giunto in cielo.

Canto II

O voi che siete in piccioletta barca,
desiderosi d'ascoltar, seguiti
dietro al mio legno che cantando varca,
tornate a riveder li vostri liti:
non vi mettete in pelago, ché forse,
perdendo me, rimarreste smarriti.

L'acqua ch'io prendo già mai non si corse;
Minerva spira, e conducemi Appollo,
e nove Muse mi dimostran l'Orse.

Voialtri pochi che drizzaste il collo
per tempo al pan de li angeli, del quale
vivesi qui ma non sen vien satollo,
metter potete ben per l'alto sale
vostro navigio, servando mio solco
dinanzi a l'acqua che ritorna eguale.

Que' gloriosi che passaro al Colco
non s'ammiraron come voi farete,
quando Iasón vider fatto bifolco.

La concreata e perpetua sete
del deiforme regno cen portava
veloci quasi come 'l ciel vedete.

Beatrice in suso, e io in lei guardava;
e forse in tanto in quanto un quadrel posa
e vola e da la noce si dischiava,

giunto mi vidi ove mirabil cosa
mi torse il viso a sé; e però quella
cui non potea mia cura essere ascosa,
volta ver' me, sì lieta come bella,
"Drizza la mente in Dio grata", mi disse,
"che n'ha congiunti con la prima stella".

Parev'a me che nube ne coprisse
lucida, spessa, solida e pulita,
quasi adamantina che lo sol ferisse.

Per entro sé l'eterna margarita
ne ricevette, com'acqua recepe
raggio di luce permanendo unita.

S'io era corpo, e qui non si concepe
com'una dimensione altra patio,
ch'esser convien se corpo in corpo repe,
accender ne dovria più il disio
di veder quella essenza in che si vede
come nostra natura e Dio s'unio.

Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
non dimostrato, ma fia per sé noto
a guisa del ver primo che l'uom crede.

Io rispuosi: "Madonna, sì devoto
com'esser posso più, ringrazio lui
lo qual dal mortal mondo m'ha remoto.

Ma ditemi: che son li segni bui
di questo corpo, che là giuso in terra
fan di Cain favoleggiare altrui?"

Ella sorrise alquanto, e poi "S'elli erra
l'opinion", mi disse, "d'i mortali
dove chiave di senso non diserra,

certo non ti dovrien punger li strali
d'ammirazione omai, poi dietro ai sensi
vedi che la ragione ha corte l'ali.

Ma dimmi quel che tu da te ne pensi".
E io: "Ciò che n'appar qua sù diverso
credo che fanno i corpi rari e densi".

1. O voi, che in una barca piccioletta, desiderosi di ascoltare, avete seguito il mio legno (=la mia nave), che con un canto [più dispiegato] varca [nuove acque], 4. tornate a riveder le vostre spiagge, non mettetevi per mare, perché forse, perdendo me, rimarreste smarriti. 7. L'acqua (=la materia), che io affronto, non fu mai percorsa: Minerva spira (=gonfia le mie vele), Appollo mi conduce e nove muse mi mostrano le Orse (=l'Orsa Maggiore e l'Orsa Minore) (=mi guidano). 10. Voi altri pochi, che per tempo alzaste il capo al pane degli angeli, del quale si vive qui [sulla terra] ma non si è mai sazi, 13. potete ben mettere per il mare profondo il vostro naviglio, tenendovi sempre sulla mia scia, prima che l'acqua torni uguale. 16. Quei valorosi (=gli argonauti), che andarono nella Colchide, non si meravigliarono come voi farete, quando videro [il loro capo] Giasone farsi bifolco. 19. L'innata e perpetua sete per il regno più simile a Dio (=l'empireo) ci portava veloci quasi come vedete [correre veloce] il cielo [delle stelle fisse]. 22. Beatrice guardava in alto ed io guardavo in lei. E forse in tanto tempo, in quanto una freccia si stacca dalla balestra, vola 25. e si posa, mi vidi giunto dove una cosa mirabile (=il cielo della Luna) attrasse il mio sguardo a sé. Perciò colei, alla quale nessun mio pensiero poteva essere nascosto, 28. rivolta verso di me con espressione tanto lieta quanto bella: «Innalza a Dio la tua mente piena di gratitudine» mi disse, «che ci ha congiunti con la prima stella (=la Luna)». 31. Parve a me che ci avvolgesse una nube lucente, spessa, solida e liscia come un diamante colpito dalla luce del sole. 34. La gemma eterna (=incorruttibile, cioè la Luna) ci accolse dentro di sé, come l'acqua riceve il raggio di luce rimanendo unita. 37. Se io ero corpo, e qui (=sulla terra) non si concepisce che una dimensione sopporti un'altra, come dev'essere se un corpo penetra in un altro corpo, 40. [questo fatto] dovrebbe accendere di più in noi il desiderio di vedere quell'essenza, nella quale si vede come la nostra natura e Dio si unirono [in Cristo]. 43. Lì si vedrà ciò che tenemmo per fede: non [sarà] dimostrato [razionalmente], ma sarà noto per sé, come le verità prime, che l'uomo crede. 46. Io risposi: «O donna mia, devoto quanto più posso, ringrazio colui (=Dio), che mi ha allontanato dal mondo dei mortali. 49. Ma, ditemi, che cosa sono le macchie scure di questo corpo, che laggiù sulla terra hanno fatto nascere la favola di Caino?». 52. Ella sorrise alquanto, poi mi disse: «Se erra l'opinione dei mortali dove la chiave dei sensi non ci schiude [la porta della conoscenza], 55. certamente non ti dovrebbero pungere ormai gli strali della meraviglia, perché vedi che, seguendo i sensi, la ragione ha le ali corte. 58. Ma dimmi quel che tu pensi da te». Ed io: «Ciò che quassù ci appare diversamente luminoso credo che sia prodotto dai corpi rari e dai corpi densi [presenti in essa]».

Ed ella: «Certo assai vedrai sommerso nel falso il creder tuo, se bene ascolti l'argomentar ch'io li farò avverso. La spera ottava vi dimostra molti lumi, li quali e nel quale e nel quanto notar si possono di diversi volti. Se raro e denso ciò facesser tanto, una sola virtù sarebbe in tutti, più e men distributa e altrettanto. Virtù diverse esser convegnon frutti di principi formali, e quei, for ch'uno, seguirieno a tua ragion distrutti. Ancor, se raro fosse di quel bruno cagion che tu dimandi, o d'oltre in parte fora di sua materia sì digiuno esto pianeta, o, sì come comparte lo grasso e 'l magro un corpo, così questo nel suo volume cangerebbe carte. Se 'l primo fosse, fora manifesto ne l'eclissi del sol per trasparere lo lume come in altro raro ingesto. Questo non è: però è da vedere de l'altro; e s'elli avvien ch'io l'altro cassi, falsificato fia lo tuo parere. S'elli è che questo raro non trapassi, esser conviene un termine da onde lo suo contrario più passar non lassi; e indi l'altrui raggio si rifonde così come color torna per vetro lo qual di retro a sé piombo nasconde. Or dirai tu ch'el si dimostra tetro ivi lo raggio più che in altre parti, per esser lì refratto più a retro. Da questa istanza può deliberarti esperienza, se già mai la provi, ch'esser suol fonte ai rivi di vostr'arti. Tre specchi prenderai; e i due rimovi da te d'un modo, e l'altro, più rimosso, tr'ambo li primi li occhi tuoi ritrovi. Rivolto ad essi, fa che dopo il dosso ti stea un lume che i tre specchi accenda e torni a te da tutti ripercosso. Ben che nel quanto tanto non si stenda la vista più lontana, li vedrai come convenien ch'igualmente risplenda. Or, come ai colpi de li caldi rai de la neve riman nudo il soggetto e dal colore e dal freddo primai, così rimaso te ne l'intelletto voglio informar di luce sì vivace, che ti tremolerà nel suo aspetto. Dentro dal ciel de la divina pace si gira un corpo ne la cui virtute l'esser di tutto suo contento giace. Lo ciel seguente, c'ha tante vedute, quell'esser parte per diverse essenze, da lui distratte e da lui contenute. Li altri giron per varie differenze le distinzion che dentro da sé hanno dispongono a lor fini e lor semenze.

61. Ed ella: «Certamente vedrai ben sommersa nel falso la tua credenza, se ascolti bene l'argomentazione, che io le opporrò. 64. L'ottava sfera (=il cielo delle Stelle Fisse) vi mostra molte luci (=stelle), le quali si possono notare di aspetto diverso sia per qualità sia per quantità [di splendore]. 67. Se soltanto il raro e il denso facessero ciò, una stessa virtù sarebbe in tutte [le stelle], distribuita in quantità maggiore, minore e uguale. 70. Virtù diverse devono essere il risultato di principi formali [diversi] e quei [principi], tranne uno (=quello della densità), sarebbero conseguentemente distrutti con il tuo ragionamento. 73. Ancora, se il raro fosse causa di quel bruno, che tu domandi, o questo pianeta sarebbe in [qualche] parte scarso 76. di materia o, come un corpo comprende il (=lo strato di) grasso e il magro, così questo pianeta cambierebbe le carte nel suo volume (=avrebbe pagine diverse nel suo interno). 79. Se fosse [vero] il primo [caso], [ciò] sarebbe manifesto durante l'eclissi di sole, perché la luce [del sole] trasparirebbe (=si vedrebbe attraverso la Luna), come [traspare quando si è] introdotta in un altro [corpo] raro. 82. Questo [trasparire] non c'è, [quindi l'opinione è falsa]. Perciò bisogna vedere l'altro [caso]. E, se avviene che io confuti [anche] l'altro, il tuo parere sarà dimostrato falso. 85. Se questo raro non attraversa [la Luna da parte a parte], ci dev'essere un termine dal quale [il raro] non lascia più passare il suo contrario; 88. e da qui il raggio del sole si riflette come il colore [delle cose] torna per il vetro, che dietro a sé nasconde il piombo (=lo specchio). 91. Ora tu dirai che il raggio si mostra scuro in quel punto più che in altre parti, perché lì è riflesso più all'interno [del corpo lunare]. 94. Da questa obiezione ti può liberare un esperimento, se mai volessi farlo, che di solito è fonte ai ruscelli delle vostre arti. 97. Prendi tre specchi, ne allontani due da te, ponendoli alla stessa distanza, e il terzo, [posto] più lontano, ritrovi i tuoi occhi tra i primi due. 100. Rivolto ad essi, fa' che dietro le spalle ti stia un lume che illumini i tre specchi e che torni a te riflesso da tutti. 103. Benché per quantità l'immagine più lontana non si estenda tanto [quanto l'immagine riflessa dagli altri due specchi], [tuttavia] vedrai che [anche] lì (=nel terzo specchio) la luce deve risplendere [qualitativamente] uguale. 106. Ora, come sotto i colpi dei caldi raggi [del sole] il soggetto della neve (=l'acqua) rimane privo sia del color [bianco] sia del freddo precedenti; 109. così voglio illuminare il tuo intelletto, che è rimasto così (=sgombro di pregiudizi), con una luce (=una verità) tanto vivace, che nel vederla essa scintillerà [come una stella] davanti ai tuoi occhi. 112. Dentro il cielo della pace divina (=l'empireo) ruota un corpo (=il primo mobile) sotto la cui virtù giace l'essere di tutto ciò che contiene (=gli otto cieli mobili e la Terra). 115. Il cielo seguente (=quello delle Stelle Fisse), che ha tante stelle, ripartisce quell'essere fra le diverse essenze, da lui distinte e da lui contenute. 118. Gli altri [sette] cieli [interni] secondo le varie differenze dispongono ai loro fini e ai loro effetti le distinte essenze, che hanno dentro di sé.

Questi organi del mondo così vanno, 121
 come tu vedi omai, di grado in grado,
 che di sù prendono e di sotto fanno.
 Riguarda bene omai sì com'io vado 124
 per questo loco al vero che disiri,
 sì che poi sappi sol tener lo guado.
 Lo moto e la virtù d'i santi giri, 127
 come dal fabbro l'arte del martello,
 da' beati motor convien che spiri;
 e 'l ciel cui tanti lumi fanno bello, 130
 de la mente profonda che lui volve
 prende l'image e fassene suggello.
 E come l'alma dentro a vostra polve 133
 per differenti membra e conformate
 a diverse potenze si risolve,
 così l'intelligenza sua bontate 136
 moltiplicata per le stelle spiega,
 girando sé sovra sua unitate.
 Virtù diversa fa diversa lega 139
 col prezioso corpo ch'ella avviva,
 nel qual, sì come vita in voi, si lega.
 Per la natura lieta onde deriva, 142
 la virtù mista per lo corpo luce
 come letizia per pupilla viva.
 Da essa vien ciò che da luce a luce 145
 par differente, non da denso e raro;
 essa è formal principio che produce,
 conforme a sua bontà, lo turbo e 'l 148
 chiaro”.

I personaggi

Minerva è sorella di Giove e simbolo della sapienza. **Gli Argonauti**, cioè i marinai della nave *Argo*, si spingono nella Colchide, per impadronirsi del vello d'oro. Essi si stupiscono, quando vedono Giasone, il loro capo, aggiogare due buoi dalle corna di ferro, arare un campo e seminarvi denti di serpente, per portare a termine l'impresa. Dai denti nascono uomini armati. La fonte di Dante è Ovidio, *Metam.* VII, 100 sgg.

Caino è figlio di Adamo e di Eva, i progenitori dell'umanità (*Gn* 4, 1-16). Uccide per invidia il fratello Abele, che sacrificava a Dio i prodotti e gli animali migliori. Dio gli chiede dov'è suo fratello. Egli risponde che non è responsabile di suo fratello. Dio allora lo punisce segnandolo. Nel Medio Evo si pensa che la Luna abbia impressa l'immagine di Caino con una corona di spine, per ricordare agli uomini quell'antico fatto di sangue e spingerli ad un comportamento di solidarietà. Dante rifiuta questa credenza popolare sulle macchie lunari e propone un'interpretazione in sintonia con la fisica del suo tempo.

I Cherubini sono la schiera angelica più elevata. Le schiere angeliche sono nove e sono ordinate in una gerarchia: Cherubini, Serafini, Troni; Dominazioni, Virtù, Potestà; Principati, Arcangeli, Angeli. Dante tratta degli angeli (creazione, natura, divisioni ecc.) in *Convivio*, II, v, e in *Pd* XXVII-XXIX.

121. Questi organi del mondo (=cieli) vanno, come ormai vedi, di grado in grado: prendono dal cielo superiore e influiscono sul cielo inferiore. 124. Guarda bene ormai come io vado per questo luogo (=ragionamento) al vero che tu desideri, così che tu poi sappia passare il guado (=continuare il mio ragionamento) da solo. 127. Il moto e la virtù [attiva] delle sante sfere, come [deriva] dal fabbro l'arte del martello, deve spirare dai beati motori. 130. E il cielo che è abbellito da tante luci (=il cielo delle Stelle Fisse) riceve l'immagine e si fa suggello di quell'intelligenza profonda (=i Cherubini), che lo fa girare. 133. E, come l'anima, che è dentro alla vostra polvere (=corpo), si esprime per [mezzo di] membra differenti e ordinate a facoltà diverse (=i sensi), 136. così l'intelligenza [motrice dei Cherubini] dispiega il suo influsso, reso molteplice per [mezzo del]le stelle, facendo ruotare se stessa [ma mantenendo] la sua unità. 139. La diversa virtù [dei Cherubini] si unisce in modi diversi con il prezioso (=incorruttibile) corpo [celeste], che ella ravviva, nel quale si lega come la vita in noi. 142. Per la natura lieta, da cui deriva, la virtù [attiva dei Cherubini] mescolata al corpo celeste riluce come la letizia [dell'animo] nella pupilla dell'occhio. 145. Da questa [virtù mista], non dal denso e dal raro, proviene ciò che appare differente fra una stella e un'altra: essa è il principio formale, che produce, 148. secondo la sua capacità, l'oscuro e il chiaro».

Commento

1. Dante invita il lettore a seguirlo da vicino, perché, se perde la sua scia, non è più capace di proseguire. Egli stesso nella selva oscura dubitava di avere le capacità d'intraprendere il viaggio nell'al di là (*If* II, 10-12), e Virgilio lo rimprovera: «S'io ho ben la tua parola intesa», Rispuosemi del magnanimo quell'ombra, «L'anima tua è da viltade offesa; La qual molte fiate l'omo ingombra Sì che d'onrata impresa lo rivolve» («Se ho ben capito le tue parole» rispose l'ombra di quel grande, «la tua anima è offesa da viltà, la quale molte volte impedisce l'uomo, così che lo distoglie da un'impresa onrata») (vv. 43-47). Ora è rinfrancato dal lungo viaggio percorso e dal controllo che nel corso della composizione delle prime due cantiche è riuscito ad avere sui suoi strumenti espressivi.

2. I piccoli artifici di retorica adoperati agli inizi dell'*Inferno*, come l'allitterazione «Ahi, quanto a dir qual era è cosa *dura Esta selva selvaggia e aspra* e forte Che nel pensier rinova la paura!» (*If* I, 4-6), cedono ora il posto a versi capaci di trasmettere sensazioni ed immagini *al di là* della parola: «Poca favilla gran fiamma seconda» (*Pd* I, 34), «Fatto avea di là mane e di qua sera tal foce...» (*Pd* I, 43-44) o «Trasumanar significar *per verba* non si poria» (*Pd* I, 70-71). Il tripudio per i risultati ottenuti emerge fin dagli inizi di *Pd* II, che rimanda sia e soprattutto agli inizi di *Pd* I, 1-9, dove il poeta parla della gloria di Dio che pervade tutto l'universo, sia alla lunga invocazione ad Apollo di *Pd* I, 13-36, che subito dopo segue. Nel séguito Dante riesce a tra-

sformare le parole in puro movimento ed in pura luce. Ad esempio la danza circolare degli spiriti amanti (*Pd VIII*, 16-30) o la gioia di Cacciaguida per l'incontro con il poeta (*Pd XV*, 28-36).

3. La spiegazione delle macchie lunari mostra che cosa la scienza medioevale intendeva per *spiegazione* di un fatto naturale: l'osservazione del fenomeno e il suo inserimento in un contesto più vasto, in questo caso l'universo. Nella spiegazione erano coinvolti i principi primi e il loro influsso sul fatto naturale che doveva essere spiegato. Le spiegazioni che Dante pone in bocca a se stesso e che fa confutare da Beatrice sono esempi di spiegazioni limitate perché parziali. Il coinvolgimento dei principi primi era inevitabile: tutto proviene da essi e tutto ritorna ad essi. E ogni fatto trova la sua spiegazione in rapporto ad essi e in rapporto al contesto più vasto in cui è inserito. Il principio primo *supremo* è lo stesso Dio, che interviene nell'universo attraverso i suoi ministri, ad esempio gli angeli che imprime movimento ai cieli. Dietro questa *teoria della spiegazione* sta la teoria aristotelica delle cause (causa materiale, formale, efficiente e finale), ma anche la convinzione, comune al pensiero greco e a quello cristiano, che l'universo sia estremamente piccolo e fatto a misura d'uomo. Questa convinzione era ancora più forte nel Medio Evo, per il quale Dio non imprimeva soltanto il movimento al mondo (come il Dio di Aristotele), ma lo aveva anche creato con un atto d'amore e si preoccupava costantemente di esso e degli uomini.

3.1. Liquidare la spiegazione dantesca delle macchie lunari dicendo che per la scienza di oggi essa è sbagliata o dicendo, un po' più sensatamente, che *quella* era la scienza medioevale, significa non capire né che cosa è la scienza né quali sono i limiti di ogni teorizzazione. Il lettore deve mettersi dal punto di vista di Dante e del lettore medioevale, per i quali *quella* spiegazione delle macchie lunari costituiva le frontiere ultime e più rivoluzionarie della scienza del tempo. E deve tenere presente che la scienza, in ogni epoca, è ricerca, è tensione verso teorie più profonde, più complesse, più unificanti; non è mai una verità acquisita una volta per tutte (come pretendeva Kant o come voleva Comte) e trasformata in dogma, in sostituzione dei dogmi religiosi. La scienza è un succedersi di teorie, che gli scienziati successivi dichiarano più vere delle precedenti senza il rischio di poter essere smentiti. E in teoria dovrebbe essere o dovrebbe succedere che le nuove teorie sono più vere e più vaste delle precedenti. Ma spesso si deve aggiungere: che in vari modi i gruppi di ricerca o i gruppi scientifici più forti impongono alla più vasta comunità scientifica, che le fa sue. Ma sull'onestà intellettuale degli scienziati non si deve mai giurare, anche se essi passano il tempo a dire che le loro idee, diversamente dalle altre categorie di individui, sono scientificamente dimostrate ed oggettive. Anch'essi pensano bene di tirar acqua al loro mulino, soprattutto se la ricerca scientifica può (e ormai deve) lucrare di enormi finanziamenti per poter essere svolta e se i suoi risultati o le sue appli-

cazioni possono avere (e normalmente hanno) un valore economico sterminato.

3.2. Sul carattere storico della scienza insiste Galilei, che contrappone le verità mutevoli della scienza alle verità immutabili della teologia. Non si deve dimenticare però che i risultati successivi sono stati ottenuti perché gli scienziati successivi hanno avuto le capacità di partire dai risultati acquisiti e di andare oltre. L'immagine illuministica che il presente si può paragonare a un nano che monta sulle spalle di un gigante e perciò vede più lontano, può rendere bene la situazione, anche se la storia non è rettilinea e progressiva, come essi interessatamente credevano.

4. L'esposizione dell'ordine dell'universo (*Pd I*), la spiegazione delle macchie lunari (*Pd II*), poi il problema della felicità dei beati (*Pd III*), il problema dell'ereditarietà (*Pd VIII*) ecc. mostrano che per Dante nessun ambito del sapere si sottrae alla poesia. Nelle due cantiche precedenti aveva dato grande spazio alla poesia del paesaggio e dei fenomeni naturali. Ad esempio le fiamme che cadono come la neve (*If XIV*, 28-30), le fiammelle che riempiono e rendono tutta splendente l'ottava bolgia (*If XXVI*, 25-33), il diavolo che scatena un temporale (*Pg V*, 103-129). Alla fine della cantica trasforma in poesia anche l'esperienza ineffabile della visione di Dio (*Pd XXXIII*, 67-145).

5. L'universo medioevale è costituito da tante sfere concentriche, ognuna delle quali è mossa da un motore angelico. I fisici del Medio Evo prendono da Aristotele la concezione dell'universo come costituito da 53 o 57 sfere eccentriche, cristalline e trasparenti, sulle quali erano incastonati i pianeti, che così non cadevano gli uni sugli altri. Peraltro danno un aspetto visibile, materiale, ai motori che imprime il movimento ai cieli: angeli, arcangeli ecc. La sfera più esterna, il Motore Immobile in Aristotele, il Dio Creatore nella visione cristiana, imprime alle sfere sottostanti il movimento del fine, cioè tutte le cose si muovono verso di Lui perché attratte da Lui.

5.1. Il punto cruciale della visione aristotelica dell'universo è la *teoria del movimento*: un corpo è mosso da sé o da un altro corpo. Nell'esperienza concreta si vedono soltanto corpi che sono mossi da altri corpi. Perciò, poiché non si può procedere all'infinito nella ricerca del corpo che imprime movimento agli altri corpi, ci deve essere un *motore primo* (o *iniziale*) che imprime il movimento a tutti gli altri e che non riceve il movimento da alcun altro. Questo motore primo, che dà movimento a tutto l'universo, non ha movimento in sé ed è immateriale, è il Motore Immobile, cioè Dio.

5.2. La teoria del movimento mostra che la fisica aristotelica e medioevale parla soltanto di moto assoluto e non ammette la possibilità che un corpo abbia di per sé un movimento. La fisica che nasce con G. Galilei (1564-1642) parla invece di moto *relativo* a un sistema di riferimento e introduce il *principio di relatività*: un corpo si muove o resta fermo in relazione a un qualsiasi sistema inerziale di coordinate spaziali. Quindi parla di corpi che restano nel loro stato di quiete o di moto e introduce il *princi-*

pio d'inerzia: un corpo persevera nel suo stato di quiete o di moto rettilineo ed uniforme finché una forza esterna non viene a turbare tale stato.

6. La Luna gode di uno stato giuridico particolare: divide in due parti l'universo, quello di sopra e quello di sotto. Il mondo sopra la Luna è immutabile ed eterno. Il mondo sotto la Luna è invece corruttibile. La terra appartiene totalmente a questo secondo mondo. Mondo della corruzione o, meglio, usando la terminologia aristotelica, della generazione e della corruzione, significa *mondo di ciò che è e che non è, mondo del contingente, mondo del divenire, mondo di ciò che trapassa da uno stato ad un altro stato*. L'osservazione scientifica mostrava che i cieli sono immutabili e che la terra era mutevole. Le stelle cadenti non s'inserivano facilmente in questa interpretazione dell'universo, perciò esse erano interpretate come riflessi luminosi sulla volta celeste. E tutto girava intorno alla terra. Quando G. Galilei (1609-10) annuncia che le macchie lunari sono montagne, che esistono corpi celesti che girano non intorno alla terra, ma intorno a Giove, che in cielo è un numero di stelle molto più grande di quello che si vede ad occhio nudo, incomincia la fine dell'astronomia aristotelico-tolemaica e della visione aristotelico-tomistica del mondo. Crolla una visione del mondo durata quasi duemila anni (340 a.C.-1610 d.C.). Galilei abbandona la logica medioevale e usa un nuovo metodo, il metodo matematico-sperimentale, che combina in modo efficace matematica ed esperimento. La Chiesa sente il pericolo (nel 1517 Lutero le aveva sottratto l'Europa centrale): le nuove idee fanno crollare dalle radici il sapere tradizionale. E si oppone come può, prima minacciando e poi imprigionando lo scienziato pisano. Ma inutilmente. La rivoluzione scientifica si diffonde, ma... non fa crollare niente. Né fa cambiare la vita di alcuno, né dei nobili, né del clero, né degli scienziati, né del popolo. I marinai invece, muniti di sestante, si spostano con più sicurezza sulle onde del mare e possono osare viaggi più lunghi.

7. Questo canto di contenuto scientifico e metodologico va collegato ad altri canti del poema, almeno a *Pg III*, 31-39 (ambiti e limiti della ragione umana), *Pg V*, 103-123 (teoria della formazione dei temporali), *Pg IV*, 124-132 (teoria della verità). *Pg III*, 31-39, va poi integrato con *If XXVI*, il canto di Ulisse: l'eroe greco sfida l'oceano, per andare ad esplorare il mondo disabitato. Dopo cinque mesi di navigazione vede una montagna altissima. Egli e i suoi compagni esultano. Ma presto la gioia si trasforma in pianto, perché dalla montagna sorge un turbine che affonda la nave. La metafora è evidente: Ulisse, che è vivo e che non è stato battezzato, non può scendere sulle spiagge della montagna del purgatorio.

8. La spiegazione delle macchie lunari segue quella dell'ordine dell'universo e precede quella dell'ereditarietà (*Pd VIII*, 85-148). Gli altri canti trattano problemi teologici: se i beati della Luna sono meno felici dei beati più vicini a Dio (*III*, 58-90), la distinzione tra *volontà assoluta* e *volontà relativa* (*IV*, 64-117), il problema se i voti possono essere

mutati (*V*, 1-63), il problema se la redenzione umana poteva avvenire soltanto attraverso la passione e la morte di Gesù Cristo sulla croce (*VII*, 25-120). Problemi di fisica e problemi dottrinari sono intercalati e trattati estesamente: la terza cantica richiede argomenti diversi, più elevati di quelli trattati nelle altre cantiche. Richiede anche un tono diverso e un rapporto più distaccato con quest'«aiuola che ci fa tanto feroci» (*Pd XXII*, 151), da cui ormai il poeta si sta allontanando.

9. Il canto non è certamente uno dei più apprezzati: il poeta mette in versi una questione scientifica e una dimostrazione secondo la scienza del suo tempo. In realtà non si deve guardare in questo modo il canto. Si deve guardare da un altro punto di vista: il punto unitario da cui il poeta parte per scrivere tutta l'opera, cioè la tesi che nulla e nessun ambito del sapere come della realtà può e deve sottrarsi alla poesia.

10. Il canto rimanda agli altri canti che affrontano questioni scientifiche: il sorgere del temporale (*Pg V*), la formazione del covo nel grembo materno (*Pg XXV*), l'ordine dell'universo (*Pd II*), la teoria della ereditarietà (*Pd VIII*) ecc.

La struttura del canto è semplice: 1) Dante invita il lettore a seguirlo da vicino, altrimenti corre il rischio di perdersi; 2) Dante e Beatrice corrono veloci verso il cielo della Luna; 3) il poeta chiede la causa delle macchie lunari, escludendo l'interpretazione popolare che si tratti del viso di Caino; 4) Beatrice confuta alcune ipotesi avanzate dal poeta, quindi dà la risposta corretta; 5) esse dipendono dal modo in cui le intelligenze motrici dei cieli si uniscono con i corpi celesti.

Canto III

Quel sol che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
di bella verità m'avea scoperto,
provando e riprovando, il dolce aspetto;

e io, per confessar corretto e certo
me stesso, tanto quanto si convenne
leva' il capo a proferer più erto;
ma visione apparve che ritenne
a sé me tanto stretto, per vedersi,
che di mia confession non mi sovvenne.

Quali per vetri trasparenti e tersi,
o ver per acque nitide e tranquille,
non sì profonde che i fondi sien persi,
tornan d'i nostri visi le postille
debili sì, che perla in bianca fronte
non vien men forte a le nostre pupille;
tali vid'io più facce a parlar pronte;
per ch'io dentro a l'error contrario corsi
a quel ch'accese amor tra l'omo e 'l fonte.

Sùbito sì com'io di lor m'accorsi,
quelle stimando specchiati sembianti,
per veder di cui fosser, li occhi torsi;
e nulla vidi, e ritorsi li avanti
dritti nel lume de la dolce guida,
che, sorridendo, ardea ne li occhi santi.

“Non ti maravigliar perch'io sorrida”,
mi disse, “appresso il tuo pueril coto,
poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,
ma te rinvolve, come suole, a vòto:
vere sustanze son ciò che tu vedi,
qui rilegate per manco di voto.

Però parla con esse e odi e credi;
ché la verace luce che li appaga
da sé non lascia lor torcer li piedi”.

E io a l'ombra che pareva più vaga
di ragionar, drizza' mi, e cominciai,
quasi com'uom cui troppa voglia smaga:

“O ben creato spirito, che a' rai
di vita eterna la dolcezza senti
che, non gustata, non s'intende mai,
grazioso mi fia se mi contenti
del nome tuo e de la vostra sorte”.

Ond'ella, pronta e con occhi ridenti:

“La nostra carità non serra porte
a giusta voglia, se non come quella
che vuol simile a sé tutta sua corte.

I' fui nel mondo vergine sorella;
e se la mente tua ben sé riguarda,
non mi ti celerà l'esser più bella,

ma riconoscerai ch'i' son Piccarda,
che, posta qui con questi altri beati,
beata sono in la spera più tarda.

Li nostri affetti, che solo infiammati
son nel piacer de lo Spirito Santo,
letizian del suo ordine formati.

E questa sorte che par giù cotanto,
però n'è data, perché fuor negletti
li nostri voti, e vòti in alcun canto”.

Ond'io a lei: “Ne' mirabili aspetti
vostri risplende non so che divino
che vi trasmuta da' primi concetti:

1. Quel sole (=Beatrice), che per primo mi riscaldò
1 il petto con l'amore, mi aveva scoperto il dolce as-
petto di una bella verità, provando [il vero] e con-
futando [il falso]. 4. Io, per mostrarmi corretto
4 [dell'errore] e convinto [del vero], tanto quanto fu
conveniente alzai il capo più dritto, per parlare. 7.
7 Ma mi apparve una visione (=scena), che mi tenne
tanto stretto a sé, per vederla, che non mi ricordai
(=mi dimenticai) di risponderle. 10. Quali attraverso
vetri trasparenti e tersi oppure attraverso acque niti-
10 de e tranquille, non così profonde che il fondo sia
oscuro, i lineamenti dei nostri volti 13. ritornano co-
sì deboli, che una perla sopra una fronte bianca non
13 viene più lenta alle nostre pupille; 16. tali (=indi-
stinti allo stesso modo) vidi io più facce pronte a
16 parlare. Perciò io corsi dentro l'errore opposto a
quello che amore accese tra l'uomo (=Narciso) e il
16 fonte [che rifletteva la sua immagine]. 19. Sùbito,
appena mi accorsi di loro, stimando che quelle fos-
19 sero immagini di visi riflesse da specchi, volsi gli
occhi [dietro di me], per vedere chi fossero. 22. Non
22 vidi nulla, [perciò] rivolsi gli occhi in avanti, fissan-
doli in quelli della dolce guida, la quale, sorridendo,
ardeva [d'amore] negli occhi santi. 25. «Non mera-
25 vigliarti, se io sorrido» mi disse, «dopo il tuo pensie-
ro puerile, che non affida ancora il piede sopra il ve-
ro, 28. ma, come al solito, ti fa vaneggiare. Vere so-
stanze sono quelle che tu vedi qui confinate per ina-
28 dempimento di voto. 31. Perciò parla con esse, a-
scòltale e credi [a quel che ti dicono], perché la luce
verace, che le appaga, non lascia allontanare i loro
31 piedi da sé.» 34. Io mi rivolsi all'ombra che appari-
va più desiderosa di ragionare e incominciai come
un uomo che un desiderio troppo intenso confonde:
34 37. «O spirito, creato per il bene [celeste], che ai
raggi della vita eterna senti la dolcezza che, se non
è gustata, non s'intende mai, 40. mi sarebbe gradito
37 se tu mi accontentassi dicendo il tuo nome e la vo-
stra sorte.» Quell'anima, pronta e con gli occhi sor-
40 ridenti, [mi rispose]: 43. «La nostra carità non chiu-
de le porte ad un giusto desiderio, se non (=proprio)
come quella carità (=di Dio), che vuole simile a sé
tutta la sua corte (=gli angeli e i santi). 46. Io fui nel
43 mondo vergine sorella (=monaca) e, se la tua memo-
ria si riguarda bene, non mi celerà a te l'essere [di-
ventata] più bella, 49. ma riconoscerai che io sono
46 Piccarda Donati, che, posta qui con questi altri beati,
sono beata nella sfera più lenta (=la Luna). 52. I
49 nostri affetti, che sono infiammati soltanto da ciò
che piace allo Spirito Santo, provano letizia confor-
mandosi al suo ordine. 55. E questa sorte (=grado di
beatitudine), che appare tanto bassa, ci è data per-
ché i nostri voti furono trascurati ed in parte vuoti
(=inadempiti)». 58. Ed io a lei: «Nelle vostre me-
55 ravigliose sembianze risplende un non so che di di-
vino, che vi trasforma dalle immagini [che avevamo]
prima (=sulla terra) di voi.

però non fui a rimembrar festino; 61
 ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
 sì che raffigurar m'è più latino.
 Ma dimmi: voi che siete qui felici, 64
 disiderate voi più alto loco
 per più vedere e per più farvi amici?».

Con quelle altr'ombre pria sorrise un 67
 poco;
 da indi mi rispuose tanto lieta,
 ch'arder pareva d'amor nel primo foco:
 "Frate, la nostra volontà quieta 70
 virtù di carità, che fa volerne
 sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
 Se disiassimo esser più superne, 73
 foran discordi li nostri disiri
 dal voler di colui che qui ne cerne;
 che vedrai non capere in questi giri, 76
 s'essere in carità è qui *necesse*,
 e se la sua natura ben rimiri.
 Anzi è formale ad esto beato *esse* 79
 tenersi dentro a la divina voglia,
 per ch'una fansi nostre voglie stesse;
 sì che, come noi sem di soglia in soglia 82
 per questo regno, a tutto il regno piace
 com'a lo re che 'n suo voler ne 'nvoglia.
 E 'n la sua volontade è nostra pace: 85
 ell'è quel mare al qual tutto si move
 ciò ch'ella cria o che natura face".
 Chiaro mi fu allor come ogne dove 88
 in cielo è paradiso, *etsi* la grazia
 del sommo ben d'un modo non vi piove.
 Ma sì com'elli avvien, s'un cibo sazia 91
 e d'un altro rimane ancor la gola,
 che quel si chere e di quel si ringrazia,
 così fec'io con atto e con parola, 94
 per apprender da lei qual fu la tela
 onde non trasse infino a co la spuola.
 "Perfetta vita e alto merto inciela 97
 donna più sù", mi disse, "a la cui norma
 nel vostro mondo giù si veste e vela,
 perché fino al morir si vegghi e dorma 100
 con quello sposo ch'ogne voto accetta
 che caritate a suo piacer conforma.
 Dal mondo, per seguirla, giovinetta 103
 fuggi'mi, e nel suo abito mi chiusi
 e promisi la via de la sua setta.
 Uomini poi, a mal più ch'a bene usi, 106
 fuor mi rapiron de la dolce chiostra:
 Iddio si sa qual poi mia vita fusi.
 E quest'altro splendor che ti si mostra 109
 da la mia destra parte e che s'accende
 di tutto il lume de la spera nostra,
 ciò ch'io dico di me, di sé intende; 112
 sorella fu, e così le fu tolta
 di capo l'ombra de le sacre bende.
 Ma poi che pur al mondo fu rivolta 115
 contra suo grado e contra buona usanza,
 non fu dal vel del cor già mai disciolta.
 Quest'è la luce de la gran Costanza 118
 che del secondo vento di Soave
 generò 'l terzo e l'ultima possanza".

61. Perciò non fui veloce a ricordare, ma ora mi aiu-
 ta ciò che tu mi dici, così che mi è più facile ricono-
 scerti. 64. Ma dimmi: voi, che siete qui felici, desi-
 derate voi un luogo più alto, per vedere [Dio] più
 [da vicino] e per farvi più amici [a Lui]?». 67. Con
 quelle altre ombre prima sorrise un poco, quindi mi
 rispose tanto lieta, che appariva ardere d'amore nel
 primo fuoco (=Dio): 70. «O fratello, la virtù della
 carità acquieta la nostra volontà e ci fa volere sol-
 tanto ciò che abbiamo. E di altro non ci fa venir se-
 te. 73. Se desiderassimo essere più in alto, i nostri
 desideri sarebbero discordi dal volere di Colui
 (=Dio), che ci ha destinati qui. 76. E vedrai che ciò
 (=questa discordanza) non può aver luogo in questi
 cieli, se qui è necessario ardere di carità e se tu ben
 consideri la sua (=della carità) natura. 79. Anzi è
 essenziale a questo nostro essere beati mantenersi
 dentro la volontà di Dio. In tal modo le nostre singo-
 le volontà diventano una sola con essa. 82. Così,
 come (=il modo in cui) noi siamo [distribuiti] di cie-
 lo in cielo per questo regno, piace a tutto il regno
 (=a tutti i beati) come al re (=Dio), che ci fa volere
 secondo il voler suo. 85. E nella (=nel far la) sua vo-
 lontà è la nostra pace: essa è quel mare verso il qua-
 le si muove tutto ciò che essa crea o che natura ope-
 ra». 88. Allora mi fu chiaro come ogni luogo del
 cielo è paradiso (=beatitudine), anche se la grazia
 del sommo bene non vi scende nello stesso modo.
 91. Ma, come avviene, se un cibo sazia e di una al-
 tro resta ancora il desiderio, e di questo si chiede e
 di quello si ringrazia; 94. così feci io con atti e con
 parole, per apprender da lei quale fu la tela (=il vo-
 to), della quale non gettò fino al termine la spola
 (=che non finì di tessere). 97. «Una vita perfetta ed
 un grande merito colloca in un cielo più alto una
 donna (=Chiara d'Assisi)» mi disse, «secondo la cui
 regola giù nel vostro mondo [ci] si veste e vela, 100.
 per [poter] vegliare e dormire fino alla morte con
 quello sposo (=Cristo), che accetta ogni volontà, che
 la carità conforma a ciò, che piace a Lui. 103. An-
 cor giovinetta, fuggii dal mondo, per seguirla, e mi
 chiusi nel suo abito e promisi [di seguire] la vita del
 suo ordine (=di vivere secondo la sua regola). 106.
 Uomini poi, abituati più a fare il male che a fare il
 bene, mi rapirono fuori del dolce chiostrò: Dio sa
 quale fu poi la mia vita. 109. E quest'altro spirito
 splendente, che si mostra a te dalla mia parte destra
 e che si accende di tutta la luce della nostra speran-
 za, 112. intende di sé ciò che io dico di me. Fu so-
 rella e dal capo le fu tolta l'ombra delle sacre bende
 (=il velo monacale). 115. Ma, dopo che fu ricondot-
 ta al mondo contro la sua volontà e contro la buona
 usanza [di rispettare chi ha fatto un voto], non fu
 mai sciolta dal velo del cuore. 118. Questa è la luce
 della grande Costanza d'Altavilla, che dal secondo
 vento di Svevia (=Enrico VI) generò il terzo ed ul-
 timo potente sovrano (=Federico II).»

Così parlommi, e poi cominciò 'Ave, 121
Maria' cantando, e cantando vanio
 come per acqua cupa cosa grave.
 La vista mia, che tanto lei seguio 124
 quanto possibil fu, poi che la perse,
 volse al segno di maggior disio,
 e a Beatrice tutta si converse; 127
 ma quella folgorò nel mio sguardo
 sì che da prima il viso non sofferse;
 e ciò mi fece a dimandar più tardo. 130

I personaggi

Narciso è un giovane bellissimo, di cui parla la mitologia greca. Specchiandosi nell'acqua, s'innamora della propria immagine, cade nell'acqua e muore. Gli dei lo trasformano nel fiore che porta il suo nome. La fonte di Dante è Ovidio, *Metam.* VI, 407-510.

Piccarda Donati (seconda metà del sec. XIII) è figlia di Simone e sorella di Corso e di Forese. Si fa suora nel convento delle clarisse di Monticelli, presso Firenze. Il fratello Corso la fa rapire per darla in moglie a Rossellino della Tosa, suo compagno di partito. Di lei non si sa altro. Dante è imparentato con la famiglia Donati, poiché la moglie Gemma è figlia di Manetto Donati.

Chiara d'Assisi (1194-1253) appartiene a una nobile famiglia di Assisi. È poco più giovane di Francesco d'Assisi, ed è da lui amata e a lui devota. Fonda l'ordine monacale delle clarisse, che s'ispira ai valori francescani di povertà, carità, umiltà, castità e semplicità.

Costanza d'Altavilla (1154-1198) è figlia di Ruggero II di Sicilia. Sposa l'imperatore Enrico VI di Svevia (1186), a cui porta in dote la Sicilia. È madre di Federico II (1194-1250), messo tra gli eretici (*If* X, 119). Dante riprende una leggenda, tendente a screditare il partito imperiale, secondo cui è sottratta al chiostro e costretta a sposare Enrico VI.

Commento

1. Dante incontra la prima schiera di anime nel cielo della Luna. Esse sono così diafane, che egli pensa di averle alle spalle e si volta (vv. 7-24). Le anime hanno perso completamente il loro aspetto materiale e sono divenute pura luce, puri spiriti. Lo stesso vale per le anime che incontra proseguendo il viaggio in paradiso. Il poeta ha saputo caratterizzare in modo semplice ed efficace l'atmosfera e le anime dei tre regni oltremondani: l'oscurità dell'inferno, la concretezza della materia, la deformazione fisica e spirituale, l'egoismo dei dannati; la luce primaverile del purgatorio, la speranza, la coralità delle anime purganti; la luce del paradiso, l'immaterialità delle anime, che hanno quasi completamente perso il loro antico aspetto, la loro partecipazione e la loro totale comunione alla vita divina.

2. Piccarda Donati si avvicina a Dante ed è sollecita a rispondere alle domande del poeta. Essa ricorda ancora la sua scelta di vivere ritirata nel convento e la violenza che subisce ad opera del fratello Corso, che la fa rapire per darla in sposa ad un compagno

121. Così mi parlò, poi cominciò a cantare l'*Ave Maria*, e cantando svanì come per acqua cupa svanisce una cosa pesante. 124. La mia vista, che la seguì tanto quanto fu possibile, dopo che la perse si rivolse all'oggetto di maggior desiderio (=Beatrice) 127. e si concentrò totalmente in lei. Ma quella sfolgorò tanto nel mio sguardo, che da principio i miei occhi non ressero [il suo fulgore]. 130. E ciò mi fece più lento a domandare.

di partito. Ma quella violenza subita in vita è ormai lontana, è divenuta un pallido ricordo, che non la ferisce più. Ora prova la beatitudine di vivere in comunione con Dio e con gli altri beati. Questa beatitudine ripaga ampiamente delle sofferenze provate quand'era sulla terra: la nuova bellezza, che ha acquistato in cielo, la rende irriconoscibile al poeta. Alla fine del canto ella svanisce cantando l'*Ave Maria*.

2.1. Il canto fa parte della serie dei canti abbinati: rimanda a *Pg* XXIV, dove il poeta incontra Forese Donati, il fratello di Piccarda. In quell'incontro si parla anche della donna, di cui si dice che è già in cielo. Si parla anche di Corso Donati, di cui si anticipa la fine all'inferno, dove è trascinato da un cavallo-demonio. Si tratta di una anticipazione, che provoca curiosità e attesa nel lettore. Altri canti abbinati sono quello di Ulisse e Guido da Montefeltro, due fraudolenti tra loro molto diversi (*If* XXVI e XXVII); quello di Guido da Montefeltro (*If* XXVII) e del figlio Bonconte (*Pg* V) ecc.

3. Nel canto il poeta affronta un difficile problema teologico: le anime sono beate nel cielo in cui si trovano oppure vorrebbero salire in un cielo più elevato, per essere più vicine a Dio (vv. 64-87)? La risposta, data da Piccarda, è che la beatitudine delle anime consiste nell'essere concordi alla volontà di Dio, perché ciò che Egli ha deciso è giusto: «E 'n la (=nel far la) sua volontà è nostra pace» (v. 85). Beatrice resta silenziosa per tutto il canto; ricompare soltanto alla fine, più luminosa che mai.

4. La storia di Piccarda è racchiusa in soli 12 versi (vv. 97-108). È breve come la storia dell'anonimo fiorentino, morto suicida (*If* XIII, 139-151), o come la storia di Pia de' Tolomei (*Pg* V, 130-142). La pratica della sintesi caratterizza l'opera fin da *If* I, 1: «Nel mezzo del cammin di nostra vita...». I «pochi versi» hanno un impatto particolarmente efficace e potente nella memoria del lettore: vi s'imprimono in modo permanente. La loro efficacia è poi accentuata dal fatto che si dispiegano nella terzina, in quell'*involucro* e in quella *catena* che è la terzina dantesca.

5. Piccarda si esprime poi in un verso che *dice e non dice*, ma *allude*: «Iddio si sa qual poi mia vita fusi» (v. 108). Proprio come le parole del conte Ugolino della Gherardesca: «Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno» (*If* XXXIII, 75), che costituiscono il caso più potente ed efficace di *allusione* di tutta la *Divina commedia*. E spingono il lettore a chiedersi se il

digiuno ha ucciso il conte o se lo ha spinto a cibarsi dei suoi figli. Piccarda, sia per pudore sia per non rinnovare l'antico dolore, *allude soltanto* alle sofferenze della sua vita fuori del convento. Il lettore allora *si attiva, e immagina*. Sarebbe rimasto passivo, se l'anima avesse fatto l'elenco delle sue sofferenze. E Piccarda sarebbe stata noiosa e prosaica se le avesse esposte. Dante è entrato nella psicologia della donna come del lettore: ciò a cui si allude e ciò che si immagina colpisce molto di più di ciò che si vede. 5.1. Accanto alle forme di allusione *linguistica* si collocano le forme di allusione *di tipo profetico*, come quella del Veltro (*If* I, 100-111) o le profezie sul futuro del poeta che costellano le prime due cantiche. Un caso particolare di allusione è il riassunto: il poeta dice in due parole quel che vuol fare conoscere, per impedire che acquisti importanza a spese di qualcos'altro: riassume il suo viaggio a Brunetto Latini, l'antico maestro (*If* XV, 46-54), e a Catone, il guardiano del purgatorio (*Pg* I, 58-65), e riassume in soli 13 versi il viaggio di uscita dall'inferno (*If* XXXIV, 127-139). Dante sa che le cose soltanto accennate hanno un impatto emotivo molto più intenso delle cose dette esplicitamente. E vi ricorre consapevolmente. Ad esempio la profezia di Farinata (*If* X, 121-132) o la richiesta a Cacciaguida di chiarire le profezie che gli sono state dette (*Pd* XV, 106-120).

6. Dante fa presentare Costanza d'Altavilla a Piccarda. Era ricorso più volte a questo espediente: ad esempio Virgilio *parla* delle anime dei lussuriosi (*If* V, 52-72), frate Alberigo dei Manfredi *parla* prima di se stesso e poi di Branca Doria (*If* XXXIII, 136-147), Oderisi da Gubbio *parla* prima di se stesso e poi di Provenzan Salvani (*Pg* XI, 118-142). In séguito l'imperatore Giustiniano *parla* prima dell'impero e poi di Romeo di Villanova (*Pd* VI, 127-142). In questo modo evita la monotonia di un dialogo continuo tra lui e il personaggio incontrato.

7. Il canto è pieno di donne: Beatrice che accompagna il poeta, Piccarda che parla con lui e che gli parla di Costanza d'Altavilla. L'atmosfera è nobile e rarefatta. Ognuna di esse ha una storia personale alle spalle. E la gioia del cielo non rende meno drammatica la vita e la violenza subita sulla terra da Piccarda come da Costanza. In *If* II, 52-126, Virgilio gli aveva parlato delle tre donne del cielo – la Vergine Maria, santa Lucia e Beatrice – che si erano rivolte a lui, per invitarlo ad andare in aiuto al poeta che si era smarrito nella selva oscura. Tre è un numero perfetto, ma è anche il numero che sul piano narrativo istituisce dinamismo al canto, a un episodio, a un racconto.

8. Come Piccarda, anche Guido da Montefeltro alla fine del dialogo si allontana da Dante (*If* XXVII, 130-132). La donna però è tripudiante di gioia, Guido invece è ancora bruciato per essersi fatto ingannare dal papa Bonifacio VIII, che gli aveva chiesto un consiglio fraudolento. Lo stesso comportamento è inserito in due contesti diversi. Dante quindi riprende e modifica un modulo narrativo già sperimentato. Il poeta era ricorso a questa soluzione fin

dai primi canti: lo svenimento di *If* III, 133-136, e V, 139-142, è inserito in contesti diversi che gli fanno assumere significati diversi.

9. Come in altri canti, il poeta affronta una questione teologica, filosofica e scientifica, a cui accosta una questione di tipo diverso, in genere la storia dell'anima che ha davanti. In questo caso il canto ha questa struttura narrativa: Piccarda parla di una questione teologica (se le anime della Luna desiderano essere più vicine a Dio); poi parla della sua vita; e infine parla di un'altra anima, Costanza d'Altavilla. Il collegamento è costituito dal fatto che le due anime non hanno rispettato i voti, perché rapite dal convento in cui si erano ritirate. Nei canti dell'*Inferno* questa struttura è più scoperta.

10. La scelta di Dante di mettere Piccarda Donati e Costanza d'Altavilla nel cielo della Luna acquista un senso pregnante se si tiene presente che pone nel cielo di Venere – un cielo per un certo verso più alto – le anime di Cunizza da Romano e di Raab. La prima non sapeva mai dire di no a chi chiedeva con cortesia; la seconda faceva la prostituta e con retto senso degli affari si concedeva ad amici e nemici e non provava disgusto a fare la spia: vende agli ebrei i suoi concittadini in cambio di avere salva la vita lei e i suoi clienti. Il suo merito? Favorì la venuta di Cristo e Cristo, riconoscente, andò a prelevarla nel limbo per portarla nel cielo di Venere. O degli spiriti amanti.

11. Le due donne rimandano a tutte le altre donne che il poeta incontra nel corso del viaggio: donne che finiscono all'inferno (Semiramide, Elena, Didone, Feancesca e Paolo, Taidè ecc.), donne che finiscono in Purgatorio (Pia de' Tolomei, Sapia da Siena ecc.) e donne che vanno in paradiso (Piccarda Donati, Costanza d'Altavilla, la ninfomane Cunizza da Romano, la prostituta Raab ecc.). E poi c'è Beatrice, matelda, la Vergine Maria...

12. Il canto procede nel canto successivo: il poeta ha due dubbi (qual è la sede dei beati; e perché le anime inadempienti ai voti devono purgarsi se hanno subito violenza), a cui Beatrice risponde. Un terzo dubbio è rimandato nel canto successivo. Questa espansione di un canto in un altro richiama sia il canto di Capocchio e di maestro Adamo (*If* XXIX-XXX) sia il canto di Ugolino della Gherardesca (*If* XXXII-XXXIII).

La struttura del canto è semplice: 1) Dante incontra Piccarda Donati; 2) Piccarda dice che il cielo accoglie le anime di coloro che non hanno adempiuto i voti e che la felicità di tutte le anime consiste nel conformarsi alla volontà di Dio; 3) l'anima poi racconta del voto che non ha compiuto (è stata rapita dal convento e costretta a sposarsi); 4) anche l'anima di Costanza d'Altavilla, vicina a lei, ha subito la stessa violenza; infine 5) Piccarda, cantando l'*Ave Maria*, scompare.

Canto IV

Intra due cibi, distanti e moventi
d'un modo, prima si morria di fame,
che liber'omo l'un recasse ai denti;
sì si starebbe un agno intra due brame
di fieri lupi, igualmente temendo;
sì si starebbe un cane intra due dame:
per che, s'i' mi tacea, me non riprendo,
da li miei dubbi d'un modo sospinto,
poi ch'era necessario, né commendo.
Io mi tacea, ma 'l mio disir dipinto
m'era nel viso, e 'l dimandar con ello,
più caldo assai che per parlar distinto.
Fé sì Beatrice qual fé Daniello,
Nabuccodonosor levando d'ira,
che l'avea fatto ingiustamente fello;
e disse: "Io veggio ben come ti tira
uno e altro disio, sì che tua cura
sé stessa lega sì che fuor non spira.
Tu argomenti: "Se 'l buon voler dura,
la violenza altrui per qual ragione
di meritar mi scema la misura?".
Ancor di dubitar ti dà cagione
parer tornarsi l'anime a le stelle,
secondo la sentenza di Platone.
Queste son le question che nel tuo *velle*
pontano igualmente; e però pria
tratterò quella che più ha di felle.
D'i Serafin colui che più s'india,
Moisè, Samuel, e quel Giovanni
che prender vuoli, io dico, non Maria,
non hanno in altro cielo i loro scanni
che questi spirti che mo t'appariro,
né hanno a l'esser lor più o meno anni;
ma tutti fanno bello il primo giro,
e differentemente han dolce vita
per sentir più e men l'eterno spiro.
Qui si mostraro, non perché sortita
sia questa spera lor, ma per far segno
de la celestial c'ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno,
però che solo da sensato apprende
ciò che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la Scrittura condescende
a vostra facultate, e piedi e mano
attribuisce a Dio, e altro intende;
e Santa Chiesa con aspetto umano
Gabriel e Michel vi rappresenta,
e l'altro che Tobia rifece sano.
Quel che Timeo de l'anime argomenta
non è simile a ciò che qui si vede,
però che, come dice, par che senta.
Dice che l'alma a la sua stella riede,
credendo quella quindi esser decisa
quando natura per forma la diede;
e forse sua sentenza è d'altra guisa
che la voce non suona, ed esser puote
con intenzion da non esser derisa.
S'elli intende tornare a queste ruote
l'onor de la influenza e 'l biasmo, forse
in alcun vero suo arco percuote.

1. Posto tra due cibi, nella stessa misura distanti e attraenti, l'uomo, dotato di libero arbitrio, morirebbe di fame prima di mettere sotto i denti l'uno o l'altro. 4. Così starebbe un agnello tra due lupi feroci ed affamati, temendo ugualmente [l'uno e l'altro]; così starebbe un cane da caccia tra due daini. 7. Pertanto, se io tacevo, non mi rimprovero né mi elogio, poiché ero sospinto nella stessa misura dai miei dubbi e perciò ero necessitato (=non avevo possibilità di scelta). 10. Io tacevo, ma il mio desiderio era dipinto nel viso, e con esso la mia domanda, molto più esplicita che se l'avessi formulata con le parole. 13. Beatrice fece [con me] quello che fece il profeta Daniele, liberando Nabuccodonosor dall'ira, che lo aveva reso ingiustamente crudele; 16. e disse: «Io vedo bene come l'uno e l'altro desiderio ti trascinano, tanto che la tua preoccupazione ostacola se stessa a tal punto che non spira fuori [di bocca]. 19. Tu argomenti [in questo modo]: "Se la buona volontà perdura, per quale motivo la violenza altrui mi fa diminuire la misura del merito?". 22. Ancora ti dà motivo di dubitare il fatto che le anime sembrano tornare alle stelle, secondo l'affermazione di Platone. 25. Queste sono le questioni che premono con uguale forza sulla tua volontà, perciò tratterò prima quella che contiene più veleno [nei confronti della dottrina cristiana]. 28. Quello dei Serafini che sta più vicino a Dio, Mosè, Samuele e quello dei due Giovanni (=il Battista e l'Evangelista) che vuoi prendere, io dico, non [esclusa nemmeno] la Vergine Maria, 31. non hanno le loro sedi in un cielo diverso da quello di questi spiriti che or ora ti sono apparsi, né in questa loro beatitudine restano un numero maggiore o minore di anni; 34. ma tutti abbelliscono [con la loro presenza] il primo cielo (=l'empireo) e godono della loro vita beata in misura diversa, secondo la loro capacità di sentire più o meno intensamente [l'ardore di carità che] lo Spirito Santo [desta in loro]. 37. Qui (=nel cielo della Luna) esse si mostrarono, non perché sia data loro in sorte questa sfera, ma per dare a te un segno concreto della sfera celeste che ha meno salita (=che è più lontana dall'empireo). 40. Così conviene (=è necessario) parlare al vostro ingegno, perché soltanto dai segni sensibili esso apprende ciò che poi fa degno di [conoscenza per] l'intelletto. 43. Per questo scopo la *Sacra Scrittura* si adatta alle vostre capacità intellettuali, e attribuisce a Dio piedi e mani, e intende altro (=la realtà spirituale); 46. e la Santa Chiesa vi rappresenta con l'aspetto umano l'arcangelo Gabriele e Michele, e quell'altro che guarì Tobia. 49. Quello che nel *Timeo* Platone afferma sulle anime non corrisponde a ciò che qui si vede, poiché pare che egli intenda [letteralmente] quel che dice. 52. Dice che l'anima ritorna alla sua stella e crede che essa sia stata strappata da qui quando la natura la diede [ad un corpo] come forma [vitale]. 55. Ma forse la sua affermazione è diversa da quello che le parole dicono e può contendere un'idea niente affatto ridicola. 58. Se egli intende che a queste ruote [dei cieli] vanno fatti risalire il merito e il demerito degli influssi [buoni o cattivi degli astri sugli uomini], forse il suo arco colpisce in parte la verità.

Questo principio, male inteso, torse
già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.
L'altra dubitazione che ti commove
ha men velen, però che sua malizia
non ti poria menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia
ne li occhi d'i mortali, è argomento
di fede e non d'eretica nequizia.
Ma perché puote vostro accorgimento
ben penetrare a questa veritate,
come disiri, ti farò contento.
Se violenza è quando quel che pate
niente conferisce a quel che sforza,
non fuor quest'alme per essa scusate;
ché volontà, se non vuol, non s'ammorza,
ma fa come natura face in foco,
se mille volte violenza il torza.
Per che, s'ella si piega assai o poco,
segue la forza; e così queste fero
possendo rifuggir nel santo loco.
Se fosse stato lor volere intero,
come tenne Lorenzo in su la grada,
e fece Muzio a la sua man severo,
così l'avria ripinte per la strada
ond'eran tratte, come fuoro sciolte;
ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
l'hai come dei, è l'argomento casso
che t'avria fatto noia ancor più volte.
Ma or ti s'attraversa un altro passo
dinanzi a li occhi, tal che per te stesso
non usciresti: pria saresti lasso.
Io t'ho per certo ne la mente messo
ch'alma beata non poria mentire,
però ch'è sempre al primo vero appresso;
e poi potesti da Piccarda udire
che l'affezion del vel Costanza tenne;
sì ch'ella par qui meco contraddire.
Molte fiate già, frate, addivenne
che, per fuggir periglio, contra grato
si fé di quel che far non si convenne;
come Almeone, che, di ciò pregato
dal padre suo, la propria madre spense,
per non perder pietà, si fé spietato.
A questo punto voglio che tu pense
che la forza al voler si mischia, e fanno
sì che scusar non si posson l'offense.
Voglia assoluta non consente al danno;
ma consentevi in tanto in quanto teme,
se si ritrae, cadere in più affanno.
Però, quando Piccarda quello spreme,
de la voglia assoluta intende, e io
de l'altra; sì che ver diciamo insieme".
Cotal fu l'ondeggiar del santo rio
ch'uscì del fonte ond'ogne ver deriva;
tal puose in pace uno e altro disio.
"O amanza del primo amante, o diva",
diss'io appresso, "il cui parlar m'inonda
e scalda sì, che più e più m'avviva,

61. Questa dottrina [degli influssi astrali], male interpretata, un tempo fece errare quasi tutto il mondo, tanto che giunse all'eccesso d'indicare i pianeti con il nome di Giove, di Mercurio e di Marte. 64. L'altro dubbio che ti turba ha meno veleno, perché la sua malizia non ti potrebbe condurre lontano da me. 67. Il fatto che la giustizia divina appaia ingiusta agli occhi dei mortali, è un argomento [a favore] della fede e non [una dimostrazione] delle maligne affermazioni degli eretici. 70. Ma, poiché il vostro intelletto può ben penetrare in questa verità, come desideri, ti farò contento. 73. Se la vera violenza si ha soltanto quando colui che la subisce non favorisce in alcun modo colui che gliela infligge, queste anime non furono scusate per la violenza subita; 76. perché la volontà, se non vuole, non si smorza, ma fa come la natura (=l'istinto naturale) fa nel fuoco, anche se per mille volte la violenza cerca di piegarlo verso il basso. 79. Perciò, se ella si piega molto o poco, segue la forza. Così fecero queste anime, pur potendo fuggire nuovamente nel santo luogo (=nel monastero). 82. La loro volontà, se fosse stata salda, come quella che tenne Lorenzo sulla graticola e quella che fece Muzio Scevola severo verso la sua mano, 85. le avrebbe risospinte per la strada [del chiostro] da cui erano state strappate, non appena erano libere [dalla minaccia della violenza]. Ma una volontà così salda [e inflessibile] è troppo rara. 88. Da queste parole, se le hai ascoltate bene come dovevi, è cassato l'argomento che ti avrebbe angustiato anche in futuro. 91. Ma ora dinanzi agli occhi ti si pone di traverso una tale difficoltà, che con le tue sole forze non ne usciresti: prima ti stancheresti. 94. Io ti ho già messo nella mente come cosa certa che l'anima beata non potrebbe mentire, poiché è sempre vicina alla verità prima (=Dio). 97. E poi da Piccarda hai potuto udire che Costanza mantenne [saldo nel cuore] l'affetto per il velo monacale; così che pare che ella qui contraddica le mie parole. 100. Molte volte, o fratello, è già accaduto che, per fuggire un pericolo, si fece contro voglia quello che non conveniva fare. 103. Come Almeone, che, pregato da suo padre, uccise la propria madre: per non venire meno alla pietà [verso il padre], si fece spietato [con la madre]. 106. A questo punto voglio che tu pensi che la violenza [di chi la infligge] si mischia alla volontà [di chi la subisce], e fanno sì che le offese [a Dio] non si possano scusare. 109. La volontà assoluta (=sciolta da ogni condizionamento) non acconsente al danno (=alla violenza); ma vi acconsente in tanto in quanto, se resiste, teme di cadere in un affanno maggiore. 112. Perciò, quando Piccarda si espresse come hai udito, parlava della volontà assoluta, invece io [parlavo] dell'altra; così che entrambi diciamo la verità». 115. Tale fu il fluire del santo ragionamento [di Beatrice], che uscì dal fonte da cui deriva ogni verità (=Dio). Esso pose in pace (=soddisfece) l'uno e l'altro desiderio [che provavo]. 118. «O donna amata dal primo amante (=Dio), o divina» io dissi di séguito, «il cui parlare m'inonda e mi riscalda a tal punto, che mi ravviva sempre di più,

non è l'affezion mia tanto profonda, 121
che basti a render voi grazia per grazia;
ma quei che vede e puote a ciò risponda.
Io veggio ben che già mai non si sazia 124
nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra
di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra, 127
tosto che giunto l'ha; e giugner puollo:
se non, ciascun disio sarebbe *frustra*.
Nasce per quello, a guisa di rampollo, 130
a piè del vero il dubbio; ed è natura
ch'al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m'invita, questo m'assicura 133
con reverenza, donna, a dimandarvi
d'un'altra verità che m'è oscura.
Io vo' saper se l'uom può sodisfarvi 136
ai voti manchi sì con altri beni,
ch'a la vostra statera non sien parvi".
Beatrice mi guardò con li occhi pieni 139
di faville d'amor così divini,
che, vinta, mia virtute diè le reni,
e quasi mi perdei con li occhi chini. 142

I personaggi

Il profeta Daniele (*Dn* 2, 1-46) con l'aiuto divino spiega al re babilonense Nabuccodonosor (604-562 a. C.) un sogno che questi aveva fatto e che non ricordava bene. Gli indovini fatti chiamare non gli avevano saputo rispondere, perciò li aveva condannati a morte. Il profeta ottiene che la condanna a morte sia sospesa. Come il sovrano Dante non riesce ad esprimersi e la risposta di Beatrice è data poiché essa conosce tutto in Dio.

Platone di Atene (427-447 a.C.) è il maggiore discepolo di Socrate e uno dei maggiori filosofi greci. Espone le sue teorie nei *Dialoghi*, per indicare che la filosofia è discussione e ricerca e poi anche conclusione. I più importanti sono: *Apologia di Socrate*, *Convivio*, *Fedone*, *Repubblica*, *Parmenide*, *Timeo*, *Leggi*. I nuclei centrali del suo pensiero sono la *dottrina delle idee*. Le idee delle cose sono universali e necessarie ed esistono dall'eternità nell'*iperuranio*, cioè *oltre il cielo*. Un demiurgo divino le ha prese a modello per plasmare le cose, che sono particolari e contingenti. L'anima umana viveva come le idee nell'*iperuranio*, al di là del cielo, ed è perciò immortale. Da qui è precipitata ed è entrata nel corpo. Il trauma della nascita le ha fatto dimenticare le conoscenze che aveva, ma che può cercare di ricordare. La conoscenza è quindi ricordo. Con la morte ritorna al cielo. La realtà vera è quindi la realtà delle idee: le cose sono una semplice copia. Di qui il giudizio negativo sull'arte, che sarebbe copia della copia della realtà. Nella *Repubblica* egli immagina una società tripartita: la classe dei filosofi con funzioni di governo, quella dei soldati con il compito della difesa e quella dei produttori (contadini e artigiani), che assicura il sostentamento delle altre due. Le donne sono in comune e non esiste la proprietà privata. Nelle *Leggi* ritorna ad una visione più tradi-

zionale dello Stato. Per certi versi le sue teorie sono più vicine di quelle aristoteliche al pensiero cristiano (l'immortalità dell'anima, il demiurgo). Perciò è accolto con favore da sant'Agostino e dalle correnti agostiniane e mistiche.

Mosè, Samuele, Giovanni il Battista e Giovanni l'Evangelista sono personaggi dell'*Antico* e del *Nuovo testamento*, presi come esempio di beati del paradiso.

Gabriele, Michele, Raffaele sono arcangeli che appaiono nell'*Antico testamento*. Essi sono puri spiriti, ma la Chiesa permette di raffigurarli come esseri umani per darne una rappresentazione sensibile all'intelletto umano.

Giove, Mercurio e Marte sono divinità pagane identificate nei pianeti. L'identificazione avviene fin dall'età ellenistica (sec. III a.C.).

Lorenzo è un diacono romano che muore bruciato vivo su una graticola nel 258 durante la persecuzione dell'imperatore Valeriano.

Muzio Scevola è un soldato romano che cerca di uccidere il re etrusco Porsenna, per salvare Roma. Non vi riesce, perciò brucia su un braciere il braccio che aveva sbagliato, suscitando l'ammirazione del sovrano nemico (sec. VI a.C.).

Piccarda Donati (seconda metà del sec. XIII) e **Costanza d'Altavilla** (1154-1198) scelgono la vita del chiostro da cui sono strappate. La prima è data in sposa dal fratello Corso Donati a un compagno di partito. È imparentata con Gemma Donati, moglie di Dante. La seconda diventa moglie dell'imperatore Enrico VI di Svevia (1186). Dante riprende una leggenda, tendente a screditare il partito imperiale. Piccarda parla di sé e di Costanza in *Pd* III.

Almeone uccide la madre Erifile per obbedire al padre Anfiarao, che, comparso in sogno, accusava la

moglie di avere causato la sua morte rivelando ai nemici il suo nascondiglio. La fonte di Dante è Ovidio, *Metam.* IX, 408 sgg.

Commento

1. Il canto è il canto dei dubbi: due dubbi, due risposte e un chiarimento, e un terzo dubbio che avrà risposta soltanto nel canto successivo. Dante si allontana dalla realtà concreta dell'inferno, dimentica la realtà concreta della sua vita e passa o si rifugia nel mondo delle questioni scientifiche o teologiche. Si stacca dalla realtà. Il viaggio è un *itinerarium mentis in Deum*. Egli insiste sul dubbio, poi però vuole dare al dubbio una risposta che sia *possibilmente* la risposta definitiva. Ma la risposta è stata formulata dopo attenta riflessione e tenendo conto di tante variabili e di tante possibilità. Alle spalle c'è la mente possente di Tommaso d'Aquino, che su ogni questione (o problema) cercava le varie risposte (o le varie soluzioni), le esaminava e poi elaborava una risposta che tenesse conto di tutte le obiezioni. In questo modo è salvato non soltanto l'atteggiamento curioso, aperto e problematico nei confronti della realtà, ma anche il momento conclusivo, quello in cui si devono tirare le somme. Non si può passare il tempo a dubitare e soltanto a dubitare. Un René Descartes (1596-1650), che insiste sul dubbio e che, per dimostrarsi originale, lo trasforma in *dubbio iperbolico* (peraltro soltanto apparente), dimostra che sta copiando roba altrui, vecchia di tre secoli. Dimostra di essere incapace di apportarvi un contributo originale (porta all'eccesso quel che trova). Dimostra che non ha capito e per due motivi il dubbio dei pensatori medioevali: a) il dubbio deve spingere a fare quel lavoro di ricerca e quella formulazione di ipotesi, che portano poi alla scelta dell'ipotesi vera o dell'ipotesi preferibile, e cioè alla soluzione del dubbio; e b) dal dubbio si deve andare oltre, fuori del dubbio, ma in modo genuino, non in modo capzioso. Usare il dubbio per dimostrare l'esistenza del soggetto dubitante – *dubito, ergo sum* – è pura follia. Significa ritenere credibili le fandonie del barone di Münchhausen, che frena la caduta dalla Luna sulla Terra afferrandosi per il colletto della giacca.

1.1. In *Pd* IV, 118-138, Dante dimostra una consapevolezza ancora maggiore del significato metodologico del dubbio e del fatto che si debba uscire assolutamente dal dubbio, per giungere ad una verità precisa e dimostrata: la ricerca va di colle in colle e poi si ferma sulla vetta più alta.

2. «Posto tra due cibi... Così un agnello... Così un cane da caccia...». Poi c'è la conclusione: allo stesso modo si trovava il poeta tra due dubbi, che gli sembravano di uguale gravità e di uguale importanza. Ed egli non sapeva decidersi da quale iniziare per domandare spiegazioni a Beatrice. L'inizio del canto ripete per tre volte un complesso problema di logica medioevale che normalmente va sotto il nome di *Asino di Buridano*. Buridano era un logico che aveva un asino. Per dimostrare un principio di logica, il *principio di ragion sufficiente* (o di *indecidibilità*), prese l'asino e lo mise davanti a due mucchi di fieno, perfettamente uguali e alla stessa distanza.

La tesi era che l'asino non aveva nessun motivo per scegliere il primo o il secondo, avrebbe girato il capo dal primo al secondo e dal secondo al primo, finché sarebbe morto di fame. Alla fine il logico perdeva l'asino ma dimostrava la sua tesi: anche l'animale agisce in base al principio di ragion sufficiente. Contento lui di aver perso l'asino...

2.1. Che cosa diceva questo principio? Diceva che *niente può esistere, accadere o essere vero, se non vi è un motivo sufficiente affinché esso sia così e non diversamente*. Questa è la formulazione posteriore di Gottlieb W. Leibniz (1646-1716), il maggiore o forse l'unico continuatore della logica medioevale in epoca moderna. Insomma anche l'asino deve avere un motivo che lo spinga in una direzione, verso un mucchio di fieno, o in un'altra, verso l'altro mucchio. Questo principio è di fondamentale importanza nella *teoria della decisione*: davanti a più soluzioni quale soluzione si deve scegliere e in base a quali motivazioni (o a quali giustificazioni)? O anche: che cosa si deve fare quando non c'è alcun motivo per preferire una soluzione a un'altra? Sono problemi che coinvolgono anche la realtà spicciola di ogni giorno. Dante riesce a trasformare in alta poesia anche una fredda questione di logica!

3. Il poeta propone un'interpretazione della *Bibbia* – ma è l'interpretazione ufficiale della Chiesa – che sarà ben accolta anche in séguito (vv. 43-48): Dio è rappresentato con mani e piedi, altrimenti il credente non riuscirebbe a farsene un'adeguata rappresentazione. Essa sarà fatta propria da G. Galilei nella lettera sulla corretta interpretazione della *Bibbia* inviata alla granduchessa Maria Cristina di Lorena (1614). Galilei però incontra notevoli resistenze quando propone la tesi che la *Bibbia* contiene verità di fede e non di scienza (E precisa: le verità di fede, una volta individuate dai teologi, non subiscono più modifiche; invece le verità di scienza sono storiche, cioè possono mutare, si trovano nel *gran libro della natura* e sono scritte in caratteri matematici). La cosa non avrebbe scandalizzato un lettore medioevale, per il quale i testi andavano normalmente letti secondo i *quattro* sensi delle scritture (letterale, allegorico, morale e anagogico). In questo modo veniva addolcito il *nucleo duro* del pensiero antico. Dante dà subito dopo un saggio di interpretazione *morbida* del pensiero antico (vv. 49-69). Dietro di lui sta la mente possente di Tommaso d'Aquino, che sulle varie questioni raccoglieva tutte le soluzioni e poi le reinterpretava per fare emergere il nucleo di verità ed eliminare le parti accessorie. In tal modo salva il patrimonio del passato (ed evita le fratture) e non si preclude l'apertura al futuro (perché attua una rivoluzione strisciante). Nessun pensatore è stato più di lui *rivoluzionario* e *conservatore*. Galilei invece vuole troncarsi di netto con il passato, perciò provoca l'immediata e inevitabile reazione della Chiesa, che lo processa e lo costringe all'abiura. La posizione della Chiesa, sempre la stessa di secolo in secolo, è comprensibile e ragionevole: le tesi divergenti – quelle scientifiche come quelle eretiche – provocano conflitti sociali. Per evitare i conflitti e i danni conseguenti, la soluzione migliore è reprime-

re. *Reprimere* e nello stesso tempo *recuperare* le tesi dell'avversario: il gesuita Roberto Bellarmino (1542-1621) stava reinterprestando la teoria copernicana nei termini di *comoda* ipotesi matematica... Machiavelli era del tutto d'accordo: tra due mali (uccidere qualche pistoiese o avere una sanguinosa guerra civile) si deve scegliere sempre il minore (*Principe*, XVII, 1).

4. Il *primo dubbio* (vv. 28-39) è un'idea originale del poeta: i beati abbandonano la loro sede celeste, per venire ad incontrarlo. In questo modo il paradiso viene un po' movimentato e soprattutto il poeta acquista importanza: egli va da Dio, i beati vanno da lui, che è un personaggio importante. È il terzo uomo, dopo Enea e san Paolo, che va in cielo ancor vivo. La Madonna non fa testo, perché è la madre di Dio... Nell'affrontare questo problema ha la possibilità di citare Platone, rettificarne le tesi o migliorarne l'interpretazione. E sostenere la dottrina ortodossa sull'origine delle anime: sono create direttamente da Dio. Per un cristiano il difetto maggiore delle teorie o dei testi platonici è che sono di un'estrema suggestione e bellezza ed è difficilissimo resistere al loro fascino. Oltre a ciò molte idee platoniche potevano fare concorrenza al pensiero aristotelico. Ad esempio la teoria della conoscenza, la teoria delle idee, l'importanza della matematica, il molto più moderato razionalismo ecc. Il pensiero cristiano molto salomonicamente si è nutrito dell'uno (Agostino) e dell'altro (Tommaso d'Aquino).

4.1. Affrontando il dubbio, il poeta ha la possibilità di descrivere l'ordinamento morale del paradiso (vv. 28-41). Dell'ordinamento dell'inferno Virgilio aveva parlato in *If* XI, 16-111; dell'ordinamento del purgatorio aveva parlato in *Pg* XVII, 85-139.

5. Platone nel *Timeo* sostiene la tesi che le anime vivevano nell'*iperuranio*, cioè *oltre il cielo*. Da qui sono precipitate e si sono incorporate in un corpo. Il trauma della nascita ha fatto in genere loro dimenticare la vita e le conoscenze precedenti. Esse però desiderano inconsciamente ritornare al cielo da cui sono precipitate. Intanto qui sulla terra esse vivono dentro la prigione del corpo, dal quale soltanto la morte le potrà liberare. Dante cerca d'interpretare Platone in senso cristiano: le anime non discendono dal cielo, sono create da Dio sulla terra e risentono degli influssi celesti. È il consueto aggiustamento per recuperare in ambito cristiano la cultura antica.

6. Il *secondo dubbio* (vv. 70-117) è un grave problema teologico ed anche giuridico: che cosa vuol dire resistere alla violenza? Piccarda Donati e Costanza d'Altavilla hanno o non hanno resistito alla violenza? O, altrimenti, hanno o non hanno in qualche modo favorito l'aggressore? Sono o non sono corresponsabili con la violenza subita? La risposta di Dante va valutata non per un unico aspetto (ad esempio quello che insiste sulla *complicità* del violentato con il violentatore), ma tenendo presente *tutti* gli aspetti. La risposta è questa: «Esse hanno subito violenza e sono state strappate dal chiostro. Però è anche vero che, una volta finita questa violenza, esse non hanno fatto nulla per ritornare nel chiostro. Eppure niente glielo impediva. Dunque *a questo*

punto si sono rese complici del violentatore. Indubbiamente hanno ceduto per evitare un male o conseguenze più gravi. Ma questa motivazione non le sottrae all'accusa di complicità. Esse dovevano comportarsi come la fiamma del fuoco, che va sempre verso l'alto, nonostante tutti i tentativi per farla andare verso il basso. Insomma dovevano avere la stessa forza di volontà di Muzio Scevola, che punì con il fuoco il suo braccio, o del diacono Lorenzo, che si fece abbrustolire dall'una e dall'altra parte. Indubbiamente – continua il poeta – questi esempi di volontà sono eroici e rarissimi, ma la conclusione non cambia: esiste complicità perché non c'è stata una *totale e assoluta* resistenza alla violenza». La conclusione è stata conseguita esaminando il fatto nella sua complessità e nella successione delle azioni, cioè con una teorizzazione molto complessa. Strada facendo il poeta è giunto anche a chiarire un altro concetto: la distinzione tra *volontà assoluta* e *volontà condizionata*. E, attribuendo alle due donne una volontà condizionata, *umanizza* il loro comportamento, cioè mostra che è consapevole che così succede e succederà sempre nella realtà. E che egli ad ogni modo non può arrendersi alla realtà: anche la teoria ha le sue esigenze e la sua importanza. E bisogna salvare l'inevitabile intransigenza dei principi; e comprendere – essere indulgenti con – quanto succede a livello umano nella realtà. I primi non possono ammettere eccezioni, perché le eccezioni distruggono i principi. Insomma un giusto equilibrio tra teoria e prassi, intransigenza sul piano dei principi e comprensione su quella della vita, anche se di primo acchito sembra che il poeta faccia di tuttata l'erba un fascio e riduca la colpa del violentatore e aumenti quella del violentato.

6.1. I due casi di Muzio Scevola e del diacono Lorenzo non sono particolarmente pertinenti. Le due donne subiscono *dall'esterno* violenza e *poi* si trovano nella situazione di ritornare in convento, cosa che non fanno, sentendo su di loro la minaccia della violenza. Muzio Scevola invece infligge a se stesso violenza, per punire la sua mano che aveva sbagliato (in realtà era stata la sua ragione a sbagliare) e resiste alla violenza che egli stesso sta facendo a se stesso. Il diacono Lorenzo sta ormai subendo violenza. Poteva sottrarsi alla violenza *prima* di finire sulla graticola, se abiurava la sua fede davanti a una minaccia così terribile, cosa che non ha fatto: non ha ceduto alle minacce. A parte tutto questo, quel che conta è che sia il primo sia il secondo abbiano dimostrato una *volontà assoluta*, un'*assoluta determinazione* davanti alla violenza che subivano.

6.2. Quest'apparente intransigenza teorica rivela un grande acume nel poeta: c'è un ampio territorio sconosciuto e inesplorabile, nel quale il violentato si può trincerare e giustificare: «Ho ceduto, perché non potevo resistere alla violenza; dunque io non sono colpevole». Dante pone l'accento proprio su questo territorio, si chiede e ci chiede: quanto deve resistere il violentato alla violenza? E risponde: finché la violenza è in atto, deve cedere alla violenza; quando la violenza non è più in atto, deve subito reagire. La correttezza – non deve sfuggire – non riguarda

il primo momento (perciò non è necessario diventare dei Muzio Scevola); riguarda il secondo momento. Il fatto è che psicologicamente il lettore o il giudice fonde e confonde i due momenti, poiché per definizione e per reazione normale il violentato suscita sempre la solidarietà, la compassione e la comprensione del pubblico che viene a conoscere la violenza che ha subito. La giustificazione che il violentato *non poteva resistere alla violenza* può quindi essere effettivamente una giustificazione di comodo, per riversare la colpa sul violentatore (l'opinione comune sarebbe dalla parte del violentato) e per nascondere una insufficiente resistenza al male e alla violenza. Per evitare questo facile, possibile e comodo lassismo, il poeta diventa apparentemente intransigente: si deve resistere alla violenza come vi hanno resistito Muzio Scevola e il diacono Lorenzo o, meglio, ci si deve comportare come si comporta il fuoco. I due esempi risultano immediatamente eccessivi allo stesso poeta (incredibili e leggendari per noi), che commenta: i casi di questa *volontà assoluta* sono rarissimi. Ma proprio questo loro carattere estremo mostra che essi sono proposti come modello assoluto, intransigente e ideale di comportamento.

6.3. L'attenzione alla complessità della realtà e alla molteplicità delle reazioni dell'animo umano emerge in particolare nell'osservazione psicologica messa in bocca a Piccarda secondo cui Costanza non ha mai dimenticato nel cuore il velo monacale: «Ma poi che pur al mondo fu rivolta Contra a suo grado e contra buona usanza, non fu dal vel del cor già mai disciolta» (vv. 115-117). Altrove aveva detto: «Sta come torre ferma, che non crolla Già mai la cima per soffiare di venti» (Pg V, 14-15). Ma nel corso del poema egli stesso dà molti esempi di titubanza, incertezza e violenza. L'animo umano è debole...

6.4. Il *secondo dubbio* potrebbe essere benissimo portato come esempio di *teoria complessa* capace di spiegare una *realtà complessa*, corretto comportamento scientifico, modello di comportamento didattico, corretto comportamento da parte di un giudice, straordinaria fusione tra logica astratta (o logica giuridica o modello didattico) e poesia. Eppure esso presenta alla radice qualcosa di più importante. Ciò che conta per l'individuo è certamente quel che l'individuo subisce dal mondo esterno e quel che l'individuo fa subire al mondo esterno. Ma il punto di vista dell'individuo non è unico e non è assoluto. Esistono altri, infiniti altri punti di vista. Ad esempio può esistere il punto di vista della Curia romana (e, al suo interno, del papa), esiste il punto di vista dell'Impero (e al suo interno di questo o di quel segretario, di Pier delle Vigne o dei suoi accusatori). Sono tutti punti di vista importanti, soprattutto per i diretti interessati, ma sono tutti punti di vista *parziali*, che in quanto tali il poeta non può fare suoi. Esiste un punto di vista più generale, che il poeta tende costantemente a fare suo: non per niente è grande discepolo di Tommaso d'Aquino. Questo punto di vista è il punto di vista della società; e la società, almeno per Dante, non è qualcosa di teorico e di astratto, è l'insieme dei *socî*, in relazione ai quali esiste un *bene comune*. Resistendo con più determi-

nazione alla violenza, Piccarda o Costanza avrebbero operato meglio in direzione del bene comune, avrebbero dato il loro contributo affinché si realizzasse il bene comune. Avrebbero contribuito alla lotta *contro* la violenza. L'individuo è sì importante, ma il *bene comune*, il *giusto* bene di tutti gli individui che compongono la società, è in tutti i sensi molto più importante. Anche qui emerge quel *giudizio complesso* che il poeta aveva applicato fin dagli inizi al caso di Francesca e Paolo. Il bene di *un* individuo è inferiore al bene di *molti* individui, cioè della società. Un discorso ovvio e ragionevolissimo, basato su una matematica elementare, che in tempi moderni è stato avvolto da ragionamenti nebbiosi, parlando di individuo da una parte e di società astratta (o ipostatizzata) dall'altra. In tal modo era possibile contrapporre e scegliere il bene dell'individuo, perché tanto dall'altra parte non c'era *niente*, non c'era la *moltitudine* di altri individui, c'era soltanto una parola vuota o un concetto astratto. E la ferma volontà di fare gli interessi piccoli, egoistici e antisociali dell'individuo e di danneggiare la società, cioè l'insieme di tutti gli altri individui. Questo indubbiamente è un grande risultato e un grande progresso del pensiero moderno e del pensiero laico, rispetto all'oscurantismo del pensiero medioevale!

6.5. A questo punto si può capire e valutare meglio il «velo del cuore» di Costanza: la fedeltà al voto (o, meglio, alla decisione presa, alla promessa fatta), che si vive dentro il cuore è senz'altro importante, ma è importante soltanto per l'individuo, non per la società: la società non avverte nessun effetto, nessun beneficio, nessuna diminuzione della violenza causata da questo atteggiamento interiore. E il bene della società è il bene maggiore, perché è il bene di *molti* individui. Per la società è importante che l'individuo non rubi, non che l'individuo non abbia *intenzione* di rubare. Il giudice e la società valutano e si preoccupano delle *azioni*, non delle *intenzioni*. Chi sposta il discorso sulle *intenzioni*, sulla *riparazione* di un danno mediante le *intenzioni*, sulla *giustificazione* di un delitto perché alle spalle c'erano magari buone intenzioni agisce *contro* il bene della società e vuole soltanto difendere gli interessi antisociali dell'individuo. Chi ha rubato, ha rubato; non si può dire: è stato l'ambiente sociale a spingerlo a rubare, quindi chi ruba non può essere punito, perché responsabile è l'ambiente sociale (che in ogni caso, anche se colpevole, non può essere punito). E così la colpa c'è, ma nessuno è colpevole, nessuno è punito (o bloccato nelle sue attività criminali), i crimini aumentano e la moltitudine degli individui è danneggiata.

6.6. La stessa cosa vale per Francesca: certamente un amante come Paolo era per lei più piacevole del marito, che era frigido e le preferiva i tornei e la caccia al falcone. Ma il politico, il credente non possono preoccuparsi dei piaceri individuali, devono pensare ai *molti*, alla *società*, al *bene di tutti*. Da questo punto di vista la scelta della donna è da condannare. Poi anche le altre donne si comportano così, poi anche i mariti (che già tradiscono le mogli) aumentano i tradimenti, e la società cade nel disor-

dine. Bisogna stroncare il male fin sul nascere ed evitare che si diffonda e diventi valanga inarrestabile. La dote serviva a garantire un minimo di benessere ai figli legittimi. Se la società produce troppi figli illegittimi, sorgono conflitti sanguinosi, che minacciano la convivenza.

6.7. Inutile dire che la storia di Muzio Scevola e la storia di Lorenzo sono completamente false. Esse sono usate da Dante come punto di riferimento *ideale*, come esempio *teorico* o come esempio *idealizzato* di *volontà assoluta*. E da questo punto di vista è di secondaria importanza che siano vere o false. Si può capire facilmente perché sono false. Romolo e Remo erano due ladri o due farabutti, che hanno voluto rifare il verso a Caino e ad Abele. Problemi loro. Ma al tempo dell'impero, quando i romani erano ricchi e potenti e non si sentivano più dei figli anonimi né dei *parvenu*, si pensò bene di nobilitare le origini abominevoli con storie commoventi ed eroiche: la lupa che allatta i gemelli, il ratto (o, meglio, rapimento) delle sabine (uno stupro in massa), i tre Orazi e i tre Curiazi, l'onestà di Cornelia ecc. Gli etruschi erano persone civili, i romani dei selvaggi. Muzio Scevola non era mai stato in città né conosceva le buone maniere, cioè il dialogo e le trattative. S'infiltra nelle linee avversarie e scambia un semplice segretario per il sovrano Porsenna. Egli diviene rosso di vergogna, rosso come il fuoco. Gli storici confondono il *rosso* del viso con il *rosso del fuoco*. Tanto chi leggeva avrebbe giurato di essere stato presente al braccio che bruciava! Che poi non poteva bruciare, perché non era di legno...

6.8. Anche l'esempio del diacono Lorenzo è pubblicità spicciola delle proprie idee: agli avversari non si concede nemmeno il diritto di parlare. Nessun corpo resiste al dolore: o si urla o si sviene. Ma gli agiografi non lo sapevano e comunque non se ne sarebbero preoccupati: i lettori sapevano già come erano andati i fatti. I nemici, ormai morti e sepolti, non sarebbero risorti per contestare la versione manipolata. Allo stesso modo gli agiografi e i loro lettori inventano la storia edificante di Lorenzo, preoccupato della fede più che del corpo, che invita i suoi persecutori a voltarlo dall'altra parte, perché da quella è già arrostito. Costoro amano le tinte nette: da una parte il bene assoluto (loro stessi), dall'altra il male ugualmente assoluto (i loro avversari, che sono aguzzini sanguinari). D'altra parte bisognava fare pubblicità alle proprie idee e ai propri ideali presso una plebaglia ripugnante, e non si potevano avere tanti scrupoli. L'importante è vincere. *Così morirono i persecutori* scrive quella buon'anima di Tertulliano (160ca.-220ca.), quando il cristianesimo riesce ad eliminare la controparte e si avvia a diventare religione dominante, anzi religione di Stato, e inizia a perseguire gli ex persecutori e le religioni concorrenti. A nessun apologeta cristiano veniva in mente o interessava il fatto che la nuova religione – una delle tante che pullulavano tra la bassa plebe, affascinata da fandonie, miracoli e promesse di un futuro migliore – mettesse in pericolo la compagine dello Stato e la sicurezza dell'impero. Anche per loro valeva il detto: «Muovia Sansone» con quel che ne

segue. Intanto l'agiografia cristiana rubava ai pagani anche le storie edificanti ed eroiche, che secoli prima avevano inventato *pro domo sua*. Ai morti quelle storie non servivano più...

8. Dopo le risposte di Beatrice ai due dubbi il poeta esprime tutta la sua gioia per i chiarimenti che ha ricevuto (vv. 118-138). In tal modo dimostra che è consapevole del significato metodologico del dubbio e del fatto che si debba uscire assolutamente dal dubbio, per giungere ad una verità precisa e dimostrata. Ciò emerge in particolare poco dopo (vv. 124-132), quando il poeta tesse la lode del dubbio, che nasce ai piedi della verità. E l'uomo poi va di colle in colle, scartando le risposte insufficienti, sino a raggiungere la vetta, la risposta corretta. La conseguenza immediata è che poco dopo il poeta è preso da un nuovo dubbio, ma Beatrice si prende un momento di pausa, tanto da cambiare canto e da iniziare la risposta nel canto successivo. La lode del dubbio si appaia con la costruzione di estese enciclopedie e di vasti sistemi teorici, capaci di abbracciare tutta la realtà. L'idea di un sapere gerarchico e dei collegamenti fra tutte le scienze si trova già in Aristotele: la teoria del movimento si riferisce a tutto l'universo e permette di passare dai settori delle varie scienze alla elaborazione di un sapere iniziale, che riguarda semplicemente i principi del sapere e che per quanto riguarda l'universo porta ad affermare l'esistenza di un principio primo assoluto, un motore che muove tutto e che non è mosso da altro, che è immateriale e puro pensiero, a cui si può dare il nome popolare di Dio. Poi il cristianesimo identifica questo Dio con il Dio dell'*Antico testamento* e del *Vangelo*.

8.1. Questa gioia per aver appreso una nuova verità si trova in molti passi della *Divina commedia*, ad esempio poco dopo in *Pd VIII*, 91-93, ripreso poi in *Pd IX*, 1-3. Ma la celebrazione della conoscenza si trovava già nell'episodio di Ulisse, che abbandona figlio, padre, moglie e regno, per andare a esplorare il mondo disabitato (*If XXVI*, 85-142).

8. Il *terzo dubbio* formulato (vv. 136-138) è un'altra complessa questione teologica: un voto inadempito si può sostituire con altri beni, che agli occhi di Dio risultino equivalenti? Ma Beatrice, stanca di rispondere, rimanda la risposta al canto successivo. Dopo i primi svenimenti iniziali, il poeta trova nuovi modi per concludere i canti. E per iniziare i nuovi canti... Questa è una delle tante manifestazioni del *principio di varietà* che pervade il poema.

9. I *dubbi* che ricevono risposta si pongono ad un livello più basso rispetto alle *questioni scientifiche*, che sono trattate nel poema, o delle *grandi teorie* come l'ordinamento morale dei tre regni dell'oltretomba, la visione della storia come decadenza (*If XIV*), l'ordine dell'universo (*Pd I*), la storia provvidenziale dell'Impero (*Pd VI*).

La struttura del canto è semplice: 1) Dante ha un dubbio: qual è la sede dei beati; 2) la donna risponde che essi sono discesi nel cielo della Luna per incontrarlo, altrimenti non avrebbe capito i diversi gradi di beatitudine; 3) il poeta ha un altro dubbio;

perché le anime non adempienti ai voti si trovano nel cielo più basso, quello della luna, se hanno subito violenza; 4) Beatrice risponde che in qualche modo hanno accondisceso alla violenza, poiché non sono ritornate in monastero una volta che essa era finita; e 5) distingue la *volontà assoluta*, che non accetta la violenza, e la *volontà condizionata*, che accetta la violenza per evitare conseguenze più gravi; infine 6) Dante ha un altro dubbio: se il voto inadempito può essere compensato con qualche altro bene; 7) Beatrice risponde nel canto successivo.

Canto VI

“Poscia che Costantin l’aquila volse
contr’al corso del ciel, ch’ella seguio
dietro a l’antico che Lavina tolse,

cento e cent’anni e più l’uccel di Dio
ne lo stremo d’Europa si ritenne,
vicino a’ monti de’ quai prima uscìo;

e sotto l’ombra de le sacre penne
governò ‘l mondo li di mano in mano,
e, sì cangiando, in su la mia pervenne.

Cesare fui e son Iustiniano,
che, per voler del primo amor ch’i’ sento,
d’entro le leggi trassi il troppo e ‘l vano.

E prima ch’io a l’ovra fossi attento,
una natura in Cristo esser, non piùe,
credea, e di tal fede era contento;

ma ‘l benedetto Agapito, che fue
sommo pastore, a la fede sincera
mi dirizzò con le parole sue.

Io li credetti; e ciò che ‘n sua fede era,
vegg’io or chiaro sì, come tu vedi
ogni contradizione e falsa e vera.

Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
a Dio per grazia piacque di spirarmi
l’alto lavoro, e tutto ‘n lui mi diedi;

e al mio Belisar commendai l’armi,
cui la destra del ciel fu sì congiunta,
che segno fu ch’i’ dovessi posarmi.

Or qui a la question prima s’appunta
la mia risposta; ma sua condizione
mi stringe a seguitare alcuna giunta,

perché tu veggi con quanta ragione
si move contr’al sacrosanto segno
e chi ‘l s’appropria e chi a lui s’opponne.

Vedi quanta virtù l’ha fatto degno
di reverenza; e cominciò da l’ora
che Pallante morì per darli regno.

Tu sai ch’el fece in Alba sua dimora
per trecento anni e oltre, infino al fine
che i tre a’ tre pugnar per lui ancora.

E sai ch’el fé dal mal de le Sabine
al dolor di Lucrezia in sette regi,
vincendo intorno le genti vicine.

Sai quel ch’el fé portato da li egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
incontro a li altri principi e collegi;

onde Torquato e Quinzio, che dal cirro
negletto fu nomato, i Deci e ‘Fabi
ebbero la fama che volontier mirro.

Esso atterrò l’orgoglio de li Aràbi
che di retro ad Annibale passarò
l’alpestre rocce, Po, di che tu labi.

Sott’esso giovanetti triunfaro
Scipione e Pompeo; e a quel colle
sotto ‘l qual tu nascesti parve amaro.

Poi, presso al tempo che tutto ‘l ciel volle
reduer lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle.

E quel che fé da Varo infino a Reno,
Isara vide ed Era e vide Senna
e ogne valle onde Rodano è pieno.

1 «Dopo che Costantino volse l’aquila imperiale
contro il corso del cielo (=spostò la capitale dell’im-
pero da Roma a Bisanzio), che essa aveva seguìto
dietro l’antico (=Enea), che sposò Lavinia, 4. per
più di duecento anni l’uccello di Dio rimase nella
4 parte estrema dell’Europa, vicino ai monti, dai quali
in origine uscì. 7. E sotto l’ombra (=tutela) delle sacre
penne di lì governò il mondo, passando di mano
7 in mano (=da un imperatore all’altro) e, cambiando
così, giunse nella mia mano. 10. Fui Cesare
(=imperatore) e son Giustiniano. E, per volere del
10 primo amore (=lo Spirito Santo) che io sento, tolsi
dalle leggi il troppo ed il vano. 13. Prima che
all’opera [legislativa] fossi intento, credevo che in
13 Cristo ci fosse un’unica natura, non di più, e di que-
sta fede ero contento. 16. Ma il benedetto Agapito,
che fu sommo pastore (=papa), con le sue parole mi
16 raddrizzò verso la vera fede. 19. Io gli credetti. E,
ciò che era nella sua fede, io vedo ora così chiaro,
come si vede che ogni contraddizione ha un termine
19 falso e l’altro vero. 22. Non appena mossi i piedi
con la Chiesa [nella vera fede], a Dio per grazia
piacque d’ispirarmi il grande lavoro, e mi dedicai
22 tutto ad esso. 25. Affidai le armi (=il comando
dell’esercito) a Belisario, al quale il favore del cielo
fu così congiunto, che fu segno che io dovessi disto-
25 gliermi [da quel compito]. 28. Ora qui, alla prima
domanda, si conclude la mia risposta. Ma la natura
di essa mi costringe a far seguire qualche aggiunta,
28 31. affinché tu veda con quanta ragione (=a torto;
detto in senso ironico) si muovano contro il sacro-
santo segno [dell’impero] sia il ghibellino, che se ne
31 appropria [per interessi di parte], sia il guelfo, che si
opponne ad esso. 34. Considera quanto valore [degli
antichi romani] l’ha reso degno di rispetto, a comin-
34 ciare dal momento in cui Pallante morì per dargli il
regno. 37. Tu sai che esso fece ad Albalonga la sua
dimora per trecento anni ed oltre, finché i tre [alba-
37 ni] e i tre [romani] combatterono ancora per esso.
40. E tu sai che cosa fece, dal rapimento delle sabine
(=da Romolo) al doloroso oltraggio di Lucrezia
40 (=a Tarquinio il Superbo), ad opera dei sette re, che
vinsero tutt’intorno le genti vicine. 43. Sai quel che
fece, [quando fu] portato dai grandissimi romani
43 [nelle guerre] contro Brenno, contro Pirro, contro gli
altri principi e contro i governi collegiali (=le re-
pubbliche). 46. Per queste [guerre] Manlio Torquato
e Lucio Quinzio, che dai riccioli trascurati fu
46 chiamato Cincinnato, i Decii ed i Fabii ebbero la
fama, che io volentieri onoro. 49. Esso atterrò
49 l’orgoglio degli arabi (=Cartagine), che dietro ad
Annibale passarono le Alpi, dalle quali, o Po, tu dis-
52 cendi. 52. Sotto di esso, ancor giovanetti, ottennero
il trionfo [militare] Scipione l’Africano e Pompeo
52 Magno; e a quel colle [di Fiesole], sotto il quale tu
nascesti, esso apparve amaro (=perché la città fu di-
55 strutta). 55. Poi, avvicinandosi il tempo in cui il cie-
lo volle ricondurre tutto il mondo ad una pace simile
55 alla sua, Cesare lo impugnò per volere di Roma. 58.
E quel, che esso fece dal Varo fino al Reno (=la
58 conquista della Gallia) [nelle mani di Cesare], vide-
ro l’Isère, la Loira e la Senna e ogni valle, delle cui
acque il Rodano è pieno.

Quel che fé poi ch'elli uscì di Ravenna e saltò Rubicon, fu di tal volo, che nol seguiteria lingua né penna.	61	61. Quel che fece, dopo che [con Cesare] uscì da Ravenna e passò il Rubicone, fu opera così vasta ed estesa, che non la seguirebbero né la lingua né la penna.
Inver' la Spagna rivolse lo stuolo, poi ver' Durazzo, e Farsalia percosse sì ch'al Nil caldo si senti del duolo.	64	64. Esso rivolse l'esercito [di Cesare] verso la Spagna, poi verso Durazzo e colpì così duramente a Farsalo, che [persino] sul caldo Nilo (=in Egitto) si senti del dolore (=l'uccisione di Pompeo Magno).
Antandro e Simeonta, onde si mosse, rivide e là dov'Ettore si cuba; e mal per Tolomeo poscia si scosse.	67	67. Esso rivide [la città di] Antandro e il [fiume] Simeonta, da dove [con Enea] si mosse, e il luogo in cui Ettore giace [sepolto]. E poi si scosse (=riprese il volo) con danno di Tolomeo [che perse il regno d'Egitto].
Da indi scese folgorando a Iuba; onde si volse nel vostro occidente, ove sentia la pompeana tuba.	70	70. Dall'Egitto scese veloce come una folgore su Giuba [re della Mauritania], quindi volse nel vostro occidente, dove sentiva la tromba di guer- ra dei pompeiani.
Di quel che fé col baiulo seguente, Bruto con Cassio ne l'inferno latra, e Modena e Perugia fu dolente.	73	73. Di quel, che fece con l'imperatore seguente (=Ottaviano Augusto), Bruto è testimone con Cassio all'inferno, e Modena e Peru- gia furono dolenti.
Piangene ancor la trista Cleopatra, che, fuggendoli innanzi, dal colubro la morte prese subitana e atra.	76	76. Ne piange ancora la trista Cleopatra, che, fuggendogli davanti, prese la morte immediata e atroce dal serpente velenoso.
Con costui corse infino al lito rubro; con costui puose il mondo in tanta pace, che fu serrato a Giano il suo delubro.	79	79. Con costui corse fino al Mar Rosso; con costui pose il mondo in tanta pace, che fu chiuso il tempio di Gia- no.
Ma ciò che 'l segno che parlar mi face fatto avea prima e poi era fatturo per lo regno mortal ch'a lui soggiace, diventa in apparenza poco e scuro,	82	82. Ma ciò che il segno, che mi fa parlare, aveva fatto prima e che avrebbe fatto poi per la società umana, che è sottoposta ad esso,
se in mano al terzo Cesare si mira con occhio chiaro e con affetto puro; ché la viva giustizia che mi spira, li concedette, in mano a quel ch'i' dico, gloria di far vendetta a la sua ira.	85	85. appare di poco conto e oscuro (=senza gloria), se si guarda con l'occhio chiaro e con il cuore libero [da passioni ciò che fece] in mano al terzo imperatore (=Tiberio),
Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico: poscia con Tito a far vendetta corse de la vendetta del peccato antico.	88	88. perché la giustizia [sempre] viva, che m'ispira, gli concesse, in mano a quel che io dico (=Tiberio), la gloria di fare [giusta] vendetta alla sua ira [per il peccato originale].
E quando il dente longobardo morse la Santa Chiesa, sotto le sue ali Carlo Magno, vincendo, la soccorse.	91	91. Ora qui meravigliati di ciò che ripeto: dopo, con Tito, corse a far [giusta] ven- detta della vendetta del peccato antico.
Omai puoi giudicar di quei cotali ch'io accusai di sopra e di lor falli, che son cagion di tutti vostri mali.	94	94. E, quando il dente longobardo morse la santa Chiesa, sotto le sue ali Carlo Magno vincendo la soccorse.
L'uno al pubblico segno i gigli gialli oppone, e l'altro appropria quello a parte, sì ch'è forte a veder chi più si falli.	97	97. Ormai puoi giudicare di quelli, che io accusai più sopra, e dei loro errori, che sono la causa di tutti i vostri mali.
Faccian li Ghibellin, faccian lor arte sott'altro segno; ché mal segue quello sempre chi la giustizia e lui diparte; e non l'abbatta esto Carlo novello coi Guelfi suoi, ma tema de li artigli ch'a più alto leon trasser lo vello.	100	100. I guelfi oppongono i gigli gialli [di Francia] al simbolo dell'impero; i ghibellini si appropriano di quel simbolo [per farne un simbolo] di partito, così che è difficile vedere chi sbaglia di più.
Molte fiate già pianser li figli per la colpa del padre, e non si creda che Dio trasmuti l'arme per suoi gigli!	103	103. Facciano i ghibellini, facciano la loro atti- vità [politica] sotto un altro segno, perché segue sempre male quel segno colui che lo separa dalla giustizia.
Questa picciola stella si correda di buoni spirti che son stati attivi perché onore e fama li succeda: e quando li disiri poggian quivi, sì disviando, pur convien che i raggi del vero amore in sù poggin men vivi.	106	106. E non l'abbatta questo nuovo re Car- lo II d'Angiò con i suoi guelfi, ma abbia timore deg- li artigli, che tolsero l'orgoglio a leoni (=sovrani) più potenti.
Ma nel commensurar d'i nostri gaggi col merto è parte di nostra letizia, perché non li vedem minor né maggi.	109	109. Molte volte già piansero i figli per la colpa del padre, e non si creda che Dio cambi le armi (=il simbolo dell'impero) con i suoi gigli!
	112	112. Questa piccola stella (=Mercurio) si adorna dei buo- ni spiriti, che sono stati attivi e che perciò hanno la- sciato onore e fama sulla terra.
	115	115. Quando i desi- deri poggiano qui, deviando così [da Dio], allora i raggi del vero amore devono rivolgersi meno intensi verso l'alto.
	118	118. Ma una parte della nostra letizia consiste nel veder commisurate le ricompense con il merito, perché non le vediamo né minori né maggio- ri.

Quindi addolcisce la viva giustizia
in noi l'affetto sì, che non si puote
torcer già mai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note;
così diversi scanni in nostra vita
rendon dolce armonia tra queste rote.
E dentro a la presente margarita
luce la luce di Romeo, di cui
fu l'ovra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzai che fecer contra lui
non hanno riso; e però mal cammina
qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Beringhiere, e ciò li fece
Romeo, persona umile e peregrina.
E poi il mosser le parole bieche
a dimandar ragione a questo giusto,
che li assegnò sette e cinque per diece,
indi partissi povero e vetusto;
e se 'l mondo sapesse il cor ch'elli ebbe
mendicando sua vita a frusto a frusto,
assai lo loda, e più lo loderebbe".

121
124
127
130
133
136
139
142

121. Così la viva giustizia [di Dio] addolcisce il desiderio [di beatitudine], tanto che non può mai essere volto ad alcun atteggiamento d'invidia. 124. Voci diverse fanno dolci note, così diversi gradi [di beatitudine] nella nostra condizione producono una dolce armonia tra questi cieli. 127. E dentro questa margarita (=Mercurio) risplende la luce di Romeo di Villanova, del quale l'opera grande e bella fu mal gradita. 130. Ma i baroni di Provenza, che operarono contro di lui [calunniandolo], non hanno riso, [poiché caddero sotto gli angioini]. Perciò cammina (=agisce) male chi considera dannoso [per sé] il ben fare degli altri. 133. Quattro figlie ebbe [il conte] Raimondo Berengario, e ciascuna divenne regina. Ciò gli fece (=gli fu ottenuto da) Romeo, persona umile e straniera. 136. E poi le parole ingiuste [dei cortigiani invidiosi] lo spinsero a chiedere i conti a questo giusto, che gli consegnò sette più cinque al posto di dieci. 139. Quindi se ne partì povero e vecchio. E, se il mondo sapesse la forza d'animo che egli ebbe nel mendicare la sua vita a tozzo a tozzo, 142. molto lo loda, e di più lo loderebbe.»

I personaggi

Flavio Valerio Costantino il Grande (280-337) è imperatore dal 306. Con l'editto di Milano (213) pone fine alle persecuzioni contro i cristiani, concede loro la libertà religiosa ed anzi fa del cristianesimo la religione di Stato. Partecipa personalmente al concilio di Nicea (325) e reprime con ferocia l'eresia donatista. Nel 326 sposta la capitale dell'Impero da Roma a Bisanzio, poi Costantinopoli (oggi Istanbul). Trasforma l'Impero romano in romano-cristiano, e la monarchia in potere assoluto di origine divina. Si converte al cristianesimo poco prima di morire. Dante lo colloca nel cielo di Giove (*Pd* XX, 55-60), ma lo ritiene responsabile di aver spostato la capitale *contr'al corso del ciel* e di aver donato al papa la città di Roma e i territori circostanti, dando inizio al potere temporale della Chiesa (*If* XIX, 115-117).

Giustiniano (482-565) diventa imperatore dell'impero romano d'oriente nel 527. Grazie a valenti collaboratori riforma l'amministrazione statale e riorganizza l'esercito. Riconquista l'Africa ai vandali (532-34); l'Italia agli ostrogoti (535-53); e parte della Spagna ai visigoti (554). La guerra greco-gotica provoca gravi distruzioni nella penisola. L'Italia è conquistata, ma resta soltanto per pochi anni sotto l'impero d'oriente: nel 569 la parte settentrionale è conquistata dai longobardi, che si spingono anche verso i territori pontifici. Fa costruire la basilica di Santa Sofia a Costantinopoli, di San Vitale e di Sant'Apollinare in Classe a Ravenna. La sua opera maggiore è il *Corpus juris civilis justinianeus* (529-534), che raccoglie e risistema in un corpo omogeneo tutte le leggi e i senato consulti romani.

Pallante, Romolo, Tarquinio, Orazi e Curiazi, C. Giulio Cesare, Ottaviano Augusto ecc. sono i personaggi più significativi della storia di Roma.

Cleopatra, regina d'Egitto, si allea con Antonio contro Ottaviano. Quando Ottaviano sconfigge Antonio, si suicida (30 a.C.).

Carlo II d'Angiò (1285-1308) succede al padre Carlo I sul trono del regno di Napoli.

Romeo di Villanova (1170ca.-1250) è ministro e gran siniscalco di Raimondo Beringhieri (o Berengario) IV, ultimo duca di Provenza. Per il conte riconquista Nizza e soprattutto assicura matrimoni vantaggiosi alle quattro figlie, che sposano quattro sovrani: Luigi IX, re di Francia; Enrico III, re d'Inghilterra; Riccardo di Cornovaglia, re di Germania; Carlo I d'Angiò, re di Sicilia. L'ultima va in sposa a Carlo I d'Angiò, quando il conte è ormai morto. Al marito porta in dote la Provenza. Quella delle sue umili origini e della vecchiaia vissuta in povertà è una leggenda di poco posteriore alla sua morte.

Commento

1. Il canto ha una struttura molto semplice: Giustiniano traccia la storia dell'Impero, che si sviluppa sotto la supervisione della Provvidenza divina. Infine racconta la storia di Romeo di Villanova, che, calunniato dai cortigiani presso il suo datore di lavoro, presenta il resoconto e se ne va a mendicare un pezzo di pane. La storia dell'Impero incomincia con Enea, che fugge da Troia. Ha l'inizio vero e proprio con Giulio Cesare ed Ottaviano Augusto, i fondatori dell'Impero. Ha un momento particolarmente significativo con la distruzione di Gerusalemme ad opera di Tito e con la dispersione degli ebrei. Prosegue con l'infelice decisione dell'imperatore Costantino di spostare la capitale dell'Impero da Roma a Bisanzio. Riprende con Carlo Magno. E si conclude con l'invettiva dell'imperatore contro guelfi e ghibellini dei tempi di Dante.

1.1. La storia dell'Impero s'interseca però con la storia della Chiesa, l'altra istituzione voluta da Dio:

Ottaviano Augusto fa chiudere il tempio di Giano poiché l'Impero è pacificato (è sottinteso che sotto di lui nasce Gesù Cristo); Tito punisce gli uccisori di Cristo; Carlo Magno accorre in aiuto della Chiesa contro i longobardi. Alla storia della Chiesa erano stati dedicati altri canti, in particolare *Pg XXXII*: Beatrice la presenta in sette riquadri, che si allacciano all'*Apocalisse* di san Giovanni.

2. Giustiniano, come tutti i personaggi che cita, non è attore né protagonista della storia. È soltanto lo strumento della Provvidenza. Il vero attore è la Provvidenza divina, che usa gli uomini per i suoi fini superiori, metastorici. La storia umana quindi ha un supervisore, che è Dio stesso o quella sua emanazione che è la Provvidenza. La visione della storia pagana, che Dante mette in bocca all'imperatore, permette di capire perché il mondo cristiano ha ritenuto fin dai primi secoli che ci fosse continuità tra mondo pagano e mondo cristiano: non si poteva distruggere la ricchezza della cultura pagana, il cristianesimo era venuto semplicemente a completarla, portando la fede e integrandola con la fede. Tutto ciò succede una volta che sono passati i primi decenni di duro scontro fra valori romani e valori cristiani. E sarebbe dovuto succedere inevitabilmente, una volta che gli intellettuali pagani si convertivano alla nuova fede: non potevano assolutamente dimenticare la loro cultura. In tal modo l'enorme patrimonio della cultura pagana confluisce in quella cristiana. E gli stessi *Vangeli* sono letti in termini filosofici, cioè in termini pagani... Anzi, caduto l'impero romano d'occidente, tocca alla Chiesa il compito di riempire lo spazio lasciato libero dallo Stato e garantire l'incolumità della popolazione dalle aggressioni dei barbari invasori. Un compito svolto molto bene: verso il 500 sorge e si diffonde la civiltà e la cultura dei monasteri e la visione della vita di san Benedetto da Norcia: «Prega e lavora». La Chiesa plasma con i suoi valori l'Europa fin dopo il Mille, quando la società si riprende. E anche nei secoli successivi, senza che gli Stati nazionali (1050-1492) riescano o vogliano farle concorrenza.

3. Dante dedica a C. Giulio Cesare, che considera il fondatore dell'Impero, ben 18 versi (vv. 55-72). A Bartolomeo e a Cangrande della Scala, signori di Verona, che lo ospitano, rispettivamente 6 e 18 (*Pd XVII*, 70-75 e 76-93); alla famiglia Malaspina, che ugualmente lo ospita, 12 (*Pg VIII*, 121-132). La conquista della Gallia è vista positivamente: Cesare conquista e pacifica l'Europa, così che l'impero possa garantire la pace (con Augusto il tempio di Giano è chiuso). Gli uccisori di Cesare, Bruto e Cassio, sono condannati ad essere maciullati con Giuda, traditore di Cristo, dallo stesso Lucifero, nelle sue tre bocche (*If XXXIV*, 61-69).

4. Tito, distruggendo Gerusalemme, fa «giusta vendetta del peccato antico», cioè punisce giustamente l'antico crimine. L'imperatore ripete due volte la frase (vv. 90 e 93). Fin dai primi secoli d.C. sorge una questione teologica: Gesù Cristo era uomo o Dio? La differenza aveva conseguenze pratiche immense: nel primo caso gli ebrei avevano ucciso soltanto un uomo; nel secondo caso avevano ucciso lo

stesso Dio. Il primo era un peccato veniale, ma il secondo era mortale. Dovevano essere puniti ed espiare la loro colpa. Perciò fu giusto che Tito distruggesse il tempio e la città di Gerusalemme (70 d.C.). Gli ebrei potevano dire che di fatto essi avevano soltanto condannato Gesù Cristo, che non avevano eseguito la condanna, che egli era andato contro le leggi romane e contro le loro leggi, affermando di essere il Messia. Potevano anche dire che era stato assegnato loro questo – ingrato – compito fin dall'eternità e che perciò non erano responsabili di quanto era successo. Potevano anzi aggiungere che, se essi non l'avessero condannato, non si sarebbe riaperto il dialogo con Dio. O potevano rovesciare la questione: se essi non facevano uccidere Gesù Cristo dai romani, sarebbero stati forse accusati di non avere permesso la nuova alleanza tra Dio e gli uomini? E poi continuare: era stato Dio a volersi incarnare; che colpa ne avevano essi? E, comunque, per loro Gesù Cristo era un imbroglione: stanno ancora aspettando pazientemente il Messia. Sta di fatto che i cristiani li ritengono colpevoli di lesa divinità, di deicidio, e li trattano di conseguenza. I romani, che hanno eseguito la sentenza di morte, sono invece ritenuti *non responsabili*: sono semplici esecutori di un giudizio di condanna pronunciato da altri. Gli ebrei quindi sono i mandanti dell'omicidio. Dante – come tutto il Medio Evo – ritiene giusta la condanna. Già prima di lui i crociati si erano proposti di andare a punire coloro che avevano ucciso Gesù Cristo (1097). Se non li trovavano, si accontentavano di punire i loro immediati discendenti. Erano passati 1.063 anni, ma la colpa e la punizione non erano andate in prescrizione...

4.1. Tutto ciò mostra la *solidarietà* della colpa e della conseguente punizione. Coloro che avevano *materialmente* condannato Gesù Cristo erano *soltanto* il gran sacerdote e il sinedrio. Il popolo era stato senz'altro strumentalizzato e istigato. Quindi *soltanto* il gran sacerdote ed il sinedrio dovevano essere responsabili e colpevoli della condanna. Ma il giudizio dei posteri è implacabile: *tutti* sono colpevoli e *tutti* devono pagare. Fino alla fine dei secoli.

4.2. Si tratta di un errore di logica, più precisamente, di *logica giuridica*? Niente affatto, nessun errore: in logica una caratteristica si trasmette in tutti i passaggi successivi; e nel *Genesi* (3, 1-24) la colpa di Adamo ed Eva si trasmette ai figli, che non sono colpevoli ma che sono *figli* di *quei* genitori, perciò ereditano le loro caratteristiche, quali che siano. La colpa dei genitori è *ereditaria* come il contenuto di un testamento o come il codice genetico. Nessuno ha niente da obiettare sul carattere ereditario dei geni; e sulle caratteristiche che riceve, contro la sua volontà, dai genitori e dalla stirpe. Invece è un fatto eccezionale e del tutto incongruo che si possa respingere un'eredità se i debiti superano i crediti: i creditori sarebbero danneggiati, e ciò non è giusto (O forse peggio per loro che si sono fidati e si sono fatti buggerare?). Un padre potrebbe far debiti per sé o anche per i figli, tanto avrebbero – lui e loro – questa scappatoia per farla franca...

4.3. Nel caso del *Genesi* poi il giudice che condanna Adamo ed Eva non è un giudice qualsiasi, è lo stesso Dio, che è somma potestà, somma sapienza e primo amore (*If* III, 5-6). La *Bibbia* però ribadisce più volte l'idea che le colpe dei padri ricadano sui figli: *Es* 20, 5; e *Lam* 5, 7.

4.4. Subito dopo Giustiniano ribadisce il concetto (vv. 109-110): i discendenti di Carlo II pagheranno per le colpe paterne. Il caso degli ebrei non è unico.

4.5. Dante punisce nell'inferno Caifa, il suocero Anna e gli altri membri del sinedrio, che hanno condannato Gesù Cristo (*If* XXIII, 109-123). Li mette tra gli ipocriti. Gli ipocriti sono chiusi in una cappa di piombo e sono condannati a camminare. Essi invece sono crocifissi su una croce posta per terra sul percorso degli ipocriti, che li calpestano ogni volta che passano. La legge del contrappeso è rispettata: hanno crocifisso ed ora sono crocifissi; hanno disprezzato ed ora sono disprezzati.

5. La punizione degli ebrei da parte di Tito, che Dante considera giusta, si presta a due ordini di osservazioni: a) gli ebrei vanno puniti, anche se non sapevano di uccidere Dio, vanno puniti perché non si può lasciare una colpa impunita; ciò vale per gli ebrei come per i colpevoli di altri reati; la giustizia va applicata in ogni caso, perché essa è la condizione imprescindibile della vita civile (presso il mondo antico ma anche nel mondo moderno vale il principio che *ignorantia legis non est excusatio*); b) la colpa dei padri ricade sui figli, come dice la *Bibbia*, perciò è giusto che paghino sia i diretti uccisori di Cristo, sia gli ebrei al tempo di Tito, sia gli ebrei di tutti i tempi. Insomma secondo la visione antica e medioevale della giustizia esiste una solidarietà nella colpa e nella pena. Il motivo di questa solidarietà è fondato e comprensibile, ed è legato alla *concezione della famiglia*: nel mondo antico e medioevale non esiste l'individuo, esiste soltanto la famiglia, la *gens*, la tribù, e l'individuo non agisce mai a suo nome, per sé, ma quale componente del suo gruppo. Le sue colpe o i suoi meriti diventano quindi colpe e meriti del gruppo a cui appartiene. D'altra parte il gruppo è *responsabile e deve controllare* l'operato dell'individuo: è impensabile che l'individuo agisca di testa sua. Perciò il gruppo è colpevole dei crimini dell'individuo.

5.1. Oggi invece l'individuo vive staccato dal gruppo ed è perciò – apparentemente – responsabile delle sue azioni. Egli però è sottratto alla responsabilità per le sue azioni, perché esse – si dice – sono condizionate dall'ambiente sociale in cui vive. È quindi responsabile l'ambiente. Tuttavia l'ambiente sociale non è materialmente punibile: non ha commesso l'azione, è indeterminato e quantitativamente è meno responsabile dell'individuo. Perciò il reato resta impunito e la società è danneggiata. In particolare è danneggiato l'individuo, che ha subito il reato del primo. Così la giustizia resta disattesa e la non punibilità incrementa i reati.

6. Romeo di Villanova ottiene il massimo per il suo datore di lavoro e da questi ottiene il minimo, cioè niente, anzi meno di niente: in vecchiaia, quindi quando è più bisognoso, deve andarsene dalla corte

e mendicare un pezzo di pane. Non può più restare, neanche dimostrando che si è comportato bene: il datore di lavoro ha creduto agli altri cortigiani, pertanto il rapporto di reciproca fiducia si è interrotto. Le dimostrazioni provengono dalla ragione, non dal cuore, perciò non sono mai del tutto persuasive. Ma poi, anche se in ritardo, tutti riconoscono la sua rettitudine. Il giusto che è calunniato per il suo comportamento e che perciò subisce ingiustizia è uno dei motivi che più hanno successo nel Medio Evo. Il motivo del successo è facile da intuire: gli ascoltatori s'identificavano prima nel giusto calunniato ingiustamente e poi nel giusto che riceveva un riconoscimento *postumo* del suo buon comportamento.

6.1. I medioevali andavano pazzi per queste storie, che proiettavano sui personaggi che acquistavano una certa fama. Il caso di Romeo è significativo: gli vengono manipolate sia le origini (gli sono attribuite umili origini), sia la vecchiaia (deve andarsene a mendicare un tozzo di pane, quando ne ha più bisogno e quando incontra più difficoltà). Tra i due estremi manipolati, e con questi contrastante, essi ponevano un comportamento onesto e disinteressato, totalmente dedito alla persona, che poi ricambiava con il male il bene ottenuto. La colpa però non era di questa persona, ma di coloro che vivevano a fianco del malcapitato, i quali erano invidiosi delle sue capacità e della sua dedizione.

6.2. Romeo di Villanova rimanda a Pier delle Vigne, che è calunniato dagli altri cortigiani e che perciò commette un atto ingiusto – il suicidio – contro se stesso, che era giusto (*If* XIII, 55-78). Dante celebra lo Stato, l'imperatore, la vita nelle corti, ma è capace di osservare anche gli aspetti negativi di tale vita. E in un modo o nell'altro li indica, insistendo però non sui colpevoli, ma sui colpiti, su coloro che sono danneggiati, per sottolinearne la grandezza morale o la capacità di sopportare pazientemente le calunnie subite. Queste storie di buone azioni, contraccambiate con sventure provocavano l'identificazione dei lettori o degli ascoltatori.

7. Dante celebra l'Impero perché l'Impero è necessario. A causa del peccato originale l'uomo ha la volontà indebolita, perciò non è più capace di raggiungere da solo i fini che Dio ha stabilito per lui. Ha bisogno di due guide: l'Impero che lo conduce alla salvezza e alla felicità terrena, assicurandogli pace e giustizia sociale, e la Chiesa che lo conduce alla salvezza e alla felicità ultraterrena. Impero e Chiesa sono quindi due istituzioni necessarie, perciò positive. E, se l'Impero è stato voluto da Dio, la storia umana deve avere un filo conduttore, anch'esso voluto da Dio. Per questo motivo Giustiniano (e, dietro a lui, Dante) fa la storia dell'Impero rintracciando in essa il segno della presenza della Provvidenza e considerando *strumenti* della Provvidenza tutti i grandi personaggi della storia preromana, romana e barbara, fino al suo tempo. Ben inteso, spesso i segni della Provvidenza sono incomprensibili e imperscrutabili, perciò l'aquila imperiale dalla Troade giunge nel Lazio e da Roma poi si sposta di nuovo ad oriente, a Costantinopoli. Oppure nel presente il potere imperiale è nelle mani di personaggi

inetti come Enrico VII di Lussemburgo o come quelli di casa d'Asburgo. In questo caso l'uomo – Dante compreso – deve rassegnarsi e chinare il capo davanti ai disegni di Dio, che egli non può conoscere né comprendere e che deve soltanto accettare.

8. Giustiniano, che è grande imperatore (quindi un politico di professione) ed anche grande giurista (ha raccolto le leggi e i decreti), è la figura più adatta per fare la storia dell'Impero e soprattutto per svolgere la funzione di giudice dei guelfi e dei ghibellini contemporanei al poeta. La condanna degli uni come degli altri risulta più forte e più efficace.

9. *Pd VI* conclude i canti politici: quello dell'*Inferno* dedicato a Firenze, quello del *Purgatorio* dedicato all'Italia, questo dedicato all'Impero. Il poeta affronta i problemi dal piccolo al grande, dalla città comunale in cui è nato e vissuto, alla comunità più vasta che deve raccogliere tutte le popolazioni d'Europa. La situazione che gli appare sotto gli occhi è disastrosa e richiede interventi radicali. Firenze è dilaniata dalle lotte intestine tra i guelfi bianchi e i guelfi neri (*If VI*, 58-87). L'Italia è ugualmente dilaniata dalle fazioni politiche, inoltre è sconvolta dalla Chiesa che invade il potere politico e dal potere politico che è lontano (*Pg VI*, 91-117). L'Impero ormai di fatto non esiste più: gli imperatori tedeschi hanno poco potere, poco prestigio, sono inetti o si occupano soltanto della Germania. Perciò il poeta ne fa la storia e mette in bocca a un grande imperatore del passato parole di durissima condanna verso i guelfi, che si schierano con la Francia contro l'Impero, e verso i ghibellini, che usano il simbolo imperiale per interessi di parte (*Pd VI*, 97-111). L'idea di uno Stato universale (che nella realtà è in crisi, aggredito dalla Chiesa e dagli Stati nazionali) resiste ed affascina il poeta, che vuole i cristiani uniti nella fede, ma anche uniti sotto le stesse insegne imperiali. E vuole l'impero anche se vede le miserie delle corti: Pier delle Vigne è costretto a suicidarsi (*If XIII*, 58-75), Romeo di Villanova è costretto ad andarsene (*Pd VI*, 133-142). Tuttavia il rinnovamento spirituale, sia politico sia religioso, è vicino: il poeta ritiene che questo sia la missione che gli è stata assegnata con il viaggio nell'oltretomba (*Pd XVII*, 100-142), che compie per terzo, dopo Enea e dopo san Paolo (*If II*, 10-36).

9.1. Il canto rimanda a un canto politico particolare, il canto L, cioè *Pg XVI*, il canto di Marco Lombardo, un personaggio che non ha lasciato notizie di sé. Marco, addolorato, si chiede: «Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?» (v. 97); e quindi indica nella Chiesa che invade il potere politico e nel potere politico che invade il potere spirituale la causa del disordine nella società: «Soleva Roma, che 'l buon mondo feo, Due soli aver, che l'una e l'altra strada Facean vedere, e del mondo e di Deo. L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada Col pastorale, e l'un con l'altro insieme Per viva forza mal convien che vada; Però che, giunti, l'un l'altro non teme: Se non mi credi, pon mente a la spiga, Ch'ogn'erba si conosce per lo seme» («Roma, che fece il mondo civile, era solita avere due soli, che facevano vedere l'una e l'altra strada, quella del mondo e quella di Dio.

Un sole ha spento l'altro; ed è giunta la spada con il pastorale; ed il primo, [messo] insieme a viva forza con il secondo, è destinato a procedere male, poiché, se sono riuniti [nella stessa persona], uno non teme più l'altro. Se non mi credi, poni mente alla spiga, poiché ogni erba si riconosce per le [caratteristiche del] seme [che l'ha generata]») (*Pg XVI*, 106-114).

9.2. La teoria qui esposta è detta *teoria dei due soli*. Essi sono il papa (il pastorale) e l'imperatore (la spada). Ognuno di essi indicava la strada specifica e guidava l'uomo. Tra loro non esisteva conflitto, perché ognuno stava al suo posto, non invadeva l'ambito dell'altro e svolgeva il suo compito. Ma – lamenta Marco Lombardo – il papato ha invaso l'ambito imperiale e non è bene che il papa abbia nelle sue mani il potere spirituale e quello temporale. Ciò è contro la natura e dà luogo ad arbitri.

9.3. L'invettiva, dolente, va messa insieme con il rimprovero che il poeta muove a Costantino: «Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre, Non la tua conversion, ma quella dote (=Roma e i territori circostanti) Che da te prese il primo ricco padre!» («Ahi, o Costantino, di quanto male fu causa, non la tua conversione [al cristianesimo], ma quella dote che da te prese il primo ricco padre, papa Silvestro I») (*If XIX*, 115-117). Una critica dello stesso tipo si trova nell'invettiva contro i signori d'Italia nei versi in cui il poeta se la prende con la Chiesa che ha invaso il potere civile: «Ahi gente che dovresti esser devota, E lasciar seder Cesare in la sella, Se bene intendi ciò che Dio ti nota, Guarda come esta fiera è fatta fella Per non esser corretta da li sproni, Poi che ponesti mano a la predella» («Ahi, o gente [di Chiesa], che dovresti esser devota e lasciar sedere Cesare (=l'imperatore) sulla sella, se comprendi bene quello che Dio ti dice nel *Vangelo*, guarda come questa fiera (=il cavallo, cioè l'Italia) è divenuta ribelle, perché non è [più] guidata con gli sproni, dopo che tu impugnasti le briglie») (*Pg VI*, 91-96).

10. La storia dell'Impero qui delineata va confrontata con la storia delle quattro età dell'uomo delineata in *If XIV*, 94-120, e con la storia profetica della Chiesa delineata in *Pg XXXII*, 106-160. Le tre storie vanno lette simultaneamente e tra loro integrate. Sulla storia dell'umanità, che è storia di decadenza da una mitica età dell'oro alla corruzione del presente, il poeta proietta la storia della Chiesa e la storia dell'Impero, le due istituzioni che Dio ha suscitato per permettere all'uomo di conseguire la felicità terrena e quella ultraterrena.

11. Il canto rimanda alla concezione della storia professata dalla Chiesa o dal cristianesimo: la storia umana è storia di salvezza, dalla creazione del mondo e dei progenitori dell'umanità fino alla fine del mondo e al giudizio universale; essa è retta dalla divina Provvidenza, poiché gli uomini da soli sono incapaci di raggiungere i fini stabiliti da Dio. Sulla falsariga di questa visione provvidenziale della storia il mondo laico costruisce la sua visione della storia. Copiare è più facile che creare. Per Vico la storia è paragonabile a una spirale: i momenti successivi riproducono ad un livello più elevato i momenti

precedenti; la storia è quindi progresso, ma non lineare. Per gli illuministi (1730-1790) la storia è progresso continuo e inarrestabile; in tal modo essi affermano come inarrestabile e storicamente legittimo il dominio sociale della borghesia. Per F.W. Hegel (1770-1831) la storia è il dispiegarsi nel mondo dello Spirito Assoluto, una divinità laica che sostituiva la divinità del popolino ignorante che credeva alle favole della religione. Per K. Marx (1818-1883), un giornalista di second'ordine che si spacciava per rivoluzionario e per economista, la storia era storia di lotte di classe, che si sarebbe conclusa con la conquista del potere politico da parte del proletariato e con l'istaurazione di una società senza classi. Insomma il paradiso laico in terra... A. Comte (1798-1857) era invece su posizioni scientiste: grazie alla sociologia l'uomo poteva realizzare il terzo stato della storia umana, quello positivo, dopo lo stato teologico e quello metafisico. Anche qui una storia ottimistica e progressiva. Ch. Darwin (1809-1882) era invece a favore della selezione naturale e dell'affermazione del più adatto, che riguardavano sia le piante e gli animali, sia l'uomo. Come diceva Platone, l'uomo ha bisogno di favole per vivere. E che siano favole religiose o favole laiche, poco importa. *Senza favole* o, con linguaggio più elevato, *senza speranza* l'uomo percepirebbe la sua vita come vuota e senza senso. Resta il problema: il pensiero laico moderno, ammesso che esista, esisterebbe senza le grandi costruzioni filosofiche e teologiche inalzate dai pensatori cristiani?

12. Il canto ha la stessa struttura di *If XXXIII*: inizia *in medias res* (Giustiniano fa la storia dell'impero) e continua con argomenti attinenti (le critiche a guelfi e a ghibellini; e la storia edificante di Romeo di Villanova). Ugualmente *If XXXIII* inizia *in medias res* (il conte Ugolino della Gherardesca racconta la sua storia) e continua con argomenti attinenti (l'invettiva contro i pisani; l'incontro con frate Alberigo dei Manfredi che racconta il suo tradimento e quello di Branca Doria; l'invettiva contro i genovesi).

La struttura del canto è semplice: 1) l'imperatore Giustiniano tratteggia la storia dell'Impero da Enea a Giulio Cesare, da Ottaviano Augusto a Tiberio, a Carlo Magno; poi 2) critica i guelfi (che si oppongono all'Impero) e i ghibellini (che usano il simbolo dell'Impero per interessi di parte) dei tempi di Dante; infine 3) tesse l'elogio di Romeo di Villanova: calunniato dai baroni, mostra al conte Raimondo Berengario di avere sposato le figlie a quattro sovrani e di avere aumentato il patrimonio; 4) poi lascia il conte, per andare a vivere mendicando un tozzo di pane.

Canto VIII

Solea creder lo mondo in suo periclo
che la bella Ciprigna il folle amore
raggiasse, volta nel terzo epiciclo;
per che non pur a lei faceano onore
di sacrificio e di votivo grido
le genti antiche ne l'antico errore;
ma Dione onoravano e Cupido,
quella per madre sua, questo per figlio,
e dicean ch'el sedette in grembo a Dido;
e da costei ond'io principio piglio
pigliavano il vocabol de la stella
che 'l sol vagheggia or da coppa or da ciglio.

Io non m'accorsi del salire in ella;
ma d'esservi entro mi fé assai fede
la donna mia ch'i' vidi far più bella.

E come in fiamma favilla si vede,
e come in voce voce si discerne,
quand'una è ferma e altra va e riede,
vid'io in essa luce altre lucerne
muoversi in giro più e men correnti,
al modo, credo, di lor viste interne.

Di fredda nube non disceser venti,
o visibili o no, tanto festini,
che non paressero impediti e lenti
a chi avesse quei lumi divini
veduti a noi venir, lasciando il giro
pria cominciato in li alti Serafini;
e dentro a quei che più innanzi appariro
sonava 'Osanna' sì, che unque poi
di riudir non fui senza disiro.

Indi si fece l'un più presso a noi
e solo incominciò: "Tutti sem presti
al tuo piacer, perché di noi ti gioi.

Noi ci volgiam coi principi celesti
d'un giro e d'un girare e d'una sete,
ai quali tu del mondo già dicesti:

'Voi che 'ntendendo il terzo ciel
movete';

e sem sì pien d'amor, che, per piacerti,
non fia men dolce un poco di quiete".

Poscia che li occhi miei si fuoro offerti
a la mia donna reverenti, ed essa
fatti li avea di sé contenti e certi,
rivoltersi a la luce che promessa
tanto s'avea, e "Deh, chi siete?" fue
la voce mia di grande affetto impressa.

E quanta e quale vid'io lei far piùe
per allegrezza nova che s'accrebbe,
quando parlai, a l'allegrezze sue!

Così fatta, mi disse: "Il mondo m'ebbe
giù poco tempo; e se più fosse stato,
molto sarà di mal, che non sarebbe.

La mia letizia mi ti tien celato
che mi raggia dintorno e mi nasconde
quasi animal di sua seta fasciato.

Assai m'amasti, e avesti ben onde;
che s'io fossi giù stato, io ti mostrava
di mio amor più oltre che le fronde.

Quella sinistra riva che si lava
di Rodano poi ch'è misto con Sorga,
per suo signore a tempo m'aspettava,

1 1. Il mondo solea credere con suo pericolo che la
bella ciprigna (=Venere) irraggiasse il folle amore
[dei sensi], girando nel terzo epiciclo (=cielo). 4.
4 Perciò le genti antiche [avvolte] nell'antico errore
non tributavano soltanto a lei l'onore di sacrifici e di
preghiere votive, 7. ma onoravano anche Dióne e
7 Cupido, quella come sua madre, questo come figlio.
Dicevano che egli sedette in grembo a Didone; 10. e
da costei, dalla quale io faccio iniziare [il mio can-
10 to], prendevano il nome della stella, che il sole va-
gheggia [standole] ora dietro (=alla sera) ora davanti
(=al mattino). 13. Io non mi accorsi di salire in essa,
13 ma d'esserci dentro mi fece assai fede la mia donna,
che io vidi farsi più bella. 16. E, come in una fiam-
16 ma si vede una scintilla e come in una voce si di-
stingue la [seconda] voce, quando una è ferma e
l'altra si alza e si abbassa [di nota], 19. così io vidi
19 in quella luce [di Venere] altre luci (=i beati) muo-
versi in una danza circolare, correndo [chi] più e
[chi] meno, secondo – io credo – la loro visione in-
22 teriore [di Dio]. 22. Da una nuvola fredda non di-
scesero venti, visibili o invisibili, tanto rapidi, che
non apparissero impediti e lenti 25. a chi avesse vi-
25 sto quelle luci divine venire a noi, interrompendo la
danza circolare prima iniziata nel cielo dei Serafini
(=l'empireo). 28. Dentro a quelle luci, che apparvero
28 per prime, risuonava «Osanna!», così che poi non
fui mai senza (=ebbi sempre) il desiderio di riudirlo.
31. Quindi una luce (=Carlo Martello d'Angiò) si
31 fece più vicina a noi e cominciò [a parlare] da sola:
«Siamo tutti pronti a compiacerti, affinché tu gioi-
sca di noi. 34. Noi ci muoviamo con i Principati in
un unico giro, in un unico ritmo e in un'unica sete
34 [di Dio]. Ad essi tu [quand'eri] nel mondo ti rivol-
gesti dicendo: 37. O voi, che con la sola forza
dell'intelletto muovete il terzo cielo (=Venere). E
37 siamo così pieni d'amore, che, per compiacerti, non
sarà meno dolce un po' di quiete». 40. Dopo che i
miei occhi si volsero riverenti alla mia donna ed ella
li fece contenti e sicuri della sua approvazione, 43.
40 si rivolsero alla luce, che si era tanto promessa, e:
«Deh, chi siete?» disse la mia voce, improntata a
grande affetto. 46. Io vidi l'anima farsi più grande e
43 più splendente per la nuova allegrezza che si ag-
giunse alla sua allegrezza, quando parlai! 49. Così
divenuta, mi disse: «Il mondo mi ebbe giù per poco
46 tempo; e, se questo tempo fosse stato maggiore, mol-
to male non ci sarebbe. 52. La mia letizia mi tiene
celato a te: m'irraggia intorno e mi nasconde come
49 il baco da seta fasciato dal bozzolo. 55. Mi amasti
molto, e ne avesti bene il motivo, perché, se fossi
stato giù (=sulla terra) [più a lungo], io ti mostravo
52 del mio amore ben più che le foglie (=anche i frutti).
58. Quella riva sinistra, che è bagnata dal Rodano
dopo che si è mescolato con la Sorga (=la Provenza
55 meridionale), mi aspettava a suo tempo come signo-
re.

58

e quel corno d'Ausonia che s'imborga
di Bari e di Gaeta e di Catona
da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
di quella terra che 'l Danubio riga
poi che le ripe tedesche abbandona.
E la bella Trinacria, che caliga
tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
che riceve da Euro maggior briga,
non per Tifeo ma per nascente solfo,
attesi avrebbe li suoi regi ancora,
nati per me di Carlo e di Ridolfo,
se mala signoria, che sempre accora
li popoli soggetti, non avesse
mosso Palermo a gridar: "Mora, mora!".
E se mio frate questo antivedesse,
l'avara povertà di Catalogna
già fuggeria, perché non li offendesse;
ché veramente proveder bisogna
per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca
carcata più d'incarco non si pogna.
La sua natura, che di larga parca
discese, avria mestier di tal milizia
che non curasse di mettere in arca".
"Però ch'i' credo che l'alta letizia
che 'l tuo parlar m'infonde, signor mio,
là 've ogne ben si termina e s'inizia,
per te si veggia come la vegg'io,
grata m'è più; e anco quest'ho caro
perché 'l discerri rimirando in Dio.
Fatto m'hai lieto, e così mi fa chiaro,
poi che, parlando, a dubitar m'hai mosso
com'esser può, di dolce seme, amaro".
Questo io a lui; ed elli a me: "S'io posso
mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
terrai lo viso come tien lo dosso.
Lo ben che tutto il regno che tu scandi
volge e contenta, fa esser virtute
sua provedenza in questi corpi grandi.
E non pur le nature provedute
sono in la mente ch'è da sé perfetta,
ma esse insieme con la lor salute:
per che quantunque quest'arco saetta
disposto cade a proveduto fine,
sì come cosa in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
produrrebbe sì li suoi effetti,
che non sarebbero arti, ma ruine;
e ciò esser non può, se li 'ntelletti
che muovon queste stelle non son manchi,
e manco il primo, che non li ha perfetti.
Vuo' tu che questo ver più ti
s'imbianchi?".
E io: "Non già; ché impossibil veggio
che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi".
Ond'elli ancora: "Or di': sarebbe il peggio
per l'omo in terra, se non fosse cive?".
"Si", rispuos'io; "e qui ragion non cheggio".
"E puot'elli esser, se giù non si vive
diversamente per diversi officii?
Non, se 'l maestro vostro ben vi scrive".

61 61. [Mi aspettava pure] quel corno d'Italia (=il regno di Napoli), che ha come città estreme Bari, Gaeta e Catona, e [che incomincia] dai punti in cui
64 il Tronto e il Verde (=Garigliano) sfociano in mare. 64. Mi rifulgeva già sulla fronte la corona di quella terra, che il Danubio riga dopo che abbandona le rive tedesche (=l'Ungheria). 67. E la bella Sicilia, che è coperta di caligine tra capo Passero e capo Faro, sopra il golfo [di Catania] che riceve da Euro (=lo scirocco) la briga maggiore, 70. non a causa del [gigante] Tifèo ma a causa dello zolfo nascente, avrebbe atteso ancora i suoi re, discendenti attraverso di me da Carlo I d'Angiò e da Rodolfo d'Asburgo, 73. se il mal governo [degli angioini], che sempre addolora i popoli soggetti, non avesse spinto Palermo a gridare: "Muoiano, muoiano [i francesi] (1282)!". 76. E, se mio fratello Roberto prevedesse [le conseguenze del malgoverno], fin d'ora fuggirebbe l'avara povertà della Catalogna (=l'avarizia appresa in Catalogna o dei suoi ministri catalani), affinché non lo danneggiasse. 79. E veramente bisogna che da parte sua o da parte di altri si provveda così, che sulla sua barca già caricata [di tasse e di odio] non si ponga più altro carico. 82. La sua natura, che da antenati liberali discese avara, avrebbe bisogno di funzionari tali, che non si preoccupassero di ammassare ricchezze». 85. «Poiché io credo che la grande letizia, che le tue parole m'infondono, o signore, là dove ogni bene termina ed inizia (=in Dio), 88. sia vista da te come la vedo io, essa mi è più gradita. Ed anche questo ho caro, che tu vedi la mia letizia guardando in Dio. 91. Mi hai reso lieto, ed ora allo stesso modo fammi diventar chiaro, poiché con le tue parole mi hai spinto a dubitare, come può nascer da un dolce seme un frutto amaro.» 94. Io gli dissi queste parole. Ed egli a me: «Se io posso mostrarti una verità, a ciò che tu domandi volgerai il viso come ora volgi le spalle. 97. Il bene (=Dio), il quale muove ed appaga tutto il regno che tu stai salendo, fa che la sua Provvidenza sia virtù [attiva] in questi grandi corpi celesti. 100. E nella mente divina, che è in sé perfetta, non si provvede soltanto alle nature umane, ma ad esse insieme con la loro salvezza. 103. Perciò tutto quanto è lanciato [sulla terra] da quest'arco cade disposto ad un fine prestabilito, così come la freccia è diretta al bersaglio. 106. Se ciò non fosse, il cielo che tu cammini produrrebbe i suoi effetti così, che non sarebbero arti, ma ruine. 109. E ciò non può essere, se (=poiché) gli intelletti che muovono queste stelle non sono manchevoli e [se] non è manchevole il primo, che non li avrebbe creati perfetti. 112. Vuoi tu che questo vero ti sia chiarito di più?». Ed io: «No certamente, perché vedo impossibile che la natura venga meno a ciò (=il fine) che è necessario». 115. Ed egli ancora: «Ora di': sarebbe peggio per l'uomo sulla terra, se non vivesse in società?». «Sì» risposi io; «e qui non chiedo spiegazione.» 118. «Ed egli potrebbe vivere in società, se giù non si vivesse [operando] in modo diverso [e svolgendo] funzioni diverse? No, se il vostro maestro (=Aristotele) scrive correttamente.»

Sì venne deducendo infino a quici; 121
 poscia conchiuse: «Dunque esser diverse
 convien di vostri effetti le radici:
 per ch'un nasce Solone e altro Serse, 124
 altro Melchisedèch e altro quello
 che, volando per l'aere, il figlio perse.
 La circular natura, ch'è suggello 127
 a la cera mortal, fa ben sua arte,
 ma non distingue l'un da l'altro ostello.
 Quindi addivien ch'Esau si diparte 130
 per seme da Iacob; e vien Quirino
 da sì vil padre, che si rende a Marte.
 Natura generata il suo cammino 133
 simil farebbe sempre a' generanti,
 se non vincesses il proveder divino.
 Or quel che t'era dietro t'è davanti: 136
 ma perché sappi che di te mi giova,
 un corollario voglio che t'ammanti.
 Sempre natura, se fortuna trova 139
 discorde a sé, com'ogne altra semente
 fuor di sua region, fa mala prova.
 E se 'l mondo là giù ponesse mente 142
 al fondamento che natura pone,
 seguendo lui, avria buona la gente.
 Ma voi torcete a la religione 145
 tal che fia nato a cignersi la spada,
 e fate re di tal ch'è da sermone;
 onde la traccia vostra è fuor di strada». 148

I personaggi

Venere (la greca Afrodite), figlia di Dione e di Zeus, è la dea della bellezza, della fecondità e dell'amore. È detta *Ciprigna*, perché è particolarmente adorata nell'isola di Cipro. Secondo gli antichi essa irradiava l'amore sensuale dal pianeta che era inserito nella terza sfera cristallina, appunto il cielo di Venere.

Cupido è uno dei due figli di Venere, l'altro è Amore. Amore è il dio del sentimento puro e spirituale, Cupido è il dio del *folle amore*. Nell'*Eneide* (I, 685-688) Cupido si siede in grembo a Didone sotto l'aspetto di Ascanio, figlio di Enea, e le istilla nel cuore il *folle amore*.

Carlo Martello d'Angiò (1271-1295) è figlio di Carlo II d'Angiò e di Maria d'Ungheria. Nel 1287 sposa Clemenza d'Asburgo, figlia dell'imperatore Rodolfo I. Nel 1284, quando il padre cade prigioniero degli aragonesi, dal nonno Carlo I è nominato erede al trono. Nel 1290 muore Ladislao IV, re d'Ungheria. Egli è pretendente al trono, ma il riconoscimento della sua sovranità è molto contrastato. Nel marzo del 1294 è a Firenze per una ventina di giorni. Qui è accolto con grandi onori. Dante lo incontra in questa occasione.

Tifèo, uno dei giganti, è fulminato da Zeus e sotterrato sotto la Sicilia. I suoi sbuffi provocano il fumo dell'Etna. Dante vuole correggere la spiegazione mitologica di Ovidio, *Metam.* V, 346-356.

Solone elabora le leggi di Atene (640ca.-560ca. a. C.); *Serse* (519-465 a.C.) è un re persiano che invade la Grecia (490 a.C.); *Melchisedech* è re di Geru-

121. Così venne argomentando fino a questo punto; poi conchiuse: «Dunque è necessario che le radici delle vostre azioni siano diverse. 124. Perciò uno nasce Solone (=legislatore) e un altro Serse (=guerriero), un altro Melchisedech (=sacerdote) e un altro quello che (=Dedalo, cioè artefice), volando per aria, perse il figlio. 127. La natura [attiva] delle sfere celesti, che imprime, come il sigillo sulla cera, le varie attitudini negli uomini, fa bene la sua opera, ma non distingue una famiglia dall'altra. 130. Di qui avviene che fin dal concepimento Esau si allontani da Giacobbe, e Romolo nasca da un padre così oscuro, che si attribuisce a Marte [la paternità]. 133. La natura generata (=i figli) farebbe [quindi] il suo cammino sempre simile ai generanti (=i padri; cioè: i figli sarebbero sempre simili ai padri), se non intervenisse la Provvidenza divina. 136. Ora ciò che ti era dietro (=nascosto, ignoto) ti è davanti; ma, affinché tu sappia che la tua presenza mi è gradita, voglio aggiungere un corollario. 139. Sempre la natura, se trova la fortuna discorde da sé, come ogni altro seme [gettato] fuori del terreno adatto, dà cattivi risultati. 142. E, se il mondo laggiù facesse attenzione alle inclinazioni, che la natura pone [in ogni uomo], seguendo tali inclinazioni avrebbe gente capace. 145. Voi invece spingete a farsi religioso chi è nato per cingere la spada e fate sovrano chi è nato per far prediche. 148. Perciò il vostro comportamento è sbagliato».

salemme e gran sacerdote del popolo ebreo (*Gn* 14, 18-20).

Dedalo, imprigionato da Minosse, re di Creta, nel labirinto che egli stesso ha costruito, tenta la fuga costruendosi un paio di ali con cera e piume di uccello. Il figlio Icaro, inebriato dal volo, si avvicina troppo al sole, che scioglie la cera. Precipita in mare e muore.

Esau e *Giacobbe* sono due fratelli gemelli, figli di Isacco, ma hanno un aspetto fisico e un carattere completamente diversi (*Gn* 25).

Romolo e *Remo* sono due fratelli gemelli, nati da genitori sconosciuti. Sono abbandonati in una cesta sul Tevere, sono salvati e nutriti da una lupa. Da adulti fondano Roma (753 a.C.). Romolo uccide poi Remo, che aveva disubbidito a una legge. Essi hanno un carattere completamente diverso. Romolo compie imprese così straordinarie, che gli stessi antichi si stupiscono e ritengono impossibile che da un padre oscuro potesse nascere un figlio così valoroso. Perciò gli attribuiscono un'origine divina.

Commento

1. L'inizio, molto elaborato sul piano letterario e pieno di riferimenti mitologici, alza il tono del canto (vv. 1-12). Ciò succede anche in molti altri casi. Ad esempio in *If* XXX («Nel tempo che Iunone era crucciata...»), *Pg* IX («La concubina di Titone antico...») e *Pd* XVII («Qual venne a Climenè, per accertarsi...»). La mitologia classica viene fatta rivivere e adoperata per alzare il tono poetico del canto. Ciò succede anche nel corso di uno stesso canto.

2. Carlo Martello d'Angiò faceva incetta di corone. Dante non ha niente da ridire in proposito. Quello è il suo mondo, anche se egli ne vede chiaramente i difetti e fa uso di parole dure nei confronti dei sovrani, compreso il fratello di Carlo Martello. Il fatto è che il poeta non ha mai tradito né ha mai voluto tradire le sue origini di appartenente alla piccola nobiltà, pur vedendo la vittoriosa avanzata delle arti minori, che escludono dal potere nobili e magnati e che negli *Ordinamenti di giustizia* – riveduti – di Giano della Bella (1294) aprono soltanto un piccolo spiraglio alla piccola nobiltà decaduta, a condizione che s'isciva ad un'arte. E di questa classe continua a professare i valori tradizionali come la liberalità e la prodezza, come risulta anche nell'incontro con Corrado Malaspina (*Pg VIII*, 109-139), per quanto radicalmente contrastanti con il mondo degli affari e dell'economia borghese, in rapidissima espansione.

3. Dante coglie il problema dell'ereditarietà e lo interpreta in un contesto provvidenziale: la Provvidenza – la natura attiva delle sfere celesti – manda sulla terra tutte le capacità di cui la società umana ha bisogno per funzionare correttamente. E quindi ci sono le condizioni per una vita sociale giusta e ordinata. Nella realtà le cose però vanno male. Se ciò succede, la colpa è degli uomini, che non fanno un uso razionale delle risorse, cioè che piegano le risorse ad usi contrastanti con quelli a cui sono predestinate. In *Pd XV*, 97-129, il poeta fa tratteggiare al trisavolo Cacciaguida la città ideale: la Firenze di due secoli prima, che viveva in pace, era sobria e pudica e i cui cittadini non abbandonavano le mogli per andare in Francia a commerciare. In questo canto traccia sinteticamente quali devono essere le funzioni e quindi le classi sociali: i politici, i militari, gli ecclesiastici e infine gli artigiani (vv. 124-126). Insomma si tratta di una società profondamente tradizionale, in cui si trova a suo agio Carlo Martello (e lo stesso poeta). La società fiorentina, italiana ed europea di fine Trecento è invece una società molto più complessa, in cui gli artigiani e i commercianti fanno sentire tangibilmente la loro presenza e il loro potere. Il fiorino conquista l'Europa e gli *Ordinamenti di giustizia* di Giano della Bella (1294) costringono le forze tradizionali (nobili e magnati) ad iscriversi a un'arte, se vogliono partecipare alla vita politica.

4. Il problema dell'ereditarietà emerge come un fatto empirico sorprendente, che colpisce l'attenzione e la curiosità degli uomini: Esaù e Giacobbe sono figli dello stesso padre Isacco, eppure sono totalmente diversi per aspetto fisico e per carattere (caso tratto dalla *Bibbia*). Romolo e Remo sono fratelli gemelli, eppure sono totalmente diversi, tanto che sono fatti discendere da una divinità, Marte, poiché soltanto una divinità può aver trasmesso le sue capacità a Romolo (caso tratto dalla storia romana). I due esempi che fanno riflettere sono tratti indifferentemente dalla *Bibbia* e dalla storia romana, come succede in molti altri casi.

5. La soluzione prospettata da Dante al problema dell'ereditarietà è questa: se i figli seguissero sempre la natura dei padri, la società sarebbe danneggiata.

Interviene allora la Provvidenza, che distribuisce tra gli uomini le capacità che servono al buon funzionamento della società. Essa però è cieca e non distingue la casa del ricco dalla casa del povero, perciò può succedere che due gemelli, che dovrebbero essere totalmente uguali, presentano l'aspetto fisico e il carattere completamente diversi. In tal modo l'uguaglianza al padre viene modificata, ora poco ora tanto, dal ruolo che è piovuto dal cielo. La Provvidenza quindi diventa una specie di lotteria: c'è chi è fortunato e chi sfortunato, chi ci guadagna e chi ci perde. E c'è chi impreca contro la Provvidenza, perché non si sente trattato bene. È chiaro che non si può né si deve protestare contro l'operato della Provvidenza divina... Ma Dante lo fa, e protesta veemente contro «la gente nuova e i subiti guadagni» (*If XVI*, 73-75). Nel dialogo con Brunetto Latini, si era detto pronto ai colpi che avrebbe ricevuto dalla fortuna (*If XV*, 91-96)..

6. Con la teoria dell'ereditarietà Dante insomma introduce una causa esterna – la natura attiva delle sfere celesti – per spiegare perché i figli sono diversi dai padri, una causa che coinvolge la presenza di Dio nel mondo. La stessa cosa era successa con le macchie lunari (*Pd II*, 49-148). Ci sono due conseguenze paradossali che egli non coglie: a) la moglie può dire che il figlio è diverso dal padre per intervento della Provvidenza; e b) un individuo molto dotato può pretendere cariche pubbliche normalmente negate alla sua condizione sociale. Nel primo caso succederebbe normalmente che il padre non crede alla moglie e, colpito sul vivo se il figlio assomiglia al vicino di casa, si mette a urlare di rabbia, ricordando l'adagio secondo cui *pater semper incertus*. Nel secondo caso l'individuo interessato direbbe che le *sue* pretese sono suffragate dalla volontà della Provvidenza. Egli può però farsele riconoscere soltanto imponendosi e imponendole con la forza. Di qui inevitabili conflitti sociali. Ciò vuole dire che, forse inavvertitamente, Dante giustifica i rivolgimenti sociali, che tuttavia lo hanno danneggiato (gli *Ordinamenti di giustizia* di Giano della Bella). E la cosa non gli fa per niente piacere: nella maturità abbandona le tesi stilnovistiche e ritorna ad una visione tradizionale e nobiliare della società (*Pd XV-XVII*). Dei rivolgimenti sociali parla bene soltanto in riferimento a Cangrande della Scala, di cui il trisavolo Cacciaguida dice: «Per opera sua molta gente sarà trasformata e cambieranno condizione ricchi e poveri» (*Pd XVII*, 89-90). Ma per deferenza verso l'amico. È ragionevole pensare che chiunque altro al suo posto avrebbe fatto lo stesso. E che egli stesso, come chiunque altro, si sarebbe adirato contro la moglie se si fosse sentito *pater incertus*.

6.1. Resta il fatto che, per spiegare la presenza di figli diversi dal padre, egli fa due cose: a) attribuisce il diritto a chiunque abbia capacità diverse dal padre (=superiori) di farle valere in ambito sociale; e b) implicitamente riconosce che chi ha capacità inferiori rispetto al padre dovrebbe cedere il suo posto, socialmente altolocato, ai nuovi prediletti della Provvidenza. Tuttavia nel secondo caso è impensabile che costui lo faccia senza combattere, senza co-

involgere poco o tanto il resto della famiglia, che può essere compatta nel difendere gli interessi dell'individuo e i suoi stessi interessi. In sostanza Dante cerca di evitare i conflitti sociali e invece lascia aperta una possibilità teorica estremamente grave, giustificata dal fatto che *è stata la Provvidenza* a decidere che un uomo oscuro salga su un trono e, viceversa, un figlio di sovrano debba (o dovrebbe) fare una fine oscura. Eppure egli di fatto predilige l'ereditarietà sociale (i figli, uguali o diversi dai padri, ereditano per diritto di sangue le cariche politiche dei padri) piuttosto che quella stabilita dalla Provvidenza...

7. La teoria dell'ereditarietà naturale e provvidenziale mal si concilia con quanto Dante aveva detto come poeta stilnovista e con le capacità che attribuisce alla cultura. Nella giovinezza egli aveva sostenuto, contro le forze tradizionali, che la gentilezza è d'animo, non di sangue; non si eredita, ma si conquista con il proprio impegno personale. Ma a quel tempo egli era fiducioso nel futuro che gli si prospettava davanti. In *If V*, 127-138, cioè verso il 1308, egli ritiene ancora che la cultura abbia una grandissima capacità di plasmare le coscienze, nel bene come nel male. Francesca e Paolo scoprono l'amore, l'attrazione e la bellezza reciproca a causa di un libro, non per le loro inclinazioni naturali, né per l'intervento della Provvidenza! Il fatto è che ora, verso il 1320, Dante ha abbandonato la visione ottimistica e spensierata della vita che aveva nella giovinezza e vede gli uomini e la storia umana dall'alto, con freddezza scientifica, e cerca di proporre una spiegazione scientifica dei fatti: la Provvidenza pensa al bene della società, gli uomini invece tendono a farsi del male e a impiegare irrazionalmente i talenti e le risorse esistenti.

8. Al di là del linguaggio teologico e dei riferimenti alla Provvidenza, Dante vuole dire che la società funziona bene a queste condizioni: a) se ognuno resta al suo posto; b) se ognuno svolge bene la sua funzione (l'Impero svolge le sue funzioni, la Chiesa le sue, ogni classe sociale e ogni individuo le sue); e c) se si mette l'individuo giusto al posto giusto. Insomma se le capacità sono valorizzate e socialmente utilizzate. L'individuo ottiene la carica in cui riesce meglio, che gli permette di dare più servizi e che gli dà maggiori soddisfazioni personali. Per questo motivo conviene a tutti che chi è inclinato alla politica faccia l'uomo politico, chi è inclinato alla vita religiosa diventi religioso... Sotto sotto il poeta propone una visione meritocratica o (in senso etimologico) aristocratica della promozione sociale, da proiettare sulla società (fiorentina) ideale descritta in *Pd XVI*. L'idea non è malvagia, poiché in questo modo la società *in generale* trae il maggiore vantaggio dalle capacità degli individui. Ma deve anche essere chiaro che un individuo o una classe, che si sentano danneggiati dalla meritocrazia o che ritengano la meritocrazia di secondaria importanza, non possono accettare volentieri questa prospettiva. Essi potrebbero muovere due obiezioni, ugualmente valide: a) la meritocrazia provoca mutamenti sociali, ma la stabilità o la non conflittualità sociale è il valore prioritario;

e b) noi siamo nobili di antica data, ciò che conta è la nobiltà di sangue, chi propone la meritocrazia basata sulle capacità personali lo fa perché non è neanche un *parvenu* e cerca una giustificazione qualsiasi per entrare sulla scena politica e sociale e per giustificare le sue pretese economiche.

8.1. Oltre a questo, una carica, ambita per il prestigio e per il denaro che dà, attira l'interesse e il desiderio anche di coloro che non sono tagliati a ricoprirla e che tuttavia hanno gli strumenti (la forza, il denaro, gli appoggi, la determinazione, la sfrontatezza) per impossessarsene.

8.2. In questa visione però è curiosamente assente la capacità della cultura di plasmare e di modificare le capacità innate dell'individuo. E questa non è soltanto una tesi del Dolce stil novo (la nobiltà non è nobiltà di sangue, che si eredita, ma gentilezza d'animo, che si acquista con i propri meriti e con il proprio impegno). È anche la visione che emerge da *If V*, 124-138: Francesca e Paolo s'innamorano per merito (o per colpa) del libro, non spinti dalle forze innate; ed è ancora la cultura che fa loro scoprire la reciproca bellezza e il piacere che reciprocamente si danno (vv. 100-105). Dante ora non ha più la fiducia stilnovistica nella cultura, tanto che in *Pg XXIV*, 52-54, cambia anche la definizione di Dolce stil novo, incentrandola sull'ispirazione amorosa: il poeta diventa una specie di scrittore sacro, che scrive quando sente dentro di sé l'ispirazione amorosa.

8.3. Insomma le cose sono sempre molto più complesse di quanto si desidera. E anche le soluzioni sono molto più difficili – *non* molto più complesse – di quanto si vorrebbe. Nella società ci sono individui che cercano di giustificare teoricamente le loro pretese economiche ed altri che si risparmiano la fatica e usano direttamente la forza, che giustifica tutto. Lo stesso vale per le classi. Un uomo capace può dire: io ho il diritto di emergere, le mie capacità e gli interessi della società lo giustificano. Un nobile può dire: io ho il diritto di essere mantenuto, ho il sangue blu, e mi sono conquistato questo diritto con il mio titolo nobiliare. Sul piano teorico si può dire quel che si vuole, quel che conta sono i rapporti di forza di un individuo come di una classe emergente. Chiaramente l'individuo e la classe consolidata vede – ma non è una regola – i suoi interessi difesi e garantiti dall'ordine costituito; l'individuo e la classe emergente invece si devono scontrare e devono aggirare l'ordine costituito, che impedisce la loro affermazione e ostacola i loro interessi.

9. Questo canto è uno dei più sorprendenti della *Divina commedia*: mostra lo straordinario spirito di osservazione non soltanto di Dante e del Medio Evo, ma anche del mondo antico: già gli antichi avevano colto la differenza tra fratelli gemelli come Esaù e Giacobbe e come Romolo e Remo; e avevano cercato una spiegazione. Il mondo tradizionale, ad economia agricola, non ha molti strumenti per affrontare le avversità della vita e sopravvivere. Il più efficace è lo spirito di osservazione, coadiuvato da una grande memoria e dalla comunicazione orale. Poiché l'alfabetizzazione era scarsa e riservata soltanto agli intellettuali, si cercava di sfruttare la me-

moria, che era potenziata con le mnemotecniche, cioè con le tecniche che favorivano la memorizzazione delle informazioni. La soluzione data dal poeta è in una certa misura prevedibile: la Provvidenza distribuisce tutte le funzioni che servono; l'uomo poi fa quel che vuole e sbaglia, poiché mette gli individui sbagliati al posto sbagliato. D'altra parte l'uomo ha il libero arbitrio, cioè ha la possibilità di fare anche scelte sbagliate; ed ha una sensibilità, innata o acquisita, particolarmente forte verso i beni mondani.

9.1. Il valore della percezione dantesca del problema della ereditarietà aumenta considerevolmente se poi si aggiunge che lo studio scientifico della questione viene ripreso in sordina verso il 1865 da un monaco ungherese molto curioso e pieno di tempo libero. Il monaco curioso è Gregor Mendel (1822-1884), che studia come si trasmettono i caratteri nei piselli. Le ricerche sono fatte ben 555 anni dopo, e da un ecclesiastico, non da un esponente della scienza ufficiale! Con Mendel nasce la genetica moderna. Che la spiegazione proposta dal poeta sia scavalcata dalla scienza moderna e sia dimostrata "falsa", dovrebbe essere ovvio e auspicabile: se in 550 la scienza non cambia, che scienza è!? A quanto pare in tutti questi secoli gli scienziati e gli zoologi avevano fatto il pieno della *vis dormitiva*.

10. Altre questioni scientifiche affrontate sono: le cause dei temporali (*Pg V*), la generazione del bambino (*Pg XXV*), l'ordine dell'universo (*Pd I*), la spiegazione delle macchie lunari (*Pd II*), il principio di indecidibilità (o Asino di Buridano, *Pd IV*), la quadratura del cerchio (*Pd XXXIII*). Ad esse si aggiungono numerose questioni filosofiche e teologiche. Nessun ambito della natura e del sapere è quindi estraneo alla poesia.

11. Dante si accorge di salire ad un nuovo cielo perché gli occhi di Beatrice diventano più splendidi (vv. 113-15). Anche in *If II*, 55 («Lucean li occhi suoi più che la stella...»), c'è questo elemento stilnovistico. Ora però il controllo dei dialoghi, del suono dei versi e delle immagini è assoluto. Dante non sta più provando gli effetti, li domina e li piega ai suoi desideri.

12. Anche Carlo Martello è irricognoscibile come l'anima di Piccarda Donati. In paradiso l'aspetto fisico è scomparso, è sostituito dalla luce che avvolge ogni anima.

La struttura del canto è semplice: 1) Dante vede numerose luci che si muovono in una danza circolare; 2) una di esse, Carlo Martello, si avvicina e racconta la sua vita; 3) poi critica i suoi discendenti avari; 4) Dante allora chiede come mai da padri liberali sono nati figli avari; 5) Carlo Martello dà la spiegazione: la Provvidenza invia sulla terra tutte le capacità che servono al buon funzionamento della società; 6) ma gli uomini non seguono le loro inclinazioni, e fanno sacerdote chi è nato a portare la spada; così la società funziona male.

Canto IX

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
m'ebbe chiarito, mi narrò li 'nganni
che ricever dovea la sua semenza;
ma disse: "Taci e lascia muover li anni";
sì ch'io non posso dir se non che pianto
giusto verrà di retro ai vostri danni.
E già la vita di quel lume santo
rivolta s'era al Sol che la riempie
come quel ben ch'a ogne cosa è tanto.
Ahi anime ingannate e fatture empie,
che da sì fatto ben torcete i cuori,
drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quelli splendori
ver' me si fece, e 'l suo voler piacermi
significava nel chiarir di fori.
Li occhi di Beatrice, ch'eran fermi
sopra me, come pria, di caro assenso
al mio disio certificato fermi.
"Deh, metti al mio voler tosto compenso,
beato spirto", dissi, "e fammi prova
ch'i' possa in te refletter quel ch'io penso!".
Onde la luce che m'era ancor nova,
del suo profondo, ond'ella pria cantava,
seguette come a cui di ben far giova:
"In quella parte de la terra prava
italica che siede tra Rialto
e le fontane di Brenta e di Piava,
si leva un colle, e non surge molt'alto,
là onde scese già una facella
che fece a la contrada un grande assalto.
D'una radice nacqui e io ed ella:
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo
perché mi vinse il lume d'esta stella;
ma lietamente a me medesma indulgo
la cagion di mia sorte, e non mi noia;
che parria forse forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e cara gioia
del nostro cielo che più m'è propinqua,
grande fama rimase; e pria che moia,
questo centesimo anno ancor s'incinqua:
vedi se far si dee l'omo eccellente,
sì ch'altra vita la prima relinqua.
E ciò non pensa la turba presente
che Tagliamento e Adice richiude,
né per esser battuta ancor si pente;
ma tosto fia che Padova al palude
cangerà l'acqua che Vincenza bagna,
per essere al dover le genti crude;
e dove Sile e Cagnan s'accompagna,
tal signoreggia e va con la testa alta,
che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la difalta
de l'empio suo pastor, che sarà sconcia
sì, che per simil non s'entrò in malta.
Tropo sarebbe larga la bigoncia
che ricevesse il sangue ferrarese,
e stanco chi 'l pesasse a oncia a oncia,
che donerà questo prete cortese
per mostrarsi di parte; e cotai doni
conformi fieno al viver del paese.

1. Dopo che il Carlo tuo, o bella Clemenza (=la moglie), mi ebbe chiarito il dubbio, mi narrò gli inganni, che dovevano subire i suoi figli. 4. E disse: «Taci, e lascia passare gli anni»; così che io non posso dire se non che un giusto pianto verrà dietro ai vostri (=degli angioini) danni. 7. Ormai l'anima di quel santo lume si era rivolta al sole (=Dio), che la riempie come quel bene, che è sufficiente a saziare ogni desiderio. 10. Ahi, o anime ingannate e creature empie, che da sì fatto bene distogliete i cuori, drizzando i vostri occhi a cose vane! 13. Ed ecco un altro di quegli splendori (=Cunizza da Romano) si fece verso di me, e la sua volontà di compiacermi si mostrava nell'apparire più luminoso di fuori. 16. Gli occhi di Beatrice, che erano fissati su di me, come prima [d'incontrare Carlo Martello], mi fecero cenno del suo assenso al mio desiderio di parlargli. 19. «Deh, ricompensa subito la mia volontà, o spirito beato» dissi, «e dammi la prova che io possa riflettere in te quel che io penso (= che tu conosci il mio pensiero senza che io lo esprima)!» 22. Perciò la luce, che mi era ancora sconosciuta, dal suo profondo, donde prima cantava «*Osanna!*», parlò di séguito a me, come colui al quale piace fare il bene: 25. «In quella parte della malvagia terra italiana, che si stende tra Rialto e le sorgenti del Brenta e del Piave (=nella Marca trevigiana), 28. si alza un colle – e non sorge molto alto –, dal quale già discese una fiaccola di guerra (=Ezzelino da Romano), che fece gravi danni alla contrada. 31. Dagli stessi genitori nacqui io e quella fiaccola: Cunizza fui chiamata e qui [su Venere] risplendo, perché mi vinse la luce di questa stella. 34. Ma lietamente perdono a me stessa la causa della mia sorte (=l'inclinazione naturale all'amore), che non mi dà noia, anche se ciò apparirebbe difficile da capire per i comuni mortali. 37. Di questo lucente e prezioso gioiello del nostro cielo, che più mi è vicino (=Folchetto da Marsiglia), rimase grande fama sulla terra; e, prima che tale fama muoia, 40. questo centesimo anno (=1300) passerà ancora cinque volte (=passeranno ancora molti secoli). Considera perciò se l'uomo si deve fare eccellente, così che la prima vita (=del corpo) lasci dietro di sé un'altra vita (=la fama). 43. E a ciò non pensa la popolazione attuale, che il Tagliamento e l'Adige racchiudono, né ancora si pente per essere stata colpita da sciagure. 46. Ma presto succederà che Padova [con il suo sangue] arrosserà l'acqua della palude che bagna Vicenza, perché le sue genti sono restie al dovere (=a sottomettersi all'imperatore). 49. E a Treviso, dove il Sile ed il Cagnano si uniscono, signoreggia e va con la testa alta un tale (=Rizzardo da Camino), e già si stende la rete per prenderlo [e ucciderlo]. 52. Feltre piangerà ancora la colpa del suo empio pastore (=il vescovo Alessandro Novello), che sarà tanto sconcia, che nessuno per una colpa simile entrò in prigione. 55. Sarebbe troppo larga la bigoncia, che ricevesse il sangue dei fuorusciti ferraresi e si stancherebbe troppo chi lo volesse pesare ad oncia ad oncia, 58. che questo prete donerà cortesemente per mostrarsi di parte guelfa. E tali doni saranno conformi ai costumi del paese.

Sù sono specchi, voi dicete Troni,
 onde refulge a noi Dio giudicante;
 sì che questi parlar ne paion buoni”.

Qui si tacette; e fecemi sembante
 che fosse ad altro volta, per la rota
 in che si mise com’era davante.

L’altra letizia, che m’era già nota
 per cara cosa, mi si fece in vista
 qual fin balasso in che lo sol percuota.

Per letiziar là sù fulgor s’acquista,
 sì come riso qui; ma giù s’abbuia
 l’ombra di fuor, come la mente è trista.

“Dio vede tutto, e tuo veder s’inluia”,
 diss’io, “beato spirto, sì che nulla
 voglia di sé a te puot’esser fuia.

Dunque la voce tua, che ‘l ciel trastulla
 sempre col canto di quei fuochi pii
 che di sei ali facen la coculla,
 perché non satisface a’ miei disii?
 Già non attendere’ io tua dimanda,
 s’io m’intuassi, come tu t’inmii”.

“La maggior valle in che l’acqua si
 spanda”,
 incominciaro allor le sue parole,
 “fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
 tra ‘ discordanti liti contra ‘l sole
 tanto sen va, che fa meridiano
 là dove l’orizzonte pria far suole.

Di quella valle fu’ io litorano
 tra Ebro e Macra, che per cammin corto
 parte lo Genovese dal Toscano.

Ad un occaso quasi e ad un orto
 Buggea siede e la terra ond’io fui,
 che fé del sangue suo già caldo il porto.

Folco mi disse quella gente a cui
 fu noto il nome mio; e questo cielo
 di me s’imprenta, com’io fe’ di lui;
 ché più non arse la figlia di Belo,
 noiando e a Sicheo e a Creusa,
 di me, infin che si convenne al pelo;
 né quella Rodopea che delusa
 fu da Demofonte, né Alcide
 quando Iole nel core ebbe rinchiusa.

Non però qui si pente, ma si ride,
 non de la colpa, ch’a mente non torna,
 ma del valor ch’ordinò e provide.

Qui si rimira ne l’arte ch’addorna
 cotanto affetto, e discernesi ‘l bene
 per che ‘l mondo di sù quel di giù torna.

Ma perché tutte le tue voglie piene
 ten porti che son nate in questa spera,
 proceder ancor oltre mi convene.

Tu vuo’ saper chi è in questa lumera
 che qui appresso me così scintilla,
 come raggio di sole in acqua mera.

Or sappi che là entro si tranquilla
 Raab; e a nostr’ordine congiunta,
 di lei nel sommo grado si sigilla.

Da questo cielo, in cui l’ombra s’appunta
 che ‘l vostro mondo face, pria ch’altr’alma
 del triunfo di Cristo fu assunta.

61 61. Lassù vi sono specchi – voi li chiamate Troni –
 , dai quali rifulge su di noi Dio giudice, così che
 queste mie parole appaiono buone». 64. Qui tac-
 que, e mi mostrò di essersi rivolta ad altro, poiché
 64 tornò alla danza circolare come prima [di venire a
 parlarmi]. 67. L’altra [anima] splendente di letizia,
 che mi era già nota per cosa preziosa, mi si fece a-
 67 gli occhi come un puro balàscio (=rubino), colpito
 dal sole. 70. Lassù [in cielo] si acquista fulgore se
 si diventa più lieti, così come si acquista sorriso qui
 70 [sulla terra]; ma giù [nell’inferno] l’ombra si oscu-
 ra di fuori, quando la memoria è trista. 73. «Dio
 vede tutto, e la tua vista si sprofonda in lui» io dis-
 73 si, «o beato spirito, così che nessun desiderio può
 essere ladro di sé a te (=può esserti celato). 76.

76 Dunque la tua voce, che trastulla sempre il cielo
 con il canto di quei fuochi pii (=i Serafini), che
 hanno la veste fatta di sei ali, 79. perché non sod-
 79 disfa i miei desideri? Io non attenderei ormai la tua
 domanda, se io penetrassi nei tuoi pensieri, come tu
 penetri nei miei.» 82. «La valle più grande (=il
 82 mar Mediterraneo), in cui si versa l’acqua» inco-
 minciarono allora le sue parole «uscende fuori di
 quel mare, che circonda la terra (=l’Oceano), 85.
 85 tra gli opposti lidi [dell’Europa e dell’Africa] tanto
 si estende contro il corso del sole (=da occidente
 ad oriente), che fa suo meridiano dove prima sole-
 va fare orizzonte. 88. Di quella valle io fui riviera-
 88 sco tra l’Ebro e la Magra, che per un breve tratto
 divide il territorio genovese dal toscano. 91. Quasi
 sullo stesso occidente e oriente del sole (=sullo
 91 stesso meridiano) si trova Bùgia [in Algeria] e la
 terra dove io nacqui (=Marsiglia), che con il suo
 sangue fece caldo (=ribollire) il porto. 94. Folco mi
 94 disse quella gente, alla quale fu noto il mio nome;
 e questo cielo di Venere s’impronta di me, come io
 m’impronto di lui. 97. E non arse più di me la fi-
 97 glia di Belo (=Didone) addolorando sia Sichèo [il
 defunto marito] sia Creusa [la moglie di Enea],
 finché fu conveniente ai miei capelli giovanili;
 100 né quella rodopea (=Fillide di Tracia), che fu
 delusa da Demofonte; né Ercole, quando ebbe
 racchiusa nel cuore Iole. 103. Qui perciò non ci si
 103 pente, ma si sorride (=si è lieti), non della colpa,
 che non torna alla memoria, ma della virtù divina,
 che mise ordine e provvide alle nostre inclinazioni.

106 106. Qui si ammira l’arte divina, che adorna tanto
 grande effetto (=la creazione), e si discerne il bene,
 per il quale il mondo di su fa muovere quel di giù.

109 109. Ma, affinché tu porti via appagati tutti i tuoi
 desideri, che sono nati in questa sfera, mi conviene
 procedere (=è necessario che io proceda) ancora
 112 oltre. 112. Tu vuoi sapere chi è in questa luce, che
 qui vicino a me scintilla come un raggio di sole in
 acque limpide. 115. Sappi che là dentro gode una
 pace beata Raab; e, essendo congiunta al nostro co-
 115 ro, questi s’impronta in sommo grado dello splen-
 dore di lei. 118. Da questo cielo [di Venere], su cui
 termina il cono d’ombra che il vostro mondo
 proietta, fu assunta (=accolta) prima di ogni altra
 anima [che fece parte] del trionfo di Cristo.

Ben si convenne lei lasciar per palma 121
in alcun cielo de l'alta vittoria
che s'acquistò con l'una e l'altra palma,
perch'ella favorò la prima gloria 124
di Iosùe in su la Terra Santa,
che poco tocca al papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta 127
che pria volse le spalle al suo fattore
e di cui è la 'nvidia tanto pianta,
produce e spande il maladetto fiore 130
c'ha disviate le pecore e li agni,
però che fatto ha lupo del pastore.
Per questo l'Evangelio e i dottor magni 133
son derelitti, e solo ai Decretali
si studia, sì che pare a' lor vivagni.
A questo intende il papa e ' cardinali; 136
non vanno i lor pensieri a Nazarette,
là dove Gabriello aperse l'ali.
Ma Vaticano e l'altre parti elette 139
di Roma che son state cimitero
a la milizia che Pietro seguette,
tosto libere fien de l'avoltero". 142

I personaggi

Cunizza da Romano (1197ca.-1279ca.) è figlia di Ezzelino II e sorella di Ezzelino III. Sposa per motivi diplomatici il conte Rizzardo di San Bonifacio di Verona. Gli effetti del matrimonio non durano a lungo e la famiglia invita il trovatore Sordello da Goito, che era alla corte di Rizzardo e che l'aveva cantata, a rapirla e a riportarla a casa. Ha la fama di avere una natura passionale incontrollabile, che la spinge a facili amori. Si sposa tre volte ed ha una vita tumultuosa. In vecchiaia, crollata la potenza della sua famiglia, si ritira a Firenze e si converte ad opere di bene. Di lei non restano altre notizie. Dante la incontra nella sua giovinezza.

Ezzelino III da Romano (un colle nel territorio di Bassano del Grappa) (1194-1259) è il feroce e spietato tiranno ghibellino della Marca trevigiana. Diversamente dalla sorella Cunizza, ha un carattere che lo spinge alla violenza.

Folchetto da Marsiglia (?-1231) è un trovatore che frequenta la corte di grandi signori come Riccardo Cuor di Leone, Raimondo di Tolosa e Alfonso VIII di Castiglia. Verso la fine del secolo lascia l'attività poetica e la vita mondana ed entra nell'ordine cistercense. È abate di Thoronet e dal 1205 vescovo di Tolosa, dov'è diffusa l'eresia albigese. È uno dei fautori della crociata contro gli eretici (1207-14). A differenza di san Domenico, di cui è collaboratore, è in prima fila nella repressione cruenta dell'eresia, tanto da meritarsi la fama di persecutore.

I padovani sono sconfitti nel 1314 e nel 1316 da Cangrande della Scala, vicario dell'imperatore e signore di Verona, mentre tentano d'impadronirsi di Vicenza.

Rizzardo da Camino (?-1312) è signore di Treviso, superbo e orgoglioso, ben diverso dal padre, il *buon* Gherardo, a cui succede nel 1306. Muore nel 1312 per mano di sicari guelfi.

121. Fu ben giusto lasciar lei in qualche cielo, come segno della grande vittoria che fu acquistata con la crocifissione, 124. perché ella favorì la prima gloriosa impresa di Giosuè in Terra Santa, la quale tocca poco la memoria del papa [Bonifacio VIII]. 127. La tua città (=Firenze), che è pianta di colui (=Lucifero) che per primo volse le spalle al suo creatore e la cui invidia [verso gli uomini] provoca tanti pianti, 130. produce e spande il fiore maledetto (=il fiorino), che ha fatto deviare le pecore e gli agnelli, perché ha fatto del pastore un lupo. 133. Per questo fiore il *Vangelo* e i Padri della Chiesa sono dimenticati e soltanto sulle *Decretali* (=i testi del diritto canonico) si studia, come appare dai loro margini [annotati e consunti]. 136. Ad ottenere questo fiore si applicano il papa e i cardinali: i loro pensieri non vanno a Nazareth, dove l'arcangelo Gabriele aprì le ali. 139. Ma il Vaticano e le altre parti insigni di Roma, che sono state cimitero per la milizia (=i martiri della fede) che seguì Pietro, 142. saranno presto liberi dall'adulterio.»

Alessandro Novello, vescovo di Feltre, nel 1314 fa imprigionare alcuni fuoriusciti ferraresi della famiglia Fontana, che si erano rifugiati in città e contavano sulla sua protezione. Poi li consegna ai ferraresi, che li fanno pubblicamente decapitare e impiccare. Li tradisce forse per compiacere Pino della Tosa, vicario angioino e pontificio di Ferrara, anche se con essi non ha alcun motivo d'inimicizia.

I Troni sono una delle nove schiere angeliche. Le altre, in ordine gerarchico, sono: Cherubini, Serafini, Troni, Dominazioni, Virtù, Potestà, Principati, Arcangeli, Angeli. Dante tratta degli angeli (creazione, natura, divisioni ecc.) in *Pd* XXVII-XXIX.

Didone, regina di Cartagine, è figlia di Belo. Giura fedeltà al marito Sichèo, quando egli muore. Ma s'innamora di Enea, che aveva perso la moglie Creusa nell'incendio di Troia e che era approdato vicino a Cartagine. Si suicida quando questi riparte per volere degli dei. La fonte di Dante è Virgilio, *Eneide*, I, 621, e IV, 552.

Fillide di Tracia è detta Rodopea da Rodope, monte della Tracia presso il quale abitava. S'innamora di Demofonte e si uccide perché si sente da questi ingannata e tradita. La fonte di Dante è Ovidio, *Her.*, II.

Ercole, pur essendo già sposato con Deidamia, s'innamora follemente di Iole, figlia di Eurito, re della Tessaglia. Iole riesce a farlo vestire da donna, a fargli fare lavori femminili e a farlo ballare con le altre donne. È detto *Alcide* perché nipote di Alceo. La fonte di Dante è Ovidio, *Her.*, IX.

Raab è una prostituta della città di Gerico. Aiuta gli esploratori di Giosuè che erano venuti a spiare la città. Quando Giosuè conquista la città, lei e tutti coloro che si sono rifugiati nella sua casa sono risparmiati dall'eccidio. Poi rivolge il suo amore a Dio (*Gs* 2, 1-21).

Commento

1. Dante ripete la sua fede combattiva, perciò da una parte celebra l'impegno anche cruento di Folchetto contro gli eretici, dall'altra critica il papa, i cardinali ed i fedeli, che rivolgono i loro pensieri al fiorino. In *Pd XV*, 144, critica ancora il papato, perché non organizza una crociata, per riconquistare il Santo Sepolcro agli infedeli. Nel contempo ribadisce la sua fedeltà all'imperatore e celebra Cangrande della Scala, vicario dell'imperatore, che punirà i padovani. La sua fede combattiva lo porta a mettere con spregiudicatezza nel cielo di Venere anche una figura come Raab, non tanto perché prostituta o, meglio, ex prostituta, quanto perché morta prima di Cristo e quindi senza essere stata battezzata. Ma l'aiuto dato a Giosuè e quindi, alla lontana, alla nascita di Gesù Cristo ha come premio adeguato la sua uscita dal limbo e l'ascesa in paradiso.

2. Cunizza da Romano nella giovinezza è totalmente dominata dal fuoco dell'amore passionale, che essa non sa né può controllare se non soddisfacendolo. Insomma è una ninfomane. Ha una vita movimentata (tre matrimoni e molti amori); e, si dice, era di tanta generosità, che bastava chiedere con cortesia e lei ricambiava con l'amore. In vecchiaia però i suoi desideri mutano e, secondo la leggenda, si dedica ad opere di bene. Come tutti gli spiriti amanti del cielo di Venere essa riesce alla fine a rivolgere a oggetti adeguati il suo amore sovrabbondante. La sua conversione è sincera e non un tentativo di pianificare la salvezza dell'anima, come quello attuato (e fallito) da Guido da Montefeltro (*If XXVII*, 67-132). Dante è estremamente provocatorio a mettere in paradiso, nel cielo degli spiriti amanti, questa donna, che in vita è stata una poco di buono e che ha cambiato costumi a causa dell'età, non con la forza della volontà. Essa poi è in buona compagnia: lì vicino c'è Raab, una prostituta professionista, che faceva pagare le sue prestazioni. Ma le vie del Signore, come quelle della poesia, sono infinite... Ugualmente il poeta si è distinto nel fare incetta di papi e nel metterli all'inferno tra i simoniaci (*If XIX*, 52-87). Sul piano narrativo e poetico, il contrasto non poteva essere più intenso.

3. Cunizza è diversa dalle altre donne incontrate: Francesca da Polenta (*If V*), Taidè (*If XVIII*), Pia de' Tolomei (*Pg V*), Sapia di Siena (*Pg XIII*), l'enigmatica Matelda (*Pg XXVIII-XXXIII*), Piccarda Donati (*Pd III*) e la stessa Beatrice, che sta accompagnando il poeta. Dante si preoccupa di tracciare un profilo psicologico diverso per i vari personaggi.

4. In questo caso il poeta traccia anche un profilo diverso per l'amore che le donne hanno manifestato verso il mondo. Francesca s'innamora della propria e dell'altrui bellezza, che la cultura le ha fatto scoprire. Pia de' Tolomei ama ancora il marito, che pure l'ha uccisa. Sapia di Siena si è vendicata dell'offesa che il marito ha ricevuto da Provenzan Salvani ed ora riconosce l'errore ed è pentita. Matelda mostra il mondo dell'innocenza e fuori della storia, che non verrà più: l'eden prima del peccato di Adamo ed Eva. Beatrice è la molteplice figura con molteplici funzioni che accompagna il poeta

nella giovinezza ed ora nel viaggio in paradiso. Cunizza è la donna ardente d'amore fisico per se stessa e per il prossimo. Raab invece, con un maggiore senso della contabilità, preferisce mettere in offerta sul mercato i suoi servizi amorosi ed assicurarsi una lieta vecchiaia con la sua clientela.

5. Il poeta dedica il canto alla Marca trevigiana, che allora comprendeva Padova, Treviso, Feltre. In *If XXVII*, 34-54, parlando con Guido da Montefeltro, traccia invece un ampio panorama della situazione politica della Romagna. La situazione politica di tutta l'Italia è sintetizzata nell'invettiva contro i signori d'Italia di *Pg VI*, 76-151. Il poeta prende in ogni caso le difese dell'Impero contro i sostenitori o i rappresentanti del papato.

6. Folchetto da Marsiglia è uno dei più feroci persecutori degli eretici di Alby, che sono massacrati nel 1214. Sia per la corruzione della Chiesa sia per motivi sociali l'eresia è una forma di protesta, che cerca di recuperare valori civili e religiosi ufficialmente non praticati. Spesso gli eretici cercano di ritornare all'insegnamento del *Vangelo* e a un genuino atteggiamento di solidarietà verso il prossimo. La reazione delle forze ufficiali è in genere violentissima: autorità politiche e religiose si aiutano a sterminare le sette. Dante, che da una parte critica la corruzione della Chiesa (come gli eretici) e dall'altra approva Folco (che li stermina), può sembrare in contraddizione. La situazione è invece più complessa: egli critica la Chiesa *dall'interno* della Chiesa e non intende uscire dalla Chiesa. Invece gli eretici escono dalla Chiesa non tanto con il loro comportamento quanto professando una religione più semplice, che ad esempio nega i dogmi della fede, in quanto non presenti nel *Vangelo*. In sostanza per il poeta la soluzione corretta è quella percorsa da Francesco d'Assisi (1181-1226), che cerca di riformare la Chiesa dall'interno e chiede per due volte al papa l'approvazione della regola francescana. Oppure da Domenico di Calaruega (1170/75-1221), che opera allo stesso modo. La celebrazione di Folco è seguita dalla celebrazione prima di Francesco d'Assisi (*Pd XI*), poi di Domenico di Calaruega (*Pd XII*), i due principi che Dio ha suscitato per accorrere in aiuto alla Chiesa in difficoltà.

7. Raab, una prostituta collocata in paradiso – essa è anzi l'anima più splendente del cielo di Venere –, mostra il coraggio teorico e pratico di Dante, che non aveva esitato a mettere un suicida, Catone di Utica, come guardiano del purgatorio. Addirittura la mette in paradiso senza che essa sia stata battezzata (quindi andando ancor più contro ogni sensata previsione) e facendo intervenire direttamente la divinità: dopo la resurrezione Gesù Cristo scende nel limbo e vi fa uscire tutti gli spiriti nati prima della sua passione e morte sulla croce ma meritevoli di salire al cielo per le loro azioni. Dopo questa discesa nessun'altra anima può uscire più dal limbo. Tra coloro che sono esclusi da questo privilegio speciale è lo stesso Virgilio e gli *spiriti magni* del mondo antico (*If IV*, 30-93 e 118-144). Virgilio è profondamente dispiaciuto e addolorato di non poter mai entrare in

comunione con Dio (*If* I, 121-126; e *Pg* III, 37-45). Ma la legge divina è spietata.

8. Cunizza e Raab sono una splendida coppia di donne di malaffare. La prima ha una vita dissoluta fino alla vecchiaia, quando il corpo non regge più (e il crollo del potere familiare suggerisce prudenza). La seconda è una prostituta, che con senso della giustizia si vende a concittadini e a nemici (gli affari sono affari), e non si fa scrupolo a tradire i concittadini per salvare la pelle a sé e ai suoi clienti più affezionati. E che dopo la conquista di Gerico cambia vita perché può contare sui proventi assicurati da coloro che ha salvato, ben contenti di pagarla perché l'hanno scampata bella! Dante le mette insieme con Folco, un vescovo assassino, che sterminava chi non la pensava come lui, senza distinguere tra uomini, donne e bambini. Un'allegria compagnia, vicina a due donne costrette ad abbandonare il monastero (Piccarda Donati e Costanza d'Altavilla), a un imperatore che fa una guerra che provoca carestie ed epidemie in Italia e si vanta di aver raccolto le leggi romane (Giustiniano), a un sovrano che faceva incetta di corone (Carlo Martello d'Angiò), al maggiore teologo della Chiesa (Tommaso d'Aquino), occupato a tessere l'elogio di Francesco d'Assisi, ma ghiotto più di Ciaccio (*If* VI), e al più grande mistico medioevale (Bonaventura da Bagnoregio), occupato a far l'elogio di Domenico di Calaruega e nella vita dedito a risolvere le sue beghe di convento. Segue l'uomo – si fa per dire – più sapiente del mondo che davanti a una donna che gli passava davanti perdeva la testa e le correva dietro (Salomone). Ma con che cosa pensava? Il poeta entra per la prima volta – si fa per dire – nella normalità con Cacciaguida, che canta i bei tempi passati ed ha la buona idea di rimproverare chi abbandona la moglie per andare a commerciare in Francia. Da parte sua preferisce andare a farsi ammazzare in Terra Santa, nel tentativo, fallito, di far fuori un po' di arabi...

8.1. Messe così, tutte queste situazioni e tutti questi personaggi diventano ben diversi, scendono dal piedistallo in cui sono stati posti e si collocano nelle bassure della vita terrena. Ma che cosa è successo? Perché davanti all'esposizione di Dante il lettore resta affascinato e fa proprie le manipolazioni del poeta? e perché, presentati nell'altro modo, essi diventano invece abominevoli e spregevoli? Il motivo è semplice: la teoria, come la parola, plasma i fatti. Il fatto è sempre, e resta sempre, materia bruta, disponibile per ogni uso e per ogni manipolazione. E Dante è colui che più di ogni altro sa usare la magia e l'onnipotenza della parola e della poesia.

8.2. Protagora di Abdera (480-410ca. a.C.), un sofista e retore antico, scrisse un *Elogio di Elena* con cui difendeva la moglie di Paride dall'accusa di essere la causa della guerra decennale di Troia, che ha portato alla distruzione della città nemica ma anche tanti lutti tra gli achei. La difesa era semplice ed efficace: la donna non poteva resistere al fascino delle parole di Paride, che, venuto a visitare Sparta, la convince a seguirlo in Asia Minore. Forse le cose stanno così o forse anche, rispetto a Menelao, Paride era un bravo amante. In ogni caso il marito legittimo

pensava *troppo* alle armi e ai tornei e *troppo poco* alla moglie. E la moglie si sentiva giustamente trascurata: era la donna più bella del mondo ed egli non la degnava di uno sguardo. E si era dimostrato anche imprudente: era ovvio che doveva curare i beni di sua proprietà e i suoi interessi ed era ovvio che con una donna così bella doveva preoccuparsi costantemente di coloro che si avvicinavano alla moglie con cattive intenzioni.

9. L'invettiva contro Firenze, il fiorino, la corruzione dei fedeli e degli ecclesiastici ribadisce i valori sociali, politici e religiosi in cui il poeta crede. Questi valori trovano la loro più estesa formulazione nell'incontro con il trisavolo Cacciaguida (*Pd* XV-XVII). Essa è molto tranquilla, quasi un *tópos* obbligato, ed è ben lontana dalla violenza di altre invettive che aveva caratterizzato le cantiche precedenti. Ad esempio quella contro l'Italia di *Pg* VI, 76-151, che inizia così: «Ahi serva Italia, di dolore ostello, Nave senza nocchiere in gran tempesta, Non donna di province, ma bordello!».

10. Nel canto compare il papa Bonifacio VIII, che il poeta considera la causa del suo esilio: Folchetto da Marsiglia, prima poeta e poi frate domenicano, lo accusa di pensare al denaro e di non pensare a liberare il sepolcro di Cristo (vv. 127-142). Il papa però è un filo conduttore del poema: in *If* VI, 67-69, Ciaccio, un borghese fiorentino, lo accusa di schierarsi con i guelfi neri e di favorire il colpo di Stato di costoro. In séguito le sue comparse sono molto più significative e sempre accompagnate da una valutazione negativa: il poeta ricorda che trasferisce il vescovo Andrea de' Mozzi da Firenze a Vicenza e con questa associazione coinvolge il pontefice nel degrado morale del vescovo (*If* XV, 112-114); discendendo la costa per andare a vedere i papi simoniaci, fa sapere che finirà all'inferno, anche se non è ancora morto (*If* XIX, 52-63); lo definisce «lo principe d'i novi Farisei» (*If* XXVII, 85), facendo riferimento al *Vangelo*, dove Gesù rimprovera i farisei di essere sepolcri imbiancati, (*Mt* 23, 13-36), e lo accusa d'aver ingannato Guido da Montefeltro, un capitano di ventura esperto in inganni. Il papa però riappare anche nelle altre cantiche: in *Pg* XX, 85-93, Ugo Capeto, re di Francia, parla della sua futura cattura ad Anagni ad opera di un emissario di Filippo il Bello, re di Francia; in *Pd* XXVII, 19-27, san Pietro lo accusa di usurpare la sede papale e di aver fatto di Roma una cloaca.

11. Dante pone in cielo anche altri due pagani: l'imperatore M. Ulpio Traiano (53-117 d.C.) e il troiano Rifeo (*Pd* XX, 67-126). Il primo nel Medio Evo ha fama di avere grandi virtù umane, tanto che il papa Gregorio I Magno (535-604) prega per lui e chiede a Dio di salvarlo. Così l'imperatore ottiene la grazia di resuscitare, di credere, di farsi battezzare e di ritornare a morire. Rifeo invece è un'invenzione di Dante. Nell'*Eneide* (II, 425-27) è definito «il più giusto dei troiani e il più rispettoso dell'equità». Dio gli dà il dono di credere alla sua venuta futura e il pagano ha la forza di credere e di salvarsi. Dante vuole insistere anche in questo caso sui disegni imperscrutabili di Dio e sulla giustizia divina, che va-

luta positivamente e premia il giusto, anche se non ha la fede. Egli però procede sotto le ali di Tommaso d'Aquino, secondo il quale alcuni pagani si salvarono non per una fede esplicita, ma per una fede implicita nella venuta del Salvatore (*Summa theol.* II-II, q. 2, a. 7).

12. Il poeta rinnova il rapporto con le anime: Cunizza presenta se stessa, poi presenta Folchetto. Folchetto presenta se stesso, poi presenta Raab. Si tratta del consueto principio di varietà. È anche pregevole la simmetria.

La struttura del canto è semplice: 1) Carlo Martello se ne va e si avvicina un'altra anima; 2) è Cunizza da Romano, sorella del feroce Ezzelino, la quale in vita ha sentito fortemente l'inclinazione amorosa; 3) Cunizza parla quindi delle città della Marca trevigiana, che saranno punite per il loro comportamento; 4) dopo Cunizza si presenta un'altra anima; è Folchetto da Marsiglia, che ha dedicato tutta la giovinezza all'amore; 5) Folchetto poi presenta l'anima di Raab, una prostituta che ha aiutato Giosuè in Terra Santa; 6) egli lancia poi un'invettiva contro Firenze che conia il fiorino che corrompe i fedeli, il papa e i cardinali, che chiude il canto.

Canto XI

O insensata cura de' mortali,
quanto son difettivi silogismi
quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a *iura*, e chi ad amforismi 4
sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
e chi regnar per forza o per sofismi, 7
e chi rubare, e chi civil negozio,
chi nel diletto de la carne involto
s'affaticava e chi si dava a l'ozio, 10
quando, da tutte queste cose sciolto,
con Beatrice m'era suso in cielo
cotanto gloriosamente accolto. 13
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
punto del cerchio in che avanti s'era,
fermossi, come a candellier candelo.
E io senti' dentro a quella lumera 16
che pria m'avea parlato, sorridendo
incominciar, facendosi più mera:
"Così com'io del suo raggio resplendo, 19
sì, riguardando ne la luce eterna,
li tuoi pensieri onde cagioni apprendo
Tu dubbi, e hai voler che si ricerna 22
in sì aperta e 'n sì distesa lingua
lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,
ove dinanzi dissi "U' ben s'impingua", 25
e là u' dissi "Non nacque il secondo";
e qui è uopo che ben si distingua.
La provedenza, che governa il mondo 28
con quel consiglio nel quale ogni aspetto
creato è vinto pria che vada al fondo,
però che andasse ver' lo suo diletto 31
la sposa di colui ch'ad alte grida
disposò lei col sangue benedetto,
in sé sicura e anche a lui più fida, 34
due principi ordinò in suo favore,
che quinci e quindi le fosser per guida.
L'un fu tutto serafico in ardore; 37
l'altro per sapienza in terra fue
di cherubica luce uno splendore.
De l'un dirò, però che d'amendue 40
si dice l'un pregiando, qual ch'om prende,
perch'ad un fine fur l'opere sue.
Intra Tupino e l'acqua che discende 43
del colle eletto dal beato Ubaldo,
fertile costa d'alto monte pende,
onde Perugia sente freddo e caldo 46
da Porta Sole; e di dietro le piange
per grave giogo Nocera con Gualdo.
Di questa costa, là dov'ella frange 49
più sua rattezza, nacque al mondo un sole,
come fa questo tal volta di Gange.
Però chi d'esso loco fa parole, 52
non dica Ascési, ché direbbe corto,
ma Oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan da l'orto, 55
ch'el cominciò a far sentir la terra
de la sua gran virtute alcun conforto;
ché per tal donna, giovinetto, in guerra 58
del padre corse, a cui, come a la morte,
la porta del piacer nessun diserra;

1. O insensata preoccupazione dei mortali, quanto sono erronei e falsi ragionamenti quelli che in basso (=verso i beni terreni) ti fanno battere le ali! 4. Chi se ne andava dietro al diritto e chi alla medicina, e chi mirando al sacerdozio, e chi a regnare con la forza o con l'inganno, 7. e chi a rubare e chi a cariche pubbliche, chi si affaticava avvolto nei piaceri della carne, e chi si dava all'ozio, 10. quando io, sciolto da tutte queste cose, ero con Beatrice su in cielo, accolto in tanta gloria. 13. Dopo che ciascuno [dei dodici spiriti] fu tornato nel punto del cerchio in cui era prima, si fermò come una candela sul candeliere. 16. Ed io sentii dentro a quella luce (=Tommaso d'Aquino), che mi aveva parlato, incominciare sorridendo, facendosi più lucente: 19. «Come io risplendo del suo (=di Dio) raggio, così, guardando nella luce eterna (=in Dio), apprendo da dove tu causi (=derivi) i tuoi pensieri. 22. Tu sei dubbioso e desideri che il mio discorso sia ripetuto in forma più chiara e così estesa, che si adatti alla tua capacità d'intendere, 25. dove prima dissi "Ove ben s'impingua" e là dove dissi "Non sorse il secondo". Qui è opportuno che si facciano distinzioni ben chiare. 28. La Provvidenza – che governa il mondo con quella sapienza nel penetrar la quale la vista [di ogni essere] creato è vinta prima che vada nel fondo (=prima di riuscire a capire tutto) –, 31. affinché andasse verso il suo amato (=Cristo) la sposa (=la Chiesa) di colui che ad alte grida la sposò sulla croce con il suo sangue benedetto, 34. sicura in se stessa ed anche più fedele a Lui, fece sorgere in suo aiuto due principi che, standole ai fianchi, le facessero da guida. 37. Il primo (=Francesco d'Assisi) fu tutto ardente di carità serafica; l'altro (=Domenico di Calaruega) per la sapienza fu in terra uno splendore di luce cherùbica. 40. Parlerò di uno solo, perché si parla di ambedue, lodandone uno, qualunque dei due si prenda, perché allo stesso fine furono indirizzate le loro opere. 43. Tra il fiume Topino e l'acqua (=il fiume Chiascio), che discende dal colle scelto dal beato Ubaldo Baldassini, digrada una fertile costa da un alto monte (=monte Subasio), 46. a causa del quale Perugia sente il freddo e il caldo da Porta Sole (=da est); e dietro a quella costa piange Nocera con Gualdo Tadino a causa del grande giogo [di monte Subasio] [oppure: dell'oppressione politica sotto Perugia]. 49. Da questa costa, là dove essa rompe di più la ripidezza, nacque al mondo un sole, come questo sole fa talvolta (=nell'equinozio di primavera) dal Gange. 52. Perciò chi parla di questo luogo non dica Assisi, perché direbbe poco, ma Oriente, se vuole parlare con proprietà. 55. Non era ancora molto lontano dalla nascita (=a 24 anni), quando cominciò a far sentire alla terra qualche benefico influsso della sua virtù. 58. E, ancor giovane, si scontrò con il padre per quella donna (=la Poverità), alla quale, come alla morte, nessuno apre con piacere la porta.

e dinanzi a la sua spirital corte
et coram patre le si fece unito;
 poscia di di in di l'amò più forte.
 Questa, privata del primo marito,
 millecent'anni e più dispetta e scura
 fino a costui si stette senza invito;
 né valse udir che la trovò sicura
 con Amiclate, al suon de la sua voce,
 colui ch'a tutto 'l mondo fé paura;
 né valse esser costante né feroce,
 sì che, dove Maria rimase giusto,
 ella con Cristo pianse in su la croce.
 Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
 Francesco e Povertà per questi amanti
 prendi oramai nel mio parlar diffuso.
 La lor concordia e i lor lieti sembianti,
 amore e meraviglia e dolce sguardo
 facieno esser cagion di pensier santi;
 tanto che 'l venerabile Bernardo
 si scalzò prima, e dietro a tanta pace
 corse e, correndo, li parve esser tardo.
 Oh ignota ricchezza! oh ben ferace!
 Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro
 dietro a lo sposo, sì la sposa piace.
 Indi sen va quel padre e quel maestro
 con la sua donna e con quella famiglia
 che già legava l'umile capestro.
 Né li gravò viltà di cuor le ciglia
 per esser fi' di Pietro Bernardone,
 né per parer dispetto a meraviglia;
 ma regalmente sua dura intenzione
 ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
 primo sigillo a sua religione.
 Poi che la gente poverella crebbe
 dietro a costui, la cui mirabil vita
 meglio in gloria del ciel si canterebbe,
 di seconda corona redimita
 fu per Onorio da l'Eterno Spiro
 la santa voglia d'esto archimandrita.
 E poi che, per la sete del martiro,
 ne la presenza del Soldan superba
 predicò Cristo e li altri che 'l seguirono,
 e per trovare a conversione acerba
 troppo la gente e per non stare indarno,
 redissi al frutto de l'italica erba,
 nel crudo sasso intra Tevero e Arno
 da Cristo prese l'ultimo sigillo,
 che le sue membra due anni portarno.
 Quando a colui ch'a tanto ben sortillo
 piacque di trarlo suso a la mercede
 ch'el meritò nel suo farsi pusillo,
 a' frati suoi, sì com'a giuste rede,
 raccomandò la donna sua più cara,
 e comandò che l'amassero a fede;
 e del suo grembo l'anima preclara
 mover si volle, tornando al suo regno,
 e al suo corpo non volle altra bara.
 Pensa oramai qual fu colui che degno
 collega fu a mantener la barca
 di Pietro in alto mar per dritto segno;

61. E davanti alla curia episcopale di Assisi e davanti al padre si unì [in matrimonio] con lei. Poi di giorno in giorno l'amò più forte. 64. Questa, privata del primo marito (=Cristo), fu per millecent'anni e più spregiata e ignorata e fino a costui rimase senza esser richiesta in sposa. 67. Né valse [a farla amare] udir che la trovò sicura con il pescatore Amiclate, facendo risuonare la sua voce, colui (=C. Giulio Cesare) che fece paura a tutto il mondo. 70. Né valse [a farla amare] l'essersi mostrata perseverante e coraggiosa, così che, quando Maria rimase giù [sotto la croce], ella pianse con Cristo [morto nudo] sulla croce. 73. Ma, affinché io non proceda in modo troppo oscuro, per questi amanti intendi ormai Francesco d'Assisi e madonna Povertà in questo lungo discorso. 76. La loro concordia e i loro volti lieti facevano che amore, meraviglia e dolci sguardi fossero causa di santi pensieri, 79. tanto che il venerabile Bernardo di Quintavalle si scalzò per primo e corse dietro a tanta pace e, correndo, gli parve di essere lento. 82. Oh ricchezza ignota [agli uomini]! Oh bene fecondo [di tanti frutti]! Si scalza Egidio, si scalza Silvestro dietro lo sposo (=Francesco d'Assisi), tanto la sposa (=la Povertà) piace. 85. Quindi se ne va a Roma quel padre e quel maestro con la sua donna e con quella famiglia, che già cingeva l'umile corda. 88. Né la viltà di cuore gli fece abbassare le ciglia perché era figlio di Pietro Bernardone, né perché appariva tanto spregevole da suscitare meraviglia; 91. ma regalmente espresse la sua intenzione a papa Innocenzo III, e da lui ebbe la prima approvazione alla sua regola [e al nuovo ordine] religioso. 94. Poiché la gente povera crebbe dietro a costui, la cui vita mirabile si canterebbe meglio nella gloria del cielo [che sulla terra], 97. il santo desiderio di questo pastore fu cinto dallo Spirito Eterno (=fu approvato definitivamente) ad opera del papa Onorio III. 100. E, poiché, per la sete del martirio, alla superba presenza del sultano predicò Cristo e gli altri che lo seguirono, 103. e poiché trovava la gente troppo immatura alla conversione e per non stare là [in Egitto] invano, ritornò a raccogliere il frutto dell'erba italiana. 106. Sul monte dirupato [della Verna] tra Tevere ed Arno da Cristo prese l'ultimo sigillo (=le stigmate), che le sue membra portarono per due anni. 109. Quando a colui (= Dio), che lo aveva destinato ad operare tanto bene sulla terra, piacque di trarlo su in cielo per dargli la ricompensa (=la vita eterna), che egli meritò facendosi umile, 112. ai suoi frati, come ad eredi legittimi, raccomandò la donna a lui più cara, e comandò che l'amassero con fedeltà. 115. E dal suo (=della Povertà) grembo l'anima splendente si volle muovere, per tornare al suo regno (=il cielo); e al suo corpo non volle altra bara [che la Povertà]. 118. Pensa ormai quale fu colui (=Domenico di Calaruega) che fu degno compagno [di Francesco] nel mantenere la barca di Pietro (=la Chiesa) in alto mare nella giusta direzione.

e questo fu il nostro patriarca; 121
 per che qual segue lui, com'el comanda,
 discernere puoi che buone merce carca.
 Ma 'l suo pecuglio di nova vivanda 124
 è fatto ghiotto, sì ch'esser non puote
 che per diversi salti non si spanda;
 e quanto le sue pecore remote 127
 e vagabunde più da esso vanno,
 più tornano a l'ovil di latte vòte.
 Ben son di quelle che temono 'l danno 130
 e stringonsi al pastor; ma son sì poche,
 che le cappe fornisce poco panno.
 Or, se le mie parole non son fioche, 133
 se la tua audienza è stata attenta,
 se ciò ch'è detto a la mente revoche,
 in parte fia la tua voglia contenta, 136
 perché vedrai la pianta onde si scheggia,
 e vedra' il corrègger che argomenta
 «U' ben s'impingua, se non si 139
 vaneggia»”.

I personaggi

Tommaso d'Aquino (1225-1274) nasce a Rocca-secca (Frosinone) nella famiglia dei conti d'Aquino. Entra nell'ordine domenicano, non ostante l'opposizione della famiglia. Studia prima a Parigi, poi a Colonia. Insegna a Parigi, poi a Roma (1261-68), quindi ancora a Parigi, dal 1272 a Napoli. Scrive numerose opere, le più importanti sono la *Summa contra Gentiles* (*Compendio contro i pagani*) e la *Summa theologiae* (*Compendio di teologia*). È soprannominato *Doctor angelicus*. Combatte con estremo vigore le eresie e difende con uguale determinazione le sue tesi filosofiche contro le correnti agostiniane. Egli sintetizza pensiero aristotelico e pensiero cristiano, con l'intenzione di togliere ogni motivo di contrasto tra cultura classica e rivelazione. Come il Dio di Aristotele, anche il Dio cristiano attira a sé tutte le creature come causa finale, ma è esterno al mondo, ha creato il mondo con un atto d'amore, ed ama le creature. Propone di chiarire con la ragione le verità della fede, finché ciò è possibile; soltanto *dopo* deve intervenire la fede. Perciò delinea precisamente l'ambito della ragione e l'ambito della fede. Tra le due peraltro non vi possono essere conflitti, poiché provengono ambedue da Dio. Propone cinque vie razionali per dimostrare l'esistenza di Dio. E riesce a dare un'interpretazione razionale alla rivelazione cristiana, in modo da costruire un sistema filosofico che stia alla pari con i grandi sistemi pagani. Nelle sue opere, caratterizzate da una grandissima chiarezza, egli usa un metodo di discussione assai efficace: di un problema indica le varie soluzioni proposte, le discute ad una ad una, ne mostra pregi e limiti, quindi le reinterpreta nella soluzione finale che propone. È il più grande teologo della Chiesa: inizialmente le sue tesi sono combattute, ma in séguito diventano il pensiero ufficiale della Chiesa. Muore a Fossalta, mentre si sta dirigendo al concilio di Lione, in séguito a una malattia, che fa parlare di avvelenamento ad opera di Carlo I d'Angiò. Dante si rifà costantemente al suo pensiero.

121. Questi fu il fondatore del nostro ordine. Perciò chi lo segue, come egli comanda, puoi comprendere che carica buona merce [per ottenere la salvezza eterna]. 124. Ma il suo gregge è divenuto ghiotto di nuove vivande, così che sarà inevitabile che si disperda per pascoli diversi [da quelli indicati da lui]. 127. E quanto più le sue pecore vanno lontane e vagabonde da lui, tanto più tornano all'ovile prive di latte (=la sana dottrina teologica). 130. Ci sono bensì di quelle che temono il danno e che si stringono al pastore, ma sono così poche, che poco panno è sufficiente per fare le loro cappe. 133. Ora, se le mie parole non sono fioche, se il tuo ascolto è stato attento, se richiami alla memoria ciò che ho detto, 136. il tuo desiderio sarà in parte accontentato, perché vedrai dove la pianta domenicana si scheggia (=si spunta per l'inosservanza della regola) e vedrai che cosa significhi la correzione: 139. “Dove ben ci s'impingua, se non si vaneggia [dietro ai beni temporali]”».

Francesco d'Assisi (1181-1226), figlio di Pietro Bernardone, un lanaiolo di Assisi, ha una giovinezza spensierata, a cui pone fine una crisi religiosa (1205). Entra in conflitto con la famiglia e nel 1207 rinuncia pubblicamente ai beni paterni: nel duomo di Assisi, alla presenza del vescovo, indossa un rozzo saio. Inizia a vivere in eremitaggio, richiamando intorno a sé sempre nuovi compagni. Nel timore di eresie, la Chiesa lo sollecita a scrivere una regola, in modo da trasformare il movimento in un ordine monastico. Egli scrive la regola e ne ottiene una prima approvazione verbale da Innocenzo III (1209). Incominciano subito però le pressioni affinché egli scriva una seconda regola, meno rigida. Intanto sorge l'ordine femminile delle clarisse (da Chiara d'Assisi, la santa che è sempre vicina a Francesco) e il terzo ordine francescano, aperto anche ai laici. Francesco compie viaggi di predicazione in Spagna e in Medio Oriente (1219). L'ordine però è ormai spaccato in frati rigoristi e frati che vogliono una regola più moderata. Pur amareggiato, accetta di modificare la regola. La nuova regola è approvata da Onorio III (1223). Oltre alle due regole, scrive il *Cantico delle creature* e il *Testamento*.

Bernardo da Quintavalle (1170ca.-1273), **Egidio d'Assisi** (1190-1262) e **Silvestro d'Assisi** (1170-1241) sono i primi discepoli di Francesco.

Domenico di Calaruega (1170/75-1221), presso Burgos (Spagna), fonda l'ordine domenicano negli stessi anni in cui è attivo Francesco d'Assisi. Il suo ordine diventa l'ordine dei frati predicatori: esso cerca in questo modo di diffondere le verità di fede, di combattere gli eretici e di riportarli dentro la Chiesa.

I Cherubini e i Serafini sono due delle nove schiere angeliche, ordinate in una complessa gerarchia: Cherubini, Serafini, Troni; Dominazioni, Virtù, Potestà; Principati, Arcangeli, Angeli. Dante affronta la questione degli angeli (creazione, natura, divisioni ecc.) in *Convivio*, II, v, e in *Pd XXVII-XXIX*.

Ubaldo Baldassini (?-1160) si ritira in eremitaggio su monte Ansciano, il colle di Gubbio, prima di diventare vescovo di Gubbio dal 1129 al 1160.

Amiclàte è un povero pescatore, che dimostra la sua indifferenza nei confronti del potere di Giulio Cesare. Al dittatore risponde che non deve temere se lascia aperta la porta di casa, perché la povertà lo mette al sicuro da qualsiasi rapina o rischio di morte. La fonte di Dante è Lucano, *Phars.* V, 519-531.

Commento

1. Il canto ha la stessa struttura del canto successivo: qui un frate domenicano presenta la vita di Francesco d'Assisi e gli ideali dell'ordine francescano, quindi rimprovera i frati del suo ordine, che si sono allontanati dalla regola del fondatore; lì un frate francescano presenta la vita di Domenico di Calaruega e gli ideali dell'ordine domenicano, quindi rimprovera i frati del suo ordine, che si sono allontanati dalla regola del fondatore. Le simmetrie però si presentano anche a livelli ulteriori. Ad esempio Francesco sposa Madonna Povertà (un motivo consueto dell'agiografia francescana), Domenico sposa la Fede al fonte battesimale (un'idea originale del poeta).

1.1. Dante mette Tommaso d'Aquino, il massimo teologo della Chiesa, e Francesco d'Assisi, che propone un ideale di vita basato sull'umiltà e sull'amore verso il prossimo, nel quarto cielo, il Sole, dove sono collocati gli spiriti sapienti. Tommaso si rivolge alla vita teoretica, Francesco alla vita pratica. Ma altre figure sono più vicine a Dio: l'avo Cacciaguida, che muore in Terra Santa, combattendo per la fede (*Pd XV-XVII*), Benedetto da Norcia, che unisce la preghiera e le opere (*Pd XXII*). A suo avviso la vita conventuale o dedita alla propria perfezione o alla riflessione teologica non è completa. Invece Cacciaguida e Benedetto hanno condotto una vita dedita alla diffusione combattiva della fede oppure che univa vita attiva e vita contemplativa. Proprio questa loro vita li ha resi meritevoli di essere posti più vicino a Dio. Anche in questo caso emerge la centralità della vita terrena. Ed essa condiziona la collocazione nel cielo.

1.2. Chi vuole avvicinarsi maggiormente a Dio non deve percorrere la via della fede o della fede razionale: non sono sufficienti. Deve percorrere la via della fede mistica, rappresentata da san Bernardo di Chiaravalle. Alla fine del viaggio è lui che invoca la Vergine Maria affinché il poeta abbia la visione mistica di Dio (*Pd XXXIII*, 1-39). La fede nella rivelazione e la fede razionale della teologia sono superiori alla ragione, ma sono inferiori alla fede mistica, che si è completamente staccata da ogni forma di dimostrazione e di argomentazione.

2. L'apostrofe iniziale non ha la durezza delle invettive dell'*Inferno* e del *Purgatorio*, perché il poeta ora si pone dal punto di vista di colui che si è ormai staccato dai problemi terreni e dalle debolezze umane; e guarda la terra e gli uomini con l'atteggiamento e con la consapevolezza di colui che ormai appartiene al cielo. Nelle due cantiche precedenti era ancora l'uomo che cerca la sua strada e che sente

costantemente i dolori, le tensioni, i conflitti, i problemi del mondo terreno in cui vive, quest'«aiuola che ci fa tanto feroci» (*Pd XXII*, 151).

3. Tommaso d'Aquino è la fonte costante delle problematiche filosofiche e teologiche – ed anche della loro soluzione – che il poeta trasforma in versi. Tommaso è presente fin da *If VI*, 100-108, quando il poeta chiede a Virgilio se i dannati dopo il giudizio universale soffriranno di più o di meno. Virgilio lo rimanda immediatamente ad Aristotele, letto attraverso Tommaso, da cui ha appreso il sapere filosofico e scientifico.

4. Francesco d'Assisi e Domenico sono i principi della Chiesa suscitati dalla Provvidenza, sempre attenta alle vicende umane. L'ordine francescano e quello domenicano operano dall'interno della Chiesa quel rinnovamento di cui la Chiesa, divenuta troppo sensibile ai beni mondani, aveva da secoli bisogno. All'esterno della Chiesa numerose sette ereticali condannavano la corruzione ecclesiastica e si richiamavano ad una interpretazione più genuina del messaggio evangelico.

4.1. L'esempio più esteso d'intervento della Provvidenza divina nella storia umana è costituito dalla ricostruzione della storia dell'Impero tracciata dall'imperatore Giustiniano (*Pd VI*, 1-96): nella storia umana appare un disegno che porta prima al sorgere dell'Impero, poi al sorgere della Chiesa. Le due istituzioni sono necessarie, perché la prima deve preoccuparsi della salvezza terrena dell'uomo; la seconda della salvezza ultraterrena. Tuttavia i disegni di Dio non sono sempre comprensibili per l'uomo e l'uomo deve rassegnarsi a non capire (*Pg III*, 31-39).

5. Francesco propone come ideali di vita l'umiltà, la castità e la povertà. Dante insiste unicamente sulla povertà, con la quale identifica l'ordine. L'interpretazione che divide l'ordine in spirituali e conventuali riguarda proprio il modo d'intendere la regola: in modo più rigido o meno rigido, cioè in modo tale che i frati potessero possedere qualche bene personale e che essa potesse attirare un maggior numero di seguaci. In questo modo l'ordine poteva divenire un centro di potere, a proprio vantaggio e con vantaggio della Chiesa. Francesco è costretto a rendere meno rigorosa la regola subito dopo la prima approvazione papale (1209). E tuttavia il prezzo pagato adesso e nello scontro successivo tra le due tendenze dell'ordine dovrebbe essere considerato modesto rispetto ai risultati: una diffusione capillare dell'ordine e dei suoi valori nella società del tempo ed anche nelle università, dove i frati francescani contendevano le cariche ai frati domenicani.

5.1. Dante è assai aderente alla vita di Francesco, che riprende nella visione che ormai ne dava l'agiografia francescana. D'altra parte nei punti cruciali anche la sua visione della religione e della Chiesa vuole essere in sintonia con gli insegnamenti della Chiesa. Rinnovare e correggere sì, ma dall'interno della Chiesa. Aveva messo nel cielo di Marte (*Pd IX*, 82-142) il vescovo Folchetto da Marsiglia, il feroce persecutore degli albigesi. La stessa cosa fa nel

canto seguente con la vita di Domenico di Calaruega.

6. Gli ideali francescani sono radicalmente legati alla società in cui Francesco vive.

a) L'*ideale di umiltà* significa rifiutare l'orgoglio e la superbia e tutte le pretese verso gli altri e verso la società. Significa rifiutare di appartenere a una parte sociale, ai guelfi o ai ghibellini, a questa o a quella famiglia – ogni famiglia poi doveva schierarsi con i guelfi o con i ghibellini; in séguito con i guelfi bianchi o i guelfi neri –. Significa rifiutare quella ideologia e quella mentalità che cercavano lo scontro e i conflitti sociali ad ogni costo. Fondare un terzo partito tra i due in conflitto non era un'idea vincente. L'unica possibilità era rifiutare radicalmente quell'atteggiamento di superbia e di forza, che era all'origine dei conflitti sociali. Dante è quindi in contraddizione con se stesso quando da una parte dice che ci si deve assolutamente schierare (condanna degli ignavi e degli angeli ribelli in *If* III, 34-69), dall'altra deplora i conflitti sociali, che tra le altre cose lo hanno portato all'esilio (*If* VI, 58-87).

b) L'*ideale di castità* significa rifiuto di mettere al mondo figli. Ciò comporta due cose: accettazione di non suddividere il patrimonio familiare, che quindi resta al primogenito; e rifiuto di entrare in concorrenza con gli altri maschi, per il possesso delle donne. Significa anche una terza cosa: rifiuto ad oltranza del piacere sessuale, forse il piacere più intenso che l'uomo può provare e che è il simbolo di tutti gli altri piaceri proposti dalla società (la donna era passiva e in genere messa da parte). Tutto ciò vuol dire ulteriore riduzione dei conflitti sociali. L'importanza della paternità sia fisica sia spirituale è un filo conduttore della *Divina commedia*: il dramma del conte Ugolino della Gherardesca, spinto a divorare i figli morti (*If* XXXIII, 43-75), e la paternità spirituale di Brunetto Latini, che ha insegnato al poeta come l'uomo si eterna con la fama (*If* XV, 79-87).

c) L'*ideale di povertà* significa, come l'ideale della castità, rifiuto di entrare in concorrenza con il primogenito per il possesso dei beni della famiglia; e, ancora, in un contesto più vasto, rifiuto di entrare in concorrenza con gli altri individui, che compongono la comunità, per quanto riguarda il possesso dei beni materiali e, più in generale, dei beni economici. Anche in questo caso lo scopo e il risultato sono l'eliminazione dei conflitti sociali. Peraltro l'ideale della povertà è, più degli altri, capace di mostrare l'atteggiamento di Francesco nei confronti dei valori sociali dominanti: un atteggiamento di totale rifiuto, esemplificato dal rifiuto dell'eredità paterna davanti al vescovo di Assisi. Soltanto un rifiuto *radicale* dei valori dominanti poteva avere successo, poteva stabilire un fossato, una frattura, un abisso tra l'ordine francescano e la società, tra i valori dell'ordine francescano e i valori ufficiali. Per questo motivo la regola del 1223 è sentita come un cedimento e un compromesso con il mondo.

6.1. Ma questa autonegazione, questa autodistruzione per il bene altrui, per il bene della società è la forma totale dell'altruismo e della generosità oppure nasconde qualcosa di più complesso? In effetti Fran-

cesco ritiene che si debba negare se stessi per ridurre i conflitti sociali. In tal modo però costituisce un terzo polo, che si contrappone alle due parti sociali in conflitto: il polo che si fa *forte* della sua *debolezza*, del suo *rifiuto* dei valori mondani, che propone *i valori dello spirito*. E questo polo diventa tanto più potente e tanto più capace d'indebolire gli altri due e di attirare proseliti quanto più per la sua superiorità spirituale riesce ad attirare *i giovani* della società temporale. La guerra contro i nemici si conduce anche abbandonando il campo di battaglia, costruendo nuovi valori e scegliendo un nuovo campo di battaglia, più adatto alle proprie armi. L'ordine francescano costruisce un centro di potere *spirituale* e poi anche *temporale* proprio evitando lo scontro con i poteri laici, temporali, materiali; e appropriandosi di quel mondo fantasmatico che è il mondo dei valori. In un secondo momento – bisogna fare un passo alla volta – va all'assalto della cultura e delle cattedre delle università. E le conquista. In tal modo si mondanizza, anche se il fondatore aveva sempre rifiutato con decisione questa possibilità, a cui è costretto ad arrendersi con sofferenza.

6.2. Di tutti questi ideali il più interessante e il più sorprendente è l'ideale di povertà. La società del tempo, come tutte le società tradizionali, è una società povera, basata sull'autoconsumo, sul non consumo, sul risparmio. L'ideale di povertà significava concretamente: io consumo meno cibo e meno prodotti perché così avvantaggio il prossimo, gli altri.

6.3. Peraltro il rifiuto dei beni materiali è spesso aggirato in diversi modi. In cambio del rifiuto di valori sociali e mondani il frate – francescano come domenicano – si prende altre soddisfazioni: non sono quelle della ricchezza né quelle del potere spirituale, sono quelle del cibo e della gola. Tommaso d'Aquino è l'esempio supremo di questa deviazione: ha bisogno di due sedie per appoggiare il suo corpo lardoso. Insomma niente sesso ma molto più cibo. I piaceri rifiutati sono sublimati e sostituiti con altri piaceri, forse innocui ma più raffinati. Ciaccio va all'inferno (*If* VI, 40-54), Tommaso d'Aquino diventa luce splendente del paradiso. Forse ciò non è completamente giusto.

7. La scelta degli ideali, come il loro positivo impatto sulla società, mostrano quanto Francesco avesse riflettuto sulla società e sui problemi sociali del suo tempo. E il poeta dietro di lui. Comprensibilmente il presupposto – più che ragionevole – del successo della strategia di Francesco è che *non tutti* i componenti della società possano e/o debbano mettere in pratica gli ideali francescani, altrimenti la società sarebbe stata danneggiata per il motivo opposto. La previsione è senz'altro ragionevole. In tal modo nella società si diffonde una corrente di pensiero e di comportamenti, tendente a inibire, a ridurre e ad annacquare i comportamenti e le scelte più conflittuali e sanguinose. In ogni caso i frati francescani avevano il prestigio spirituale e sociale, legato al loro modello di vita, per poter intervenire e sedare i conflitti.

8. Questo comportamento, estremamente responsabile – verso se stessi come verso gli altri –, di France-

sco e quindi di Dante mostra quanto poco i valori religiosi siano rivolti all'altro mondo, ad una generica ed astratta salvezza dell'anima; e quanto siano proiettati per risolvere, in modo geniale e creativo – e soprattutto concreto –, i problemi di quest'«aiuola che ci fa tanto feroci» (*Pd* XXII, 151). Il pensiero laico, presuntuoso, superficiale e sedicente materialista, non è mai riuscito ad avere un simile contatto con la realtà storica, né a raggiungere un simile livello di approfondimento nella conoscenza della società e degli individui. Oltre a questo rovesciamento dei valori sociali e laici la Chiesa in prima persona o attraverso gli ordini assistenziali e il volontariato interviene a favore delle frange più deboli della società del tempo. Lo Stato resta assente fino alla fine dell'Ottocento ed anche fino alla metà del Novecento.

9. Il rimprovero ai propri frati, ribadito nel canto successivo, mostra che i tentativi di costruire una barriera insuperabile tra il mondo del convento, con i suoi ritmi e i suoi valori, e il mondo dei valori terreni e mondani, non ha completo successo. I frati restano affascinati dai valori mondani, e cercano modi alternativi di soddisfazione e di rivincita nei confronti del mondo e della società.

10. Al tempo di Francesco prima e di Dante poi i *mass media* – le prediche, la Chiesa – invitavano a non consumare e a ritenere un grande valore – un valore sociale positivo – il non consumo, il risparmio, l'astinenza e il digiuno. Questa era la migliore soluzione possibile per evitare o almeno per ridurre i conflitti sociali causati dalla divisione dei beni prodotti, dal momento che l'economia produceva poco e, fatte salve le consuete ingiustizie sociali nella spartizione dei beni, ognuno poteva mettere le mani su una parte piccola, insufficiente e insoddisfacente dei beni prodotti. F. Petrarca (1304-1374), uno dei più grandi intellettuali del Trecento italiano (che aveva preso gli ordini minori), si vanta di fare digiuno due volte la settimana, pur potendo disporre di un elevato potere d'acquisto. Oggi i *mass media* invitano a consumare e a ritenere un grande valore il consumo, perché così si fa funzionare l'economia, si dà lavoro alle imprese e un salario agli operai. Al limite l'acquirente è felice di comperare, di accumulare o di fingere di consumare: la *casa* si duplica in *casa di città* e *casa delle vacanze*; e, per coloro che grazie alla ricchezza possono vantare uno *status symbol* più elevato, si trasforma in due o più ville, che si usano per pochi giorni all'anno (e sulle quali si pagano le tasse). Sia in un caso come nell'altro i valori predicati sono strettamente legati alle caratteristiche e alle capacità produttive dell'economia: una richiede il sottoconsumo, l'altra lo spreco. Eppure le due economie sono radicalmente opposte e lontane, separate da un abisso temporale di sette secoli.

10.1. L'osservazione paradossale che si può fare è che, finché gli ordini religiosi praticano la povertà ed invitano a pensare al cielo, non fanno i loro interessi terreni, non chiedono una fetta maggiore di risorse economiche. Ne chiedono una minore, e lasciano la restante alla società, che così può contare

su una parte maggiore da dividere tra i suoi membri. In tal modo essi riducono i conflitti sociali. I laici che criticano le loro scelte di vita con l'accusa che sono fuori del mondo e pensano al cielo e a una cosa risibile come la salvezza dell'anima non colgono il sacrificio di se stessi e la disponibilità verso gli altri – compresi gli stessi laici che ne sono beneficiati –, impliciti nei valori proposti e praticati dagli ordini religiosi.

11. Il rovesciamento dei valori sociali non si esplica soltanto con il rifiuto dei valori di benessere e di potere dominanti, ma anche in forme ulteriori, più estreme, come la fustigazione privata e pubblica. Nel 1260 si diffondono nell'Italia centrale e poi in tutt'Italia i movimenti di penitenza – i flagellanti –, che usavano la disciplina, una specie di frusta, su se stessi, fino a sanguinare. Essi percorrevano le vie d'Italia cantando e fustigandosi, per espiare i loro peccati ma anche i peccati della comunità. Curiosamente questi «selvaggi» del Medio Evo si sentivano responsabili dei peccati sociali, cioè dei peccati commessi da altri membri della società, e intendevano espiare per essi. Oggi ideologie laiche superficiali e irresponsabili fanno ricadere normalmente le colpe dell'individuo sulla società – la vera colpevole di tutto –, in modo da sottrarre l'individuo alle sue responsabilità e soprattutto alla pena che la società è costretta ad infliggergli per renderlo innocuo e incapace di danneggiarla.

12. Il verso finale «U' ben s'impingua, se non si vaneggia [dietro ai beni temporali]» si riferisce alle parole dette poco prima da Tommaso: «Io fui de li agni de la santa greggia (=gli agnelli dell'ordine) Che Domenico mena per cammino U' ben s'impingua se non si vaneggia» («Io fui degli agnelli del santo gregge che Domenico conduce per il cammino dove ben ci s'impingua [di beni spirituali], se non si vaneggia [dietro ai beni temporali]») (X, 94-96).

12.1. In séguito anche Benedetto da Norcia si lamenta dei suoi frati, che son divenuti ghiotti di altre vivande: la fedeltà alla regola dura poco, il tempo che una ghianda diventi albero e inizi a fruttificare, cioè una ventina d'anni (*Pd* XXII, 28-96). La corruzione e l'amore verso i beni mondani sembrano conaturati alla natura umana, se nemmeno chi sceglie volontariamente di vivere secondo una regola riesce a restarvi fedele. Ma la natura umana è debole: passato l'entusiasmo dei primi seguaci, in séguito si entrava in convento perché esso assicurava protezione dalla fame e dai conflitti sociali. Per i più dotati anche un po' di cultura e una carriera all'università.

La struttura del canto è semplice: 1) il poeta incontra Tommaso d'Aquino; 2) il frate domenicano gli parla della vita e dell'opera di Francesco d'Assisi, che rifiuta le ricchezze paterne e sposa Madonna Povertà; quindi 3) tesse l'elogio dell'ordine francescano; infine 4) critica i frati del suo ordine, che si sono allontanati dalla buona dottrina teologica.

Canto XII

1 Sì tosto come l'ultima parola
la benedetta fiamma per dir tolse,
a rotar cominciò la santa mola;
4 e nel suo giro tutta non si volse
prima ch'un'altra di cerchio la chiuse,
e moto a moto e canto a canto colse;
7 canto che tanto vince nostre muse,
nostre serene in quelle dolci tube,
quanto primo splendor quel ch'e' refuse.
10 Come si volgon per tenera nube
due archi paralleli e concolori,
quando Iunone a sua ancella iube,
13 nascendo di quel d'entro quel di fori,
a guisa del parlar di quella vaga
ch'amor consunse come sol vapori;
16 e fanno qui la gente esser presaga,
per lo patto che Dio con Noè puose,
del mondo che già mai più non s'allaga:
19 così di quelle sempiterne rose
volgiensi circa noi le due ghirlande,
e sì l'estrema a l'intima rispuose.
22 Poi che 'l tripudio e l'altra festa grande,
sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
luce con luce gaudiose e blande,
25 insieme a punto e a voler quietarsi,
pur come li occhi ch'al piacer che i move
conviene insieme chiudere e levarsi;
28 del cor de l'una de le luci nove
si mosse voce, che l'ago a la stella
parer mi fece in volgermi al suo dove;
31 e cominciò: «L'amor che mi fa bella
mi tragge a ragionar de l'altro duca
per cui del mio sì ben ci si favella.
34 Degno è che, dov'è l'un, l'altro
s'induca:
sì che, com'elli ad una militaro,
così la gloria loro insieme luca.
37 L'essercito di Cristo, che sì caro
costò a riarmar, dietro a la 'nsegna
si movea tardo, sospeccioso e raro,
40 quando lo 'mperador che sempre regna
providè a la milizia, ch'era in forse,
per sola grazia, non per esser degna;
43 e, come è detto, a sua sposa soccorse
con due campioni, al cui fare, al cui dire
lo popol disviato si raccorse.
46 In quella parte ove surge ad aprire
Zefiro dolce le novelle fronde
di che si vede Europa rivestire,
49 non molto lungi al percuoter de l'onde
dietro a le quali, per la lunga foga,
lo sol talvolta ad ogni uom si nasconde,
52 siede la fortunata Calaroga
sotto la protezion del grande scudo
in che soggiace il leone e soggioga:
55 dentro vi nacque l'amoroso drudo
de la fede cristiana, il santo atleta
benigno a' suoi e a' nemici crudo;
58 e come fu creata, fu repleta
sì la sua mente di viva vertute,
che, ne la madre, lei fece profeta.

1 1. Non appena la fiamma benedetta (=Tommaso
d'Aquino) prese a dire l'ultima parola, la santa co-
rona [dei beati] riprese la danza circolare. 4. E non
aveva compiuto un intero giro, che un'altra ghirlan-
da [di beati] la racchiuse, e accordò movimento a
movimento e canto a canto. 7. Il canto in quelle dol-
ci trombe (=anime canore) vince tanto le nostre mu-
se (=i poeti) e le nostre sirene (=le donne), quanto il
primo raggio [supera] il raggio riflesso. 10. Come
due archi concentrici e dagli stessi colori s'incur-
vano attraverso una nuvola trasparente, quando Giu-
none comanda alla sua ancella (=Iride) [di scendere
sulla terra], 13. e quello esterno nasce da quello in-
terno, a guisa della voce di quella ninfa vagante, che
amore consumò come il sole [consuma] i vapori, 16.
e qui [sulla terra] fanno che la gente sia sicura, per il
patto che Dio fece con Noè, che mai più il mondo
sarà allagato [dal diluvio]; 19. così le due ghirlande
di quelle rose eterne giravano intorno a noi, e così la
ghirlanda esterna corrispose a quella interna. 22.
Dopo che la danza e l'altra grande espressione [di
beatitudine] sia del cantare [all'unisono] sia del
mandarsi bagliori a vicenda con gaudio e con affet-
to, 25. si fermarono insieme nello stesso momento e
con volontà concorde – proprio come gli occhi che
insieme devono chiudersi e aprirsi davanti al piacere
che li fa muovere –, 28. dal cuore (=dall'interno) di
una delle nuove luci uscì una voce (=Bonaventura
da Bagnoregio), la quale mi fece apparire come
l'ago [della bussola, che si volge] alla stella polare,
nel farmi volgere verso di lei. 31. E cominciò:
«L'amore che mi fa bella mi spinge a ragionare
dell'altra guida (=Domenico di Calaruega), per la
quale qui si parla bene della mia. 34. È giusto che,
dove è l'uno, s'introduca l'altro, in modo che, come
essi combatterono insieme [per la Chiesa], così la
loro gloria risplenda insieme. 37. L'esercito di Cri-
sto, che un così caro prezzo costò riarmare [contro il
peccato], si muoveva lento, dubbioso e ridotto di
numero dietro l'insegna [della croce], 40. quando
l'imperatore che sempre regna (=Dio) venne in soc-
corso alla milizia, che era vacillante, per sola sua
grazia, non perché ne fosse degna. 43. E, come s'è
detto, soccorse la sposa con due campioni, al cui e-
sempio (=Francesco) e alla cui predicazione
(=Domenico) il popolo smarrito si ravvide. 46. In
quella parte [della Spagna], dove il dolce Zefiro
sorge ad aprire le novelle fronde delle quali si vede
l'Europa rivestire, 49. non molto lontano dalla riva
percossa dalle onde, dietro le quali, per il lungo suo
corso, il sole talvolta (=nel solstizio d'estate) si na-
sconde ad ogni uomo, 52. sorge la fortunata città di
Calaruega sotto la protezione del grande scudo [dei
re di Castiglia], nel quale un leone giace sotto [un
castello] ed [un altro leone] sta sopra [un altro ca-
stello]. 55. Dentro vi nacque l'appassionato amante
della fede cristiana, il santo atleta benigno con i suoi
ed implacabile con i nemici. 58. E, non appena fu
creata, la sua anima fu così ripiena di potente virtù,
che, ancora in grembo, diede alla madre capacità
profetiche.

Poi che le sponzalizie fuor compiute
al sacro fonte intra lui e la Fede,
u' si dotar di mutua salute,
la donna che per lui l'assenso diede,
vide nel sonno il mirabile frutto
ch'uscir dovea di lui e de le rede;
e perché fosse qual era in costrutto,
quinci si mosse spirito a nomarlo
del possessivo di cui era tutto.
Domenico fu detto; e io ne parlo
sì come de l'agricola che Cristo
ellesse a l'orto suo per aiutarlo.
Ben parve messo e famigliar di Cristo:
che 'l primo amor che 'n lui fu manifesto,
fu al primo consiglio che diè Cristo.
Spesse fiato fu tacito e desto
trovato in terra da la sua nutrice,
come dicesse: 'Io son venuto a questo'.
Oh padre suo veramente Felice!
oh madre sua veramente Giovanna,
se, interpretata, val come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
di retro ad Ostiense e a Taddeo,
ma per amor de la verace manna
in picciol tempo gran dottor si feo;
tal che si mise a circuir la vigna
che tosto imbianca, se 'l vignaiolo è reo.
E a la sedia che fu già benigna
più a' poveri giusti, non per lei,
ma per colui che siede, che traligna,
non dispensare o due o tre per sei,
non la fortuna di prima vacante,
non *decimas, quae sunt pauperum Dei*,
addimandò, ma contro al mondo
errante
licenza di combatter per lo seme
del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi, con dottrina e con volere insieme,
con l'officio apostolico si mosse
quasi torrente ch'alta vena preme;
e ne li sterpi eretici percosse
l'impeto suo, più vivamente quivi
dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi
onde l'orto catolico si riga,
sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu l'una rota de la biga
in che la Santa Chiesa si difese
e vinse in campo la sua civil briga,
ben ti dovrebbe assai esser palese
l'eccellenza de l'altra, di cui Tomma
dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l'orbita che fé la parte somma
di sua circonferenza, è derelitta,
sì ch'è la muffa dov'era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta
coi piedi a le sue orme, è tanto volta,
che quel dinanzi a quel di retro gitta;
e tosto si vedrà de la ricolta
de la mala coltura, quando il loglio
si lagnerà che l'arca li sia tolta.

61. Dopo che furono fatte le nozze tra lui e la Fede
al sacro fonte [battesimale], dove si diedero come
dote la reciproca salvezza, 64. la donna, che diede il
consenso per lui (=la madrina), vide in sogno il mi-
rabile frutto che doveva uscire da lui e dai suoi eredi
(=l'ordine domenicano). 67. E, affinché fosse nel
nome qual era [nella realtà], da qui (=dal cielo) si
mosse una ispirazione [ai genitori], per chiamarlo
con il possessivo [di *Dominus*], al quale apparteneva
interamente. 70. Domenico fu chiamato. Ed io ne
parlo come dell'agricoltore, che Cristo scelse nel
suo orto (=la Chiesa), per farlo prosperare. 73. Ap-
parve subito inviato e discepolo di Cristo, perché il
primo amore, che in lui si manifestò, fu verso il pri-
mo consiglio dato da Cristo (=l'esser poveri). 76.
Spesse volte, tacito e desto, fu trovato in terra dalla
sua nutrice, come se dicesse: "Io son venuto per que-
sto (=per esser povero e per fare penitenza)!". 79.
Oh, suo padre veramente Felice! Oh, sua madre ve-
ramente Giovanna, se il nome, [rettamente] interpre-
tato, vale quello che dice! 82. Non per il mondo, a
causa del quale ora ci si affanna dietro all'Ostiense
(=Enrico di Susa, cioè il diritto canonico) e dietro a
Taddeo d'Alderotto (=la medicina), ma per l'amore
della vera sapienza 85. in breve tempo diventò
grande dottore, tanto che si mise a curare e a difen-
dere la vigna (=la Chiesa), che subito imbianca (=si
secca), se il vignaiolo (=il papa) è negligente. 88. E
alla sede [pontificia], che un tempo fu più benigna
[di ora] verso i poveri giusti, non per colpa di lei, ma
per colpa di colui che ci siede sopra, che ora trali-
gna, 91. domandò non di dare [ai poveri] il due o il
tre per sei (=un terzo o la metà), non di avere le ren-
dite del primo [beneficio] vacante, né "le decime
che sono dei poveri di Dio"; 94. ma domandò contro
il mondo errante (=gli eretici) la licenza di combat-
tere per quella fede, con la quale ti fasciano queste
ventiquattro piante (=le anime intorno a Dante). 97.
Poi con la dottrina e con la volontà insieme, si mos-
se con il mandato apostolico (=del papa), quasi un
torrente che la sorgente posta in alto spinge [con ir-
ruenza a valle]. 100. Ed il suo impeto colpì nella
sterpaglia eretica, più vivamente qui [in Provenza],
dove le resistenze erano più grosse. 103. Da lui sor-
sero poi diversi ruscelli, dai quali viene irrigato
l'orto cattolico, così che i suoi arboscelli (=i fedeli)
si mantengano più vivi [nella fede]. 106. Se fu tale
una ruota della biga, sulla quale la santa Chiesa si
difese e vinse in campo la sua guerra civile, 109. ti
dovrebbe essere ben assai palese l'eccellenza
dell'altra (=Francesco), della quale Tommaso d'A-
quino fece cortesemente l'elogio, prima del mio ar-
rivo. 112. Ma il solco, che la parte esterna della ruo-
ta (=il fondatore) ha scavato, è completamente ab-
bandonato, così che [ora] c'è la muffa dove [prima]
c'era la gromma [del buon vino]. 115. La sua fami-
glia, che si mosse dritta con i piedi sulle sue orme, è
tanto cambiata, che getta il piede davanti verso il
piede dietro (=va a ritroso). 118. E presto si vedrà
dal raccolto la cattiva coltivazione, quando il loglio
(=l'erbaccia) si lagnerà di essere tolto dal granaio
(=la Chiesa).

Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio 121
 nostro volume, ancor troveria carta
 u' leggerebbe "I' mi son quel ch'i'
 soglio";
 ma non fia da Casal né d'Acquasparta, 124
 là onde vegnon tali a la scrittura,
 ch'uno la fugge e altro la coarta.
 Io son la vita di Bonaventura 127
 da Bagnoregio, che ne' grandi uffici
 sempre pospuosi la sinistra cura.
 Illuminato e Augustin son quici, 130
 che fuor de' primi scalzi poverelli
 che nel capestro a Dio si fero amici.
 Ugo da San Vittore è qui con elli, 133
 e Pietro Mangiadore e Pietro Spano,
 lo qual giù luce in dodici libelli;
 Natàn profeta e 'l metropolitano 136
 Crisostomo e Anselmo e quel Donato
 ch'a la prim'arte degnò porre mano.
 Rabano è qui, e lucemi dallato 139
 il calavrese abate Giovacchino,
 di spirito profetico dotato.
 Ad inveggiar cotanto paladino 142
 mi mosse l'infiammata cortesia
 di fra Tommaso e 'l discreto latino;
 e mosse meco questa compagnia". 145

I personaggi

Bonaventura da Bagnoregio (Viterbo) (1221-1274) entra nell'ordine francescano forse nel 1243. Studia e insegna a Parigi. Lascia l'insegnamento nel 1257, quando diventa guida dell'ordine. Cerca di mediare le due tendenze degli spirituali e dei conventuali, in cui ormai l'ordine è spaccato. Scrive numerose opere. La più importante è il commento alle *Sententiae* (*Sentenze*) di Marco Lombardo. Lo scritto più famoso è l'*Itinerarium mentis in Deum* (*Itinerario della mente verso Dio*). È soprannominato *Doctor seraphicus* ed è il massimo rappresentante delle correnti mistiche medioevali, che si riallacciano al neoplatonismo e a sant'Agostino e che affermano la superiorità della fede sulla ragione. Nel 1273 è nominato vescovo di Albano e cardinale. Muore l'anno dopo durante il concilio di Lione.

Domenico di Calaruèga (1170/75-1221), presso Burgos (Spagna), appartiene alla nobile famiglia dei Guzman. Studia teologia, divenendo famoso per la sua conoscenza di questioni dottrinali. Fonda l'ordine dei frati domenicani, impegnati sul piano teologico a predicare la sana dottrina della fede e a difendere le verità cristiane dagli eretici. Predica in particolare contro gli albigesi (1205 e 1207-14). È estraneo però alla crociata contro gli albigesi (1207-14), nella quale si distingue per ferocia Folchetto da Marsiglia, suo collaboratore. Nel 1215 si reca a Roma con Folchetto, per avere dal papa Innocenzo III il riconoscimento del suo ordine. Lo ottiene l'anno successivo. Il suo ordine si divide poi in tre famiglie: i frati predicatori, le suore domenicane, il terz'ordine domenicano, aperto ai laici.

121. Dico bene che chi esaminasse a foglio a foglio il nostro volume (=ad uno ad uno i frati del nostro ordine) troverebbe ancora pagine, dove leggerebbe: "Io sono quel che soleva essere"; 124. ma non sarà né da Casale (=spirituale) né d'Acquasparta (=conventuale), da dove vengono tali interpreti della regola francescana, che uno la fugge, l'altro la fa più rigida. 127. Io sono l'anima di Bonaventura da Bagnoregio, che nei grandi uffici [ricoperti] posposi sempre le preoccupazioni temporali [a quelle spirituali]. 130. Qui [con me] ci sono Illuminato da Rieti e Agostino d'Assisi, che furono tra i primi scalzi poverelli, che, cingendo il capestro (=il cordone francescano), si fecero amici di Dio. 133. Ugo da san Vittore è qui con loro, e Pietro Mangiadore e Pietro Spano, che giù [sulla terra] risplende per i dodici libri [delle *Summulae logicales*]; 136. il profeta Natàn e il patriarca Giovanni Crisostomo e Anselmo d'Aosta e quel Donato, che si degnò di porre la mano alla prima arte (=la grammatica) 139. Rabano Mauro è qui, e risplende alla mia sinistra l'abate calabrese Gioacchino da Fiore, dotato di spirito profetico. 142. Ad esaltare un così grande paladino mi spinsero l'infiammata cortesia e l'assennato discorso di Tommaso d'Aquino. 145. E con me spinsero questa compagnia (= gli spiriti della seconda ghirlanda)».

Iride è l'ancella di Giunone. Scendendo sulla terra per portare i messaggi della dea, lascia con l'arcobaleno una traccia del suo passaggio.

L'arcobaleno è fatto sorgere da Dio come segno del nuovo patto di alleanza stipulato con Noè e la sua famiglia dopo il diluvio universale, con cui aveva punito gli uomini per la loro corruzione (*Gn* 8, 20-22).

Enrico di Susa (?-1271) è detto Ostiense perché cardinale e vescovo di Ostia dal 1261. Insegna diritto canonico a Bologna e a Parigi, e scrive la *Summa super titulis Decretalium* (*Compendio sopra i capitoli delle Decretali*), un'opera fondamentale di diritto canonico, che ha una grandissima diffusione e un grandissimo influsso nel Medio Evo.

Taddeo d'Alderotto (1215-1295) è un famoso medico di Firenze, autore di molti libri adoperati nelle scuole del tempo.

Spirituali e conventuali sono le due correnti in cui si divide l'ordine, quando Francesco è ancora in vita: i primi vogliono restare fedeli alla regola ed anzi la interpretano in termini più rigidi, i secondi invece la vogliono adattare ai tempi e ai nuovi problemi religiosi e sociali che l'ordine deve affrontare. Dante sceglie Umberto da Casale (Pisa) (1159ca.-dopo il 1325) come rappresentante degli spirituali, Matteo d'Acquasparta (Terni)(1240ca.-1302) come rappresentante dei conventuali.

Illuminato da Rieti (1190ca.-1260ca.) e **Agostino d'Assisi** sono tra i primi seguaci di Francesco d'Assisi.

Ugo da san Vittore (Yprès 1147ca.-Parigi 1141) nel 1133 entra nell'abbazia di San Vittore presso

Parigi. È filosofo e mistico. È seguace di sant'Agostino e uno dei maggiori teologi medioevali. La sua opera più nota è *De sacramentis fidei christianae* (*I sacramenti della fede cristiana*). È l'iniziatore della Scuola di San Vittore, che ha un grande influsso sul pensiero mistico medioevale.

Pietro Mangiatore (Troyes 1100ca.-1179), noto anche come *Petrus Comestor*, è decano della cattedrale di Troyes e cancelliere dell'università di Parigi. Il soprannome probabilmente gli deriva dalla sua fame insaziabile di lettore di libri.

Pietro Hispano (Lisbona 1226-Roma 1277) abbandona la professione di medico, per prendere gli ordini religiosi. Diventa cardinale e vescovo di Frascati (1273), poi papa con il nome di Giovanni XXI (1276). È famoso per le *Summulae logicales* (*Piccoli compendi di logica*), un testo di logica che ha una grandissima diffusione.

Anselmo d'Aosta (1033-1109) è monaco benedettino, vescovo di Canterbury nel 1193. È filosofo e teologo. Ancor oggi la sua fama è legata alla *prova ontologica dell'esistenza di Dio*: nel concetto di Dio come dell'essere più perfetto è implicita la sua esistenza. Se non esistesse, Egli non sarebbe l'essere più perfetto, in quanto mancherebbe di quella perfezione che è l'esistenza.

Rabano Mauro (Magonza 776-Winful 856) è insegnante e dal 1192 è abate del monastero di Fulda. Dall'847 è arcivescovo di Magonza. È filosofo, mistico e teologo. Scrive *De universo* o *De rerum natura* (*L'universo* o *La natura*) e *De institutione clericorum* (*Le istituzioni dei chierici*)

Gioacchino da Celico (1130ca.-1202) è detto **da Fiore** dal nome del monastero che fonda in San Giovanni in Fiore (1189). Ha fama di mistico e di profeta. Nelle sue opere propugna un rinnovamento religioso e sociale. Nell'immaginario collettivo diventa ben presto una figura profetica e leggendaria.

Giovanni d'Antiochia (345-407) è detto *Crisostomo*, cioè *bocca d'oro*, per la sua grande eloquenza. È uno dei grandi Padri della Chiesa. È metropolita di Costantinopoli. Per le sue invettive contro la corruzione della corte imperiale dell'imperatore Arcadio, viene mandato in esilio, dove muore.

Elio Donato (sec. IV) è maestro di san Girolamo e famoso grammatico. Scrive le *Artes grammaticae* (*L'arte della grammatica*), un testo di grammatica diffusissimo nel Medio Evo.

Natan è un profeta ebraico che vive al tempo dei re David e Salomone (970 a.C.). È famoso per i rimproveri che muove a re David a causa della sua superbia e della sua vita peccaminosa (2 Sam 12, 1 sgg.; 1 Re 1, 34).

Commento

1. Il canto ha la stessa struttura del canto precedente: qui un frate francescano presenta la vita di Domenico di Calaruega e gli ideali dell'ordine domenicano, quindi rimprovera i frati del suo ordine, che si sono allontanati dalla regola del fondatore; lì un frate domenicano presenta la vita di Francesco d'Assisi e gli ideali dell'ordine francescano, quindi rimprovera i frati del suo ordine, che si sono allonta-

nati dalla regola del fondatore. Le simmetrie però si presentano anche a livelli ulteriori. Ad esempio Francesco sposa Madonna Povertà (un motivo consueto dell'agiografia francescana), Domenico sposa la Fede al fonte battesimale (un'idea originale del poeta).

1.1. Dante mette il frate francescano Bonaventura da Bagnoregio e Domenico di Calaruega, il massimo predicatore della Chiesa, nel quarto cielo, il Sole, dove sono collocati gli spiriti sapienti. Tommaso si rivolge alla vita teoretica, Francesco alla vita pratica. Ma altre figure sono più vicine a Dio: l'avo Cacciaguida, che muore in Terra Santa, combattendo per la fede (*Pd XV-XVII*), Benedetto da Norcia, che unisce la preghiera e le opere (*Pd XXII*). A suo avviso la vita conventuale o dedicata alla propria perfezione o alla riflessione teologica non è completa. Invece Cacciaguida e Benedetto hanno condotto una vita dedicata alla diffusione combattiva della fede oppure che univa vita attiva e vita contemplativa. Proprio questa loro vita li ha resi meritevoli di essere posti più vicino a Dio. Anche in questo caso emerge la centralità della vita terrena. Ed essa condiziona la collocazione nel cielo.

2. Bonaventura da Bagnoregio è teologo e mistico, quindi è al di sopra della ragione, al di sopra del più grande teologo del mondo cristiano, Tommaso d'Aquino. D'altra parte anche Virgilio, simbolo della ragione umana, nel paradiso terrestre cede il posto a Beatrice, simbolo della fede e della teologia. E a sua volta Beatrice cede il posto a Bernardo di Chiaravalle, simbolo della fede mistica. Alla fine dell'opera è lui che intercede per Dante presso la Vergine Maria, affinché il poeta abbia la visione mistica di Dio (*Pd XXXIII*, 1-39). L'itinerario verso Dio è quindi il seguente: *la fede basata sulla rivelazione* ha la meglio sulla *ragione*, che procede per sillogismi; *la fede mistica* ha la meglio sulla fede teologica e razziocinante.

3. Domenico di Calaruega è fatto nascere ad Occidente, come Francesco è fatto nascere ad Oriente. In questo modo i due campioni della fede riescono ad abbracciare l'intero mondo cristiano.

4. Domenico è circondato da tre donne fin dalla nascita: la madre, la madrina e la nutrice. Fin dal primo momento risulta chiaro che ha una missione da compiere. È trovato per terra sveglio e silenzioso dalla nutrice (cosa peraltro comune a tutti i bambini). Questo fatto viene interpretato come se volesse dire che egli era nato per questo, cioè per predicare la fede e per aiutare i cristiani con un atteggiamento di umiltà e di penitenza. La sua vita viene ricostruita sulla falsariga di quella di Gesù Cristo: «Io son venuto a questo» sono parole dette da Gesù Cristo (*Mc 1*, 38). La sua predestinazione si vede anche quando egli non sceglie di studiare i testi dell'Ostiense (il diritto canonico), né quelli di Taddeo d'Alderotto (la medicina), due discipline che gli avrebbero dato fama e denaro. Sceglie invece di studiare la sana dottrina teologica. Quindi si rivolge al papa, ma non per chiedere una parte del denaro destinata alle opere pie né la prima sede vacante, bensì la licenza di predicare la vera dottrina al popolo cri-

stiano errante e di lottare contro la piaga delle eresie. E, una volta ottenutala, riversa il suo impeto in Provenza, dove le resistenze degli eretici erano maggiori. Con la licenza di predicare giunge anche l'approvazione dell'ordine domenicano, che si suddivide in tre famiglie, per svolgere in modo più efficiente e articolato il compito di recuperare il popolo all'ortodossia cristiana. Dante tratteggia una vita trionfante secondo gli stilemi dell'oratoria religiosa di tipo edificante. Resta peraltro molto aderente alla vita di Domenico, come era stato aderente alla vita di Francesco.

5. L'elogio di Domenico e dell'ordine domenicano è reso più tangibile dalla critica finale che Bonaventura fa ai frati francescani: essi hanno modificato la regola iniziale, rendendola chi più rigorosa, chi più leggera. Anche Tommaso si era comportato allo stesso modo, elogiando i frati francescani e criticando i suoi, che hanno dimenticato «dove ben ci s'impingua [di beni spirituali], se non si vaneggia [dietro ai beni mondani]» (v. 139). La critica, l'elogio e l'esempio sono una strategia didattica molto efficace.

6. Per l'immaginario medioevale valeva il principio che *nomen omen est* (il nome è un augurio e una profezia di futuro, condiziona il destino di chi lo porta) o che *nomina sunt consequentia rerum* (i nomi sono conseguenze delle cose, cioè non sono arbitrari, puri suoni, dipendono dalle cose stesse, quindi esplicano la natura profonda di ciò che nominano). *Domenicus* significa «che appartiene al Signore», cioè a Dio; *Felice*, il padre, significa «ben fortunato»; *Giovanna*, la madre, secondo i lessici medioevali derivava dall'ebraico e valeva «piena di grazia». Così Domenico dedica tutta la sua vita a Dio e alla diffusione della sana dottrina teologica. Nel Medio Evo non soltanto i nomi indicavano l'essenza delle cose, ma anche i numeri avevano la capacità di svelare le strutture profonde della realtà. Da questa convinzione, universalmente professata, deriva la struttura numerologica e i continui richiami numerici all'interno della *Divina commedia*: 33 canti più uno introduttivo, per un totale di 100 canti; i canti VI sono canti politici, il canto L (*Pg XVI*) è il canto di passaggio alla seconda metà dell'opera, la profezia del *Cinquecento dieci e cinque*, cioè del DXV, anagrammato in DUX (*Pg XXXIII*, 43) ecc.

6.1. D'altra parte questa convinzione non deve lasciare perplessi o scettici nei confronti del pensiero medioevale: la scienza moderna, iniziata da G. Galilei (1564-1642), si fonda sul metodo matematico-sperimentale e afferma che la natura profonda delle cose è matematica e che Dio è il primo matematico. Rispetto all'astrattezza del pensiero moderno la prospettiva medioevale aveva almeno il pregio che le sue affermazioni erano controllabili dalle «sensate esperienze» dello scienziato come dell'uomo comune. Insomma non si deve criticare il pensiero medioevale di essere antiscientifico (adoperando concetti anacronistici, perché elaborati secoli dopo!), perché la scienza moderna sviluppa in modo più intenso ed efficace quegli strumenti logici, metodologici, «scientifici», di cui il Medio Evo può farsi vanto. Il

matematismo di Galilei è indubbiamente più efficace del logicismo medioevale. D'altra parte anche i numeri arabi sono molto più efficaci di quelli romani. I pensatori posteriori devono almeno cercare di perfezionare le intuizioni e le scoperte dei loro predecessori!

7. La lotta contro gli eretici impegna moltissime energie della Chiesa. Eppure una delle cause, forse la più importante, del sorgere delle eresie è la corruzione che è capillarmente diffusa all'interno della Chiesa stessa. Che essa ci sia lo dice lo stesso Dante e lo riconoscono quei numerosi movimenti di riforma, che attraversano la storia della Chiesa dal movimento riformatore di Cluny (910) al Concilio di Trento (1545-63). L'incapacità o l'impossibilità delle gerarchie romane di dare luogo *motu proprio* alle riforme provoca la spaccatura dell'Europa in due parti con la riforma protestante di M. Lutero (1517). D'altra parte lo stesso Dante auspica la venuta del Veltro (*If I*, 100-111), di un DUX (*Pg XXXIII*, 43), denuncia infinite volte la corruzione della Chiesa (*If XIX*, 52-120) e si attribuisce una funzione salvifica e riformatrice (*Pd XVII*, 106-142) operando all'interno della Chiesa, come Francesco e Domenico. Ma senza successo. Peraltro la Chiesa con le cariche e le prebende comperava i servizi e la fedeltà degli intellettuali e con la corruzione garantiva ordine e stabilità sociale o meglio compattezza ideologica e culturale e omogeneità di valori a tutta l'Europa. E gli intellettuali non intendevano affatto togliersi la possibilità di una vita facile, piacevole ed agiata in nome di astratti problemi morali. F. Petrarca (1304-1374) prende gli ordini minori. G. Boccaccio (1313-1375) è costretto a considerare la possibilità di prendere gli ordini minori per poter affrontare serenamente la vecchiaia. Due secoli dopo la situazione non è cambiata: L. Ariosto (1474-1533) si sposa di nascosto per non perdere il beneficio ecclesiastico. In tempi più tardi G. Leopardi (1798-1937) evita per poco di prendere gli ordini minori.

8. Alla fine del canto Bonaventura fa l'elenco dei frati francescani e degli altri personaggi presenti nel cielo del Sole. Le informazioni vengono date più numerose e in modo più icastico di quanto era successo nelle due cantiche precedenti, ad esempio con Virgilio che indica le anime dei lussuriosi (*If V*, 52-72), con Ciaccio che indica dove sono finiti i grandi fiorentini (*If VI*, 77-87), con Farinata degli Uberti che dice il nome di altri eretici (*If X*, 118-120) e con Brunetto Latini che tra tutti i «cherchi e litterati grandi e di gran fama» sceglie tre nomi (*If XV*, 100-114). Nel *Paradiso* le parole esprimono anche la luce e la gioia dei beati.

8.1. Dante prova la soluzione dei canti abbinati dalla struttura e dal contenuto: un frate che parla della vita del fondatore di un altro ordine, tesse l'elogio di questi frati e critica i suoi; e viceversa (XI-XII). Il poeta aveva provato molteplici soluzioni. I primi tre canti dell'*Inferno* hanno un inizio, uno sviluppo e una conclusione molto semplice. Poi prova a collegare un canto con l'inizio del successivo (V-VI, VI-VII, X-XI, XIII-XIV, XXVI-XXVII), quindi incontra

un personaggio in un canto e lo lascia in un altro (Griffolino d'Arezzo, XXIX-XXX), ancora incontra un personaggio in un canto e gli fa raccontare la sua storia nella prima metà del canto successivo (il conte Ugolino della Gherardesca, XXXII-XXXIII). Nel *Purgatorio* si fa accompagnare da un personaggio per tre canti (Sordello da Goito, VI-VIII) e da un altro per 13 (Stazio, XXI-XXXIII). Nel *Paradiso* incontra un personaggio in un canto e gli fa occupare tutto il canto successivo (Giustiniano, V-VI), dedica ben tre canti ad uno stesso personaggio (Cacciaguinda, XV-XVII) e ad un certo punto lascia Beatrice per un nuovo personaggio (san Bernardo, XXXII), quindi resta da solo davanti alla corte celeste (XXXIII).

8.2. Egli applica costantemente il principio della varietà sia al livello di struttura sia al livello di contenuto (papi messi all'inferno, donne di malaffare e prostitute messe in paradiso), perché il compito del poeta è quello di plasmare la realtà che tocca, per interessare senza tregua il lettore, e il compito del riformatore politico e religioso è quello di riplasma- re la realtà sociale e spirituale con gli strumenti offerti dalla poesia. Il poeta, il politico, il mistico sono i tre aspetti fondamentali con cui Dante si presenta al lettore. E tutti e tre hanno la stessa radice e gli stessi scopi: riformare, mutare, modificare, riportare gli uomini a percorrere la strada abbandonata del bene.

9. I giudizi di Dante sull'ordine francescano e sull'ordine domenicano, oltre che sui singoli individui, e in generale sugli ecclesiastici vanno confrontati con i giudizi di altri autori, che li danno da punti di vista profondamente diversi. In al modo emerge il carattere profondamente ideologico dei giudizi del poeta come dei giudizi degli altri autori

9.1. Nello *Specchio di vera penitenza*, una raccolta di prediche edificanti, il frate domenicano J. Passavanti (1302ca.-1357) difende ad oltranza gli ecclesiastici contro i laici e contro il sapere laico, anche se riconosce gli errori, cioè i peccati, degli ecclesiastici. E, in sintonia con il suo pubblico popolare, ha una visione estremamente povera dei peccati (ridotti a lussuria, superbia, avarizia o attaccamento alla ricchezza), della vita terrena e di quella ultraterrena.

9.2. Nel *Decameron*, una raccolta di 100 novelle, G. Boccaccio (1313-1375) dà una valutazione laica e terrena del comportamento degli ecclesiastici. E trasforma il papa Bonifacio VIII, l'acerrimo nemico di Dante, in un grande principe, sensibile alla ricchezza e ai valori del mondo, che con abilità manda avanti gli affari della Chiesa. In sostanza egli non dà giudizi morali sui comportamenti degli ecclesiastici. Egli si schiera con i nobili (che però non lo vogliono nelle loro file), pur essendo di estrazione borghese; ma, quando serve, è ugualmente tagliente sia con i religiosi che con i laici. Invece condanna senz'appello il popolo credulone e assetato di miracoli, che merita soltanto d'essere imbrogliato.

9.3. Nel *Novellino*, una raccolta di 50 novelle, Masuccio Guardati, detto *Salernitano* (1410/15-1475), un nobile napoletano, esprime un atteggiamento irreligioso, blasfemo, ferocemente anticlericale e por-

nografico verso i nemici di classe, tanto che l'Uditore, un alto ecclesiastico che si occupava della propaganda ostile alla Chiesa, distrugge di sua mano il manoscritto autografo, poco prima o forse poco dopo la morte dell'autore. A una nobiltà che pratica gli ideali di liberalità, di prodezza e di amicizia, l'autore contrappone un mondo ecclesiastico dissoluto, dedito agli imbrogli, ai piaceri della carne e avido di denaro.

9.4. In un breve trattato di politica, intitolato il *Principe* (1512-13) N. Machiavelli (1469-1527) intende staccare la politica dalla morale e darle uno statuto di scienza autonoma: la politica ha le sue leggi, che non concordano necessariamente con quelle della morale. L'uomo politico deve infrangere le leggi della morale, quando ciò torna utile al bene dello Stato e al mantenimento del potere. La religione è strumento di potere, perché permette di controllare gli uomini. Il principe deve mostrare di avere (non è necessario che li abbia) quegli atteggiamenti ispirati alla benevolenza, all'umanità e al rispetto dei valori religiosi, che lo rendono ben accetto ai suoi sudditi.

10. Dante continua le variazioni sul nome *detto* (è il caso generale), *non detto* (il poeta tace il suo a Sapia da Siena), *detto in un secondo momento* (il suo e quello di Matelda), *anonimo* (l'anonimo fiorentino). Qui ora il *nomen* è *omen* (Domenico, Felice, Giovanna), è una previsione e un augurio per il futuro. D'altra parte la *Bibbia* dà un significato forte all'attribuzione del nome, e normalmente nella scelta del nome ai figli si pensa a un personaggio famoso a cui i figli dovrebbero assomigliare. Sicuramente molti autori non sarebbero divenuti famosi con il loro nome originale (Italo Svevo, Alberto Moravia). Così hanno deciso di cambiarlo.

La struttura del canto è semplice: 1) il frate francescano Bonaventura da Bagnoregio parla della vita e dell'opera di Domenico di Calaruega, che sposa la Fede; 2) tesse l'elogio dei frati domenicani; quindi 3) critica i frati del suo ordine che hanno reso più rigida o reso più facile la regola; infine 4) fa il nome di alcuni frati francescani e di alcuni mistici che sono lì con lui in cielo.

Canto XV

Benigna voluntade in che si liqua
sempre l'amor che drittamente spira,
come cupidità fa ne la iniqua,

silenzio puose a quella dolce lira,
e fece quietar le sante corde
che la destra del cielo allenta e tira.

Come saranno a' giusti preghi sorde
quelle sustanze che, per dar mi voglia
ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?

Bene è che senza termine si doglia
chi, per amor di cosa che non duri
etternalmente, quello amor si spoglia.

Quale per li seren tranquilli e puri
discorre ad ora ad or sùbito foco,
movendo li occhi che stavan sicuri,

e pare stella che tramuti loco,
se non che da la parte ond'e' s'accende
nulla sen perde, ed esso dura poco:

tale dal corno che 'n destro si stende
a piè di quella croce corse un astro
de la costellazion che li respande;

né si partì la gemma dal suo nastro,
ma per la lista radial trascorse,
che parve foco dietro ad alabastro.

Si pia l'ombra d'Anchise si porse,
se fede merta nostra maggior musa,
quando in Eliso del figlio s'accorse.

*"O sanguis meus, o superinfusa
gratia Dei, sicut tibi cui
bis unquam celi ianua reclusa?"*.

Così quel lume: ond'io m'attesi a lui;
poscia rivolsi a la mia donna il viso,
e quinci e quindi stupefatto fui;

ché dentro a li occhi suoi ardeva un riso
tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
de la mia gloria e del mio paradiso.

Indi, a udire e a veder giocondo,
giunse lo spirto al suo principio cose,
ch'io non lo 'ntesi, sì parlò profondo;

né per elezion mi si nascose,
ma per necessità, ché 'l suo concetto
al segno d'i mortal si soprapuose.

E quando l'arco de l'ardente affetto
fu sì sfogato, che 'l parlar discese
inver' lo segno del nostro intelletto,

la prima cosa che per me s'intese,
"Benedetto sia tu", fu, "trino e uno,
che nel mio seme se' tanto cortese!".

E seguì: "Grato e lontano digiuno,
tratto leggendo del magno volume
du' non si muta mai bianco né bruno,
solvuto hai, figlio, dentro a questo lume
in ch'io ti parlo, mercè di colei
ch'a l'alto volo ti vestì le piume.

Tu credi che a me tuo pensier mei
da quel ch'è primo, così come raia
da l'un, se si conosce, il cinque e 'l sei;

e però ch'io mi sia e perch'io paia
più gaudioso a te, non mi domandi,
che alcun altro in questa turba gaia.

1. La volontà di fare il bene, nella quale si risolve
sempre l'amore [divino] che ispira sentimenti retti,
come la cupidigia la fa diventare volontà di fare il
male, 4. fece tacere quella dolce lira (=il coro dei
beati) e fece fermare le sante corde, che la mano di
Dio allenta e tende. 7. Come potranno essere sorde
alle giuste preghiere [dei vivi] quelle anime che, per
invogliarmi ad esprimere i miei desideri, furono
concordi a tacere? 10. È giusto che soffra senza fine
[nell'inferno] colui che, per amore di una cosa che
non duri eternamente, si spoglia di quell'amore [di-
vino]. 13. Come per i sereni (=cieli) tranquilli e puri
guizza di tanto in tanto un fuoco improvviso, che fa
muover gli occhi che guardavano sicuri, 16. e appa-
re una stella che muti il suo posto, se non che dalla
parte dove esso si accende non scompare alcuna stel-
la, ed essa dura poco; 19. così dal braccio, che si
stende a destra, corse ai piedi di quella croce un a-
stro (=un'anima splendente) della costellazione che
lì risplende. 22. Né la gemma (=l'anima) si staccò
dal suo nastro (=la croce), ma si mosse lungo i due
bracci, [in modo] che parve [come] un fuoco dietro
ad alabastro. 25. Con lo stesso affetto l'ombra di
Anchise si offrì [agli occhi di Enea], se merita fidu-
cia la nostra maggior musa (=Virgilio), quando essa
nei Campi Elisi scorse il figlio. 28. «O *sanguis mio,
o sovrabbondante grazia di Dio infusa [in te], a
chi come a te fu mai dischiusa due volte la porta
del cielo?»* 31. Così disse quella luce. Perciò io la
fissai attentamente. Poi rivolsi lo sguardo alla mia
donna e rimasi stupefatto per le parole di quella luce
e per il volto di lei: 34. dentro ai suoi occhi ardeva
un sorriso tale, che io pensai di toccare con i miei il
culmine della mia gloria e del mio paradiso
(=beatitudine). 37. Quindi lo spirito, piacevole da
udire e da vedere, aggiunse alle prime parole cose,
che io non compresi, tanto parlò profondamente. 40.
Né si nascose a me per sua scelta, ma per necessità,
perché il suo pensiero andò oltre il limite della
comprensione umana. 43. E, quando l'ardore
dell'affetto intensissimo si fu sfogato al punto che le
sue parole discesero al livello del nostro intelletto,
46. la prima cosa che da me si comprese fu: «Bene-
detto sia tu, o [Dio] uno e trino, che sei tanto cortese
(=generoso) verso la mia discendenza!». 49. E pro-
seguì: «Un gradito e lungo desiderio [di vederti],
sorto [in me] leggendo nel grande volume (=in Dio),
dove non si muta mai né la pagina bianca né quella
bruna (=scritta), 52. tu, o figlio, hai soddisfatto den-
tro questa luce, in cui ti parlo, grazie a colei che ti
vestì le piume per questo gran volo. 55. Tu credi che
il tuo pensiero venga a me da colui che è primo
(=Dio), così come deriva dal [numero] uno il cinque
ed il sei (=gli altri numeri). 58. Perciò non mi do-
mandi chi io sia e perché io appaia verso di te più
festoso di ogni altro spirito di questa gaia schiera.

Tu credi 'l vero; ché i minori e ' grandi
di questa vita miran ne lo spoglio
in che, prima che pensi, il pensier pandi;
ma perché 'l sacro amore in che io veglio
con perpetua vista e che m'aseta
di dolce disiar, s'adempia meglio,
la voce tua sicura, balda e lieta
suoni la volontà, suoni 'l disio,
a che la mia risposta è già decreta!".

Io mi volsi a Beatrice, e quella udio
pria ch'io parlassi, e arrisemi un cenno
che fece crescer l'ali al voler mio.

Poi cominciai così: "L'affetto e 'l senno,
come la prima equalità v'apparse,
d'un peso per ciascun di voi si fenno,
però che 'l sol che v'allumò e arse,
col caldo e con la luce è sì iguali,
che tutte simiglianze sono scarse.

Ma voglia e argomento ne' mortali,
per la cagion ch'a voi è manifesta,
diversamente son pennuti in ali;
ond'io, che son mortal, mi sento in questa
disagguaglianza, e però non ringrazio
se non col core a la paterna festa.

Ben supplico io a te, vivo topazio
che questa gioia preziosa ingemmi,
perché mi facci del tuo nome sazio".

"O fronda mia in che io compiacemmi
pur aspettando, io fui la tua radice":
cotal principio, rispondendo, femmi.

Poscia mi disse: "Quel da cui si dice
tua cognazione e che cent'anni e più
girato ha 'l monte in la prima cornice,
mio figlio fu e tuo bisavol fue:
ben si convien che la lunga fatica
tu li raccorci con l'opere tue.

Fiorenza dentro da la cerchia antica,
ond'ella toglie ancora e terza e nona,
sì stava in pace, sobria e pudica.

Non avea catenella, non corona,
non gonne contigiate, non cintura
che fosse a veder più che la persona.

Non faceva, nascendo, ancor paura
la figlia al padre, che 'l tempo e la dote
non fuggien quinci e quindi la misura.

Non avea case di famiglia vòte;
non v'era giunto ancor Sardanapalo
a mostrar ciò che 'n camera si puote.

Non era vinto ancora Montemalo
dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
nel montar sù, così sarà nel calo.

Bellincion Berti vid'io andar cinto
di cuoio e d'osso, e venir da lo specchio
la donna sua sanza 'l viso dipinto;
e vidi quel d'i Nerli e quel del Vecchio
esser contenti a la pelle scoperta,
e le sue donne al fuso e al pennechio.

Oh fortunate! ciascuna era certa
de la sua sepultura, e ancor nulla
era per Francia nel letto diserta.

61. Tu credi il vero, perché i piccoli e i grandi di questa vita [beata] vedono nello specchio (=in Dio) in cui manifesti il tuo pensiero prima di pensarlo.

64. Ma, affinché l'amore divino, nel quale io veglio con una visione perpetua e che mi fa provare la sete del dolce desiderio [di risponderti], si adempia meglio, 67. la tua voce sicura (=senza incertezze), coraggiosa e lieta esprima con le parole la tua volontà, esprima il tuo desiderio, ai quali la mia risposta è già pronta!». 70. Io mi rivolsi a Beatrice, [per chiederle di parlare]; ella udì [la mia richiesta] prima che io parlassi, e mi sorrise un cenno di consenso, che fece crescere le ali al mio desiderio. 73. Poi cominciai così: «Il sentimento e l'intelletto, non appena la prima uguaglianza (=Dio, i cui attributi raggiungono tutti lo stesso grado infinito di perfezione) vi apparve (= non appena saliste al cielo), si fecero dello stesso peso (=uguali, seppure a un grado non infinito) per ciascuno di voi, 76. perché il sole (=Dio), che v'illuminò e che vi arse, è così uguale nel fuoco [dell'amore] e nella luce [della sapienza], che tutte le [altre] uguaglianze a Lui simili (=angeli e beati) sono insufficienti [rispetto a Lui]. 79. Ma la facoltà di sentire e quella di ragionare nei mortali, per il motivo (=l'imperfezione umana) che a voi è manifesto, hanno una diversa capacità di volare (=la ragione non è all'altezza del sentimento). 82. Perciò io, che sono mortale, mi sento in questa disuguaglianza, e ringrazio soltanto con il cuore per questa paterna accoglienza. 85. Ben ti supplico, o vivo topazio che ingemmi questo gioiello prezioso (=la croce), di farmi sazio (=di rivelarmi) del tuo nome». 88. «O fronda mia, nella quale mi compiacqui solamente aspettandoti, io fui la tua radice (=il tuo capostipite)» in questo modo iniziò a rispondermi. 91. Poi continuò: «Colui (=Alighiero I), dal quale la tua famiglia ha preso il nome e che per cent'anni e più ha girato il monte [del purgatorio] nella prima cornice (=quella dei superbi), 94. fu mio figlio e fu tuo bisavolo: è ben necessario che tu gli accorci la lunga fatica con le tue opere. 97. Firenze dentro la cerchia antica, dove essa sente ancora suonare l'ora terza e la nona, viveva in pace, sobria e pudica. 100. Non si usavano collane, non corone [per il capo], non gonne ricamate, non cinture che fossero più vistose della persona [che le portava]. 103. Nascendo, la figlia non faceva ancor paura al padre, perché il tempo [delle nozze] e la dote non superavano, né questa né quello, la misura. 106. Non c'erano case [con stanze] vuote, non vi era ancor giunto Sardanapàlo a mostrar ciò che si può fare in camera (=dentro casa). 109. Non era ancor vinto monte Mario (=Roma) dal vostro monte Uccellatoio; e quello, com'è [stato] vinto nell'ascesa, così sarà vinto nella decadenza. 112. Io vidi Bellincion Berti andare cinto di cuoio e d'osso e la sua donna venir [via] dallo specchio senza il viso dipinto. 115. E vidi la famiglia dei Nerli e quella dei Vecchietti esser contente di [indossar un mantello di] pelle non foderata e le sue donne [lavorare] al fuso e al pennechio. 118. Oh fortunate!, ciascuna era certa della sua sepoltura e ancora nessuna era lasciata sola nel letto [dal marito partito] per la Francia.

L'una vegghiava a studio de la culla,
 e, consolando, usava l'idioma
 che prima i padri e le madri trastulla;
 l'altra, traendo a la rocca la chioma,
 favoleggiava con la sua famiglia
 d'i Troiani, di Fiesole e di Roma.
 Saria tenuta allor tal maraviglia
 una Cianghella, un Lapo Salterello,
 qual or saria Cincinnato e Corniglia.
 A così riposato, a così bello
 viver di cittadini, a così fida
 cittadinanza, a così dolce ostello,
 Maria mi diè, chiamata in alte grida;
 e ne l'antico vostro Batisteo
 insieme fui cristiano e Cacciaguida.
 Moronto fu mio frate ed Eliseo;
 mia donna venne a me di val di Pado,
 e quindi il soprano me si feo.
 Poi seguitai lo 'mperador Currado;
 ed el mi cinse de la sua milizia,
 tanto per bene ovrar li venni in grado.
 Dietro li andai incontro a la nequizia
 di quella legge il cui popolo usurpa,
 per colpa d'i pastor, vostra giustizia.
 Quivi fu' io da quella gente turpa
 disviluppato dal mondo fallace,
 lo cui amor molt'anime deturpa;
 e venni dal martiro a questa pace".

I personaggi

Enea nel corso del viaggio che lo porta dalla città di Troia, incendiata dagli achei, al Lazio, la sua nuova patria, discende negli inferi, per incontrare l'ombra del padre Anchise, che gli preannuncia la sua discendenza futura e la nascita dell'Impero. La fonte di Dante è Virgilio, *Eneide*, VI, 684 sgg.

Cacciaguida degli Elisei (1091-1148ca.) ha due fratelli, Moronto ed Eliseo, di cui non si sa nulla. Sposa Alighiera o Allagheria, che proviene dalla valle del Po, cioè da Ferrara (o da Padova). Si mette al servizio di Corrado III di Hohenstaufen (1138-1152), che lo nomina cavaliere. Segue costui nella seconda crociata in Terra Santa (1147-49), predicata da Bernardo di Chiaravalle (1091-1153) e conclusasi disastrosamente. In essa trova la morte. Da lui discende Alighiero I, da questi Bellincione, che è padre di Alighiero II, che è il padre di Dante. La moglie Alighiera doveva essere una donna di polso, se riesce ad imporre il cognome alla famiglia. Di lui non ci sono altre notizie.

Nel 1300 **Firenze** ha 30.000 abitanti. Al tempo di Cacciaguida gli *armipotens* (gli uomini atti a portare le armi), cioè tutti gli uomini dai 18 ai 70 anni, erano quindi 6.000.

Alighiero I nasce verso il 1130-1140. Appare in documenti del 1189 e del 1201. Di lui non ci sono altre notizie.

Bellincion Berti, capo della famiglia dei Ravignani, è un nobile del sec. XII dai costumi integerrimi.

I Nerli e i Vecchietti sono due nobili e antiche famiglie fiorentine del sec. XII, che il poeta indica

121. L'una vegliava attenta alla culla e, per consolare [il bambino], usava quel linguaggio che diverte i padri e le madri per primi. 124. L'altra, avvolgendo alla rocca il penneccchio, raccontava alla sua famiglia le antiche leggende dei troiani, di Fiesole e di Roma. 127. Allora sarebbe [stata] ritenuta tanto sorprendente una [donna scostumata come la] Cianghella della Tosa, un [uomo politico barattiere come] Lapo Salterello, quanto ora lo sarebbero Cincinnato e Cornelia. 130. Ad una vita così tranquilla, ad una vita così bella, ad una cittadinanza così fidata, ad una dimora così gradita 133. mi diede la Vergine Maria, invocata ad alte grida [da mia madre]. E nel vostro antico battistero [di san Giovanni] fui contemporaneamente cristiano e Cacciaguida. 136. Mio fratello fu Moronto, che mantenne il cognome degli Elisei; la mia donna venne a me dalla valle del Po (=la Valpadana) e da essa ebbe origine il tuo cognome. 139. Poi mi misi al servizio dell'imperatore Corrado III di Svevia, ed egli mi fece cavaliere, tanto gli divenni gradito per la mia buona opera. 142. Gli andai dietro contro la nequizia di quella legge [maomettana], il cui popolo usurpa, per colpa dei papi, il vostro diritto [sulla Terra Santa]. 145. Qui (=in questa spedizione) per mano di quella gente turpe io fui liberato dal mondo fallace, l'amore per il quale deturpa molte anime, 148. e venni dal martiro (=la morte subita combattendo per la fede) a questa pace».

come modelli di comportamenti civili ormai scomparsi.

Cianghella della Tosa (seconda metà sec. XIII-inizi sec. XIV) è una donna molto sensibile alle novità della moda. Inoltre è anche lussuriosa e arrogante. Le altre donne cercano d'imitarla.

Lapo Salterello è un giurista e poeta fiorentino, che nel 1302 viene bandito da Firenze con l'accusa di baratteria. La stessa accusa era stata mossa anche a Dante.

Corrado III di Hohenstaufen è imperatore del Sacro Romano Impero dal 1138 al 1152. Con Luigi VII re di Francia partecipa alla seconda crociata in Terra Santa (1147-1149), per riconquistare il Santo Sepolcro. La crociata si conclude in modo disastroso.

Sardanapàlo (667-626 a.C.) è un re assiro che nel Medio Evo diventa simbolo di corruzione e di esasperata lussuria.

Cincinnato (sec. IV a.C.) sta lavorando nei suoi campi, quando riceve l'incarico di guidare l'esercito romano contro gli equi. Una volta terminate vittoriosamente le operazioni militari, ritorna al lavoro interrotto senza chiedere alcuna ricompensa.

Cornelia (sec. II a.C.) è la madre dei Gracchi. A un'amica che le mostrava i suoi gioielli essa mostra i suoi: i due figli Tiberio e Caio Gracco. Diventeranno *tribuni della plebe* e saranno ambedue uccisi durante tafferugli scatenati dai nobili.

Commento

1. L'inizio del canto fa corpo a sé, ha la funzione di alzare il tono del canto e di sottolineare la vita corale delle anime che stanno davanti al poeta. L'anima che si muove è luminosa come devono essere le anime del paradiso, e discende dalla croce, che è simbolo di passione e di morte, ma anche di resurrezione e di redenzione. L'immagine delle stelle cadenti si trova anche in *Pg V*, 37-39.

2. Cacciaguida accoglie Dante in modo festoso e con parole talmente elevate, che il poeta non capisce. Ma anche Dante alza il tono del suo linguaggio, per essere all'altezza dell'anima che ha espresso la sua gioia nel vederlo (vv. 73-87): usa ben 15 versi di linguaggio splendente e difficile per dire che egli, che è mortale, deve usare le parole per chiedere all'anima chi è. L'ineffabile caratterizza i momenti più elevati del *Paradiso*, in particolare *Pd XXXIII*, dove il poeta ha una visione mistica di Dio. L'avo usa per un momento il latino, un linguaggio arcano, capace di mettere a contatto con i segreti dell'universo. Anche in *Pg XXVI*, 139-147, imitando i versi di Arnaut Daniel, il poeta aveva sperimentato gli effetti sonori e ipnotici di un linguaggio straniero. In *If VII*, 1, è un verso enigmatico: «Pape Satàn, Pape Satàn, Alepe!».

3. Cacciaguida è incastonato su una croce, simbolo della passione di Cristo e della morte per la fede. Ed è incastonato sul braccio destro della croce, un privilegio particolare. Il trisavolo costituisce per Dante il modello ideale di vita: nasce in una società ideale, mentre la madre invoca la Vergine Maria, si fa battezzare nel bel battistero di san Giovanni, a tempo opportuno si mette al servizio dell'imperatore e diventa cavaliere, partecipa alla crociata per liberare il Santo Sepolcro, quindi muore come martire della fede e va direttamente in paradiso. Insomma il poeta avrebbe voluto essere il trisavolo e vivere la vita del trisavolo. Al limite anche la morte: nel v. 143 se la prende con il papa Bonifacio VIII, che non organizza una crociata per liberare il Santo Sepolcro, che spetta ai cristiani.

4. Cacciaguida invita il nipote a chiedergli chi è. Il poeta vuole dimostrarsi all'altezza della situazione (Il trisavolo aveva parlato inizialmente in un linguaggio troppo difficile per la ragione umana). E formula la domanda in modo il più possibile difficile per il lettore (vv. 73-87): «In Dio tutti gli attributi sono uguali nella loro infinita perfezione. In voi beati, quando saliste al cielo, gli attributi umani come l'intelletto e il sentimento sono divenuti uguali allo stesso modo che in Dio, anche se non raggiungono l'infinita perfezione divina. Nei mortali, come voi sapete, la ragione non è uguale al sentimento, cioè capace di esprimere adeguatamente ciò che prova il sentimento. Perciò io, che sono ancora mortale, mi posso esprimere soltanto in modo inadeguato. E posso ringraziare solamente con il cuore questa paterna accoglienza, perché le parole non riescono ad esprimere adeguatamente ciò che sento. Ed ora ti supplico, o gemma che abbellisci con la tua luce questo cielo, di rivelarmi il tuo nome». Il poeta mostra che ci si può esprimere in modo facile e in modo difficile, in modo comprensibile e in modo incomprensibile.

le. A partire dalla fine del *Purgatorio* (*Pg XXXIII*, 73-102) e soprattutto nel *Paradiso* egli ricorre sempre più a un linguaggio che spinge il lettore ai limiti delle sue capacità di comprensione. Da parte sua il poeta nell'ultimo canto del poema porta il linguaggio umano agli estremi limiti di espressione, perché deve esprimere l'indicibile, l'infinito, l'extramondano: Dio.

5. Il trisavolo racconta sì la sua storia, ma è concentrato soprattutto a raccontare la vita di Firenze del suo tempo: la città era piccola, chiusa dentro le antiche mura, costruite al tempo di Carlo Magno (in realtà costruite tra il sec. IX e il X) (vv. 97-134). Non era ricca: le famiglie non abbondavano di stanze né avevano ricche vesti, anzi se le dovevano tessere di propria mano. Le figlie avevano una dote ragionevole e non facevano paura al padre quando nascevano. Non c'era corruzione politica né c'erano donne scostumate. La città viveva in pace e le famiglie restavano unite: il marito non andava a commerciare in Francia, la moglie si dedicava alla casa, accudiva i figli e li educava alla fede religiosa, raccontando le antiche storie di Troia, di Roma e di Fiesole. Questa era tutta la cultura disponibile. La gente quindi pensava più al passato e al presente che al futuro. La storia travolge questa città ideale o, meglio, idealizzata. Nel 1173 la cinta muraria deve essere allargata e nel 1284 inizia un ulteriore ampliamento, che viene terminato nel 1300. La popolazione e la ricchezza aumentano, i mariti girano l'Europa portando merci e fiorini, la città si divide in due fazioni, in continua lotta tra di loro: guelfi e ghibellini prima, guelfi bianchi e guelfi neri poi. E il poeta fa parte della fazione soccombente: i guelfi bianchi.

5.1. Nel Medio Evo la famiglia è particolarmente importante: l'individuo nasce dentro una famiglia, vive, lavora, opera, si schiera, combatte, vendica, muore per la famiglia. Tutto ciò non avviene per un astratto desiderio di dedizione o perché la cultura formava in questo modo gli individui, ma per un motivo molto più pratico: soltanto la famiglia, il gruppo, assicuravano all'individuo adeguate possibilità di sopravvivenza. L'individuo solitario, abbandonato a se stesso, non era autonomo, ed era destinato a soccombere a causa della durezza della vita. Lo Stato non c'era a proteggerlo. Poteva ricevere qualche aiuto dalla Chiesa o dagli ordini mendicanti. Egli perciò si dedicava e s'identificava con la famiglia. A sua volta voleva una famiglia che gli assicurasse la continuità della stirpe, ma anche – molto più prosaicamente – che gli assicurasse una vecchiaia decorosa. Per questo motivo Dante insiste sull'ideale di famiglia e di vita tranquilla, dediti ai figli, in una città in pace, che si preoccupa dell'essenziale: «A così riposato, a così bello Viver di cittadini, a così fida Cittadinanza, a così dolce ostello, Maria mi dié, chiamata [da mia madre] in alte grida; E ne l'antico vostro Batisteo Insieme fui cristiano e Cacciaguida» (vv. 130-135).

5.2. Questo ideale di vita implica inevitabilmente la cultura del passato e la valorizzazione del passato e dei suoi grandi esempi. La conservazione e la riproposta dei valori passati come la sobrietà e la parsi-

monia sono ritenute le condizioni per perpetuare nel tempo i valori familiari e cittadini e la pace sociale. Il vento della storia però travolge Dante, ma travolge implacabilmente anche ogni generazione che si affaccia sulla scena politica e sociale. Le nuove generazioni premono per trovare spazio, ricchezza e potere. E le vecchie generazioni devono cedere la mano proprio quando, dopo una vita di lotte, hanno raggiunto il potere e la sicurezza tanto desiderati. La vecchiaia è una debolezza e la giovinezza è una forza inarrestabile. D'altra parte anch'esse si erano comportate allo stesso modo con le generazioni precedenti...

6. Il tema della famiglia e della paternità è un filo conduttore della *Divina commedia*. Cavalcante de' Cavalcanti pensa al figlio ed è insensibile ai valori politici di Farinata degli Uberti (*If* X, 52-81). Il conte Ugolino della Gherardesca è incarcerato dai pisani nella torre della Muta e qui fatto morire di fame con i figli (*If* XXXIII, 43-78). Ulisse dimentica il figlio, che non aveva mai visto, il padre e la moglie, per conseguire «virtute e canoscenza» (*If* XXVI, 90-102). Guido da Montefeltro pianifica la salvezza dell'anima, ma si dannava (*If* XXVII); invece suo figlio Bonconte da Montefeltro, peccatore fino all'ultimo istante di vita, si salva invocando la Madonna (*Pg* V, 85-129). Una paternità particolare è quella spirituale: Dante si sente figlio spirituale di Virgilio (*If* I, 85-87; e *Pg* XXX, 49-51), su cui si è formato, e di Brunetto Latini (*If* XV, 79-87), che è stato il suo maestro e gli ha insegnato come l'uomo si eterna con la fama. In *Pd* VIII, 94-148, Dante poi affronta il problema dell'ereditarietà. Il padre per eccellenza resta in ogni caso il Padre che è nei cieli, a cui il poeta dedica una preghiera: «O Padre nostro, che ne' cieli stai...» (*Pg* XI, 1-30).

7. La maternità ha uno spazio minore: sorprendentemente la discendenza è sempre maschile, mai femminile, anche se è saggezza popolare che *pater semper incertus* (il padre è sempre sconosciuto; peraltro oggi con le tecniche di analisi del DNA è possibile individuarlo con assoluta certezza). In *Pd* VIII, 127-135, il poeta afferma che la natura farebbe sempre i figli uguali ai generanti – cioè al padre –, se non intervenisse la Provvidenza. In Dante la donna per eccellenza, la Vergine Maria, è sì Madre, ma è contemporaneamente rimasta una ragazza. È vergine e madre. Ha quindi una duplice natura come suo figlio, Gesù Cristo, che è, insieme, Dio e uomo. Ad essa viene dedicata la splendida preghiera con cui inizia *Pd* XXXIII, 1-21: «Vergine Madre, figlia del tuo figlio...».

8. Anche altrove il poeta critica le donne che hanno una vita scostumata o che si truccano. In bocca all'amico Forese Donati mette queste parole: «Tempo futuro m'è già nel cospetto, Cui non sarà quest'ora molto antica, Nel qual sarà in pergamo interdetto A le sfacciate donne fiorentine L'andar mostrando con le poppe il petto» («Mi è già davanti agli occhi il tempo futuro, rispetto al quale il momento presente non sarà molto lontano, nel quale dal pulpito [delle chiese] sarà vietato alle sfacciate donne fiorentine andare [in giro] mostrando le poppe e il petto») (*Pg* XXIII, 98-102).

9. Per Dante Cacciaguida è il padre assoluto, la sua prima radice, il capostipite della sua famiglia. Da parte sua il trisavolo lo chiama affettuosamente «sanguemio» (v. 28) e «fronda mia» (v. 88). E gli fa la genealogia della famiglia Alighieri, come nella *Bibbia* si fa la genealogia del popolo d'Israele: «Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe...». Nelle società tradizionali i fatti erano fissati cronologicamente facendo riferimento alla genealogia della famiglia. E soltanto le famiglie regali o le grandi famiglie conoscevano il *tempo lungo*, che si estendeva nel passato per qualche generazione. Il popolo non andava al di là dei riferimenti a due generazioni passate e a qualche riferimento ai sovrani entrati nella cultura popolare. Il *tempo oggettivo*, scandito dall'orologio, il *tempo pubblico* usato dallo Stato e il *tempo lungo* degli storici, riferito agli anni del calendario, nascono lentamente. Nel 532 d.C. Dionigi il Piccolo (500ca.-555) risistema la cronologia della storia universale prendendo come data di riferimento la nascita di Gesù Cristo. Le nuove misure del tempo si affermano soltanto nelle società industrializzate alla fine dell'Ottocento. Da quel momento inizia la supremazia del tempo oggettivo e meccanico sul tempo scandito dal passaggio delle generazioni (il tempo storico) e dal passaggio delle stagioni dell'anno (il tempo ciclico della società agricola).

9.1. Il canto mostra la centralità della famiglia (l'ascendenza e la discendenza), alla quale l'individuo come cellula transeunte apparteneva. Ciò era emerso fin da *If* X, 42, quando Farinata chiede a Dante non chi è, ma *chi sono* i suoi antenati. Questa convinzione sta alla base del canto successivo, quando il poeta chiede al trisavolo di parlargli delle famiglie fiorentine del suo tempo.

10. La struttura del canto è simile a quella di altri canti, ad esempio al canto di Ulisse (*If* XXVI) o al canto dell'invettiva all'Italia (*Pg* VI): un inizio elevato, un interludio preparatorio, quindi il nucleo centrale e una conclusione secca.

11. La militanza di Cacciaguida al servizio dell'imperatore e la morte come martire della fede mostrano una vita ideale e i due poli tra i quali essa si svolge. Peraltro il trisavolo (e il poeta) critica i mariti che abbandonano la moglie per andare in Francia a commerciare. Ma egli abbandona la sua per andare in Terra Santa a farsi ammazzare... Chi ha più ragione? Oppure tutti gli ideali sono ugualmente giustificabili? Il fatto è che per Dante, appartenente alla piccola nobiltà, il commercio è volgare, non è un valore, e la ricchezza che produce provoca mutamenti e quindi tensioni sociali. Tutte cose da evitare. Per il commerciante invece il denaro serve per arricchire se stesso e la sua famiglia, per mostrare in pubblico il suo successo professionale e il suo tenore di vita, per ostentare la sua ricchezza e le sue capacità personali, le sue case e i suoi palazzi e per cambiare classe sociale. I più bei palazzi, di cui Firenze può andar fiera, sono stati costruiti da questa gentaglia...

12. Il poeta vede soltanto l'aspetto religioso della crociata. In realtà la crociata, soprattutto la prima, ha un significato molto più complesso: è l'Europa

che si riprende economicamente, demograficamente e tecnologicamente, e che inizia, dopo secoli di ripiegamento su se stessa, una politica aggressiva ai suoi confini, contro i nemici che la terrorizzavano. È il modo per incanalare la violenza e le tensioni sociali che caratterizzavano il continente. È l'espressione di curiosità verso mondi lontani nello spazio e nel tempo, di cui i libri, in particolare la *Bibbia*, parlavano. È la possibilità di riprendere i commerci interrotti da secoli. Contemporaneamente alle crociate si diffondono i viaggi per mare che portano a nuove scoperte geografiche ed aprono la strada ai commerci. Due secoli dopo questi viaggi portano alla scoperta dell'America (1492). Dante si dibatte in una insuperabile contraddizione: apprezza il coraggio e l'amore per il sapere di Ulisse, che va ad esplorare il mondo senza gente (un viaggio di sola conoscenza, non un viaggio per aprire nuovi mercati) e non si accorge che le nuove conoscenze cambiano inevitabilmente e radicalmente quella società che egli vorrebbe immutabile ed eterna, cioè fuori della storia. Platone (427-347 a.C.), più avveduto di lui, nella *Leggi* (un testo che il poeta ignora), per eliminare i cambiamenti sociali, immagina che la cultura debba essere statica e che di tanto in tanto tutti debbano ritornare a riassimilare la cultura che si era stabilito che fosse valida per sempre.

13. Dante è spinto dall'esilio a sentire con maggiore intensità le sue radici fiorentine. Così rimpiange la Firenze antica, quella del trisavolo Cacciaguیدا, che viveva in pace, era sobria e pudica: la vita era tranquilla, i mariti non abbandonavano le mogli per andare in Francia a commerciare, la ricchezza era moderata, non c'era corruzione politica e morale, la cultura era costituita dalle storie degli antichi romani, le donne si dedicavano all'educazione dei figli e la vita religiosa era intensa. Il poeta rimpiange questa società ideale e irreale, situata fuori dello spazio e del tempo, perché la Firenze e il tempo in cui vive sono travolti da rapidi e violentissimi mutamenti, che spazzano via il modo di vivere della sua giovinezza (e della sua generazione), quando era il maggiore esponente del Dolce stil novo. Così ripropone con nostalgia e con rimpianto gli antichi valori, compresa l'idea di crociata, che caratterizzavano la Firenze antica. Ma ormai il loro tempo è passato. La Chiesa e l'Impero entrano in una crisi sempre più grave. Il papato è spostato ad Avignone (1305-78) e poi va incontro al Grande Scisma (1378-1416), che si conclude soltanto con il concilio di Costanza (1416-20). L'Impero perde potere a favore degli Stati nazionali, che dimostrano la loro aggressività con Carlo VIII re di Francia, che invade l'Italia (1494). La società italiana ed europea subisce un collasso pauroso con la peste nera del 1349-51, che fa 25 milioni di morti su una popolazione di 100 milioni. Il poeta è un sopravvissuto. Eppure proprio per questo motivo vede meglio dei suoi contemporanei che le nuove strade intraprese dall'economia e dalla società non portano a uno sviluppo soddisfacente, armonico, equilibrato, tale da far dimenticare il presente e il passato.

14. Davanti alla idealizzazione del passato fatta dal poeta ci si può chiedere come a suo volta il passato

si comportava. Molto probabilmente allo stesso modo: condannava il presente e si rifugiava in un passato ancora più remoto, che praticava i valori di liberalità e di prodezza... In realtà soltanto abbondanza di ricchezza, cioè il presente, poteva permettere di professare quei valori. E insomma nel presente esisteva un benessere maggiore e più diffuso. E allora perché invidiare il passato? Perché ogni generazione invidia il passato? Nel caso di Dante ci può essere un motivo preciso: è stato emarginato dalla storia ed è stato sconfitto. Ma normalmente si invidia il passato perché il passato non è il passato degli altri, è il proprio passato, il passato della propria giovinezza, quando avevamo grandi speranze e grandi progetti per il futuro. E forse siamo riusciti a realizzare le une e gli altri, forse no, ma non importa. Quel che conta è che essi non ci hanno dato quelle soddisfazioni che ci aspettavamo e noi continuiamo a invidiare l'ebbrezza e la gioia dell'attesa, che soltanto la giovinezza può dare. Da adulti abbiamo molti beni, ma non proviamo la soddisfazione che provavamo quando assaggiavamo in quantità minore quei beni, perché era la prima volta che li assaggiavamo. Indubbiamente l'animo umano è contorto.

La struttura del canto è semplice: 1) Dante incontra il trisavolo Cacciaguیدا; 2) il trisavolo fa la storia della famiglia degli Alighieri; quindi 3) tesse l'elogio della Firenze del suo tempo, che viveva in pace, era sobria e pudica; infine 4) parla della sua vita: è battezzato nel battistero di san Giovanni; quindi si mette al servizio dell'imperatore; partecipa alla crociata per liberare il Santo Sepolcro; e muore in Terra Santa, combattendo per la fede; e 5) ciò lo fa andare direttamente in paradiso.

Canto XVI

O poca nostra nobiltà di sangue,
se gloriar di te la gente fai
qua giù dove l'affetto nostro langue,
mirabil cosa non mi sarà mai:
ché là dove appetito non si torce,
dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto che tosto raccorce:
sì che, se non s'appon di di in die,
lo tempo va dintorno con le force.
Dal 'voi' che prima a Roma s'offerie,
in che la sua famiglia men persevera,
ricominciaron le parole mie;
onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
ridendo, parve quella che tossio
al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai: "Voi siete il padre mio;
voi mi date a parlar tutta baldezza;
voi mi levate sì, ch'i' son più ch'io.
Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
la mente mia, che di sé fa letizia
perché può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia,
quai fuor li vostri antichi e quai fuor li anni
che si segnaro in vostra puerizia;
ditemi de l'ovil di San Giovanni
quanto era allora, e chi eran le genti
tra esso degne di più alti scanni".
Come s'avviva a lo spirar d'i venti
carbone in fiamma, così vid'io quella
luce risplendere a' miei blandimenti;
e come a li occhi miei si fé più bella,
così con voce più dolce e soave,
ma non con questa moderna favella,
dissemi: "Da quel dì che fu detto 'Ave'
al parto in che mia madre, ch'è or santa,
s'alleviò di me ond'era grave,
al suo Leon cinquecento cinquanta
e trenta fiata venne questo foco
a rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Li antichi miei e io nacqui nel loco
dove si truova pria l'ultimo sesto
da quei che corre il vostro annual gioco.
Basti d'i miei maggiori udirne questo:
chi ei si fosser e onde venner quivi,
più è tacer che ragionare onesto.
Tutti color ch'a quel tempo eran ivi
da poter arme tra Marte e 'l Batista,
eran il quinto di quei ch'or son vivi.
Ma la cittadinanza, ch'è or mista
di Campi, di Certaldo e di Fegghine,
pura vediesi ne l'ultimo artista.
Oh quanto fora meglio esser vicine
quelle genti ch'io dico, e al Galluzzo
e a Trespiano aver vostro confine,
che averle dentro e sostener lo puzzo
del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
che già per barattare ha l'occhio aguzzo!
Se la gente ch'al mondo più traligna
non fosse stata a Cesare noverca,
ma come madre a suo figlio benigna,

1 1. O poca nostra nobiltà di sangue, se fai inorgogli-
di te la gente quaggiù (=sulla terra), dove i nostri
sentimenti languiscono, 4. per me tu non sarai mai
4 una cosa sorprendente, poiché là dove i nostri desi-
deri non cambiano direzione, dico nel cielo, io me
ne gloriai. 7. Tu sei proprio come un mantello che
ben presto si accorcia, così che il tempo con le for-
bici lo taglia tutt'intorno, se non se ne aggiunge di
giorno in giorno. 10. Dal «voi», che per la prima
volta si usò a Roma [in segno di riverenza], [uso]
che la sua gente ha quasi abbandonato, ricominciarono
le mie parole. 13. Perciò Beatrice, che era un po'
13 po' discosta, sorridendo, parve quella [donna] che
tossì al primo errore che si narra di Ginevra. 16. Io
cominciai: «Voi siete il mio progenitore. Voi mi da-
te tutta la baldanza per parlare. Voi mi sollevate a
16 tale altezza, che io sono più che io. 19. Per tanti rivi
si riempie di allegrezza il mio animo, che prova leti-
zia verso di sé, perché può sostenerla senza spez-
zarsi. 22. Ditemi dunque, o mia cara primizia
22 (=capostipite), quali furono i vostri antenati e quali
furono gli anni che si segnarono nella vostra pueri-
zia; 25. parlatemi della città di San Giovanni
(=Firenze) quanto allora era estesa e quali erano le
famiglie degne di [occupare] le cariche più impor-
tanti». 28. Come allo spirare dei venti il carbone si
28 ravviva nella fiamma, così io vidi quella luce ri-
splendere ai miei blandimenti (=complimenti). 31.
E, come ai miei occhi si fece più bella, così con vo-
ce più dolce e soave, ma non con questa moderna
favella (=nel fiorentino arcaico), 34. mi disse: «Dal
giorno in cui fu detto "Ti saluto, o Maria" (=il
giorno dell'annunciazione alla Vergine Maria) al
parto con cui mia madre, che ora è santa, si alleviò
di me di cui era gravida, 37. alla costellazione del
Leone 580 volte questo fuoco [di Marte] venne a
37 rinfiammarsi sotto il suo piede (=nacqui il 25 marzo
1091). 40. I miei antenati ed io nascemmo in quella
zona [di Firenze] che incontra prima dell'ultimo se-
stiere chi corre il vostro palio annuale (=il rione di
Porta san Pietro in via degli Speciali). 43. Ti basti
udire questo dei miei antenati: chi essi fossero e da
dove vennero qui, è più onesto tacere che ragionare.
46. Tutti coloro, che a quel tempo tra Ponte Vecchio
e il Battistero erano capaci di portare le armi, erano
il quinto (=2.000 su una popolazione di 6.000 abi-
tanti) di quelli che ora le possono portare. 49. Ma i
cittadini, che ora sono mescolati con gente [che pro-
viene] da Campi, da Certaldo e da Figline, si vede-
vano puri fino all'ultimo artigiano. 52. Oh quanto
sarebbe stato meglio che vi fossero [soltanto] vicine
(=confinanti) quelle genti che io dico e che a Gal-
luzzo e a Trespiano avete i vostri confini. 55. Inve-
ce le avete dentro [le mura] e sostenete la puzza del
villano di Aguglione e di quello da Signa, che ha
già l'occhio aguzzo per barattare! 58. Se la gente
che al mondo più traligna (=gli uomini di Chiesa)
non si fosse comportata come una matrigna verso
l'imperatore (=Enrico VII), ma se fosse stata come
una madre benigna verso suo figlio,

tal fatto è fiorentino e cambia e merca, 61
 che si sarebbe vòlto a Simifonti,
 là dove andava l'avolo a la cerca;
 sariesi Montemurlo ancor de' Conti; 64
 sarieno i Cerchi nel piovier d'Acone,
 e forse in Valdiguevie i Buondelmonti.
 Sempre la confusion de le persone 67
 principio fu del mal de la cittade,
 come del vostro il cibo che s'appone;
 e cieco toro più avaccio cade 70
 che cieco agnello; e molte volte taglia
 più e meglio una che le cinque spade.
 Se tu riguardi Luni e Orbisaglia 73
 come sono ite, e come se ne vanno
 di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia,
 udir come le schiatte si disfanno 76
 non ti parrà nova cosa né forte,
 poscia che le cittadi termine hanno.
 Le vostre cose tutte hanno lor morte, 79
 sì come voi; ma celasi in alcuna
 che dura molto, e le vite son corte.
 E come 'l volger del ciel de la luna 82
 cuopre e discuopre i liti senza posa,
 così fa di Fiorenza la Fortuna:
 per che non dee parer mirabil cosa 85
 ciò ch'io dirò de li alti Fiorentini
 onde è la fama nel tempo nascosa.
 Io vidi li Ughi e vidi i Catellini, 88
 Filippi, Greci, Ormani e Alberichi,
 già nel calare, illustri cittadini;
 e vidi così grandi come antichi, 91
 con quel de la Sannella, quel de l'Arca,
 e Soldanieri e Ardinghi e Bostichi.
 Sovra la porta ch'al presente è carca 94
 di nova fellonia di tanto peso
 che tosto fia iattura de la barca,
 erano i Ravignani, ond'è disceso 97
 il conte Guido e qualunque del nome
 de l'alto Bellincione ha poscia preso.
 Quel de la Pressa sapeva già come 100
 regger si vuole, e avea Galigaio
 dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.
 Grand'era già la colonna del Vaio, 103
 Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci
 e Galli e quei ch'arrossan per lo stajo.
 Lo ceppo di che nacquero i Calfucci 106
 era già grande, e già eran tratti
 a le curule Sizzii e Arrigucci.
 Oh quali io vidi quei che son disfatti 109
 per lor superbia! e le palle de l'oro
 fiorian Fiorenza in tutt'i suoi gran fatti.
 Così facieno i padri di coloro 112
 che, sempre che la vostra chiesa vaca,
 si fanno grassi stando a consistoro.
 L'oltracotata schiatta che s'indraca 115
 dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l dente
 o ver la borsa, com'agnel si placa,
 già venìa sù, ma di picciola gente; 118
 sì che non piacque ad Ubertin Donato
 che poi il suocero il fé lor parente.

61. è divenuto fiorentino e fa il cambiavalute e il
 commerciante chi [invece] sarebbe rimasto a Semi-
 fonte, dove il suo avo andava a fare la cerca (=a
 chiedere l'elemosina o a fare il venditore ambulante).
 64. Montemurlo sarebbe ancora dei conti Guidi,
 i Cerchi sarebbero [ancora] nelle parrocchie di Aco-
 ne e forse i Buondelmonti sarebbero [ancora] nella
 valle del Greve. 67. Da sempre il mescolarsi delle
 persone diede inizio alla rovina delle città, come il
 cibo che si aggiunge [ad altro cibo dà inizio] alle
 vostre [malattie]; 70. ed un toro cieco cade più ve-
 locemente di un agnello cieco; e molte volte una
 spada taglia più e meglio di cinque spade. 73. Se tu
 osservi [con attenzione] come sono decadute le città
 di Luni e di Orbisaglia e come se ne vanno dietro ad
 esse le città di Chiusi e di Senigallia, 76. non ti
 sembrerà una cosa nuova né difficile [da capire] il
 fatto di udire che le schiatte (=le famiglie) si disfan-
 no, poiché [anche] le città vanno in rovina. 79. Tutte
 le cose umane hanno la loro morte, come voi [uomi-
 ni]; ma essa si cela in qualcuna che dura molto,
 mentre le vostre vite sono corte. 82. E, come il vol-
 gere del cielo della Luna copre e discopre i lidi sen-
 za interruzione, così la Fortuna fa con Firenze. 85.
 Pertanto non deve apparire una cosa mirabile ciò
 che io dirò dei fiorentini più importanti, la cui fama
 è nascosta nel tempo (=nel futuro). 88. Io vidi gli
 Ughi e vidi i Catellini, i Filippi, i Greci, gli Orman-
 ni e gli Alberichi dare lustro alla città, benché ormai
 in decadenza. 91. E vidi grandi come i loro antenati
 i Soldanieri, gli Ardinghi e i Bostichi insieme con
 quelli della Sannella e con quelli dell'Arca. 94.
 Presso porta San Pietro, che al presente è carica di
 una recente fellonia (=quella dei Cerchi) di tanto
 peso che ben presto si dovrà gettare fuori della bar-
 ca, 97. erano i Ravignani, dai quali è disceso il con-
 te Guido Guerra e chiunque ha poi preso il nome dal
 grande Bellincion Berti. 100. Quelli della Pressa
 sapevano già come si deve governare e i Galigai a-
 vevano già in casa loro l'elsa dorata e il pomo
 (=erano cavalieri). 103. Era già potente lo stemma
 del Vaio (=i Pigli), i Sacchetti, i Giochi, i Fifanti e i
 Barucci e i Galli e quelli (=i Chiaromontesi) che ar-
 rossiscono [ancora] per la frode dello stajo. 106. Il
 ceppo da cui nacquero i Calfucci era già grande e
 già erano tratti alle alte cariche i Sizzii e gli Arriguc-
 ci. 109. Oh quanto potenti io vidi gli Uberti, che [o-
 ra] sono scomparsi a causa della loro superbia! I
 Lamberti con le palle dorate [in campo azzurro del
 loro stemma] davano splendore a Firenze in tutte le
 loro grandi imprese. 112. Allo stesso modo si com-
 portavano i padri di coloro (=Visdomini e Tosinghi)
 che, quando la vostra chiesa è vacante, si fanno
 grassi occupando le cariche del collegio ecclesiastico.
 115. La tracotante schiatta [degli Adimari], che
 è crudele dietro a chi fugge e che diventa mansueta
 come un agnello davanti a chi mostra i denti oppure
 la borsa [piena di denaro], 118. incominciava allora
 a divenire potente, ma proveniva da gente di mode-
 sta condizione. Perciò a Ubertino Donato non piac-
 que che in séguito il suocero Bellincion Berti lo fa-
 cesse parente di costoro.

Già era 'l Caponsacco nel mercato 121
 disceso giù da Fiesole, e già era
 buon cittadino Giuda e Infangato.
 Io dirò cosa incredibile e vera: 124
 nel picciol cerchio s'entrava per porta
 che si nomava da quei de la Pera.
 Ciascun che de la bella insegna porta 127
 del gran barone il cui nome e 'l cui pregio
 la festa di Tommaso riconforta,
 da esso ebbe milizia e privilegio; 130
 avvegna che con popol si rauni
 oggi colui che la fascia col fregio.
 Già eran Gualterotti e Importuni; 133
 e ancor saria Borgo più quieto,
 se di novi vicin fosser digiuni.
 La casa di che nacque il vostro fletto, 136
 per lo giusto disdegno che v'ha morti,
 e puose fine al vostro viver lieto,
 era onorata, essa e suoi consorti: 139
 o Buondelmonte, quanto mal fuggisti
 le nozze sue per li altrui conforti!
 Molti sarebber lieti, che son tristi, 142
 se Dio t'avesse concesso ad Ema
 la prima volta ch'a città venisti.
 Ma conveniesi a quella pietra scema 145
 che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse
 vittima ne la sua pace postrema.
 Con queste genti, e con altre con esse, 148
 vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,
 che non avea cagione onde piangesse:
 con queste genti vid'io glorioso 148
 e giusto il popol suo, tanto che 'l giglio
 non era ad asta mai posto a ritroso,
 né per division fatto vermiglio". 151

I personaggi

Quella che tossì è una certa dama di Malehaut. Nel romanzo *Lancelot du Lac* (sec. XIII) essa assiste al primo colloquio d'amore tra Ginevra e Lancillotto e segnala con un colpo di tosse la sua presenza, per far sapere ai due innamorati che il loro amore non è più segreto.

Campi, Certaldo, Figline, poi Galluzzo, Trespiano, Aquilone e Signa, poi Simifonti e Montemurlo sono località vicino a Firenze.

Luni è un'antica città etrusca che sorgeva sulle rive del fiume Magra ai confini tra la Toscana e la Liguria. Al territorio diede il nome di Lunigiana.

Orbisaglia è un'antica città romana (*Urbs Salvia*) che sorgeva nelle Marche presso Tolentino.

Chiusi è un'antica città etrusca della val di Chiana, decaduta nel Medio Evo.

Senigallia è un'antica città romana delle Marche (*Sena Gallica*), decaduta nel Medio Evo.

La recente fellonia è quella dei Cerchi, che si schierano con i Bianchi di Pistoia e dividono i guelfi fiorentini in due fazioni discordi, i Bianchi e i Neri.

I Chiaramontesi si vergognano ancora perché in passato uno di essi come ufficiale pubblico falsò la

121. I Caponsacco erano già discesi giù da Fiesole [per venire ad abitare] nel Mercato Vecchio, ed erano già buoni cittadini i Giuda e gli Infangato. 124. Io ti dirò una cosa incredibile e vera: nella piccola cerchia [delle mura] si entrava attraverso una porta che prendeva il nome dalla famiglia della Pera (=porta Peruzza). 127. Tutti coloro che sono insigniti della bella insegna del gran barone (=Ugo il Grande di Brandeburgo), il cui nome e i cui meriti la festa di san Tommaso commemora, 130. da lui ebbero il titolo di cavaliere e il privilegio, anche se oggi si schiera con il popolo colui (=Giano della Bella) che la cinge con il fregio d'oro. 133. C'erano già i Gualterotti e gli Importuni; e il Borgo Santi Apostoli sarebbe ancor oggi più tranquillo, se essi non avessero nuovi vicini (=i Buondelmonti). 136. La casa degli Amidei, dalla quale nacque il vostro pianto, per il giusto disdegno che vi ha rovinati e che pose fine alla vita pacifica della vostra città (1216), 139. era onorata, essa e tutti i suoi parenti: o Buondelmonte de' Buondelmonti, quanto male facesti a fuggire le nozze [con la figlia degli Amidei] a causa dei consigli di Gualdrata Donati! 142. Molti, che oggi sono tristi, sarebbero lieti, se Dio ti avesse fatto annegare nelle acque del fiume Ema la prima volta che venisti in città! 145. Ma era necessario che nei suoi ultimi momenti di pace Firenze sacrificasse una vittima a quella statua corrosa di Marte che guarda da Ponte Vecchio. 148. Con queste famiglie e con altre famiglie simili a queste io vidi Firenze in tale pace, che non aveva alcun motivo per cui piangere. 151. Con queste famiglie io vidi glorioso e giusto il suo popolo, tanto che il giglio (=l'insegna) non era mai stato capovolto sull'asta [in segno di sconfitta], 154. né [da bianco in campo rosso] era stato mutato in rosso [in campo bianco] a causa delle lotte intestine (1251)».

misura del sale per interesse personale. Fu scoperto e condannato.

Bellincion Berti (sec. XII), uomo politico contemporaneo di Cacciaguada, di costumi nobili e integerrimi, indicato come simbolo delle antiche virtù di Firenze. È il padre della buona Gualdrada (moglie di Forteguerra Donati), che non si dimostra altrettanto saggia: persuade Buondelmonte de' Buondelmonti a non rispettare il contratto matrimoniale con la famiglia degli Amidei e di sposare sua figlia. Egli accetta. Gli Amidei e i loro *consorti* (=il parentado acquisito con i matrimoni) lavano l'offesa uccidendolo (1216).

Buondelmonte de' Buondelmonti (?-1216) per porre fine a una controversia s'impegna a sposare una ragazza della famiglia degli Amidei. Il giorno convenuto però non si fa trovare, anzi si fa convincere da Gualdrada, moglie di Forteguerra Donati, a chiedere in sposa la figlia della stessa Gualdrada. Per l'offesa recata, nel giorno di Pasqua del 1216 è assalito e ucciso da congiurati delle famiglie degli Amidei, degli Uberti, dei Fifanti e dei Lamberti ai piedi della statua mutila di Marte in capo a Ponte Vecchio, mentre si reca in piazza del Duomo. Lo

scontro tra le due famiglie coinvolge tutta la città, poiché gli uccisori cercano protezione nei partigiani della casa di Svevia (ghibellini), mentre il governo fiorentino, che li doveva perseguire, parteggiava con l'imperatore Ottone. Da questo momento Firenze si divide nelle due fazioni dei guelfi e dei ghibellini.

Tutti coloro sono sei famiglie fiorentine (Pulci, Nerli, Candonati, Giangalandi, Della Bella, Alepri) che hanno avuto l'investitura di cavaliere da parte di Ugo il Grande di Brandeburgo (?-1001) e che perciò hanno fatto proprio lo stemma più o meno modificato del signore che li ha nominati cavalieri.

Ugo il Grande di Brandeburgo (?-1001) è marchese di Toscana e gran vicario dell'imperatore Ottone III. Muore il 21 dicembre 1001, giorno di san Tommaso. Il suo stemma aveva sette doghe vermiglie in campo bianco.

Giano della Bella (seconda metà del sec. XIII), un nobile di parte guelfa, si schiera con il "popolo" e diviene più volte priore di Firenze (1289, 1293). Contro i magnati e le arti maggiori promulga gli *Ordinamenti di giustizia* (1293, modificati nel 1294). Costoro ordiscono una congiura e lo costringono a rifugiarsi in Francia. In base agli *Ordinamenti* del 1294 i nobili che vogliono entrare nella vita politica devono iscriversi ad un'arte. Dante è tra questi.

Il giglio bianco in campo rosso è mutato nel *giglio rosso in campo bianco* dai guelfi quando nel 1251 cacciano i ghibellini dalla città.

Commento

1. Dante fa un lungo elenco di famiglie fiorentine. Esso non deve apparire arido, poiché è parte della memoria dello stesso poeta, come di ogni suo concittadino e perché nel Medio Evo non esistevano gli individui, ma le famiglie, di cui gli individui facevano parte come cellule transeunti. Eventualmente un individuo fuori del comune come Bellincion Bertini dava inizio ad una nuova famiglia. Ed è quello che succede. Questi fatti costituivano la cultura dei fiorentini; e il ricordo di questi fatti costituiva la *memoria sociale o collettiva* che tutti – nobili e borghesi, ricchi e poveri – dividevano e in cui tutti s'identificavano.

1.1. La *storia* come *genealogia* della casa regnante proviene dal mondo antico, assiro-babilonese, egiziano, ebraico, greco e romano. Sul regno di un sovrano o sull'elezione dei consoli erano datati gli avvenimenti importanti. I medioevali sono più democratici (oppure non hanno un potere centrale forte) e fanno storia e memoria anche delle famiglie più importanti della città. La storia delle genealogie nel Settecento diventa storia politica (case regnanti, guerre e trattati di pace) e storia della Chiesa (storia di elezioni papali e di concili). Nell'Ottocento diventa anche storia economica. La *storia della società* è un acquisto soltanto di fine Novecento.

1.2. I critici che dimenticano queste cose concludono inevitabilmente che in questo canto il poeta fa un arido elenco delle famiglie nobili del passato. Non hanno capito niente. Non hanno capito che questa è la cultura di Dante, che questo era il modo di fare storia del tempo (e per molti altri secoli), che la ge-

nealogia (che aveva poi illustrissimi precedenti) costituiva la *memoria collettiva* di tutta la società. Oltre a ciò non colgono il fatto che parla Cacciaguida, ma è il poeta che prova una lacerante nostalgia per il buon tempo antico in cui sarebbe voluto vivere, poiché non gli dava tutte le preoccupazioni e i problemi del presente.

2. Il trisavolo, e dietro a lui il poeta, ricorda con invidia, con partecipazione e con nostalgia i tempi antichi, i tempi eroici della prima Firenze, che era piccola, viveva in pace, era sobria e pudica (*Pd XV*). Qui il poeta compie – come normalmente succede a tutti – un duplice errore: a) il passato è abbellito perché la memoria ricorda e gonfia gli aspetti belli, e rimuove gli aspetti brutti; b) il passato è il luogo ideale dove rifugiarsi, perché il presente è assolutamente insoddisfacente. E poi il passato è bello perché è il tempo della giovinezza e delle speranze nel futuro, mentre il futuro, cioè l'attuale presente, mostra inattuata tali speranze. Insomma, per evitare di commettere errori, si deve controllare che il bilancio con cui misuriamo il presente e il passato sia lo stesso. E che le variabili esaminate siano le stesse. Ma questa è la ragione...

2.1. Il passato però non è il passato della giovinezza, è un altro passato: è il passato della giovinezza *rinneato* e *sostituito* e fatto confluire in un passato remoto *mitico*, quello in cui viveva il suo trisavolo. Il passato della giovinezza *effettivo* è quello del Dolce stil novo e della *gentilezza d'animo*, cioè della polemica ad oltranza contro la *nobiltà di sangue* e la classe nobile che ad essa si appoggiava. Ora il poeta ha abbandonato le speranze giovanile ed ha ripiegato o si è rifugiato proprio in quel passato che nella giovinezza rifiutava. Un comportamento normale per tutti coloro che sono stati delusi e che perciò si aggrappano con più forza proprio a quella realtà, a quei valori e a quegli ideali, che volevano abbandonare: «O poca nostra nobiltà di sangue...» (v. 1). La fuga è comprensibile sul piano psicologico, ma ciò non la rende più utile. Il ripiegamento sul passato era già emerso nella definizione *postuma* di Dolce stil novo, che trasformava il poeta in un individuo isolato e staccava la corrente dal suo contesto storico e sociale (*Pg XXIV, 52-54*): la polemica della *cultura cittadina* contro la *cultura cortese* tradizionale è scomparsa; e il poeta, come uno scrittore sacro, scrive sotto la dettatura (o l'ispirazione) del dio Amore. Ed ora celebra nuovamente, in termini antistilnovistici, l'antica nobiltà di sangue.

2.2. Il trisavolo muore nel 1148ca., perciò ha la sfortuna di assistere in prima persona al sorgere delle contese che insanguineranno Firenze per tutto il Duecento e oltre. Egli passa dalla vita nella Firenze ideale, che era sobria e pudica, alla vita nella Firenze storica, dilaniata dai conflitti intestini. E il nipote si trova a vivere in questa Firenze ormai – a suo dire – decaduta. Peraltro, se si elgono con attenzione le parole di Cacciaguida, si scopre subito che anche il passato era pieno di contraddizioni e di tensioni. Dante le vede ma non ne è colpito. È invece colpito dai conflitti del presente, che lo coinvolgono.

3. La ricostruzione della storia cittadina rispecchia la ricostruzione, altrettanto mitica, della storia dell'umanità, alla quale i medioevali credevano e che Dante racconta in *If* XIV, 94-120. È la storia, narrata da Virgilio, del «gran veglio» di Creta. Esso è gigantesco, ha la testa d'oro fine, il dorso d'argento, le gambe di bronzo e un piede di terracotta. Una goccia lo guasta lentamente. Esso rappresenta le età dell'uomo, da quella in cui gli uomini vivevano felici nel paradiso terrestre a quella del presente, caratterizzata da un'estrema decadenza, da cui non si può uscire.

4. Dante attribuisce la colpa dei conflitti intestini alla «gente nova» discesa da Fiesole o che si è inurbata e che si è preoccupata dei «subiti guadagni» (*If* XVI, 73-75). La polemica con gli «stranieri» si trova già in *If* VI, 64-66 (Ciacco parla di Firenze e delle cause dei conflitti sociali), in *If* XVI, 64-76 (parlando con Jacopo Rusticucci il poeta accusa i rapidi guadagni dei nuovi venuti di aver provocato orgoglio a dismisura) e in *If* XV, 61-78 (Brunetto Latini si scaglia contro le bestie discese da Fiesole e contro i fiorentini). La polemica contro gli invasori è costante, anche se non manca il riconoscimento che il comportamento dei fiorentini di antica data non ha sempre favorito la pace. Il riferimento è ad esempio a Buondelmonte de' Buondelmonti.

5. La nascita, lo sviluppo e la decadenza, che confluisce nella morte o nella scomparsa caratterizza le città come le famiglie: Luni e Orbisaglia erano famose ed ora sono decadute; le seguono nella decadenza Chiusi e Senigaglia. Ugualmente è successo ad alcune famiglie fiorentine. Il cambiamento si rivela all'improvviso: una famiglia muore, un'altra nasce. E nella memoria c'è un filo interrotto in un caso, un filo che inizia ad allungarsi nell'altro. Il tempo meccanico è uniforme, ma il tempo della memoria ha una struttura molto anomala ed imprevedibile.

5.1. Questa visione di morte, ma anche di vita, avviene peraltro sotto la supervisione della Provvidenza, la Fortuna cristiana. Dante aveva teorizzato l'intervento della Provvidenza in *If* VII, 73-96 (la Fortuna provoca continui cambiamenti, innalzando un popolo e abbattendone un altro senza che gli uomini possano far niente per opporvisi); e ne aveva mostrato l'attuazione in *Pd* VI, 1-96 (l'imperatore Giustiniano traccia la storia dell'impero che si sviluppa sotto il diretto controllo della Provvidenza, che usa gli uomini per attuare i suoi fini imperscrutabili).

5.3. La prima tesi è esposta da Virgilio, che ne dà la formulazione più estesa del poema: 73. «Colui (= Dio) il cui sapere trascende tutto, fece i cieli e diede loro l'intelligenza angelica che li conduce, così che ogni intelligenza trasmette la luce al cielo specifico, 76. distribuendo in modo equo la luce. Similmente ai beni di questo mondo prepose un'amministratrice e una guida generale (=la Fortuna), 79. che permutasse a tempo debito i beni vani da un popolo all'altro e da una famiglia all'altra, oltre le capacità di opporre resistenza della ragione umana. 82. Per questo motivo un popolo domina e un altro è dominato, seguendo il giudizio di costei, che è nascosto

come il serpente nell'erba. 85. Il vostro sapere non può contrastarla: essa provvede [ai cambiamenti], giudica [il momento opportuno] e persegue i suoi fini come le altre intelligenze [perseguono] i loro. 88. Le sue permutazioni non conoscono sosta: la necessità [di trasferire i beni] la fa essere veloce. Perciò spesso avviene che qualcuno cambi completamente la sua condizione [sociale]. 91. Questa è colei che è tanto ingiuriata anche da coloro che dovrebbero lodarla. E [invece] a torto la ricoprono di biasimi e le attribuiscono una cattiva fama. 94. Ma essa continua a rimanere beata e non ode queste [denigrazioni]. Con le altre intelligenze angeliche muove lietamente la sua sfera e gode per la sua beatitudine» (*If* VII, 73-96). Il fatto che i cambiamenti avvengano sotto la supervisione della Provvidenza non rende più graditi agli interessati i cambiamenti stessi. Chi è danneggiato dimentica immediatamente che qualcun altro è beneficato. E ugualmente dimentica che tutto si svolge per un maggiore vantaggio della società umana. Pur con tutti i suoi difetti (ad esempio l'invidia dei cortigiani che spinge Pier delle Vigne al suicidio e Romeo di Villanova all'esilio), cioè con tutti i difetti umani, l'Impero permette un livello di vita molto maggiore che se non esistesse. Lo stesso discorso si può fare con la Chiesa, che ha lo scopo di portare gli uomini alla felicità ultraterrena.

5.4. La seconda tesi presenta un particolare che la mette in contraddizione con la prima: l'imperatore Giustiniano tratteggia la storia dell'Impero dalle sue più lontane radici nella Troade fino a Carlo Magno ed afferma che la Provvidenza ha sempre usato i grandi personaggi come strumenti per i suoi fini. E tuttavia nota che l'imperatore Costantino ha spostato la capitale dell'Impero da Roma a Bisanzio «contr'al corso del ciel» (*Pd* VI, 1-2). Qualcosa quindi sembra in qualche modo sottrarsi al volere e al potere della *ministra* di Dio. In ogni caso gli interventi della Provvidenza devono conciliarsi con il libero arbitrio degli uomini, che è necessario, altrimenti gli uomini non sarebbero responsabili delle loro azioni, non avrebbero né meriti né demeriti. E al tema del libero arbitrio è dedicato in particolare *Pd* XVII, 37-42: «La contingenza, che non si stende fuori del vostro mondo materiale, è tutta dipinta nel cospetto eterno [di Dio]. Perciò da qui (=da Dio) essa prende necessità se non come dall'occhio in cui si specchia la nave che scende giù per un fiume impetuoso». Dio conosce il futuro, come aveva conosciuto il passato e il presente, ma non interviene, altrimenti eliminerebbe la libera scelta degli uomini. O, meglio, interviene in modo *soft*, con la Provvidenza, rispettando la libertà umana. Ciò porta facilmente a concludere che grazie all'intervento della Provvidenza il mondo è il migliore dei mondi possibili: se va male la colpa è degli uomini e la Provvidenza non è intervenuta in modo più massiccio proprio per rispettare la libertà umana...

5.5. La risposta alla contraddizione molto probabilmente si trova in *Pd* I, 127-135: la Provvidenza indirizza ogni essere al suo fine, ma gli uomini si lasciano distrarre dai beni terreni. Ed è ribadita in *Pd* VIII, 97-111, 127-148: la Provvidenza invia sulla

terra tutte le capacità che servono per la vita sociale, ma gli uomini costringono a farsi religioso chi è nato a cingere la spada e fanno sovrano chi è nato a dir prediche; perciò la società è in preda al disordine. Il tema della Provvidenza e della Fortuna è più volte affrontato nel poema, tanto da esserne un filo conduttore. Ciò mostra che esso era sentito in modo intenso e drammatico dall'autore.

6. Talvolta il poeta dimentica che la Fortuna è “ministra di Dio” (v. 84) e in *If XV*, 91-96, impreca contro la Fortuna avversa, anche se a parole dice che è pronto ai colpi che tra poco gli arriveranno addosso... Qui, nelle parole di Cacciaguida, egli dà un giudizio negativo dei cambiamenti introdotti a Firenze dai “subiti guadagni” (*If XVI*, 73-75). Eppure i cambiamenti sono voluti dalla Provvidenza o... sono prodotti dal desiderio di ricchezza, dal desiderio dei beni mondani degli uomini. È facile dire agli altri di piegare la testa davanti ai disegni imperscrutabili della Provvidenza divina, che sa trarre il bene anche dal male e che guida i destini dell'umanità intera; ma, quando tocca agli interessati o all'interessato, la reazione è fortemente negativa. Egli o essi se ne infischiano dell'umanità intera e delle *magnifiche sorti e progressive*, e pensa al suo *utile particolare*. Ci sono anche i precedenti: nella *Bibbia*: Sansone demolisce il tempio gridando che muoia pure lui e tutti i filistei.

7. Dante cita le maggiori famiglie fiorentine della prima metà del Duecento. Ma gli avvenimenti del passato sono pieni di riferimenti al presente. Il contadino d'Aguglione allude a Baldo d'Aguglione, il quale nel 1311 riforma gli *Ordinamenti di giustizia*, escludendo il poeta dai provvedimenti di amnistia. In *Pg XII*, 104-105, lo accusa – l'accusa è provata – di aver manomesso i registri della distribuzione del sale. Il contadino di Signa allude a Fazio dei Morubaldini, che passa dai bianchi ai neri e che è tra i fautori della riforma del 1311. Giano della Bella, dimentico del suo titolo nobiliare, è ritenuto responsabile di essersi schierato con il popolo e di aver fatto approvare gli *Ordinamenti di giustizia* (1293, mitigati nel 1294), che costringevano i nobili ad iscriversi a un'arte, per partecipare alla vita politica. A vent'anni di distanza il poeta dà un giudizio negativo su chi ha contribuito a erodere il potere della classe nobiliare e gli ordinamenti della Firenze antica; e a favorire l'invasione in città ad opera degli abitanti dei paesi limitrofi. Contraddittoriamente però dà un giudizio positivo se l'autore dei cambiamenti è l'amico e protettore Cangrande della Scala, patigiano dell'imperatore: 76. Con lui vedrai colui (=Cangrande della Scala) che, nascendo, ha subito così fortemente l'influsso di questa stella (=Marte), che diventerà famoso per le imprese [militari]. 79. Non si sono ancora accorte di lui le genti, per la giovane età, perché soltanto da nove anni queste ruote (=i cieli) hanno girato intorno a lui. 82. Ma, prima che il guascone (=papa Clemente V) inganni l'imperatore Enrico VII (=prima del 1312), appariranno chiare dimostrazioni del suo valore nel non curarsi del denaro né delle fatiche [militari]. 85. Le sue magnificenze saranno allora conosciute, così che

i suoi nemici non le potranno tacere. 88. Affidati a lui ed ai suoi benefici. Per opera sua molta gente sarà trasformata e cambieranno condizione ricchi e poveri (*Pd XVII*, 76-90). Per gli amici si fanno le eccezioni. In precedenza le aveva fatte per Carlo Martello d'Angio (1271-1295), un sovrano che faceva incetta di corone. Sicuramente coloro che per colpa di Cangrande vedevano le loro fortune rovesciate non provavano un sentimento di simpatia verso colui che ne era stato la causa.

7.1. Dante aveva incontrato numerosi fiorentini prima nelle parole di Ciaccio (*If VI*, 77-87), poi nei gironi dell'inferno: da Farinata degli Uberti (*If X*, 22-120) ai cinque ladri fiorentini (*If XXVI*, 1-6). Ma la polemica contro i concittadini continua anche nelle altre cantiche, ad esempio in *Pg VI*, 127-151, dove li accusa di fare e di disfare le leggi, di mandare e di richiamare dall'esilio i cittadini.

8. Il poeta contrappone la Firenze del passato alla Firenze del presente. Di quella Firenze egli vede – soltanto – gli aspetti positivi. Invece i cittadini del tempo vedevano – soltanto – gli aspetti negativi... Indubbiamente a) l'uomo vuole quello che non ha; e b) se fosse soddisfatto del presente, non si rifugerebbe nel passato. Ma si potrebbe formulare il problema anche in altro modo: il poeta da giovane era progressista e fiducioso nel futuro e da vecchio è divenuto reazionario e *laudator temporis acti*? La risposta è paradossale, è sì e nello stesso tempo no. Il fatto è che da giovane era progressista *perché* aveva fiducia nel futuro: da vecchio non lo è più *perché* scopre che le speranze non si sono avverate e che il passato, precedentemente condannato, non era così brutto come riteneva. Né era migliorabile come sperava. Ben inteso, nella giovinezza aveva due possibilità: puntare sui valori del passato, puntare sui valori che si realizzavano nel futuro. Ha fatto la prima scelta, ma questa scelta non era libera. Era dovuta al fatto che apparteneva alla piccola nobiltà decaduta e che aveva (o riteneva di avere) più possibilità di successo puntando sul futuro anziché sul passato (altrimenti sarebbe rimasto conservatore...). Tale scelta a sua volta ammetteva tre possibilità: i valori si realizzavano (e allora tutto andava bene), i valori non si realizzavano (e allora subentrava l'inevitabile ripiegamento); i valori si realizzavano ma non erano così straordinari come desiderava. Li aveva fatti suoi soltanto come arma per scardinare il successo, il potere, il prestigio delle classi benestanti, e cercarsi un posto al sole... Insomma si può sostenere sia che il poeta ha abbandonato le aperture giovanili, sia che ha continuato per tutta la vita a cercare il *locus amoenus* e, non trovandolo nel futuro, lo ha cercato miticamente e astrattamente nel passato, dove – esistente o inesistente che fosse – non poteva essere confutato né demolito: nulla è più indistruttibile della *favola bella*! L'unica via d'uscita, da accompagnare alla fuga nel passato, diventa cercarsi la fama presso i posteri.

9. Nella Firenze di Cacciaguida tutti si conoscevano e tutti avevano inevitabilmente gli stessi valori. La città era chiusa in se stessa. I conflitti esistevano, ma erano causati da valori personali e sociali in cui tutti

si identificavano. L'inurbamento distrugge questa situazione di equilibrio. E gli inurbati sono sentiti come invasori, come stranieri, che degradano o cambiano la vita cittadina e i suoi valori. Essi sono rozzi e vogliono accumulare ricchezza. Nello stesso tempo antiche famiglie nobiliari sono in decadenza economica.

10. Il canto è tranquillo, di passaggio: non deve togliere spazio al canto XV, appena concluso, e deve preparare il canto XVII, che scioglie le profezie che nel corso del viaggio oltremontano il poeta ha sentito sulla sua vita futura. Esso costituisce una fuga nel passato e nella memoria, che prepara la missione del poeta nel futuro e la fama che il poeta conquista presso i posteri, sempre nel futuro.

11. Dante è attento ai conflitti sociali e alle loro cause. Aveva toccato l'argomento fin dall'incontro con il fiorentino Ciaccio (*If* VI, 58-75). Ora ribadisce e articola il suo pensiero: Firenze è stata sobria e pudica finché viveva dentro la cerchia delle mura antiche. Ora, con una popolazione cinque volte superiore i costumi sono degenerati. La colpa dei disordini cittadini è data al forte inurbamento che la città subisce dal contado. La problematica urbanistica però non è mai trattata in modo insistente o con toni polemici. Il canto dev'essere un canto tranquillo. Per questo motivo ripete con toni molto smorzati cose già dette con ben altra forza e con ben altra foga: la polemica contro la Chiesa che traligna e che di recente ha fatto fallire la missione dell'imperatore Enrico VII, venuto a pacificare l'Italia (1310) (vv. 58-60).

12. Il tema dei conflitti sociali scatenati dall'inurbamento è immerso in una misurata nostalgia verso il passato, verso la Firenze antica, che era modello di virtù civili e religiose. Il fatto è che il poeta paga in prima persona il cambiamento, perciò lo sente in modo particolarmente drammatico. L'inurbamento invece era positivo per chi s'inurbava e per chi dall'inurbamento traeva benefici: i commercianti in tutte le varie specializzazioni, gli artigiani, i costruttori edili, i contadini che nel loro paese sarebbero vissuti di elemosina e che in città si sarebbero arricchiti... Tutti costoro avrebbero annusato con indifferenza o con indulgenza «la puzza del villano di Aguglione e di quello di Signa», cioè di coloro che sono giunti dal contado (v. 56).

La struttura del canto è semplice: 1) Dante chiede a Cacciaguida chi furono i suoi antenati e quali furono gli anni della sua giovinezza, com'era Firenze e quali erano le famiglie più importanti; 2) Cacciaguida risponde che è nato 1091 anni dopo l'annunciazione dell'angelo alla Vergine Maria; quindi 3) parla e fa un lungo elenco delle antiche e nobili famiglie che hanno fatto grande la Firenze antica; e 4) a più riprese accusa l'inurbamento delle popolazioni vicine, che hanno aumentato di cinque volte la popolazione della città, di essere causa dei conflitti sociali e della corruzione dei costumi.

Canto XVII

Qual venne a Climené, per accertarsi
di ciò ch'avea incontro a sé udito,
quei ch'ancor fa li padri ai figli scarsi;
tal era io, e tal era sentito
e da Beatrice e da la santa lampa
che pria per me avea mutato sito.
Per che mia donna "Manda fuor la
vampa
del tuo disio", mi disse, "sì ch'ella esca
segnata bene de la interna stampa;
non perché nostra conoscenza cresca
per tuo parlare, ma perché t'ausi
a dir la sete, sì che l'uom ti mesca".
"O cara piota mia che si t'insusi,
che, come veggion le terrene menti
non capere in triangol due ottusi,
così vedi le cose contingenti
anzi che sieno in sé, mirando il punto
a cui tutti li tempi son presenti;
mentre ch'io era a Virgilio congiunto
su per lo monte che l'anime cura
e discendendo nel mondo defunto,
dette mi fuor di mia vita futura
parole gravi, avvegna ch'io mi senta
ben tetragono ai colpi di ventura;
per che la voglia mia saria contenta
d'intender qual fortuna mi s'appressa;
ché saetta previsa vien più lenta".
Così diss'io a quella luce stessa
che pria m'avea parlato; e come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.
Né per ambage, in che la gente folle
già s'inviscava pria che fosse anciso
l'Agnel di Dio che le peccata tolle,
ma per chiare parole e con preciso
latin rispuose quello amor paterno,
chiuso e parvente del suo proprio riso:
"La contingenza, che fuor del quaderno
de la vostra matera non si stende,
tutta è dipinta nel cospetto eterno:
necessità però quindi non prende
se non come dal viso in che si specchia
nave che per torrente giù discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia
dolce armonia da organo, mi viene
a vista il tempo che ti s'apparecchia.
Qual si partio Ipolito d'Atene
per la spietata e perfida noverca,
tal di Fiorenza partir ti convene.
Questo si vuole e questo già si cerca,
e tosto verrà fatto a chi ciò pensa
là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
in grido, come suol; ma la vendetta
fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
più caramente; e questo è quello strale
che l'arco de lo essilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

1. Quale [Fetonte] venne alla madre Climène, per accertarsi di ciò che aveva udito su di sé (=di essere figlio di Apollo) – colui che ancora fa i padri restii alle richieste dei figli –; 4. tale ero io, e tale ero sentito sia da Beatrice sia dalla santa lampada (=Cacciaguida), che prima per me aveva mutato posto. 7. Perciò la mia donna: «Manda fuori la fiamma del tuo desiderio» mi disse, «così che essa esca segnata bene della tua impronta interiore: 10. non perché la nostra conoscenza cresca per le tue parole, ma perché t'abituai a dir la sete, così che ti sia versato [da bere]». 13. «O cara radice mia, che così t'innalzi che, come le menti terrene vedono che in un triangolo non possono essere contenuti due angoli ottusi, 16. così vedi le cose contingenti prima che accadano, guardando il punto (=Dio), per il quale tutti i tempi sono presenti! 19. Mentre io ero in compagnia di Virgilio su per il monte che cura le anime e mentre scendevo nel mondo morto [alla grazia divina], 22. mi furon dette sulla mia vita futura parole gravi, sebbene io mi senta ben incrollabile ai colpi della sorte. 25. Perciò il mio desiderio sarebbe contento d'intendere quale fortuna mi si avvicina, perché una freccia prevista viene più lenta (=fa meno male).» 28. Così io dissi a quella stessa luce, che prima mi aveva parlato, e, come Beatrice volle, il mio desiderio fu espresso. 31. Non con oracoli oscuri, nei quali la gente folle (=i pagani) un tempo s'inviscava, prima che fosse ucciso l'Agnello di Dio, che toglie i peccati; 34. ma con chiare parole e con linguaggio preciso rispose quell'amorevole progenitore, chiuso [nella fiamma] e che [mediante la fiamma] mostrava la sua propria gioia: 37. «La contingenza, che non si stende fuori del vostro mondo materiale, è tutta dipinta nel cospetto eterno [di Dio]. 40. Perciò da qui (=da Dio) essa prende necessità se non come dall'occhio in cui si specchia la nave che scende giù per un fiume impetuoso. 43. Da lì (=da Dio), così come da un organo viene alle orecchie una dolce armonia, mi viene alla vista il tempo che ti si prepara. 46. Quale Ippolito partì [innocente] da Atene a causa della spietata e perfida matrigna (=Fedra), tale dovrai partire da Firenze. 49. Questo si vuole e questo già si cerca e presto sarà fatto da chi ciò (=l'esilio) pensa là dove di Cristo tutto il giorno si fa mercato (=a Roma). 52. La colpa [dei disordini] seguirà la parte sconfitta (=i Bianchi) nella voce comune, come sempre avviene; ma la giusta punizione [divina] sarà testimonianza del vero, che la dispensa. 55. Tu lascerai ogni cosa più caramente amata, e questa è quella freccia (=dolore) che l'arco dell'esilio scocca per prima. 58. Tu proverai come sa di sale il pane altrui, e come è duro cammino lo scendere e il salir per le altrui scale.

E quel che più ti graverà le spalle,
sarà la compagnia malvagia e scempia
con la qual tu cadrai in questa valle;
che tutta ingrata, tutta matta ed empia
si farà contr'a te; ma, poco appresso,
ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
farà la prova; sì ch'a te fia bello
averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello
sarà la cortesia del gran Lombardo
che 'n su la scala porta il santo uccello;
ch'in te avrà sì benigno riguardo,
che del fare e del chieder, tra voi due,
fia primo quel che tra li altri è più tardo.
Con lui vedrai colui che 'mpresso fue,
nascendo, sì da questa stella forte,
che notabili fier l'opere sue.
Non se ne son le genti ancora accorte
per la novella età, ché pur nove anni
son queste rote intorno di lui torte;
ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
parran faville de la sua virtute
in non curar d'argento né d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute
saranno ancora, sì che ' suoi nemici
non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta e a' suoi benefici;
per lui fia trasmutata molta gente,
cambiando condizion ricchi e mendici;
e porterà'ne scritto ne la mente
di lui, e nol dirai"; e disse cose
incredibili a quei che fier presente.
Poi giunse: "Figlio, queste son le chiose
di quel che ti fu detto; ecco le 'nsidie
che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però ch'a' tuoi vicini invidie,
poscia che s'infutura la tua vita
vie più là che 'l punir di lor perfidie".
Poi che, tacendo, si mostrò spedita
l'anima santa di metter la trama
in quella tela ch'io le porsi ordita,
io cominciai, come colui che brama,
dubitando, consiglio da persona
che vede e vuol dirittamente e ama:
"Ben veggio, padre mio, sì come sprona
lo tempo verso me, per colpo darmi
tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;
per che di provedenza è buon ch'io m'armi,
sì che, se loco m'è tolto più caro,
io non perdessi li altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro,
e per lo monte del cui bel cacume
li occhi de la mia donna mi levaro,
e poscia per lo ciel, di lume in lume,
ho io appreso quel che s'io ridico,
a molti fia sapor di forte agrume;
e s'io al vero son timido amico,
temo di perder viver tra coloro
che questo tempo chiameranno antico".

61 61. E quel che più ti graverà le spalle sarà la compagnia malvagia e stupida, con la quale tu soffrirai in questa valle (=durante l'esilio). 64. Essa tutta ingrata, tutta matta ed empia si mostrerà contro di te; ma, poco dopo, essa, non tu, avrà perciò la tempia rossa [di sangue]. 67. Il suo modo d'agire darà la prova della sua bestialità, così che andrà a tuo onore l'aver fatto parte per te stesso. 70. Il tuo primo rifugio e il tuo primo asilo sarà la cortesia del gran lombardo (=Bartolomeo della Scala, signore di Verona), che [nello stemma] sopra la scala porta il santo uccello (=l'aquila imperiale). 73. Egli sarà così benigno nei tuoi riguardi, che, nel dare e nel chiedere, tra voi due sarà primo chi, tra gli altri, è più lento. 76. Con lui vedrai colui (=Cangrande della Scala) che, nascendo, ha subito così fortemente l'influsso di questa stella (=Marte), che diventerà famoso per le imprese [militari]. 79. Non si sono ancora accorte di lui le genti, per la giovane età, perché soltanto da nove anni queste ruote (=i cieli) hanno girato intorno a lui. 82. Ma, prima che il guascone (=papa Clemente V) inganni l'imperatore Enrico VII (=prima del 1312), appariranno chiare dimostrazioni del suo valore nel non curarsi del denaro né delle fatiche [militari]. 85. Le sue magnificenze saranno allora conosciute, così che i suoi nemici non le potranno tacere. 88. Affidati a lui ed ai suoi benefici. Per opera sua molta gente sarà trasformata e cambieranno condizione ricchi e poveri. 91. E [da qui] porterai scritte nella memoria altre cose di lui e non le dirai». E disse cose incredibili [anche] per coloro che saranno presenti. 94. Poi aggiunse: «O figlio, queste son le spiegazioni di quel che ti fu detto. Ecco le insidie che dietro a pochi giri (=anni) sono nascoste. 97. Non voglio però che tu porti invidia ai tuoi concittadini, poiché la tua vita si prolunga nel futuro ben più in là che la punizione delle loro perfidie». 100. Poiché, tacendo, l'anima santa si dimostrò pronta a metter la trama in quella tela che io le porsi ordita (=mostrò di aver finito di rispondermi), 103. io cominciai, come colui che, dubitando, brama un consiglio da una persona che discerne, vuole ed ama il bene: 106. «Ben vedo, o padre mio, come il tempo avanza veloce verso di me, per darmi un colpo tale, che è più grave per chi più si abbandona [agli eventi senza premunirsi]. 109. Perciò è bene che io mi armi di provedenza, così che, se mi è tolto il luogo più caro, io non perda gli altri a causa dei miei versi pungenti. 112. Giù per il mondo amaro senza fine e per il monte dalla cui bella cima gli occhi della mia donna mi sollevarono 115. e poi per il cielo, di pianeta in pianeta, io ho appreso quel che, se io ridico, a molti risulterà di sapore forte ed acre. 118. E [tuttavia], se io sono timido amico al vero, temo di perder la fama tra coloro che questo tempo chiameranno antico».

La luce in che rideva il mio tesoro
 ch'io trovai lì, si fé prima corusca,
 quale a raggio di sole specchio d'oro;
 indi rispuose: "Coscienza fusca
 o de la propria o de l'altrui vergogna
 pur sentirà la tua parola brusca.
 Ma nondimen, rimossa ogne menzogna,
 tutta tua vision fa manifesta;
 e lascia pur grattar dov'è la rognà.
 Ché se la voce tua sarà molesta
 nel primo gusto, vital nodrimento
 lascerà poi, quando sarà digesta.
 Questo tuo grido farà come vento,
 che le più alte cime più percuote;
 e ciò non fa d'onor poco argomento.
 Però ti son mostrate in queste rote,
 nel monte e ne la valle dolorosa
 pur l'anime che son di fama note,
 che l'animo di quel ch'ode, non posa
 né ferma fede per essempro ch'aia
 la sua radice incognita e ascosa,
 né per altro argomento che non paia".

121. La luce in cui sorrideva il mio tesoro, che io trovai lì, si fece prima scintillante come uno specchio d'oro colpito da un raggio di sole; 124. quindi rispose: «La coscienza, offuscata da vergogna propria o altrui, certamente sentirà aspra la tua parola. 127. Ma, messa da parte ogni menzogna, rendi manifesto tutto ciò che hai visto e lascia pure grattare dov'è la rognà. 130. Perché, se la tua voce sarà molesta nel primo assaggio, darà poi un nutrimento vitale, quando sarà digerita. 133. Questo tuo grido sarà come il vento, che percuote di più le cime più alte; e ciò sarà un motivo non piccolo d'onore. 136. Perciò ti son mostrate in queste ruote (=i cieli), nel monte e nella valle dolorosa (=il purgatorio e l'inferno) soltanto le anime che son per fama note, 139. perché l'animo di colui che ascolta non si accontenta né presta grande fiducia per l'esempio che abbia la sua radice sconosciuta e nascosta 142. né per altro argomento che non appaia evidente».

I personaggi

Fetonte viene a sapere dalla madre Climène che è figlio di Apollo, perciò chiede al padre di guidare il carro del sole. I cavalli si accorgono della sua guida inesperta e lo scaraventano giù dal carro. Egli precipita vicino al Po e muore. Le sorelle, che lo piangono, vengono trasformate in pioppi. La fonte di Dante è Ovidio, *Metam.*, I, 748 sgg.

Il Guascone è papa Clemente V (1305-1314), che proviene dalla Guascogna (l'odierna Gironda, la regione di Bordeaux). Trasporta la sede pontificia ad Avignone (1305) e tiene un atteggiamento ostile nei confronti dell'imperatore Enrico VII, sceso in Italia (1310). In tal modo fa fallire la missione imperiale.

Enrico (o Arrigo) VII di Lussemburgo (1308-1313) nel 1310 viene in Italia per ristabilire il potere imperiale e pacificare la penisola. Riesce a imporre un po' di tasse e non ottiene alcun risultato. Dante ha grande fiducia in lui, ma poi è deluso. Poco dopo muore.

Ippolito, figlio di Teseo e Ippolita, regina delle amazzoni, è cacciato da Atene con l'accusa di avere insidiato la matrigna Fedra, che il padre aveva sposato in seconde nozze. In realtà era stata la matrigna a tentare il figliastro, che l'aveva respinta. Allora, per vendicarsi e per paura di essere svergognata, sparge la voce delle proposte di Ippolito, che provocano lo sdegno della popolazione e di Teseo. La fonte di Dante è Ovidio, *Metam.*, XV, 493 sgg.; e Seneca, *Phaedra*.

La compagnia malvagia e stupida sono i guelfi bianchi, dai quali per divergenze politiche e strategiche Dante si allontana dopo la disastrosa battaglia della Lastra (1304) con cui i fuoriusciti cercavano di rientrare in Firenze.

Bartolomeo della Scala è signore di Verona (1301-1304) e partigiano dell'imperatore. Accoglie il poeta negli anni dell'esilio (1315-20).

Can Francesco della Scala, detto Cangrande (1291-1329), è fratello di Bartolomeo della Scala. È associato al potere con il fratello Alboino (1308) e sempre con il fratello è nominato vicario imperiale di Verona (1311). Dal 1312 regge da solo la città. Durante il suo governo con audaci azioni militari consolida ed espande il suo dominio. Conquista città e fortezze come Padova e Mantova. Dante è legato a Cangrande da una profonda amicizia, oltre che dalla riconoscenza per la generosa ospitalità ottenuta (1315-20ca.). A Cangrande il poeta dedica il *Paradiso*, manda in lettura i suoi canti e scrive una famosa lettera, l'*Epistola XIII*, di capitale importanza per la comprensione della *Divina commedia*.

Commento

1. Il canto ha un inizio elevato con un riferimento alla mitologia: «Quale venne a Climenè, per accertarsi Di ciò ch'avèa incontro a sé udito...», un riferimento che è ripreso successivamente con un altro riferimento classico (vv. 46-47). E prosegue senza il consueto momento di pausa o di passaggio, per giungere subito alla parte più importante: il poeta con un lungo giro di parole pone al trisavolo la domanda che gli sta a cuore: «Nel corso del viaggio nei tre regni dell'oltretomba mi sono state fatte delle profezie sulla mia vita futura. Me le vuoi spiegare con parole chiare e comprensibili, in modo che io possa prendere le mie precauzioni?» (vv. 13-27). Cacciaguida scioglie le profezie e gli indica quale sarà la sua vita futura: a Roma, dove a tempo pieno si pratica la simonia, gli si sta preparando l'esilio ed egli saprà quant'è amaro aver bisogno dell'altrui ospitalità. Gli indica anche chi sarà il suo primo rifu-

gio: Bartolomeo della Scala, signore di Verona e partigiano dell'imperatore. Lì a Verona conoscerà anche Cangrande, che ora ha soltanto nove anni, ma che è destinato a compiere imprese incredibili anche per coloro che ne saranno spettatori. Le parole più importanti dell'avo riguardano però lo scopo del viaggio: il poeta chiede se dovrà dire tutto ciò che ha visto, che a molti risulterà forte e amaro, oppure se dovrà essere timido amico del vero, ma allora ha paura di perder la fama presso coloro che chiameranno questo tempo antico. Cacciaguida allora gli dà l'investitura sovrastorica della sua missione: «Tu devi riferire tutto ciò che hai visto. In un primo momento le tue parole saranno amare, ma poi diventeranno un sano nutrimento e uno stimolo per chi le ascolta. Tu dovrai indicare agli uomini la retta via, la via che porta alla salvezza terrena e ultraterrena. Per questo motivo nel corso del viaggio ti sono state mostrate solamente le anime più famose, perché la gente comune crede soltanto ai grandi esempi». L'investitura è molto lunga (vv. 124-142) e costituisce il punto di vista corretto, che lo stesso poeta indica, per avvicinarsi alla *Divina commedia*. Il viaggio però non è ancora finito: il poeta deve ancora percorrere molti cieli, incontrare molte anime, essere sottoposto ad un esame sulla fede, sulla speranza e sulla carità, e fare l'ultimo e più grande incontro, quello con lo stesso Dio, del quale vuole avere una visione mistica.

2. Il canto si riallaccia a *If* II, 10-36, quando Dante chiede a Virgilio: «Prima di me sono venuti nei regni dell'oltretomba Enea e san Paolo. Il primo perché dalla sua discendenza doveva nascere l'Impero. Il secondo perché doveva portare prove della fede. Ma io perché devo venirci? Chi lo permette? Io non mi sento all'altezza del viaggio che sto iniziando». In tal modo il poeta si attribuisce una missione provvidenziale dopo Enea e dopo san Paolo: una missione che è ad un tempo terrena e ultraterrena. Che è ribadita dalla figura di Virgilio e di Beatrice, dai canti VI delle tre cantiche e dal canto finale, in cui ha la visione mistica di Dio.

3. Dante ha saputo costruire gradualmente la *suspense* e la *catarsi* che si scioglie in questo canto: le profezie incominciano in *If* X, 79-81 (Farinata degli Uberti gli preannuncia l'esilio), continuano in *If* XV, 70-72 (Brunetto Latini gli preannuncia che guelfi neri e guelfi bianchi cercheranno di ucciderlo), quindi sono riprese nel *Purgatorio*. Ed ora sono sciolte. Esse sono fuse con un altro problema, quello della fama: se il poeta tace, non avrà la fama presso coloro che chiameranno questo tempo antico. Il problema della fama presso i posteri è uno dei fili conduttori della *Divina commedia*. Viene toccato anche in altri due canti dell'opera. In *If* XV, 79-87, il poeta incontra il maestro Brunetto Latini e dice che ha ancora impressa nella memoria la cara e buona immagine paterna del maestro, perché gli ha insegnato come l'uomo si eterna con la fama. In *Pg* XI, 82-117, incontra il miniaturista Oderisi da Gubbio, il quale umilmente riconosce che la fama è come un soffio di vento, che ora spira di qui, ora di là, e che muta nome perché muta lato; e che essa è come il

battito di ciglia rispetto all'eternità. Dante affronta il problema della fama indirettamente in *If* III, 37-69, dove condanna duramente gli ignavi, coloro che in vita non fecero nulla di bene, nulla di male che li rendesse meritevoli di essere ricordati dai posteri. «Non ti curar di lor, ma guarda e passa» (v. 51), fa dire con estrema durezza a Virgilio. La loro punizione è durissima e spregevole: inseguono senza sosta un'insegna che va ora da una parte ora dall'altra; sono senza nome e forniscono con il loro sangue il nutrimento a vermi ripugnanti. Per il poeta quindi la fama è un valore terreno da conseguire, anche se dal punto di vista dell'eternità essa è come un battito di ciglia.

4. Il problema della contingenza è molto complesso (vv. 37-45), interessa sia la fisica sia la filosofia. Io vedo che la terra è soggetta al cambiamento, mentre il cielo è immutabile; e concludo che il *mondo sotto la Luna* è soggetto al cambiamento, cioè al divenire; il mondo *sopra la Luna* rimane invece sempre uguale a se stesso, è immutabile. Dio conosce la contingenza (l'uomo conosce soltanto il mondo soggetto alla necessità), ma la conosce come chi guarda una nave scendere un fiume impetuoso, trascinata dalle acque, e non può intervenire. Insomma Dio conosce il futuro, ma non interviene a modificarlo. Dio conosce il *male* futuro, ma non interviene per eliminarlo. Non può però essere accusato di aver permesso il male. D'altra parte, se intervenisse, eliminerebbe la libertà umana, perciò l'uomo non sarebbe più responsabile delle sue azioni e, di conseguenza, non avrebbe alcun merito o demerito per le buone come per le cattive azioni che compie.

4.1. Il problema del non intervento di Dio, che altrimenti minaccerebbe la libertà umana, va poi coordinato con un altro problema, quello della presenza della Provvidenza divina nella storia. Quest'altro problema riceve la sua formulazione teorica più articolata in *If* VI, 72-96 (la Fortuna, ministra di Dio, provoca incessanti cambiamenti nella società, senza che l'uomo possa opporvisi); e la sua esemplificazione in *Pd* VI, 1-96 (l'imperatore Giustiniano traccia la storia dell'impero sotto la supervisione della Provvidenza). Nel primo caso sembra che l'uomo debba piegarsi alla Fortuna; nel secondo caso sembra che sia libero di andare contro i decreti del cielo (l'imperatore Costantino trasporta la capitale da Roma a Costantinopoli). L'accostamento di questi due passi del poema non è scorretto, ma non deve portare alla conclusione che i due passi sono tra loro in contraddizione. Ogni tesi va esaminata in sé e considerata per quello che di più profondo offre: l'esistenza irrinunciabile della libertà di scelta; l'intervento della Provvidenza nelle vicende umane. Se si vuole cercare una mediazione tra le due tesi, basta andare in *Pd* VIII, 85-148: la Provvidenza manda sulla terra tutte le capacità che servono, ma gli uomini poi spingono a farsi religioso chi è nato a cingere la spada e fanno sovrano chi è nato a dir prediche. Perciò le cose vanno male. O, molto più indietro, in *If* XVI, 64-114: i cieli danno inizio alle azioni umane, ma poi è l'uomo che decide, ha la ra-

gione e la libera volontà di scegliere il bene o il male; essa non è sottoposta all'influsso dei cieli.

5. Dante chiama i guelfi bianchi, fuorusciti con lui, «la compagnia malvagia e scempia» (v. 62), e riversa su di loro nove durissimi versi di offese non propriamente di genere retorico (vv. 61-69). Dietro le parole si sente una totale incomprensione reciproca, che dopo la sconfitta della Lastra (1304) diviene insuperabile. Il poeta aveva riservato in altri casi durissime contumelie ai fiorentini. Le più velenose sono quelle che aveva lanciato in *If* XV, 61-78, per bocca di Brunetto Latini: «61. Ma quel popolo ingrato e malvagio, che anticamente discese da Fiesole e che è ancor ruvido e duro come il monte e la roccia, 64. ti diventerà nemico perché ti comporti bene. Ciò è comprensibile, perché non può succedere che tra gli aspri sorbi dia frutti il dolce fico. 67. Un vecchio proverbio li chiama ciechi: è gente avara, invidiosa e superba. Tiènti pulito dai loro costumi! [...] 73. Le bestie venute da Fiesole si sbranino pure fra loro, ma non tocchino la pianta sana, se nel loro letame ne cresce ancora qualcuna, 76. nella quale riviva la santa discendenza di quei Romani che vi rimasero, quando fu fondato quel nido pieno di malvagità». Queste hanno un sapore più retorico. Con il tempo i giudizi del poeta diventano più drastici e lo strumento linguistico viene controllato sempre più intimamente: il pensiero diventa immediatamente parola efficace; l'arte e le tecniche della retorica diventano invisibili.

6. La corte di Bartolomeo della Scala, il gran lombardo, è il primo rifugio che il poeta trova in esilio. Egli prova una totale simpatia personale e politica nei confronti del vicario imperiale. Ma anche presso gli amici è amaro e sa di sale chiedere ospitalità, cioè riconoscere a se stessi e agli altri che non si è autonomi, che si ha bisogno dell'aiuto altrui. Dante è assolutamente diverso da un intellettuale di qualche generazione più giovane di lui, F. Petrarca (1304-1374), che si sente a suo agio ad Avignone, dove la sua famiglia, originaria di Arezzo, è andata in esilio; a Montpellier e a Bologna, dove va a studiare; a Valchiusa, sulle rive del fiume Sorga, dove vive per qualche anno; a Napoli, a Roma, a Milano, a Venezia, dove è di passaggio o resta per qualche tempo; ad Arquà, sui colli Euganei, dove va a morire. E che non si fa scrupoli a chiedere denaro ed ospitalità, anzi con la più assoluta imparzialità e con grande senso dell'equilibrio spilla denaro alla Chiesa, agli amici guelfi e ai nemici ghibellini, tutti contenti di averlo tra i piedi. Francesco da Carrara, signore di Padova, gli regala mezza collina, sui colli Euganei, affinché, ormai sessantenne, si costruisca una villa e la smetta di fare il giramondo. Egli è un intellettuale che sente l'Europa come la sua grande casa e che è stoicamente convinto che *ubi bene, ibi domus* (Dove si sta bene, lì è la mia casa).

7. Cangrande è il personaggio della *Divina commedia* che Dante ricopre degli elogi più lunghi e più alti: 18 versi, lunghissimi e impegnativi (vv. 76-93). Addirittura prende versetti del *Vangelo* che parlano di Dio (*Lc* 1, 52-53): «Ha rovesciato i potenti dai loro troni e ha esaltato gli umili; ha saziato di beni

gli affamati e rimandato i ricchi a mani vuote». Soltanto Giulio Cesare, il fondatore dell'impero, ne aveva avuto lo stesso numero (*Pd* VI, 55-72). Ciò si spiega con il fatto che tra i due era una grandissima amicizia e che egli ricambia e ringrazia con i versi la lunga ospitalità ricevuta (1315-20ca.). Aveva fatto la stessa cosa, e per lo stesso motivo, con la famiglia Malaspina, signori di Lunigiana (*Pg* VIII, 121-139). Le lodi al vicario dell'imperatore hanno fatto pensare ad alcuni critici che egli fosse il Veltro di *If* I, 100-111. Cangrande è un personaggio indubbiamente notevole nell'Italia del tempo: è l'antico cavaliere, che non è diventato borghese e cittadino, che ha ancora nel sangue gli antichi ideali cavallereschi, e che ha le insegne di vicario imperiale. Le sue imprese militari sono di qualche rilievo e mostrano una volontà decisa, che apprezza la vita militare e disprezza gli agi della vita civile. Tutto qui. Oltre a ciò quanto potevano realmente capirsi due uomini di due generazioni diverse, divisi da una frattura temporale di 26 anni? Due uomini di formazione diversa e di collocazione sociale altrettanto diversa? Il più grande intellettuale del tempo (e del Medio Evo) e il giovane (e culturalmente inesperto) vicario imperiale, i cui valori sono la guerra e la pratica della guerra...

8. Dante elogia Cangrande della Scala che cambia le sorti a molti (vv. 89-90). In questo modo egli fa, per l'amico, uno strappo alla regola, visto che il suo ideale di vita è quello di vivere in una città tranquilla – come quella del trisavolo –, dove non succede mai niente, la gente vive in pace, è sobria e pudica e non mette il naso fuori di casa, perché è troppo occupata nelle faccende domestiche (*Pd* XV, 97-129).

9. La missione di Dante è esposta in termini chiari. L'umanità ha perso la retta via sia terrena sia ultraterrena. Serve allora una guida, poiché dopo il peccato originale la volontà umana è indebolita. Dopo il viaggio nell'oltretomba di Enea, da cui doveva nascere l'Impero, e di san Paolo, che doveva portare le prove della fede, occorre un terzo personaggio, per *superare* la salvezza e la felicità politica e religiosa, terrena e ultraterrena tradizionali. Occorre un personaggio, appunto Dante, capace d'indicare la via ad un *totale rinnovamento spirituale*. Il poeta quindi deve attuare una missione più grande di quella soltanto politica di Enea e soltanto religiosa di san Paolo. Per questo stesso rinnovamento spirituale operano il Veltro (*If* I, 100-111) e il DUX (*Pg* XXXIII, 43), ed anche le correnti mistiche medioevali, da sant'Anselmo d'Aosta a Gioacchino da Fiore a san Bernardo di Chiaravalle. La ragione non è all'altezza del compito. Soltanto il rinnovamento spirituale all'insegna dello Spirito Santo, come profetizzato da Gioacchino da Fiore, può riportare il cittadino e il credente – insomma l'uomo – sulla via del bene e quindi della salvezza ultraterrena. Cacciaguida conclude giustamente le sue parole dicendo: «Questo tuo grido farà come il vento, Che le più alte cime più percuote; E ciò non fa d'onor poco argomento» (vv. 133-135).

10. Dante conclude il discorso sulla fama, che aveva iniziato in *If* XV (il maestro Brunetto Latini gli pre-

annuncia l'eternità della fama), ripreso in *Pg* XI, (Oderisi da Gubbio dice che la fama è come un battito di ciglia rispetto all'eternità). Ora il trisavolo gli dà l'investitura che lo renderà famoso presso i posteri (vv. 94-142). Il discorso sulla fama ha una premessa in *If* III, 31-69: il poeta si era dimostrato durissimo con gli ignavi, che non hanno fatto niente né di buono né di cattivo che li rendesse meritevoli d'essere ricordati. Perciò essi sono puniti nell'*antinferno*. Nel primo e nel terzo caso essa è un valore; nel secondo non è più un valore quando si riferisce ai valori ultraterreni. Essa è quindi un valore, ma soltanto un valore terreno. Altri sono i valori che il mondo ultraterreno apprezza e che il poeta indica più volte e invita ad attuare. Sono proprio l'opposto dei valori terreni: umiltà e tracotanza, povertà e ricchezza, castità e lussuria, digiuno e gola, misura ed eccesso, amore e odio per gli altri. Insomma tutti i peccati che sono stati puniti nell'inferno. L'abbandono dei valori mondani rende il poeta capace di purificare i suoi sentimenti (*Pd* I, 127-135) e di salire al cielo (*Pd* XI, 1-12).

11. Dante esamina la fama quindi da tre punti di vista (che poi sono quattro) e la mostra in tutte le sue sfaccettature. La strategia di analisi che mette in atto per la fama (tre o quattro punti di vista per esaminare una questione) non è isolata né accidentale, pervade fin dai primi canti l'intero poema. Francesca è esaminata da tre punti di vista (religioso, politico, delle reazioni personali del poeta), è condannata per i primi due e riceve una mezza assoluzione per il terzo. Ma in genere i dannati sono esaminati e valutati da almeno due punti di vista: quello morale-sociale e quello del loro valore (o disvalore) individuale: Farinata era un eretico, ma ebbe a cuore le sorti di Firenze; Cavalcante de' Cavalcanti era pure eretico, ma aveva un profondo amore per i figli; Brunetto Latini era un omosessuale, ma era un bravo maestro; Ulisse è un fraudolento, ma è disposto addirittura a sacrificare la famiglia, una vita comoda e rischiare la vita, per andare ad esplorare il mondo senza gente. In questo modo il poeta mostra la complessità della realtà e l'impossibilità di dare giudizi univoci. Un personaggio per un aspetto è apprezzabile, per un altro è condannabile. Una scelta per un aspetto è vantaggiosa, per un altro non lo è. E i due aspetti sono tra loro inscindibili. E allora che fare?

11.1. Questa situazione in tutto il poema si presenta anche come *problema della scelta*: tra politica e famiglia Farinata degli Uberti sceglie la politica, il suocero Cavalcante de' Cavalcanti sceglie la famiglia; tra famiglia e conoscenza Ulisse sceglie la conoscenza, e va incontro alla morte. Qui Dante sceglie di dire tutto ciò che ha visto: otterrà la fama, ma dovrà riferire cose molto moleste. Le alternative tra cui i personaggi (e i lettori) devono operare *una sola scelta*, sono ugualmente valide, ma non sono accumulabili: o l'una o l'altra. Di qui il dramma della scelta. Ogni scelta ha un costo, anche pesante, e non si può rimandare. La non scelta, la neutralità non esiste, è ugualmente una scelta, ed è una dimostrazione di non vita, di lasciarsi vivere. Perciò gli angeli neutrali, che non si schierarono né con Luci-

fero né con Dio, sono condannati nell'*antinferno* tra gli ignavi.

11.2. Il sistema dei punti di vista si collega poi a due altre questioni: a) il corretto modo di procedere per passare di colle in colle – l'esame delle varie ipotesi – fino a giungere alla verità, cioè a una conclusione stabile e sicura (*Pd* IV, 124-132); e b) il problema delle *capacità* che le *molteplici dimensioni* del linguaggio hanno di conoscere le *molteplici dimensioni* della realtà (*Pg* XXXIII, 73-102; *Pd* XXXIII).

12. Per alzare il tono del discorso il poeta ricorre qui (vv. 13-15) come in *Pd* XV, 55-57, ad un esempio matematico. Un altro esempio matematico è in *Pd* XXXIII, 133-135. Ricorre anche a una teoria filosofica ed astronomica: la *contingenza* (l'essere e il non essere, il mutamento, la corruzione, il divenire) interessa il mondo *sotto la Luna*, non il mondo *sopra la Luna*, che invece è dominato dalla necessità, cioè è immutabile (vv. 37-39). Per Dante non soltanto la natura, ma anche la scienza, la fisica, la matematica, la logica, la geometria e l'astronomia possono essere trasformate in poesia. Il fatto è che il poeta è come Dio: Dio crea il mondo dal nulla, il poeta lo riplasma con i suoi versi.

13. Dante si trova in una situazione paradossale: se è divenuto famoso, deve ringraziare i fiorentini, che l'hanno cacciato in esilio, che l'hanno condannato a morte più volte, allargando la condanna anche ai figli divenuti maggiorenni, e che l'hanno fatto atrocemente soffrire. Altrimenti sarebbe stato un grande e contento intellettuale aristocratico-borghese, che avrebbe occupato per tutta la vita un posto di riguardo all'interno della classe politica o, almeno, dell'amministrazione comunale di Firenze. Invece per i concittadini non prova nessuna riconoscenza e si diverte a mettere in luce le loro magagne. Il massimo sentimento che prova è quello, contraddittorio, dell'amore-odio per la sua città natale: prima dice «Godi Firenze, che diffondi il tuo nome per tutto l'inferno» e le augura di essere punita dalle altre città della Toscana; e subito dopo aggiunge che vorrebbe vederla già punita, perché più diventa vecchio, più le sofferenze della sua città lo fanno soffrire (*If* XXVI, 1-12). Eppure egli lancia la sua fama nel tempo, ma lancia anche Firenze e la lingua fiorentina, che egli trasforma da dialetto cittadino a lingua nazionale. Le 800 parole circa usate dall'amico Guido Cavalcanti diventano una rete estesissima, coerente ed omogenea di ben 27.734 parole nella *Divina commedia*. Poco dopo sulla scena linguistica compaiono F. Petrarca (1304-1374) e G. Boccaccio (1313-1375), che irrobustiscono ancor più la lingua fiorentina e ne fanno il centro di attrazione per i dialetti delle altre regioni italiane.

La struttura del canto è semplice: 1) Dante chiede a Cacciaguida chiarimenti sulle profezie che nel corso del viaggio gli sono state fatte sul suo futuro; 2) il trisavolo gli dice che a Roma gli si sta preparando l'esilio e che egli saprà quant'è amaro chiedere ospitalità; ma 3) che non deve temere, perché la sua vita si prolungherà nel futuro; 4) Dante chiede

poi se dovrà dire tutto ciò che ha visto (ma ciò sarà a molti sgradito) o se dovrà tacere (ma allora perderà la fama presso i posteri); 5) Cacciaguida gli risponde che dovrà dire tutto ciò che ha visto, perché questa è la missione che gli è stata affidata; 6) in un primo momento le sue parole saranno moleste, ma poi saranno un nutrimento vitale per l'anima di chi ascolta.

Canto XXII

Oppresso di stupore, a la mia guida
mi volsi, come parvol che ricorre
sempre colà dove più si confida;
e quella, come madre che soccorre
sùbito al figlio palido e anelo
con la sua voce, che 'l suol ben disporre,
mi disse: "Non sai tu che tu se' in cielo?
e non sai tu che 'l cielo è tutto santo,
e ciò che ci si fa vien da buon zelo?
Come t'avrebbe trasmutato il canto,
e io ridendo, mo pensar lo puoi,
poscia che 'l grido t'ha mosso cotanto;
nel qual, se 'nteso avessi i prieghi suoi,
già ti sarebbe nota la vendetta
che tu vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di qua sù non taglia in fretta
né tardo, ma' ch'al parer di colui
che disiando o temendo l'aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui;
ch'assai illustri spiriti vedrai,
se com'io dico l'aspetto redui".
Come a lei piacque, li occhi ritornai,
e vidi cento sperule che 'nsieme
più s'abbellivan con mutui rai.
Io stava come quei che 'n sé repreme
la punta del disio, e non s'attenta
di domandar, sì del troppo si teme;
e la maggiore e la più luculenta
di quelle margherite innanzi fessi,
per far di sé la mia voglia contenta.
Poi dentro a lei udi' : "Se tu vedessi
com'io la carità che tra noi arde,
li tuoi concetti sarebbero espressi.
Ma perché tu, aspettando, non tarde
a l'alto fine, io ti farò risposta
pur al pensier, da che si ti riguarde.
Quel monte a cui Cassino è ne la costa
fu frequentato già in su la cima
da la gente ingannata e mal disposta;
e quel son io che sù vi portai prima
lo nome di colui che 'n terra addusse
la verità che tanto ci soblima;
e tanta grazia sopra me relusse,
ch'io ritrassi le ville circostanti
da l'empio colto che 'l mondo sedusse.
Questi altri fuochi tutti contemplanti
uomini fuoro, accesi di quel caldo
che fa nascere i fiori e ' frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romoaldo,
qui son li frati miei che dentro ai chiostri
fermar li piedi e tennero il cor saldo".
E io a lui: "L'affetto che dimostri
meco parlando, e la buona sembianza
ch'io veggio e noto in tutti li ardor vostri,
così m'ha dilatata mia fidanza,
come 'l sol fa la rosa quando aperta
tanto divien quant'ell'ha di possanza.
Però ti priego, e tu, padre, m'accerta
s'io posso prender tanta grazia, ch'io
ti veggia con imagine scoperta".

1. Sopraffatto dallo stupore, mi volsi verso la mia guida, come il bambino che ricorre sempre là dove (=la mamma) ha più fiducia. 4. E quella (=Beatrice), come una madre che soccorre subito il figlio pallido [per lo spavento] e affannato [per la corsa], con la sua voce, che lo suole ben disporre, 7. mi disse: «Tu non sai che sei in cielo (=in paradiso)? e non sai che il cielo è tutto santo, e ciò che vi si fa proviene dal buon zelo (=dalla carità)? 10. Come ti avrebbero trasformato il canto e il mio sorriso, ora lo puoi pensare, dopo che il grido [dei beati] ti ha così profondamente sconvolto. 13. In tale grido, se tu avessi inteso le sue preghiere, già ti sarebbe nota la vendetta (=il giusto intervento punitivo di Dio) che tu vedrai prima che tu muoia. 16. La spada di quasi (=della giustizia divina) non taglia in fretta né con lentezza, fuorché al giudizio di colui che l'aspetta con desiderio o con timore. 19. Ma rivolgiti ormai verso gli altri [beati], perché vedrai spiriti [che sulla terra furono] assai illustri, se sposti lo sguardo come io dico». 22. Come a lei piacque, girai gli occhi e vidi cento piccole sfere che insieme si facevano più belle con i raggi reciproci. 25. Io stavo come colui che reprime in sé il pungolo del desiderio e che non si tenta di domandare, tanto ha paura di [chieder] troppo. 28. La più grande e la più lucente di quelle margherite (=spiriti) si fece avanti, per far contento il mio desiderio con le sue parole. 31. Poi dentro a lei udii: «Se tu vedessi come [vedo] io la carità che arde tra noi, esprimeresti [subito] i tuoi pensieri. 34. Ma, affinché tu, indugiando, non tardi a [raggiungere] la meta sublime [del tuo viaggio], io risponderò soltanto al tuo pensiero (=alla domanda che hai soltanto pensato), che sei così timoroso di manifestare. 37. Quel monte, su cui sorge Cassino, un tempo fu frequentato sulla cima dalla gente che viveva nell'errore e che era mal disposta [ad accogliere la verità]. 40. Io sono colui (=san Benedetto) che per primo portò su di esso il nome di colui (=Cristo) che sulla terra portò la verità che tanto c'innalza (=ci fa diventare figli di Dio). 43. E sopra di me rifulse tanta grazia [divina], che io sottrassi i paesi circostanti all'empio culto che sedusse il mondo. 46. Questi altri spiriti ardenti [di carità] furono tutti uomini contemplanti, accesi da quel calore (=la carità) che fa nascere i fiori e i frutti santi (=i buoni pensieri e le buone opere). 49. Qui [in questo cielo] è Maccario, qui è Romoaldo, qui sono i miei frati che dentro ai chiostri fermarono i piedi e tennero il cuore saldo [alla regola]». 52. Ed io a lui: «L'affetto che dimostri parlando con me e l'espressione di carità che io vedo e noto in tutti i vostri globi fiammeggianti, 55. ha dilatato la mia fiducia [in voi] così come il sole fa con la rosa, che diviene tanto aperta quanto è capace di aprirsi. 58. Perciò ti prego, e tu, o padre, fammi certo se io posso ricevere tanta grazia da vederti con l'aspetto che avevi sulla terra».

Ond'elli: «Frate, il tuo alto disio
s'adempierà in su l'ultima spera,
ove s'adempion tutti li altri e 'l mio.

Ivi è perfetta, matura e intera
ciascuna disianza; in quella sola
è ogne parte là ove sempr'era,
perché non è in loco e non s'impola;
e nostra scala infino ad essa varca,
onde così dal viso ti s'invola.

Infin là sù la vide il patriarca
Iacobbe porger la superna parte,
quando li apparve d'angeli sì carca.

Ma, per salirla, mo nessun diparte
da terra i piedi, e la regola mia
rimasa è per danno de le carte.

Le mura che solieno esser badia
fatte sono spelonche, e le cocolle
sacca son piene di farina rìa.

Ma grave usura tanto non si tolle
contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto
che fa il cor de' monaci sì folle;

ché quantunque la Chiesa guarda, tutto
è de la gente che per Dio dimanda;
non di parenti né d'altro più brutto.

La carne d'i mortali è tanto blanda,
che giù non basta buon cominciamento
dal nascer de la quercia al far la ghianda.

Pier cominciò sanz'oro e sanz'argento,
e io con orazione e con digiuno,
e Francesco umilmente il suo convento;
e se guardi 'l principio di ciascuno,
poscia riguardi là dov'è trascorso,
tu vederai del bianco fatto bruno.

Veramente Iordan vòlto retrorso
più fu, e 'l mar fuggir, quando Dio volse,
mirabile a veder che qui 'l soccorso".

Così mi disse, e indi si raccolse
al suo collegio, e 'l collegio si strinse;
poi, come turbo, in sù tutto s'avvolse.

La dolce donna dietro a lor mi pinse
con un sol cenno su per quella scala,
sì sua virtù la mia natura vinse;

né mai qua giù dove si monta e cala
naturalmente, fu sì ratto moto
ch'agguagliar si potesse a la mia ala.

S'io torni mai, lettore, a quel divoto
trionfo per lo quale io piango spesso
le mie peccata e 'l petto mi percuoto,

tu non avresti in tanto tratto e messo
nel foco il dito, in quant'io vidi 'l segno
che segue il Tauro e fui dentro da esso.

O gloriose stelle, o lume pregno
di gran virtù, dal quale io riconosco
tutto, qual che si sia, il mio ingegno,

con voi nasceva e s'ascondeva vosco
quelli ch'è padre d'ogne mortal vita,
quand'io senti' di prima l'aere toscò;

e poi, quando mi fu grazia largita
d'entrar ne l'alta rota che vi gira,
la vostra region mi fu sortita.

61 61. Ed egli: «O fratello, il tuo desiderio di [vedere]
cose elevate si adempierà nell'ultima sfera (=l'em-
pireo), dove si adempiono tutti gli altri e il mio. 64.
64 Ivi ciascun desiderio è portato alla perfezione, reso
maturo e privato dei difetti; solamente in quella sfera
ogni parte si trova dov'è sempre stata (=è immobile),
67 67. perché essa non è in alcun luogo (=non è nello
spazio) e non ha poli [intorno a cui ruotare]; e la scala
di questo cielo sale fino ad essa, perciò si sottrae ai
67 tuoi occhi. 70. Fin lassù il patriarca Giacobbe vide [in
sogno] che protendeva la parte superiore, quando gli
67 apparve così carica di angeli. 73. Ma, per salirla, ora
nessuno stacca i piedi da terra, e la mia regola è rima-
73 sta [soltanto] per rovinare le carte [dov'è scritta]. 76.
Le mura [dei monasteri] che solevano esser badia
76 (=luoghi di santa vita) sono divenute spelonche [di la-
droni] e le vesti monacali son sacchi pieni di farina
guasta. 79. Ma l'usura [più] grave non si alza tanto
79 contro la volontà di Dio, quanto quel frutto (=le rendi-
te dei monasteri) che fa il cuore dei monaci così folle
[di cupidigia], 82. perché ciò, che la Chiesa custodi-
82 sce, appartiene tutto alla gente (=i poveri) che doman-
da in nome di Dio; non [appartiene] ai parenti [degli
ecclesiastici] né ad altri più indegni (=le concubine e i
85 figli naturali). 85. La carne dei mortali (=la natura
umana) è tanto soggetta alle blandizie, che giù (=sulla
terra) il buon inizio non dura [il tempo che va] dalla
88 nascita della quercia al momento in cui produce la
prima ghianda (=20 anni; cioè dura poco). 88. Pietro
riunì i primi cristiani senz'oro e senz'argento, io riunii
91 i miei seguaci con la preghiera e con il digiuno, Fran-
cesco [riunì] i suoi frati con l'umiltà. 91. E, se guardi
il principio di ciascuna [famiglia] e poi guardi là dove
94 si è spostata, vedrai la virtù divenuta vizio. 94. Tutta-
via le acque del fiume Giordano fatte ritornare indie-
94 tro e quelle del mar Rosso messe in fuga [davanti agli
ebrei], quando Dio volle [intervenire], furono un fatto
97 mirabile a vedere più di quello che qui sarà il soccorso
[divino contro questi mali]». 97. Così mi disse, poi si
100 ricongiunse alla sua schiera e la sua schiera si strinse
intorno a lui; quindi, come turbine, salì verso l'alto,
103 roteando tutta. 100. La mia dolce donna mi spinse
dietro di loro con un solo cenno su per quella scala,
tanto la sua virtù vinse il peso del mio corpo. 103. Né
mai quaggiù, dove si sale e si scende con le forze del-
106 la natura, fu un movimento così rapido che potesse
uguagliare il mio volo. 106. O lettore, possa io tornare
[dopo la morte] a quel devoto trionfo (=tra i beati) per
109 [raggiungere] il quale io piango spesso i miei peccati e
mi percuoto il petto, 109. tu non avresti messo e tolto
il dito dal fuoco in tanto [tempo], in quanto io vidi la
112 costellazione [dei Gemelli] che segue quella del Toro
e mi ritrovai dentro di essa. 112. O stelle [dei Gemel-
115 li] che date la gloria, o luce piena d'influssi virtuosi,
dalla quale io riconosco [che deriva] tutto il mio inge-
gno, quale che si sia, 115. con voi nasceva e con voi si
nascondeva colui (=il sole) che è padre di ogni vita
118 mortale, quando io respirai per la prima volta l'aria
toscana. 118. E poi, quando mi fu elargita [da Dio] la
grazia di entrare nella nobile sfera (=l'ottavo cielo)
che vi fa girare [intorno alla terra], la vostra regione
mi fu data in sorte.

A voi divotamente ora sospira
 l'anima mia, per acquistar virtute
 al passo forte che a sé la tira.
 "Tu se' sì presso a l'ultima salute",
 cominciò Beatrice, "che tu dei
 aver le luci tue chiare e acute;
 e però, prima che tu più t'inlei,
 rimira in giù, e vedi quanto mondo
 sotto li piedi già esser ti fei;
 sì che 'l tuo cor, quantunque può, giocondo
 s'appresenti a la turba triunfante
 che lieta vien per questo etera tondo".
 Col viso ritornaì per tutte quante
 le sette spere, e vidi questo globo
 tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;
 e quel consiglio per migliore approbo
 che l'ha per meno; e chi ad altro pensa
 chiamar si puote veramente probo.
 Vidi la figlia di Latona incensa
 senza quell'ombra che mi fu cagione
 per che già la credetti rara e densa.
 L'aspetto del tuo nato, Iperione,
 quivi sostenni, e vidi com'si move
 circa e vicino a lui Maia e Dione.
 Quindi m'apparve il temperar di Giove
 tra 'l padre e 'l figlio: e quindi mi fu chiaro
 il variar che fanno di lor dove;
 e tutti e sette mi si dimostraro
 quanto son grandi e quanto son veloci
 e come sono in distante riparo.
 L'aiuola che ci fa tanto feroci,
 volgendom'io con li eterni Gemelli,
 tutta m'apparve da' colli a le foci;
 poscia rivolsi li occhi a li occhi belli.

121
 124
 127
 130
 133
 13
 6
 13
 9
 14
 2
 14
 5
 14
 8
 15
 1
 15
 3

121. A voi ora sospira devotamente la mia anima, per acquistare le capacità [che mi permettono di affrontare] la difficile prova che la attira a sé. 124. «Tu sei così vicino alla beatitudine suprema (=Dio)» cominciò Beatrice, «che devi avere i tuoi occhi limpidi e penetranti. 127. Perciò, prima di addentrarti maggiormente in lei, guarda in basso e osserva quanta parte dell'universo ho già messo sotto i tuoi piedi (=ti ho fatto percorrere); 130. così che il tuo cuore, quanto più può, si presenti giocondo alla turba trionfante (=che celebra il trionfo di Cristo) che viene lieta per questo cielo concavo.» 133. Con gli occhi ripercorsi tutte le sette sfere e vidi questo globo tanto piccolo, che sorrisi per il suo vile aspetto. 136. Ed approvo come migliore quel giudizio che la considera meno [del cielo]. E chi pensa ad altre cose si può chiamare veramente forte d'animo. 139. Vidi la figlia di Latona (=la Luna) splendere senza quell'ombra (=le macchie) che fu la causa per la quale già la credetti [in parte] rara e [in parte] densa. 142. La vista di tuo figlio (=il sole), o Iperione, qui sostenni, e vidi come si muove intorno e vicino a lui [Mercurio, figlio di] Maia e [Venere, figlia di] Dione. 145. Di qui mi apparve Giove che contempera il freddo del padre Saturno e il caldo del figlio Marte. Di qui mi fu chiaro come [i due pianeti] spostano le loro posizioni [rispetto alle stelle fisse]. 148. Tutti e sette [i pianeti] mi mostrarono quanto sono grandi e quanto sono veloci, e quanto sono distanti le loro sfere. 151. Mentre mi volgevo con la costellazione immortale dei Gemelli, la piccola aia, che ci fa tanto feroci, mi apparve tutta dalle catene montuose alle foci [dei fiumi] (=al mare). 154. Poi rivolsi gli occhi agli occhi belli [di Beatrice].

I personaggi

Benedetto (Norcia 480-Montecassino 543) nasce da una nobile famiglia. Va a Roma per studiare ed è colpito dalla corruzione della Chiesa. Si ritira a vivere da eremita in una grotta del monte Subiaco, attirando numerosi discepoli. Fonda vari monasteri, la cui vita è regolata dall'ideale ascetico della preghiera e del lavoro (*Ora et labora*). Il rigore della regola produce dissensi. Egli si ritira nuovamente a fare la vita dell'eremita, poi si reca a Montecassino, dove distrugge un tempio di Apollo e fonda il complesso, che diventa la sede principale dell'ordine. Qui muore. È proclamato santo. La sua opera ha un grandissimo influsso per tutto il Medio Evo: i monasteri diventano anche centri di cultura; inoltre trascrivono e tramandano ai posteri l'eredità culturale di Roma.

Romualdo degli Onesti di Ravenna (956-1027) fonda il convento di Camaldoli e l'ordine dei frati camaldolesi (1018) seguendo la regola benedettina riformata. È proclamato santo.

Macario di Alessandria (?-391) è uno dei maggiori esponenti del monachesimo orientale, che precede il monachesimo benedettino. Egli elabora una regola per i monaci egiziani e diffonde il monachesimo. Può essere anche Macario il Grande (o l'Egiziano)

(?-404). Ambedue sono monaci eremiti e seguaci di sant'Antonio.

Giacobbe ha un sogno: gli pare di vedere una scala che va dalla terra al cielo, per la quale salivano e scendevano numerosi angeli (*Gn.* 28, 12). È detto *patriarca*, cioè *capostipite*, perché riceve da Dio l'ordine di cambiare il suo nome in Israele. Egli è quindi il padre di tutti gli israeliti.

Pietro (Betsaida?-Roma 64/67 d.C.), un ex pescatore, diventa il capo degli apostoli e da Cristo riceve l'investitura di capo della Chiesa: «Tu sei Pietro e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa» (*Mt.* 16, 19). È il primo papa ed occupa il soglio pontificio per ben 32 anni. Muore martire.

Francesco d'Assisi (1082-1126) dopo una giovinezza spensierata ha una crisi religiosa che lo porta a rifiutare le ricchezze paterno e a fondare l'ordine dei frati minori, la cui regola è approvata prima verbalmente da papa Innocenzo III (1209) e poi ufficialmente da papa Onorio III (1123).

La figlia di Latona è la Luna. Secondo la mitologia greca la dea Latona e Zeus generano Apollo e Artemide, poi identificati con il sole e la Luna.

Iperione è il padre del sole. È una divinità greca, poi identificata con Zeus.

Maia è la madre di *Ermes*, *Mercurio* presso i romani, il messaggero degli dei, il protettore dei viandanti ma anche dei ladri. Il padre è *Zeus*.

Dione è madre di *Afrodite*, *Venere* presso i romani. Il padre è *Zeus*.

Giove o, meglio, *Zeus* nella mitologia greca è il padre degli dei. È figlio di *Saturno*, che detronizza, e padre di *Ares*, *Marte* presso i romani, oltre che di numerosi altri dei e semidei.

Commento

1. Dante non vede i disegni imperscrutabili di Dio, perciò non può capire perché le due guide dell'umanità, la Chiesa e l'Impero, si dimostrino così incapaci ad arginare una corruzione diffusa, che coinvolge laici ed ecclesiastici. Ma il poeta – dice *Beatrice* – non deve temere: la giusta vendetta di Dio arriverà a tempo debito, né troppo in fretta né troppo lenta; ed egli la vedrà prima di morire. Il riferimento non è tanto alla cattura del papa *Bonifacio VIII* e allo schiaffo che riceve ad *Anagni* (1303), che colpiscono il prestigio della Chiesa, né al trasferimento della sede papale ad *Avignone* (1305), quanto a punizioni in generale, che Dio infliggerà agli uomini.

2. Il poeta tratteggia brevemente la figura di *Benedetto da Norcia* e insiste sulla sua opera di evangelizzazione. *Benedetto* ricorda i suoi confratelli che nel convento osservarono la regola, quindi si scaglia con durezza contro quei monaci che hanno fatto dei monasteri spelonche di ladri: essi si preoccupano più delle rendite dei monasteri che della vita spirituale ed hanno i cuori pieni di cupidigia verso i beni mondani. Ma quei beni – ricorda il fondatore dell'ordine – appartengono ai poveri, non ai parenti degli ecclesiastici né, tanto meno, alle concubine e ai figli naturali. Il monaco fa anche amare considerazioni sulla natura umana: dalla fondazione di un ordine la fedeltà alla regola dura soltanto 20 anni – il tempo che la quercia dia le ghiande –, poi la corruzione attecchisce e si espande. E cita l'esempio di *Pietro* e dei primi seguaci di *Cristo*, poi l'esempio di *Francesco d'Assisi*, infine l'esempio costituito dal suo ordine. Tutte e tre le famiglie si sono messe ben presto a tralignare. Ma la punizione di Dio – questa è la speranza e la profezia – arriverà implacabile e sarà meno stupefacente del miracolo del fiume *Giordano*, quando le acque si aprirono per far passare *Giosuè* (*Gs.* 3, 14-17), e del mar Rosso, quando le acque si divisero per lasciar passare gli ebrei (*Es.* 14, 21-29). Insomma sarà un intervento che coinvolgerà in modo limitato l'onnipotenza divina.

2.1. La corruzione del presente, in particolare degli ordini religiosi, e la necessità di un profondo rinnovamento spirituale sono motivi ricorrenti della *Divina commedia*. In *If XIX* Dante si scaglia contro i papi simoniaci e contro la donazione di *Costantino*. In *Pd XI* *Tommaso d'Aquino* critica i frati domenicani e tesse l'elogio dei frati francescani; in *Pd XII* *Bonaventura da Bagnoregio* critica i frati francescani e tesse l'elogio dei frati domenicani. In *Pd XVII*, 124-142, il poeta affida a se stesso il compito di dire tutto ciò che ha visto nel corso del suo viaggio, al fine di riportare sulla retta via l'umanità errante.

L'uomo peraltro si dimostra incapace di gestire correttamente la sua libertà fin dalla sua creazione nel paradiso terrestre: *Adamo* ed *Eva* si mettono nei guai nel giro di poche ore (*Gn.* 3, 1-24). In seguito l'istituzione di due guide, l'Impero e la Chiesa, si rivela incapace di mantenere l'umanità sulla retta via. D'altra parte lo stesso poeta è spietato contro gli ignavi che non fanno niente che meriti di essere ricordato. E invita a commettere almeno delle azioni scellerate, se non si è capaci di azioni degne di lodi, perché soltanto così si raggiunge la fama presso i posteri (*If III*, 31-69). Gli ecclesiastici lo prendono in parola...

2.2. La condanna della corruzione ecclesiastica si presenta contenuta, sofferta, amara. Il poeta evita – sono fuori luogo – le invettive passionali e violentissime con cui era esploso in altre circostanze, da *If XV* (invettiva contro i fiorentini) a *If XIX* (invettiva contro i papi simoniaci), da *If XXXIII* (invettiva contro i pisani e i genovesi) a *Pg VI* (invettiva contro i principi italiani, la Chiesa, l'Impero, i fiorentini), a *Pd VI* (invettiva contro guelfi e ghibellini) ecc. Esse sono fuori luogo, perché egli si trova ormai in cielo e vede da lontano quanto accade sulla terra. *L'itinerarium mentis in Deum* lo ha staccato dalla vita terrena e lo ha aperto a una visione completamente diversa del mondo terreno, quella che assume il punto di vista ultraterreno. Questa visione mostra l'uomo nella giusta prospettiva e dalla giusta distanza. In tal modo appare tutta l'estrema complessità del mondo terreno e del mondo ultraterreno che costituiscono l'esistenza umana e che sono avvolti in modo inestricabile nell'enorme ragnatela del mondo simbolico (o dell'immaginario). La presenza del mondo ultraterreno non deve mai trarre in inganno: la vita terrena è e resta centrale, perché quanto l'uomo fa sulla terra è oggetto di valutazione, di biasimo o di lode, di premio o di castigo e determina la sua collocazione nell'altro mondo.

3. La *Regula monachorum* di *Benedetto* abbina la vita contemplativa e la vita attiva: *Prega e lavora*. La vita attiva peraltro è in funzione della vita contemplativa e della perfezione interiore. La perfezione, che si raggiunge attraverso la contemplazione, diventa ideale di vita per tutti gli ordini seguenti, fino a *Francesco d'Assisi* (1181-1226) e a *Domenico di Calaruega* (1170/75-1221), ma fa sentire il suo influsso anche sugli ordini che sorgono successivamente. Il monachesimo orientale invece privilegia la vita contemplativa sulla vita attiva. Il rigore iniziale della regola benedettina è ben presto attenuato, e di ciò il fondatore si lamenta. La stessa cosa succede con la regola francescana quando il fondatore è ancora in vita. Peraltro l'interpretazione mitigata o addirittura l'inosservanza della regola è comprensibile ed inevitabile: il fondatore e i suoi primi seguaci si sentono realizzati nella regola, che accolgono e praticano con entusiasmo e con intima adesione. Ma i tempi eroici passano presto: i nuovi seguaci entrano nell'ordine con una fede meno intensa ed anche – o soltanto – per motivi mondani, come quello di appropriarsi dei beni dell'ordine o quello di occupare cariche di prestigio. Il monastero o il convento per-

ciò si trasforma da centro di sincera vita religiosa in centro di potere economico (ed anche politico), concupito in quanto tale. E la regola su cui si basa è snaturata. I beni che spettano ai poveri finiscono invece nelle mani degli ecclesiastici, delle loro amanti e dei loro figli naturali. Perciò chi resiste alle tentazioni è considerato *probo*, forte d'animo, gagliardo, coraggioso (v. 138).

4. San Benedetto usa parole durissime per la decadenza e la corruzione dei suoi monaci: «Le mura che solieno esser badia Fatte sono spelonche, e le cocolle

Sacca son piene di farina ria» (vv. 73-75). E accusa i monaci di essere divenuti ghiotti delle rendite dei monasteri, che invece appartengono ai poveri e non ai loro parenti. Quindi si lamenta che il rispetto della regola non supera i vent'anni, poi la natura umana si lascia attrarre dai beni terreni. E mette insieme tre esempi: Pietro e la Chiesa, egli e i suoi monaci, san Francesco e i suoi frati. Ma si consola: Dio interverrà, e in modo non appariscente. Dopo san Benedetto anche altri frati si lamentano della corruzione che ha colpito il loro ordine: Tommaso d'Aquino elogia l'ordine francescano e condanna i frati del suo ordine (*Pd XI*); Bonaventura da Bagnoregio elogia l'ordine domenicano e condanna i frati del suo ordine (*Pd XI*). San Pietro lancia un'invettiva contro il fiorino e gli ecclesiastici (*Pd XXVII*, 10-66).

La *scala di Giacobbe* anticipa la salita del poeta alla costellazione dei Gemelli, che avviene poco dopo (vv. 100-111). Il motivo della salita è ulteriormente ripreso e dilatato nel canto successivo, dove il poeta assiste all'ascesa al cielo prima di Cristo e poi della Vergine Maria (*Pd XXXIII*, 85-87 e 118-120). Dante prepara intenzionalmente e sistematicamente il lettore ad esperienze e ad emozioni che hanno aspetti simili e che coinvolgono anche la memoria. In tal modo esse si rafforzano a vicenda. La strategia attuata ha questa struttura: il poeta presenta una situazione, la spiega con una analogia (così la ripetizione raddoppia l'impatto), la situazione iniziale come l'analogia rimandano a situazioni simili, che il lettore ha incontrato in precedenza e che si sono fissate stabilmente e con vivezza nella sua memoria (così il ricordo aumenta ulteriormente l'impatto). In tal modo il lettore è stretto da una morsa: il testo che ha di fronte e il ricordo che esso, per associazione, fa emergere dall'oblio. Il poeta applica con estrema originalità il motto latino che *repetita juvant...* Il lettore quindi è già predisposto a recepire la nuova immagine, che si associa, si distingue per qualche aspetto, si sovrappone all'immagine già memorizzata. Così l'impatto aumenta e la memorizzazione della nuova immagine risulta più facile e più efficace: un terreno dissodato e concimato dà frutti migliori e più abbondanti. Il poeta ormai domina con sicurezza strategie complesse, capaci di coinvolgere e di attivare nello stesso tempo la *mente*, la *memoria* ed i *sensi* del lettore.

4.1. Nel caso specifico la *scala* di Giacobbe diventa subito dopo la *scala* che Dante e Beatrice salgono, ma immediatamente l'una e l'altra richiamano la vita dura e raminga del poeta, ingiustamente esiliato:

il trisavolo Cacciaguida gli aveva preannunciato «come sa di sale Lo pane altrui, e come è duro calle lo scendere e 'l salir per l'altrui scale» (*Pd XVII*, 58-60). Le varie scale poi si caratterizzano e si richiamano anche perché danno un vivo senso del movimento, della salita e della discesa *fisica* di un corpo, dei *motivi* che portano alla salita e dei *motivi* che portano alla discesa. La salita e la discesa che Dante, pellegrino sulla terra, fa delle scale altrui è umiliante e amara, la discesa nell'inferno è orribile e paurosa, la salita al cielo è estasiante. I movimenti dei corpi anticipano e ribadiscono i movimenti dell'animo.

4.2. Curiosamente il primo rifugio del poeta «Sarà la cortesia del gran Lombardo Che 'n su la *scala* porta il santo uccello» (*Pd XVII*, 71-72): sullo stemma di Bartolomeo della Scala la *scala* è abbinata all'aquila, simbolo dell'Impero. Due scale e due aquile, tra loro incrociate.

5. Dante ripete il volo che dalla cima del purgatorio l'aveva portato nel cielo della Luna (*Pd I*, 91-93). Ora raggiunge con Beatrice la costellazione dei Gemelli (20 maggio-20 giugno). La costellazione è associata al momento della sua nascita e al momento presente: la rinascita spirituale, che completa la precedente nascita alla vita fisica e che con il viaggio nell'oltretomba gli permette di realizzare il perfezionamento interiore e la purificazione dei sentimenti. Dagli influssi della costellazione erano derivate le sue capacità intellettuali. Ed ora egli si rivolge alla costellazione, per chiedere quelle capacità che gli servono per affrontare il «passo difficile» (v. 123), cioè portare a termine la prova più impegnativa, l'ultima parte del poema.

6. L'ascesa alla costellazione dei Gemelli è rapidissima. La rapidità, espressa volutamente in pochi versi, indica la situazione straordinaria in cui il poeta si trova e il desiderio d'incontrare il più presto possibile Dio, il fine ultimo dei desideri umani. Essa si può opportunamente confrontare con il viaggio senza storia, ma lungo, espresso ugualmente in pochi versi, che Dante e Virgilio avevano fatto dal centro della terra sino alla spiaggia del purgatorio percorrendo uno stretto budello scavato dalle acque d'un fiume (*If XXXIV*, 127-138). Il poeta indica concretamente il suo *itinerarium*: la *discesa* dalla selva oscura al centro della terra, seguita da una serie di *salite*: dal centro della terra alla spiaggia del purgatorio, il monte del purgatorio, dalla terra alla Luna, i vari cieli, ed ora da Saturno alla costellazione dei Gemelli. E di qui l'ultimo balzo, sino all'incontro con Dio. Il significato allegorico è di facile intuizione: la caduta nel male, nel peccato (la selva oscura, dilatata nella voragine infernale) è facile, basta un momento di disattenzione. La via che porta alla salvezza, a Dio, è invece molto più lunga e molto più impegnativa. Ma il paradiso è il luogo stabilito da Dio per l'uomo (*Pd I*, 21-26), perciò Dante, che è ormai privo d'impedimenti, va spontaneamente verso l'alto. In paradiso valgono le stesse leggi fisiche che agiscono sulla terra e che sono espresse nella *teoria dei luoghi naturali*: ogni corpo tende a cadere verso il luogo naturale che Dio ha stabilito per

lui. La teoria interessa il mondo sotto la Luna come il mondo sopra la Luna, cioè riguarda l'intero universo.

7. Su invito di Beatrice Dante dalla costellazione dei Gemelli guarda la terra, «l'aiuola che ci fa tanto feroci» (v. 151). Egli la guarda, ma ormai si sente fisicamente e psicologicamente lontano dai conflitti e dai desideri umani: la purificazione della mente e del cuore era iniziata fin da *Pd I* e, comprensibilmente, raggiunge il culmine in *Pd XXXIII*, 34-36, quando san Bernardo chiede alla Madonna la grazia che conservi sani i suoi affetti dopo il ritorno sulla terra. Il poeta riesce a dare tangibilmente la sensazione di distacco e di lontananza dalla terra e dalle passioni umane. Si tratta però di distacco, non d'indifferenza: egli ha provato in prima persona i sentimenti violenti e le passioni terrene, ed ora è riuscito finalmente a liberarsene e ad allontanarsi da esse. Con la terra egli vede anche il sole e gli altri pianeti, che girano intorno ad essa. Ma la lontananza fisica ed emotiva rende piccoli, meschini ed insignificanti anche gli altri corpi celesti.

8. Il canto si riallaccia a *Pd XI*, dove Tommaso d'Aquino celebra l'ordine francescano e critica i frati del suo ordine, e a *Pd XI*, dove Bonaventura da Bagnoregio celebra l'ordine domenicano e critica i frati del suo ordine. Tutti e tre gli ordini presentano caratteristiche simili: sono iniziati bene, ma dopo la prima generazione di frati o di monaci ci si è avviati verso una vita in contrasto con la regola posta alla base dell'ordine. La stessa cosa era successa anche per i seguaci di Pietro e degli altri apostoli. La degradazione, il rilassamento dei costumi o l'oblio della regola è però comparso fin dagli inizi dell'umanità: nel paradiso terrestre, dove stavano bene e dove non avevano niente (o quasi) da fare, Adamo ed Eva riescono a comportarsi bene soltanto per poche ore. Sembra proprio che il male abbia un fascino superiore al bene.

8.1. Il poeta mette in un cielo più alto Benedetto da Norcia rispetto a Tommaso d'Aquino, che celebra Francesco d'Assisi (*Pd XI*) e gli ideali di obbedienza, castità e umiltà, e Bonaventura da Bagnoregio, che celebra Domenico di Calaruega, impegnato a tempo pieno nella conversione degli eretici (*Pd XII*). Il motivo è facile da capire: *Ora et labora*, la proposta di vita del monaco, è superiore alla vita teoretica, rappresentata da Tommaso, e alla vita pratica rappresentata da Francesco.

9. In questo canto e in quello successivo il poeta subisce una metamorfosi: si stacca sempre più dalla terra per divenire parte del cielo. La metamorfosi avviene anche fisicamente: in un baleno Dante e Beatrice si trovano nella costellazione dei Gemelli.

Il riassunto del canto è semplice: 1) il poeta è colpito dal canto dei beati; 2) Beatrice gli preannuncia che, prima di morire, assisterà alla giusta punizione di Dio contro gli ecclesiastici corrotti; 3) l'anima più luminosa gli si avvicina e risponde alla sua muta domanda; 4) è Benedetto da Norcia ed ha cacciato i culti pagani da Montecassino; 5) il poeta chiede al santo di vedere il suo aspetto terreno; 6) questi ri-

sponde che il desiderio sarà realizzato soltanto in paradiso; poi 7) si lamenta della corruzione che ha invaso i suoi monasteri, ma contro di essa interverrà direttamente Dio; poi ritorna alla sua compagnia; 8) Dante e Beatrice si trovano in un attimo nella costellazione dei Gemelli; 9) Beatrice lo invita a guardare in basso; 10) il poeta vede la terra, che appare insignificante; poi rivolge gli occhi alla donna.

Canto XXIII

Come l'augello, intra l'amate fronde,
posato al nido de' suoi dolci nati
la notte che le cose ci nasconde,
che, per veder li aspetti disciati
e per trovar lo cibo onde li pasca,
in che gravi labor li sono aggrati,
previene il tempo in su aperta frasca,
e con ardente affetto il sole aspetta,
fiso guardando pur che l'alba nasca;
così la donna mia stava eretta
e attenta, rivolta inver' la plaga
sotto la quale il sol mostra men fretta:
sì che, veggendola io sospesa e vaga,
fecimi qual è quei che disiendo
altro vorria, e sperando s'appaga.
Ma poco fu tra uno e altro quando,
del mio attender, dico, e del vedere
lo ciel venir più e più rischiarando;
e Beatrice disse: "Ecco le schiere
del triunfo di Cristo e tutto 'l frutto
ricolto del girar di queste spere!".
Pariemi che 'l suo viso ardesse tutto,
e li occhi avea di letizia sì pieni,
che passarmen convien senza costrutto.
Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe etterne
che dipingon lo ciel per tutti i seni,
vid'i' sopra migliaia di lucerne
un sol che tutte quante l'accendea,
come fa 'l nostro le viste superne;
e per la viva luce trasparea
la lucente sustanza tanto chiara
nel viso mio, che non la sostenea.
Oh Beatrice, dolce guida e cara!
Ella mi disse: "Quel che ti sobranza
è virtù da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza e la possanza
ch'aprì le strade tra 'l cielo e la terra,
onde fu già sì lunga disianza".
Come foco di nube si diserra
per dilatarsi sì che non vi cape,
e fuor di sua natura in giù s'atterra,
la mente mia così, tra quelle dape
fatta più grande, di sé stessa uscìo,
e che si fesse rimembrar non sape.
"Aprì li occhi e riguarda qual son io;
tu hai vedute cose, che possente
se' fatto a sostener lo riso mio".
Io era come quei che si risente
di visione obliterata e che s'ingegna
indarno di ridurlasi a la mente,
quand'io udi' questa proferta, degna
di tanto grato, che mai non si stingue
del libro che 'l preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue
che Polimnia con le suore fero
del latte lor dolcissimo più pingue,
per aiutarmi, al millesmo del vero
non si verria, cantando il santo riso
e quanto il santo aspetto facea mero;

1. Come l'uccello – [dopo essersi] riposato nel nido
con i suoi dolci nati, tra le amate fronde, durante la
notte che ci nasconde le cose –, 4. che, per vedere il
loro aspetto desiderato e per trovare il cibo con cui
li nutre (nel far ciò le gravi fatiche gli sono gradite),
7. anticipa il tempo [ponendosi] su un ramo sporgen-
te e con ardente affetto aspetta il sole, guardando
fisso soltanto che l'alba nasca; 10. così la mia donna
stava [con la testa] eretta e [con lo sguardo] attento,
rivolta verso la parte del cielo sotto la quale il sole
mostra meno fretta (=a mezzogiorno). 13. Così, ve-
dendola tutta assorta e protesa, mi feci come colui
che con il desiderio vorrebbe altre cose e [intanto] si
accontenta di questa speranza. 16. Ma passò poco
tempo tra l'uno e l'altro [momento], voglio dire tra
la mia attesa e la vista del cielo che si veniva ri-
schiarando sempre più; 19. e Beatrice disse: «Ecco
le schiere [dei beati, che sono state redente] dal tri-
onfo di Cristo [sulla morte e sul peccato] e [che so-
no] tutto il frutto raccolto [sulla terra] dagli influssi
di queste sfere!». 22. Mi parve che il suo volto ar-
desse tutto, ed aveva gli occhi così pieni di letizia,
che devo passare oltre senza [nemmeno cercare di]
descriverlo. 25. Quale nelle notti serene di plenilu-
nio Trivia (=la Luna) sorride tra le ninfe eterne (=le
stelle) che dipingono il cielo in tutte le sue parti, 28.
io vidi sopra migliaia di luci (=i beati) un sole
(=Cristo) che le accendeva tutte quante, come il no-
stro sole fa con le stelle del cielo. 31. E attraverso
quella viva luce la sua sostanza luminosa traspariva
tanto chiara nei miei occhi, che essi non la sostene-
vano. 34. Oh Beatrice, mia dolce e cara guida! Ella
mi disse: «Quel che ti supera è una forza dalla quale
nulla si può difendere. 37. Qui (=in questa luce) è la
sapienza e la potenza divina che aprì la strada tra il
cielo e la terra, il desiderio della quale fu così lun-
go». 40. Come il fulmine si sprigiona dalla nube e si
dilata, così che non vi sta più dentro, e contro la sua
natura [di andare verso l'alto] va in giù verso la ter-
ra, 43. così la mia mente, fatta più grande [stando]
tra quelle sublimi vivande (=spiriti), uscì di se stessa
e non sa ricordare che cosa fece. 46. «Aprì gli occhi
e guarda come sono divenuta. Tu hai vedute cose,
che ti hanno reso capace di sostenere il mio sorriso.»
49. Io ero come colui che si risveglia da un sogno
dimenticato e che s'ingegna invano di riportarlo alla
memoria, 52. quando udii questo invito, degno di
[essere accolto con] tanta gratitudine, che non si
cancellerà mai più dal libro (=la memoria) che regi-
stra le cose passate. 55. Se ora risuonassero tutte
quelle lingue (=i poeti) che Polimnia (=la musa del-
la poesia epica) con le [muse sue] sorelle fece più
pingui con il loro dolcissimo latte (=l'ispirazione
poetica), 58. per aiutarmi, non si verrebbe alla mil-
lesima parte del vero, cantando il santo sorriso [di
Beatrice] e quanto esso faceva splendente il suo san-
to aspetto.

e così, figurando il paradiso, 61
 convien saltar lo sacrato poema,
 come chi trova suo cammin riciso.

Ma chi pensasse il ponderoso tema 64
 e l'omero mortal che se ne carca,
 nol biasmerebbe se sott'esso trema:
 non è pareggio da picciola barca 67
 quel che fendendo va l'ardita prora,
 né da nocchier ch'a sé medesimo parca.

"Perché la faccia mia si t'innamora, 70
 che tu non ti rivolgi al bel giardino
 che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
 Quivi è la rosa in che 'l verbo divino 73
 carne si fece; quivi son li gigli
 al cui odor si prese il buon cammino".

Così Beatrice; e io, che a' suoi consigli 76
 tutto era pronto, ancora mi rendei
 a la battaglia de' debili cigli.

Come a raggio di sol che puro mei 79
 per fratta nube, già prato di fiori
 vider, coverti d'ombra, li occhi miei;
 vid'io così più turbe di splendori, 82
 folgorate di sù da raggi ardenti,
 senza veder principio di folgóri.

O benigna virtù che sì li 'mprenti, 85
 sù t'essaltasti, per largirmi loco
 a li occhi li che non t'eran possenti.

Il nome del bel fior ch'io sempre invoco 88
 e mane e sera, tutto mi ristinse
 l'animo ad avvisar lo maggior foco;
 e come ambo le luci mi dipinse 91
 il quale e il quanto de la viva stella
 che là sù vince come qua giù vinse,
 per entro il cielo scese una facella, 94
 formata in cerchio a guisa di corona,
 e cinsela e girossi intorno ad ella.

Qualunque melodia più dolce suona 97
 qua giù e più a sé l'anima tira,
 parrebbe nube che squarciata tona,
 comparata al sonar di quella lira 100
 onde si coronava il bel zaffiro
 del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.

"Io sono amore angelico, che giro 103
 l'alta letizia che spira del ventre
 che fu albergo del nostro disiro;
 e girerommi, donna del ciel, mentre 106
 che seguirai tuo figlio, e farai dia
 più la spera suprema perché li entre".

Così la circolata melodia 109
 si sigillava, e tutti li altri lumi
 facean sonare il nome di Maria.

Lo real manto di tutti i volumi 112
 del mondo, che più ferve e più s'avviva
 ne l'alito di Dio e nei costumi,
 avea sopra di noi l'interna riva 115
 tanto distante, che la sua parvenza,
 là dov'io era, ancor non appariva:
 però non ebber li occhi miei potenza 118
 di seguitar la coronata fiamma
 che si levò appresso sua semenza.

61. E così, raffigurando il paradiso, il sacro poema deve tralasciare [di parlarne], come fa chi trova il suo cammino interrotto [da qualche ostacolo]. 64. Ma chi pensasse alle difficoltà dell'argomento e alle deboli spalle mortali (=di Dante) che se lo caricano, non lo biasimerebbe se trema sotto di esso. 67. Non è un tratto di mare per una piccola barca quel che va fendendo la mia ardita prora, né per un nocchiero che risparmia le sue forze. 70. «Perché il mio volto t'innamora con tanta forza, che tu non ti rivolgi al bel giardino (=i beati) che fiorisce sotto i raggi di Cristo? 73. Qui è la rosa (=la Vergine Maria) nella quale il verbo divino si fece carne; qui sono i gigli (=gli apostoli) al cui profumo (=sotto la cui guida) [il mondo] intraprese il buon cammino.» 76. Così disse Beatrice. Ed io, che ero tutto pronto ad ascoltare i suoi consigli, volsi ancora gli occhi [a Cristo, che con la sua luce metteva] a dura prova le mie deboli ciglia. 79. Come sotto un raggio di sole, che passi limpido attraverso una nube squarciata, i miei occhi protetti dall'ombra videro talvolta un prato di fiori; 82. così vidi più schiere di anime splendenti, illuminate dall'alto dai raggi ardenti (=da Cristo), senza che si vedesse la fonte di tale sfolgorio. 85. O benigna virtù (=Cristo) che così stampi su di loro la tua impronta, ti sollevasti verso l'alto (=verso l'empireo), per dare spazio ai miei occhi, che [per la tua presenza] non erano capaci [di vedere i beati]. 88. Il nome della Vergine, il bel fiore che io sempre invoco mattina e sera, concentrò tutto il mio animo a fissare il fuoco più grande (=la Vergine stessa, dopo l'ascesa di Cristo). 91. E come in ambedue i miei occhi si dipinse la qualità e la quantità della viva stella (=Maria) che lassù vince [tutti i beati] come quaggiù vinse [tutti gli uomini], 94. attraverso il cielo discese una fiamma di luce (=l'arcangelo Gabriele), a forma di cerchio a guisa di corona, la cinse e si girò intorno ad ella. 97. Qualunque melodia, che risuoni più dolce quaggiù (=sulla terra) e attiri l'anima più a sé, parrebbe un tuono che squarcia le nubi, 100. se paragonata al canto di quella lira (=l'arcangelo Gabriele) che incoronava il bel zaffiro (=Maria), del quale il cielo più luminoso (=l'empireo) s'ingemma. 103. «Io sono l'angelo ardente d'amore e cingo l'alta letizia che spira dal ventre che fu dimora del nostro desiderio (=Cristo); 106. e continuerò a cingerti, o signora del cielo, fino a che seguirai tuo figlio e farai più fulgida la sfera suprema (=l'empireo) perché tu vi entri.» 109. Così la melodia della corona circolare (=l'arcangelo Gabriele) si concludeva e tutti gli altri spiriti splendenti facevano risuonare il nome di Maria. 112. Il manto reale (=il nono cielo, quello più esterno) di tutti i cieli del mondo, che più ferve e più si ravviva nell'alito e nelle leggi di Dio, 115. aveva la superficie concava sopra di noi tanto distante, che la sua presenza, là dove io ero, non appariva ancora. 118. Perciò i miei occhi non ebbero la capacità di seguire la fiamma incoronata [di Maria] che si levò dietro a suo figlio.

E come fantolin che 'nver' la mamma
 tende le braccia, poi che 'l latte prese,
 per l'animo che 'nfin di fuor s'infiamma;
 ciascun di quei candori in sù si stese
 con la sua cima, sì che l'alto affetto
 ch'elli avieno a Maria mi fu palese.
 Indi rimaser lì nel mio cospetto,
 'Regina celi' cantando sì dolce,
 che mai da me non si parti 'l diletto.
 Oh quanta è l'ubertà che si soffolce
 in quelle arche ricchissime che fuoro
 a seminar qua giù buone bobolce!
 Quivi si vive e gode del tesoro
 che s'acquistò piangendo ne lo essilio
 di Babillòn, ove si lasciò l'oro.
 Quivi triunfa, sotto l'alto Filio
 di Dio e di Maria, di sua vittoria,
 e con l'antico e col novo concilio,
 colui che tien le chiavi di tal gloria.

I personaggi

Maria di Nazareth diviene madre di Gesù, detto il Cristo, a cui dà la natura umana. Concepisce il figlio ad opera dello Spirito Santo, perciò è madre e vergine. Il padre putativo è Giuseppe, un falegname. Vive all'ombra del figlio. Dopo morta, unica tra i mortali, è assunta in cielo in anima e corpo. In *Gn.* 3, 15 è preannunciata una donna, che schiaccerà il capo al serpente tentatore. Nel Medio Evo il suo culto ha una grandissima diffusione.

Gesù di Nazareth, detto il **Cristo** (4 a.C.-30 d.C.), cioè l'*unto*, il *consacrato*, dedica alla predicazione gli ultimi tre anni della sua vita. Ha grande séguito tra le folle della Palestina. Si rivolge alla gente comune, usando un linguaggio semplice ed efficace, basato sulle parabole. I valori proposti sono l'umiltà e l'amore verso Dio e verso il prossimo, esteso anche ai nemici. Ma un posto molto importante hanno il rifiuto dei valori ufficiali sia degli ebrei sia dei romani; e la rivendicazione che prima viene Dio e poi i valori terreni. Con la sua passione, morte e resurrezione deve redimere l'umanità dal peccato di Adamo ed Eva e ristabilire il patto di alleanza tra Dio e gli uomini, interrotto dal peccato originale. Dopo la resurrezione discende nel limbo per portare in paradiso le anime meritevoli, che aspettavano la sua venuta. La sua vita e la sua opera sono narrate nei quattro *Vangeli*, i tre sinottici (Matteo, Marco, Luca), semplici e descrittivi, e il *Vangelo* di Giovanni, che ha un'impostazione filosofica, capace d'interessare gli intellettuali del tempo. I primi tre sono scritti dopo il 70, il quarto verso il 100.

Trivia indica la Luna, che ha tre nomi e tre aspetti, a seconda che si trovi in cielo (la Luna), sulla terra (la dea Diana), negli inferi (Proserpina).

Polimnia è la musa della poesia epica.

L'arcangelo Gabriele porta a Maria la notizia che sarebbe divenuta madre di Dio (*Lc.* 1, 26 sgg.). È l'angelo messaggero, che corrisponde a Ermete della religione greca e a Mercurio di quella romana.

L'esilio di Babilonia indica l'esilio dell'uomo sulla terra, poiché la vera patria è il cielo (*Pd* I, 121-126).

121. E come il bambino che tende le braccia verso la mamma, dopo che ha preso il latte, per [esprimere] l'affetto che prorompe anche di fuori (=nei gesti); 124. ciascuna di quelle luci splendenti si protese verso l'alto con la sua fiamma, così che mi fu manifesto il profondo affetto che essi avevano per Maria. 127. Quindi rimasero lì davanti ai miei occhi, cantando così dolcemente *O regina del cielo*, che [da allora] il diletto [di quel canto] non si è mai allontanato dal mio animo. 130. Oh quant'è grande e feconda la beatitudine che si raccoglie in quei forzieri ricchissimi (= i beati), che furono buoni bifolchi (=contadini) a seminare quaggiù! 133. Qui [in cielo] si vive e si gode di quel tesoro (=i meriti) che nell'esilio di Babilonia (=sulla terra) fu acquistato versando lacrime e disprezzando l'oro. 136. Qui sotto Cristo, il sublime Figlio di Dio e di Maria, e con i beati dell'*Antico* e del *Nuovo testamento*, trionfa per la vittoria [sulle tentazioni terrene e sul peccato] 139. colui (=san Pietro) che tiene le chiavi di tale gloria.

Il riferimento è all'esilio del popolo ebreo a Babilonia, dove era stato portato come schiavo dal re Nabuccodonosor (604-562 a.C.) (*2 Re*, 24-25).

Commento

1. Beatrice indica a Dante le schiere dei beati che sono state redente dalla morte e dalla resurrezione di Cristo, che in tal modo «aprì le strada tra 'l cielo e la terra» (v. 38): una volta risorto, Egli discese nel limbo, dove andò a prendere le anime morte prima della sua venuta e meritevoli del paradiso. Il poeta vede migliaia di luci e, sopra di esse, un sole, Cristo, che le illumina tutte. Egli resta abbagliato, ma la sua mente si allarga e diventa capace di sopportare la visione, anche se ora la ricorda come un sogno dimenticato. Qui il poeta anticipa il tema dell'incapacità del linguaggio umano di riferire la sua esperienza e di descrivere ciò che ha visto. Il tema dei limiti del linguaggio è ripreso e ampliato in *Pd* XXXIII, l'ultimo canto dell'opera. Fin d'ora cerca di esprimere l'inesprimibile mediante l'analogia: come nelle notti serene la Luna illumina il cielo pieno di stelle, così Cristo come un sole illumina le luci dei beati. Peraltro il tema dei limiti della ragione umana era stato uno dei fili conduttori dell'intera opera: «State contenti, umana gente, al *quia*; Ché, se potuto aveste veder tutto, mestier non era parturir Maria» (*Pg* III, 36-39). E il sole, che compare più volte nella *Divina commedia* (soprattutto nel *Purgatorio*) e che è luce e simbolo di verità, rimanda a Francesco d'Assisi: «Di questa costa, là dov'ella frange Più sua rattezza, nacque al mondo un sole, Come fa questo talvolta di Gange» (*Pd* XI, 49-51). Il termine quindi è *denso*, perché associa o suscita molteplici riferimenti.

1.1. Il poeta però non si limita ad usare l'analogia, ma attua una strategia molto più complessa, che coinvolge ad un tempo la mente e la memoria del lettore. La strategia è questa: una situazione è presentata direttamente e poi è chiarita con un'analogia; ma la situazione stessa o l'analogia rimandano

a una situazione simile che il lettore ha già memorizzato seguendo Dante nel corso del viaggio oltremondano. La situazione *presente* perciò ripete una situazione *passata*, in tal modo l'impatto sul lettore è maggiore. Nel caso specifico il lettore ricorda una visione, che si è impressa con vivezza nella sua mente: le fiammelle di fuoco che riempivano la bolgia dei fraudolenti (*If XXVI, 25-33*). Ora vede la volta celeste piena di fiammelle, che ricevono la luce da un sole, Dio. La visione però è ribadita dall'analogia: *come* la Luna illumina le stelle, *così* il sole, Cristo, illumina i beati. Le due situazioni possono richiamarsi per motivi completamente diversi; la cosa importante è che si sovrappongano, che grazie alla somiglianza della seconda con la prima avvenga un richiamo, capace di attivare la memoria. In tal modo la nuova situazione s'imprime ancor più nella mente e nella memoria. Nel caso specifico le due situazioni sono diverse ma complementari: la visione delle fiammelle immerse nell'oscurità dell'inferno da una parte, la visione esaltante delle luci dei beati e del sole di Cristo in cielo dall'altra; la piccola bolgia infernale da un lato, la vastità della volta celeste dall'altra. E, oltre a ciò, ambedue *associano* (o *suscitano* o *incorporano*) anche altri elementi significativi: il peccato e la grazia, l'immersione nella corruzione che alligna sulla terra e la visione sempre più distaccata della terra, l'immersione nella vita terrena dei dannati e il distacco dalla terra dei beati. Il poeta perciò "aggredisce" il lettore *frontalmente* con i versi, le immagini, i suoni e le emozioni, che riempiono la mente; e *dall'interno, dalla memoria*, con i versi, le immagini, i suoni e le emozioni simili (o complementari), che molti canti addietro egli aveva inserito e impresso con forza nella memoria del lettore. L'assalto è articolato (è fatto con versi, immagini, suoni, emozioni ecc.); è attuato in due o tre momenti successivi (si dispiega nel tempo); è sferrato dall'esterno e dall'interno (colpisce la mente e coinvolge la memoria). Infine attiva una quantità elevata di associazioni (i termini e le situazioni sono *densi*). Per Dante la poesia è un'arma totale, che si dispiega e colpisce il lettore nello spazio e nel tempo, nella mente, nei sensi e nella memoria. E comprensibilmente vince.

2. La bellezza di Beatrice è inesprimibile e il suo viso diventa sempre più luminoso. Il poeta ne è abbagliato, ma lentamente riesce a guardarlo. La donna non ha più l'aspetto semplice e terreno, che Virgilio aveva descritto agli inizi del viaggio: «Lucevan li occhi suoi più che la stella...» (*If II, 55*). Ella non è più la ragazza stilnovistica che passeggiava per le vie di Firenze, salutava e rendeva muto di stupore il giovane intellettuale. È divenuta una guida sicura di sé e capace d'incorporare la luce e la forza che le proviene dalla divinità. Da parte sua il poeta – qui come altrove – diventa il pargolo, che la madre protegge o rimprovera, e alla quale si rivolge quando si trova in difficoltà. Il canto si apre proprio con l'immagine di Beatrice, paragonata ad un uccello che si sveglia prima dell'alba per accudire con sollecitudine i propri nati. Questo uccello, tranquillo e in attesa, però assimila in sé la sicurezza e la forza dell'aquila imperiale, che domina i destini umani

(*Pd VI*). Anche in questo caso il poeta riesce ad attivare la memoria del lettore, ad imprimere in modo efficace immagini ed emozioni nella sua mente e nella sua memoria, e ad attivare molteplici associazioni.

3. Dante insiste sullo splendore di Cristo, che illumina i beati e che stampa su di essi la sua impronta. Ma tale splendore è talmente intenso, che non riesce a vedere la fonte dello sfolgorio. Poi Cristo sale al cielo ed egli può così vedere le schiere dei beati, la Vergine Maria e Cristo che si allontana. Quando Cristo è salito al cielo, egli fissa gli occhi sulla luce più grande rimasta, la Madonna. Su di lei scende una fiamma di luce, l'arcangelo Gabriele, che la cinge di luce come una corona e che ripete la scena dell'annunciazione, ben impressa nella memoria del lettore. L'arcangelo continua a cingere di luce la Madonna, finché essa segue il Figlio in cielo. Intanto i beati cantano il nome di Maria. Ma la corralità, che il poeta attribuisce loro, non è la corralità terrena e penitenziale, che caratterizzava le anime del purgatorio; è la corralità di chi ormai ha lasciato la condizione umana ed è entrato a far parte della vita di Dio. Quando la Madonna sale al cielo, essi prendono a cantare *O regina del cielo*. Il tripudio delle anime coinvolge anche il lettore, che è affascinato dalla scena celeste ed è abbagliato dalle luci e dai suoni...

3.1. Il poeta ha ora un controllo totale dei suoi strumenti retorici e con abilità ed efficacia fa due cose, che tra loro si compenetrano e si rafforzano: a) costruisce una scenografia di forte impatto visivo ed emotivo, che esprime con versi adeguati; e b) sollecita *nello stesso momento* la mente, la memoria ed i sensi (la vista e l'udito) del lettore. Il coinvolgimento del lettore è totale: il poeta penetra per i canali consci e per quelli inconsci, supera le resistenze ed i sistemi di difesa e riesce a manipolare e a plasmare come vuole l'animo di chi legge.

4. Dante dà spazio a Cristo, lasciando in secondo piano le altre due persone della Trinità divina, e a Maria, sua Madre e creatura terrena. Il motivo è facile da capire: Cristo è la persona più attiva della Trinità, e la persona che s'incarna e che si fa uomo grazie alla disponibilità della Madonna. Cristo è attivo anche sulla terra: raccoglie i 12 apostoli e li invita a diffondere la buona novella. Ma è attivo anche con il sacrificio sulla croce, che ristabilisce il patto di alleanza tra Dio e gli uomini, rotto dal peccato originale, e che riapre le porte degli inferi, dove Egli discende per riportare in cielo coloro che erano nati prima della sua venuta. L'attivismo di Cristo dev'essere un esempio da imitare per gli uomini, che sulla terra devono lottare contro le sofferenze, i mali ed il peccato. Non per niente il cristiano è *soldato di Cristo*. Per questo motivo tutto il canto è pieno di una terminologia militare: *le schiere, sobranza, si ripara, possanza, aprì le strade, vittoria, concilio, gloria*. E fa del trionfo di Cristo sopra le schiere dei beati la versione cristiana del trionfo militare del generale romano, che attraversa le vie di Roma seguito dal bottino e dalle truppe.

5. Beatrice invita Dante a fissare gli occhi sul *bel giardino* dei beati e sulla *rosa* «in che 'l verbo di-

vino Carne si fece» (vv. 73-74), cioè sulla Madonna, la *rosa mistica* del cielo. Questa messa in primo piano della Vergine è ripresa e ampliata poco dopo, quando l'arcangelo Gabriele discende dall'alto e cinge la Madonna con una corona di luce (vv. 103-108). L'arcangelo Gabriele però arricchisce ed amplifica la scena precedente e ripete l'annuncio, fatto nel *Vangelo*, dell'incarnazione di Dio nel grembo della Vergine. Questa ripetizione di un fatto s'inserisce nel cerimoniale liturgico che caratterizza il cristianesimo in misura forse superiore a tutte le altre religioni: i momenti fondamentali (annuncio, incarnazione, nascita, battesimo, morte, resurrezione di Cristo ecc.) sono collocati fuori del tempo e dello spazio e fissati per sempre nella memoria mediante cerimonie, invocazioni, atti liturgici, che si ripetono ad oltranza e che plasmano la mente ed il cuore del credente.

6. Diversamente dall'Olimpo greco, il cielo cristiano è mascolino: la Vergine Maria, l'unico elemento femminile, è di origine umana e per meriti speciali – è Madre di Cristo, cioè di Dio – è assunta in cielo in anima e corpo. D'altra parte le società tradizionali occidentali erano patrilineari, invece quelle indiane davano un'importanza ben maggiore all'elemento femminile: il principio maschile e femminile, *yin* e *yang*, erano complementari ed esistevano *dentro* la realtà. Ci sono però alcune differenze significative: a) la Santissima Trinità cristiana è completamente aliena dalla super attività sessuale di Zeus (o di Giove), che feconda donne ed animali, assumendo anche l'aspetto di animale e addirittura di pulviscolo d'oro per coronare i suoi amplessi amorosi; lo Spirito Santo mette incinta soltanto Maria Vergine, e per motivi seri, da ragion di Stato; b) il colpo di Stato di Zeus contro il padre Saturno ha successo, mentre quello di Lucifero contro l'eterno Padre finisce male: l'angelo ribelle viene sbattuto all'inferno; e c) gli dei dell'Ellade abitano l'Olimpo, un monte di modesta altezza, sempre immerso nelle nuvole, e si occupano in modo fastidioso delle vicende umane, schierandosi in campi opposti alle spalle degli uomini; il Dio cristiano invece è esterno al mondo, che ha creato, si preoccupa del *bene* degli uomini, soprattutto delle classi meno abbienti, e addirittura manda sulla terra suo figlio a morire per salvare l'umanità.

7. Il canto insiste su molteplici aspetti della natura: l'uccello che aspetta l'alba, i pleniluni sereni, i vapori ignei, il prato coperto di fiori, il bambinello. Il poeta esprime con immagini prese dalla natura e rende alla portata della vita quotidiana l'esperienza mistica che sta provando in cielo. Il legame tra la terra e il cielo è ribadito da Cristo, che ha due nature, dalla Madonna, che è Vergine e Madre terrena di Dio, dai beati, che conquistarono il cielo con una vita di fede e di buone opere sulla terra, infine da san Pietro, che tiene le chiavi del regno dei cieli. Il cielo è pieno di vita terrena e la terra è piena di vita ultraterrena. I due mondi sono complementari. La scala di Giacobbe li unisce. E sono unificati da una rete vastissima di simboli, che li trasformano in un terzo mondo, il *mondo dell'immaginario*. La realtà è complessa e soltanto una strategia complessa per-

mette di catturarla. Un rapporto diretto, descrittivo, biunivoco tra *nomen* e *res* è impensabile e destinato all'insuccesso (Il *nome* peraltro indica e svela l'*essenza* della *cosa*). Il Medio Evo percepisce la complessità della realtà ed attua costantemente strategie efficaci per affrontarla.

7.1. Questa fusione di umano e di divino non è peraltro una prerogativa del cristianesimo: le altre religioni (sumerica, assira, babilonese, egiziana, greca, romana, indiana ecc.) sono sulle stesse posizioni. L'uomo ricorre al divino per spiegare il mondo e per trovare una difesa al suo stato di debolezza chiedendo aiuto alla divinità: con l'offerta di sacrifici il fedele cerca di cambiare la realtà di questo mondo, che altrimenti non sa come modificare. E che non è capace affatto di modificare. Ciò vuole dire che il mondo degli dei è in funzione del mondo degli uomini, non viceversa. L'Olimpo, la sede degli dei, era un monte di modesta altezza, che sorgeva poco più a nord di Atene. Gli dei avevano l'antipatica abitudine d'impicciarsi degli affari degli uomini e di concupirne le donne. Gli inferi poi sono tristissimi e la gloria acquistata sulla terra non li rende più sopportabili. Elena, la più bella delle donne, è uguale a tutti gli altri scheletri; ed Achille è disposto a rinunciare alla sua gloria, pur di ritornare per un momento sulla terra.

8. La corte celeste è fatta di schiere di anime che ormai hanno perso la loro identità terrena: sono luci in diretto contatto con Dio, cioè con Cristo, da cui traggono il proprio splendore. Il poeta si riallaccia al passo del *Vangelo* in cui Cristo si presenta come la vite, mentre i fedeli sono i tralci. E la vite dà la linfa vitale (*Gv.* 15, 1-5).

9. Nel canto Dante parla con Beatrice, che gli indica i beati, ma non ha alcun contatto né con la Madonna né con Cristo. Il rapporto è ancora a distanza, perché non è ancora giunto il momento di un incontro ravvicinato. Il momento giusto sarà alla fine del viaggio, quando il poeta vedrà Dio, il fine dei suoi desideri, e sprofonderà nell'essenza divina (*Pd* XXXIII, 67-145). In tale canto saranno ripresi e portati a compimento anche altri motivi, qui soltanto accennati: le difficoltà di portare a termine la parte finale del *Paradiso* e l'inadeguatezza (vv. 64-66) delle pur considerevoli capacità poetiche dell'autore (*Pd* II, 1-15).

Il riassunto del canto è semplice: 1) Beatrice indica a Dante i beati redenti da Cristo; 2) il poeta vede migliaia di luci, dominate dalla luce di Cristo, che le supera tutte; poi 3) la donna invita il poeta a guardarla, perché ora i suoi occhi sono capaci di farlo; ma 4) il volto di Beatrice è indescrivibile; 5) la donna lo invita a guardare Cristo, la Vergine e i beati; il poeta la ascolta; 6) Cristo sale all'empireo, così Dante può fissare gli occhi sulla Vergine; 7) l'arcangelo Gabriele sotto forma di corona luminosa circonda il capo della Madonna, mentre tutti i beati cantano il nome di Maria; poi 8) essa sale al cielo seguendo suo Figlio, mentre i beati cantano *O regina del cielo*; 9) qui in cielo essi stanno ottenendo il premio che si acquista sulla terra versando lacrime e disprezzando i beni mondani.

Canto XXIV

“O sodalizio eletto a la gran cena
del benedetto Agnello, il qual vi ciba
sì, che la vostra voglia è sempre piena,
se per grazia di Dio questi preliba
di quel che cade de la vostra mensa,
prima che morte tempo li prescriba,
ponete mente a l’affezione immensa
e roratelo alquanto: voi bevete
sempre del fonte onde vien quel ch’ei
pensa”.

Così Beatrice; e quelle anime liete
si fero spere sopra fissi poli,
fiammando, a volte, a guisa di comete.

E come cerchi in tempra d’oriuoli
si giran sì, che ‘l primo a chi pon mente
quieto pare, e l’ultimo che voli;

così quelle carole, differente-
mente danzando, de la sua ricchezza
mi facieno stimar, veloci e lente.

Di quella ch’io notai di più carezza
vid’io uscire un foco sì felice,
che nullo vi lasciò di più chiarezza;

e tre fiata intorno di Beatrice
si volse con un canto tanto divo,
che la mia fantasia nol mi ridice.

Però salta la penna e non lo scrivo:
ché l’imagine nostra a cotai pieghe,
non che ‘l parlare, è troppo color vivo.

“O santa suora mia che sì ne prieghe
divota, per lo tuo ardente affetto
da quella bella spera mi disleghe”.

Poscia fermato, il foco benedetto
a la mia donna dirizzò lo spiro,
che favellò così com’i’ ho detto.

Ed ella: “O luce eterna del gran viro
a cui Nostro Segnor lasciò le chiavi,
ch’ei portò giù, di questo gaudio miro,

tenta costui di punti lievi e gravi,
come ti piace, intorno de la fede,
per la qual tu su per lo mare andavi.

S’elli ama bene e bene spera e crede,
non t’è occulto, perché ‘l viso hai quivi
dov’ogne cosa dipinta si vede;

ma perché questo regno ha fatto civi
per la verace fede, a gloriarla,
di lei parlare è ben ch’a lui arrivi”.

Sì come il baccialier s’arma e non parla
fin che ‘l maestro la question propone,
per approvarla, non per terminarla,

così m’armava io d’ogne ragione
mentre ch’ella dicea, per esser presto
a tal querente e a tal professione.

“Di’, buon Cristiano, fatti manifesto:
fede che è?”. Ond’io levai la fronte
in quella luce onde spirava questo;

poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte
sembianze femmi perch’io spandessi
l’acqua di fuor del mio interno fonte.

“La Grazia che mi dà ch’io mi confessi”,
comincia’ io, “da l’alto primipilo,
faccia li miei concetti bene espressi”.

1 1. «O voi che come compagni siete stati scelti per la
grande cena dell’Agnello benedetto, il quale vi ciba
così, che il vostro desiderio è sempre appagato, 4. se
4 per grazia di Dio questi (=Dante) pregusta le bricio-
le che cadono dalla vostra mensa, prima che il tem-
po gli prescriba la morte, 7. ponete mente all’im-
7 menso desiderio [che prova] e irroratelo un po’ [con
quella rugiada che estingue la sete]: voi bevete sem-
pre dalla sorgente [della sapienza] da cui proviene
quel che egli pensa.» 10. Così disse Beatrice. Quelle
10 anime liete si disposero come sfere che giravano so-
pra un asse fisso, fiammeggiando, a volte, a guisa di
comete. 13. E, come le ruote nei congegni degli oro-
13 logi girano tanto velocemente, che a chi osserva la
prima appare immobile e l’ultima che voli; 16. così
16 quelle anime, danzando in modo diverso, mi faceva-
no stimare il loro grado di beatitudine, secondo la
loro velocità e la loro lentezza. 19. Da quella ruota,
19 che io notai di più pregio, io vidi uscire un fuoco
(=san Pietro) così felice, che non ne lasciò alcun al-
tro più splendente. 22. Per tre volte ruotò intorno a
22 Beatrice con un canto tanto divino, che la mia fanta-
sia non è capace di ripetere. 25. Perciò la mia penna
25 salta [oltre] e non lo descrivo: la nostra immagina-
zione, nonché le nostre parole, ha colori troppo vi-
vacì per [riprodurre] tali sfumature. 28. «O mia san-
28 ta sorella, che con tanta devozione ci preghi, per il
tuo ardente affetto mi spingi a staccarmi da quella
bella sfera [di beati].» 31. Dopo essersi fermato, il
fuoco benedetto indirizzò la parola alla mia donna,
che parlò così come io ho detto. 34. Ed ella: «O lu-
31 ce eterna di quel grande uomo a cui Nostro Signore
lasciò le chiavi, che egli portò sulla terra, di questo
gaudio meraviglioso [che è il paradiso], 37. esamina
34 costui, come ti piace, sui punti lievi e gravi che ri-
guardano la fede, per la quale tu camminavi sopra il
mare. 40. Non ti è nascosto se egli ama bene
37 (=correttamente), spera bene e crede [bene], perché
hai gli occhi fissi qui (=in Dio) dove ogni cosa si
vede riflessa [come in uno specchio]. 43. Ma, poiché
40 questo regno ha acquistato i suoi cittadini per mezzo
della vera fede, è bene che egli abbia l’occasione di
parlare di lei, per glorificarla». 46. Come il baccel-
43 liere (=l’assistente), in attesa che il maestro propon-
ga la questione, si arma e non parla, per raccogliere
[nella sua memoria] le prove, non per trarre le con-
46 clusioni; 49. così io mi armavo di ogni argomento,
mentre ella parlava, per esser pronto [a rispondere] a
tale inquirente e a tale professione [di fede]. 52.
49 «Dimmi, o buon cristiano, fatti manifesto: che cos’è
la fede?» Perciò io alzai la fronte verso quella luce
da cui spirava questa domanda; 55. poi mi volsi ver-
so Beatrice, ed essa mi fece subito cenno di manda-
52 re fuori l’acqua dal mio fonte interno (=di risponde-
re). 58. «La Grazia divina, che mi permette di fare
la mia professione di fede» io cominciai, «davanti al
55 suo primo campione (=san Pietro), faccia che i miei
concetti siano bene espressi [dalle parole].»
58

E seguitai: “Come ‘l verace stilo
ne scrisse, padre, del tuo caro frate
che mise teco Roma nel buon filo,
fede è sustanza di cose sperate
e argomento de le non parventi;
e questa pare a me sua quiditate”.

Allora udi’ : “Dirittamente senti,
se bene intendi perché la ripuose
tra le sustanze, e poi tra li argomenti”.

E io appresso: “Le profonde cose
che mi largiscon qui la lor parvenza,
a li occhi di là giù son sì ascose,
che l’esser loro v’è in sola credenza,
sopra la qual si fonda l’alta spene;
e però di sustanza prende intenza.

E da questa credenza ci conviene
silogizzar, sanz’ avere altra vista:
però intenza d’ argomento tene”.

Allora udi’ : “Se quantunque s’ acquista
giù per dottrina, fosse così ‘nteso,
non li avria loco ingegno di sofista”.

Così spirò di quello amore acceso;
indi soggiunse: “Assai bene è trascorsa
d’ esta moneta già la lega e ‘l peso;
ma dimmi se tu l’ hai ne la tua borsa”.

Ond’ io: “Sì ho, sì lucida e sì tonda,
che nel suo conio nulla mi s’ inforsa”.

Appresso uscì de la luce profonda
che lì splendeva: “Questa cara gioia
sopra la quale ogni virtù si fonda,
onde ti venne?”. E io: “La larga ploia
de lo Spirito Santo, ch’ è diffusa
in su le vecchie e ‘n su le nuove cuoia,
è silogismo che la m’ ha conchiusa
acutamente sì, che ‘nverso d’ ella
ogni dimostrazion mi pare ottusa”.

Io udi’ poi: “L’ antica e la novella
proposizion che così ti conchiude,
perché l’ hai tu per divina favella?”.

E io: “La prova che ‘l ver mi dischiude,
son l’ opere seguite, a che natura
non scalda ferro mai né batte incude”.

Risposto fummi: “Di’, chi t’ assicura
che quell’ opere fosser? Quel medesimo
che vuol provarsi, non altri, il ti giura”.

“Se ‘l mondo si rivolse al cristianesimo”,
diss’ io, “sanza miracoli, quest’ uno
è tal, che li altri non sono il centesimo:
ché tu intrasti povero e digiuno
in campo, a seminar la buona pianta
che fu già vite e ora è fatta pruno”.

Finito questo, l’ alta corte santa
risonò per le spere un ‘ Dio laudamo’
ne la melode che là sù si canta.

E quel baron che sì di ramo in ramo,
essaminando, già tratto m’ avea,
che a l’ ultime fronde appressavamo,
ricominciò: “La Grazia, che donnea
con la tua mente, la bocca t’ aperse
infino a qui come aprir si dovea,

61. E seguitai: «O padre, come ci ha lasciato scritto
la penna veritiera del tuo caro fratello (=san Paolo),
che insieme con te mise Roma sulla retta via [della
salvezza], 64. la fede è la *sostanza* (=il fondamento)
delle cose che speriamo e l’ *argomento* (=la prova)
delle cose che non appaiono [ai nostri sensi]. Questa
a me sembra la sua essenza». 67. Allora udi: «Tu
senti in modo corretto, se intendi bene perché egli
(=san Paolo) la pose prima tra le sostanze e poi tra
gli argomenti». 70. Ed io di rimando: «I profondi
misteri che qui [in cielo] mi mostrano il loro aspetto,
agli occhi di laggiù (=degli uomini) sono così nasco-
sti, 73. che la loro verità è ammessa soltanto per fe-
de, sopra la quale si fonda la speranza [della beati-
tudine celeste]. Perciò la fede prende il nome di *so-
stanza*. 76. E da questa fede ci conviene sillogizzare
(=è necessario che noi procediamo con le deduzio-
ni), senza poter contare su altri occhi [per vedere].
Perciò essa assume il nome di *argomento*». 79. Al-
lora udi: «Se tutto ciò, che giù [tra gli uomini] si
acquista attraverso l’ insegnamento, fosse compreso
bene [come lo hai compreso tu], lì non ci sarebbe
spazio per le discussioni inutili dei sofisti». 82. Così
parlò quello [spirito] acceso d’ amore; poi soggiunse:
«Hai passato molto bene [tra le tue mani] la lega e il
peso di questa moneta (=hai esaminato molto bene la
fede). 85. Ma dimmi se tu ce l’ hai nella tua borsa
(=la moneta e la fede)». Ed io: «Sì, ce l’ ho, così lu-
cida e così rotonda, che non ho alcun dubbio sul suo
conio (=sulla sua autenticità)». 88. Dalla luce pro-
fonda che lì splendeva uscì questa risposta: «Questa
cara gioia (=la gemma preziosa della fede), sopra la
quale ogni virtù si fonda, 91. da dove ti venne?». Ed
io: «L’ ispirazione dello Spirito Santo, che, come
pioggia abbondante, è diffusa sulle vecchie e sulle
nuove pergamene (=Vecchio e Nuovo testamento),
94. è un sillogismo (=argomento) che me lo ha fatto
concludere in modo così stringente che in proposito
ogni altra dimostrazione mi pare superflua». 97. Io
udii poi: «L’ Antico e il Nuovo testamento, che ti
fanno così concludere, perché tu li consideri ispirati
da Dio?». 100. E io: «La prova, che mi dischiude il
vero, sono le opere seguite (=i miracoli), per le quali
la natura non scalda mai il ferro né batte l’ in-
cudine». 103. Mi rispose: «Dimmi, chi ti assicura
che quelle opere siano avvenute? Te lo giura
(=dimostra) quello stesso libro (=la Bibbia) che si
vuole provare, non altri». 106. «Se il mondo pagano
si rivolse al cristianesimo» dissi, «senza miracoli,
quest’ unico miracolo è tale, che gli altri non valgo-
no la centesima parte di esso: 109. tu entrasti nel
campo povero e senza mezzi, per seminare la buona
pianta che un tempo fu vite (=fu ben coltivata) e che
ora è divenuta pruno (=è selvatica).» 112. Quando
finii di parlare, la santa corte celeste si mise a canta-
re in tutti i gruppi il salmo *Ti lodiamo, o Dio* con
quella dolce melodia che lassù si canta. 115. E quel
principe che, esaminandomi nella fede [passando] di
domanda in domanda, mi aveva ormai tratto al pun-
to in cui ci avvicinavamo alle ultime fronde (=le
conclusioni finali), 118. ricominciò: «La Grazia di-
vina, che guida con amore la tua mente, ti ha fatto

sì ch'io approvo ciò che fuori emerse;
 ma or conviene esprimere quel che credi,
 e onde a la credenza tua s'offerse".
 "O santo padre, e spirito che vedi
 ciò che credesti sì, che tu vincesti
 ver' lo sepulcro più giovani piedi",
 comincia' io, "tu vuo' ch'io manifesti
 la forma qui del pronto creder mio,
 e anche la cagion di lui chiedesti.
 E io rispondo: Io credo in uno Dio
 solo ed eterno, che tutto 'l ciel move,
 non moto, con amore e con disio;
 e a tal creder non ho io pur prove
 fisice e metafisice, ma dalmi
 anche la verità che quinci piove
 per Moisè, per profeti e per salmi,
 per l'Evangelio e per voi che scriveste
 poi che l'ardente Spirto vi fé almi;
 e credo in tre persone etterne, e queste
 credo una essenza sì una e sì trina,
 che soffera congiunto 'sono' ed 'este'.
 De la profonda condizion divina
 ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
 più volte l'evangelica dottrina.
 Quest'è 'l principio, quest'è la favilla
 che si dilata in fiamma poi vivace,
 e come stella in cielo in me scintilla".
 Come 'l signor ch'ascolta quel che i
 piace,
 da indi abbraccia il servo, gratulando
 per la novella, tosto ch'el si tace;
 così, benedicendomi cantando,
 tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
 l'apostolico lume al cui comando
 io avea detto: sì nel dir li piacqui!

121 parlare come si doveva parlare, 121. perciò io ap-
 approvo ciò che hai detto. Ma ora conviene esprimere
 (=è necessario che tu esprima) quel che tu credi e da
 124 dove si offerse alla tua fede». 124. «O padre santo e
 spirito beato, che vedi ciò che credesti così che,
 127 [correndo] verso il sepulcro di Cristo, tu vincesti i
 piedi più giovani [di Giovanni]» 127. cominciai, «tu
 vuoi che io qui manifesti la forma della mia pronta
 fede e mi hai chiesto anche la causa di essa. 130. Io
 130 rispondo: io credo in un Dio unico ed eterno, che
 con l'amore [che prova verso le creature] e con il
 133 desiderio [che suscita in esse verso di Lui] muove
 tutto il cielo, senza esserne mosso. 133. E di tale fe-
 de io non ho soltanto prove *fisiche* e *metafisiche*, ma
 136 me le dà anche la verità [rivelata], che discende dal
 cielo 136. attraverso i libri di Mosè, dei profeti e
 dei salmi, del *Vangelo* e di voi apostoli, che scrive-
 ste dopo che lo Spirito Santo vi nutrì. 139. Credo in
 139 tre persone eterne e credo che esse abbiano un'es-
 senza una e trina, che congiunga "io sono" ed "egli
 è" (=la prima e la terza persona). 142. Di questa
 142 profonda condizione divina (=che Dio è uno e trino),
 a cui io ora ho accennato, la dottrina, che si trova in
 più luoghi del *Vangelo*, m'imprime [la certezza]
 145 nella mente. 145. Questa mia fede è il principio,
 questa è la favilla che poi si dilata in viva fiamma e
 scintilla in me come una stella in cielo.» 148. Come
 148 il signore che ascolta quel che gli piace [sentire] e
 che perciò abbraccia il servo, congratulandosi con
 lui per la lieta notizia [che gli ha dato], non appena
 questi tace; 151. così, benedicendomi e cantando,
 151 per tre volte mi girò intorno, come io tacqui, la luce
 dell'apostolo al cui comando 154. io avevo risposto:
 a tal punto fu soddisfatto delle mie parole! 154

I personaggi

Pietro (Betsaida?-Roma 64/67d.C.) si chiamava Si-
 mone e faceva il pescatore. Gesù lo soprannomina
Kefra, cioè *roccia* (in latino *Petrus*). Dalla Palestina
 va a predicare a Roma, la capitale dell'impero. Di-
 venta il primo papa ed occupa il soglio pontificio
 per ben 32 anni. Muore martire. Nel *Vangelo* riceve
 da Cristo un'investitura particolare, che darà luogo
 ad infiniti conflitti: «Tu sei Pietro e su questa *pietra*
 io edificherò la mia Chiesa» (*Mt* 16, 19). Per la
 Chiesa romana significa che egli è il capo della
 Chiesa. Per le altre comunità che sorgevano signifi-
 ca invece soltanto che egli è *primus inter pares*.

Paolo (Tarso 5/15 d.C.-Roma 65/67) si chiamava
 Saulo. È di famiglia ebraica e cittadino romano. Ha
 un'accurata educazione rabbinica e farisaica, che
 acquisisce studiando a Gerusalemme. Perseguita i
 cristiani, poi si converte miracolosamente sulla via
 di Damasco (38ca.) e inizia a predicare la nuova re-
 ligione. Con Barnaba e Marco predica a Cipro e nel-
 l'Asia Minore (45-48), poi ancora in Asia Minore,
 in Macedonia e in Grecia, dove fonda diverse chie-
 se. È arrestato e imprigionato a Cesarea per due an-
 ni, poi è portato a Roma e decapitato. Scrive nume-
 rose lettere, confluite nel *Nuovo testamento*. Le

sue idee, espresse in uno stile vigoroso e passio-
 nale, hanno grande influsso sul pensiero cristiano
 successivo.

Commento

1. In questo canto il poeta impersona la figura dello
 studente che all'università affronta l'esame in modo
 diligente, lo supera con onore e riceve le congratu-
 lazioni del maestro che lo esamina. Aveva imperso-
 nato molte altre figure: protagonista del viaggio,
 simbolo di se stesso e dell'umanità errante, creden-
 te, cittadino, privato, filosofo, scienziato, teologo,
 teorico, poeta, colui che compie il viaggio, colui che
 lo racconta dopo averlo compiuto, scrittore esterno
 al poema... Dio è soltanto uno e trino, egli è uno e *n*-
 ultiplo.

1.1. L'esame riguarda la fede. Nei due canti succes-
 sivi prosegue con la speranza e la carità, le tre virtù
 teologali, che poi sono completate dalle quattro vir-
 tù cardinali: prudenza, giustizia, fermezza e tempe-
 ranza. Gli esaminatori sono Pietro, Giacomo e Gio-
 vanni, insomma i tre apostoli che hanno accompa-
 gnato Cristo sul monte Tabor (*Mt* 17, 1-8).

2. L'esame è tenuto da san Pietro, il capo degli apo-
 stoli, investito di questa funzione direttamente da
 Gesù Cristo. Ma la definizione della *fede* è di san

Paolo, l'ex persecutore che si converte per intervento divino sulla via di Damasco. San Pietro era soltanto un bravo pescatore, magari anche di anime. Ma ciò non era sufficiente per mettere in piedi una Chiesa che volesse uscire dalla clandestinità e diffondersi, come diceva il *Vangelo*, nel mondo universo a predicare la buona novella. Ci voleva un colpo di genio e un volo d'aquila. San Paolo, il romano, è la penna che diffonde la fede ed è anche, soprattutto, la mente organizzatrice. Costruire una città, una strada, un acquedotto, un successo sul campo di battaglia o costruire e diffondere una nuova fede è la stessa cosa. Servono passione, capacità, ingegno, pubblicità (le lettere degli apostoli), testimonianze, possibilmente spettacolari (le persecuzioni). Il successo è straordinario. Così la Chiesa delle origini si mette subito a parlare il greco, la lingua dell'oriente che dopo Alessandro Magno (356-323 a.C.) era divenuta κοινή διαλεκτός. Ma poi si trasferisce a Roma, perché Roma è la capitale dell'impero, il centro più efficace d'irradiazione della nuova fede. La sfida e lo scontro è portato direttamente nel cuore dell'impero. L'assalto suscita ben presto reazioni violentissime, poiché la nuova religione mina le basi ideologiche del potere e della società (il primato dell'imperatore, i valori militari e civili, la divisione della società in classi di disuguali ecc.). L'attacco è condotto dal basso: le classi meno abbienti, tra le quali il cristianesimo miete enormi consensi, sono usate per demolire la società costituita. Gli imperatori reagiscono perseguitando i cristiani. Le persecuzioni provocano martiri che diffondono ulteriormente la nuova fede. Ad un certo punto l'impero deve giungere a un compromesso con la nuova religione, che ormai pervade tutti gli strati sociali. Con l'editto di Costantino (313) il cristianesimo può essere liberamente professato; alla fine del secolo con l'editto di Teodosio diventa l'unica religione di Stato (396). I perseguitati diventano i persecutori. Un grande successo!

2.1. in questo canto san Pietro è l'esaminatore severo e paterno e poi compiaciuto perché lo scolaro ha superato brillantemente la prova. In *Pd XXVII*, 10-66, invece lancia una durissima invettiva contro gli ecclesiastici corrotti, in particolare contro i papi. Essa rimanda poi a *If XIX*, dove Dante punisce i papi simoniaci e dove lancia un'invettiva contro l'imperatore Costantino, colpevole di aver dato a papa Silvestro I quella dote, Roma e i territori limitrofi, con cui inizia il potere temporale della Chiesa.

3. Con il senno di poi si potrebbe dire: che senso ha demolire un sistema e poi raccogliergli l'eredità e la cultura? O forse le cose sono andate diversamente? E come? Forse l'impero romano era in crisi da tempo, una crisi dovuta alla sua estensione e al fatto che i cittadini aborivano la leva e con sublime intelligenza chiamavano i barbari a difendere i confini dai... barbari? E il cristianesimo, impadronendosi dello Stato, ha salvato il salvabile? La storia appartiene ai *mondi possibili*, non al *mondo della necessità*. E queste domande sono lecite sul passato e sono necessarie quando si pone il problema di che fare

nel presente e nel futuro, perché entro certi limiti il futuro è nelle mani del *singolo* individuo, della *singola* città, della *singola* classe dirigente, del *singolo* Stato.

3.1. Tra le tante cose che il cristianesimo prende dalla cultura romana sono le feste – ora liturgiche – che scandiscono e conquistano i vari periodi dell'anno. Anzi le feste cristiane sono più ricche e imponenti di quelle romane. E i *riti di passaggio*, che scandiscono la vita umana, dalla puerizia alla giovinezza al matrimonio alla vecchiaia, sono contrassegnati dai sette sacramenti. Oltre a ciò il cristianesimo, memore della sua origine ebraica, dà spazio al sacerdozio e anche al momento del passaggio dalla vita alla morte. Appena nato, il cristiano è battezzato, poi si avvicina alla comunione, quindi diventa soldato di Cristo, poi si sposa o diventa sacerdote o prende gli ordini minori. E così via, sino alla morte. La *toga praetexta* è sostituita con la spada e lo scudo dei crociati...

3.2. Ma la romanizzazione della Chiesa e dei riti avviene sopra una cultura ebraica: presso il popolo ebreo i sacerdoti appartenevano ad un'unica tribù, quella dei leviti, ed avevano un potere particolare perché erano in diretto rapporto con Dio. Il papa mantiene questa prerogativa e la fa valere. Oltre a ciò la differenza e la contrapposizione tra sacro e profano, tra *clero* (=i chiamati da Dio) e *laici* (=la plebaglia ripugnante) è sottolineata anche dalle vesti: quelle del clero sono particolarmente curate, risplendenti e colorate. Compresi i cappelli del papa, dei cardinali, dei vescovi fino agli umili sacerdoti. E a seconda delle circostanze. È proprio vero: l'abito fa il monaco. Ma è anche vero che tutto ciò è fatto *ad maiorem Dei gloriam!*

4. Paolo di Tarso era già comparso nella *Divina commedia*: egli ed Enea visitano l'oltretomba ancora vivi (*If II*, 10-42). Enea, perché dalla sua discendenza doveva nascere l'impero romano. Lui, perché doveva portare prove della fede cristiana.

4.1. San Paolo però introduce nel cristianesimo elementi del mondo pagano, senz'altro eterogenei rispetto all'insegnamento del *Vangelo*, ma probabilmente inevitabili: la società romana era divisa in classi ognuna delle quali svolgeva un ruolo specifico; la società cristiana, inizialmente di uguali, s'istituisce distinguendo laici ed ecclesiastici, e organizzandosi sulla *gerarchia* e su una struttura piramidale: *episcopoi*, sorveglianti, cioè i *vescovi*; *presbyteroi*, anziani, cioè i *preti*, in latino *sacerdoti*; *diakonoi*, *diaconi*, coloro che si preparano a diventare *preti*; infine i semplici fedeli. In questa gerarchia le donne sono e restano apparentemente in secondo piano. In realtà hanno importanti compiti privati da svolgere, e comunque anch'esse sono figlie di Dio e perciò uguali a tutti gli altri figli di Dio. Per questa struttura gerarchica si poteva trovare una giustificazione o un fondamento nel *Vangelo*, dove Gesù dice: «Io sono la vite, voi siete i tralci» (*Gv. 15*, 1-5).

5. L'itinerario che porta il poeta (e l'uomo) a Dio è molto complesso. La preparazione dottrinale e la

professione di fede sono alcune di queste tappe. Insomma l'uomo deve essere consapevole e responsabile di quel che fa e di quel che crede. La fede non è sinonimo di ignoranza. Anzi la ragione, la ragione teologica, è portata agli estremi limiti delle sue capacità, prima di cedere il passo alla rivelazione. Oltre la visione c'è la fede mistica, l'estasi, che mette in contatto con Dio al di là delle capacità dei nostri sensi. Tutto questo avviene nella vita terrena. Nell'altra vita il fedele ha una visione mistica di Dio e sprofonda nell'essenza divina. Il poeta attua precisamente questo *itinerarium mentis in Deum*, e alla fine del viaggio ha la visione estatica di Dio.

5.1. I vv. 130-147 contengono tutte le verità di fede del cristianesimo. Non sono molte. In seguito esse saranno compendiate nella *Professio fidei tridentinae*, con cui si conclude il Concilio di Trento (1545-1563). Nei secoli successivi vengono aggiunte alcune altre verità: la ragione non deve fare gravi rinunce. In compenso si può dispiegare per tutto l'universo. Quando esce dall'universo, procede inizialmente da sola (la ragione teologica), poi procede con l'aiuto della rivelazione, cioè è aiutata dall'esterno, dalle *Sacre scritture* – l'Antico e il Nuovo testamento, i Vangeli ecc. –, che sono state ispirate direttamente da Dio. Il cristianesimo può giustamente e con orgoglio dire che non è venuto a distruggere il mondo e la cultura precristiana – la cultura classica –. È venuto a completare quella cultura, che era manchevole, perché non conosceva né il battesimo, né la rivelazione, né la grazia. Certi completamenti però sono più grandi e più rivoluzionari delle più grandi rivoluzioni, fatte come tali.

5.2. San Pietro (e Dante) è estremamente aderente all'apologetica cristiana dei primi secoli, che aveva ingaggiato una durissima lotta contro gli avversari sul piano della produzione letteraria. L'argomentazione del santo è stringente (vv. 85-111): a) la fede cristiana si basa sulle *Sacre scritture*; b) le *Sacre scritture* sono ispirate direttamente dallo Spirito Santo, perciò sono assolutamente veritiere; c) la prova che sono ispirate da Dio è costituita dai miracoli che esse raccontano; d) il ragionamento circolare (l'ispirazione divina è confermata dai miracoli; e i miracoli confermano l'ispirazione divina) è aggirato grazie al miracolo più grande: e) «Se il mondo pagano si rivolse al cristianesimo (=si convertì) senza miracoli, quest'unico miracolo è tale, che gli altri non valgono la centesima parte di esso» (vv. 106-081).

5.3. Il Dio di questa professione di fede è un Dio aristotelico-cristiano: è uno e trino, ed esterno al mondo, che ha creato; ma è Motore Immobile, che attira a sé tutte le creature come fine ultimo della realtà.

6. La fede è definita *sostanza* (=il *fondamento*) delle cose che speriamo (la resurrezione della carne e la vita eterna) e *argomento* (=la *prova*) delle cose che non appaiono ai nostri sensi, cioè che restano invisibili agli occhi degli uomini. Il linguaggio usato da Paolo e recepito da Dante è immaginoso e paradossale, poiché deve esprimere cose ai limiti delle sue

capacità espressive. Anche altrove il poeta denuncia i limiti del linguaggio umano (*Pd* XXXIII, 55-57, 58-60, 67-75, 106-108, 121-123, 139-141, 142-145). In effetti esistono anche le cose indicibili, che inevitabilmente suscitano perplessità. Anche il linguaggio è uno strumento e in quanto tale presenta dei limiti. Ma che cosa c'è *oltre* il linguaggio?

7. Nel *Tractatus logico-philosophicus* (1922) Ludwig Wittgenstein (1889-1951), il grande logico e filosofo del linguaggio e forse anche il più grande filosofo del Novecento, ha risposto inavvertitamente *il mistico*. Il *mistico* non si descrive, si presenta, si mostra, appare. Esso è duplice: *dentro* il linguaggio (il linguaggio non può descrivere se stesso) e *fuori* del linguaggio, nel mondo. Anzi è *il mondo*, l'*enigma* del mondo, perché tale diventa il mondo, quando viene percepito come *totalità*. Il pensatore viennese aggiunge anche molte altre cose interessanti: se una domanda si può formulare, si può formulare anche la risposta. Ma le domande riguardano soltanto le realtà che esistono *dentro* il mondo (Dante avrebbe detto *nel mondo sotto la Luna, soggetto al divenire, e in quello sopra la Luna, sempre uguale a se stesso*): non si può porre nessuna domanda sul mondo *dall'esterno* del mondo (Dante avrebbe detto *dal punto di vista dell'assoluto, di Dio*). E allora che si fa? È ovvio, parola di filosofo: «Ciò di cui non si può parlare si deve tacere». Con questa *proposizione*, che non casualmente porta il numero 7, termina la più grande opera filosofica del sec. XX.

7.1. Ma i medioevali avevano tentato anche altre vie, ad esempio quella che porta il nome di *teologia negativa*: se Dio è ineffabile, allora non si può dire ciò che Egli è, ma ciò che Egli *non* è. Logici e immaginosi! Nessun ostacolo deve resistere alla ragione ed ai *limiti* della ragione. Poi sono venuti i tempi bui: la ragione politica senza valori etici di N. Machiavelli (1469-1527), che come il bue di Perillo si beffa del suo stesso autore, e la ragione strumentale degli illuministi (1730-1789), che è efficiente, senza scopi propri e provoca disastri.

8. Il poeta ricorre, come in altri casi, alla cultura agricola del *Vangelo*: san Pietro è paragonato ad un agricoltore che semina il campo e poi raccoglie (vv. 109-111). Nel *Vangelo* Cristo si presenta con una immagine molto efficace: «Io sono la vite e voi siete i tralci». E ricorre ad altre immagini semplici e capaci di colpire: le *parabole*.

La struttura del canto è semplice: 1) Beatrice intercede per Dante presso i beati e presso san Pietro, affinché lo esamini nella fede; 2) lo spirito di san Pietro si avvicina a Dante danzandogli intorno, e 3) gli chiede che cos'è la fede per un cristiano; 4) Dante risponde con le parole di san Paolo che essa è *sostanza* ed *argomento*; poi 5) il santo chiede chiarimenti ed il poeta risponde in modo esauriente; quindi 6) fa ancora altre domande: se il poeta ha la fede, dove l'ha attinta e quali prove dimostrano che la sua fede è vera; 7) ad ogni domanda il poeta risponde correttamente; 8) così alla fine dell'esame il santo si congratula con lui.

Canto XXXIII

“Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura,
termine fisso d’eterno consiglio,
tu se’ colei che l’umana natura
nobilitasti sì, che ‘l suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l’amore,
per lo cui caldo ne l’eterna pace
così è germinato questo fiore.

Qui se’ a noi meridiana face
di caritate, e giuso, intra ‘ mortali,
se’ di speranza fontana vivace.

Donna, se’ tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia e a te non ricorre
sua disianza vuol volar sanz’ali.

La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiata
liberamente al dimandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s’aduna
quantunque in creatura è di bontate.

Or questi, che da l’infima lacuna
de l’universo infin qui ha vedute
le vite spiritali ad una ad una,

supplica a te, per grazia, di virtute
tanto, che possa con li occhi levarsi
più alto verso l’ultima salute.

E io, che mai per mio veder non arsi
più ch’i’ fo per lo suo, tutti miei prieghi
ti porgo, e priego che non sieno scarsi,

perché tu ogne nube li dislegghi
di sua mortalità co’ prieghi tuoi,
sì che ‘l sommo piacer li si dispieghi.

Ancor ti priego, regina, che puoi
ciò che tu vuoi, che conservi sani,
dopo tanto veder, li affetti suoi.

Vinca tua guardia i movimenti umani:
vedi Beatrice con quanti beati
per li miei prieghi ti chiudon le mani!”.

Li occhi da Dio dilette e venerati,
fissi ne l’orator, ne dimostraro
quanto i devoti prieghi le son grati;
indi a l’eterno lume s’addrizzaro,
nel qual non si dee creder che s’invii
per creatura l’occhio tanto chiaro.

E io ch’al fine di tutt’i disii
appropinquava, sì com’io dovea,
l’ardor del desiderio in me finii.

Bernardo m’accennava, e sorridea,
perch’io guardassi suso; ma io era
già per me stesso tal qual ei volea:

ché la mia vista, venendo sincera,
e più e più intrava per lo raggio
de l’alta luce che da sé è vera.

Da quinci innanzi il mio veder fu
maggio
che ‘l parlar mostra, ch’a tal vista cede,
e cede la memoria a tanto oltraggio.

Qual è colui che sognando vede,
che dopo ‘l sogno la passione impressa
rimane, e l’altro a la mente non riede,

1 1. «O Vergine Madre, figlia del tuo figlio, umile e
grande più che [ogni altra] creatura, termine (=sco-
po) fissato dall’eterno decreto [di Dio], 4. tu sei co-
lei che nobilitasti così la natura umana, che il suo
4 creatore (=il Verbo) non disdegnò di farsi sua crea-
tura. 7. Nel ventre tuo si riaccese l’amore [divino],
per il cui calore nell’eterna pace [del cielo] è ger-
mogliato questo fiore (=la candida rosa). 10. Qui sei
per noi fiaccola ardente di carità, e giù fra i mortali
sei viva fontana di speranza. 13. O Signora, sei tanto
grande e tanto vali, che colui che vuole grazia e non
ricorre a te, vuole che il suo desiderio voli senz’ali
(=non sia soddisfatto). 16. La tua benignità non soc-
corre soltanto chi domanda, ma molte volte libera-
mente precede il domandare. 19. In te la misericor-
dia, in te la pietà, in te la magnificenza, in te s’adu-
na tutto ciò che vi è di buono nelle creature (=uo-
mini e angeli). 22. Ora costui, che dall’infima lagu-
na dell’universo (=l’inferno) fin qui ha veduto le vi-
te degli spiriti ad una ad una, 25. ti supplica di otte-
nergli per grazia tanta virtù, che possa con gli occhi
levarsi più in alto verso l’ultima salvezza. 28. Ed io,
che mai non arsi di vedere [Dio] più di quanto non
faccio perché lo veda lui, ti porgo tutte le mie pre-
ghiere – e prego che non siano scarse –, 31. affinché
con le tue preghiere lo sleghi da ogni nube (=im-
pedimento) del suo stato mortale, così che il sommo
piacere (=Dio) gli si dispieghi (=manifesti). 34. An-
cora ti prego, o regina, che puoi ciò che vuoi, [ti
prego] che conservi sani (=puri) i suoi affetti (=il
cuore e la volontà) dopo una visione così grande. 37.
La tua protezione vinca le passioni umane: vedi che
Beatrice e tutti i beati congiungono a te le mani, af-
finché tu esaudisca le mie preghiere!» 40. Gli occhi
da Dio prediletti e venerati, fissi in san Bernardo
pregante, ci dimostrarono quanto le son gradite le
preghiere devote. 43. Quindi si drizzarono all’eterna
luce, nella quale non si deve credere che si avvii [al-
tret]tanto chiaramente occhio di creatura mortale.
46. Ed io, che al fine di tutti i desideri mi avvicina-
vo – così come dovevo –, espressi con tutte le mie
forze l’ardore del desiderio. 49. Bernardo mi accen-
nava e mi sorrideva, affinché io guardassi in su; ma
io ero già da me in quell’atteggiamento, che egli vo-
leva. 52. E la mia vista, divenendo limpida, pene-
trava sempre più dentro il raggio di quell’alta luce,
che da sé è vera. 55. Da questo momento in poi ciò
che vidi fu più grande di quanto possano dire le no-
stre parole, che devono cedere a tale vista, e cede
[anche] la memoria davanti a tanto eccesso. 58.
Qual è colui che vede in sogno ciò che, dopo il so-
gno, lascia impressa una [forte] emozione, mentre il
resto non ritorna alla memoria;

cotal son io, ché quasi tutta cessa
mia visione, e ancor mi distilla
nel core il dolce che nacque da essa.
Così la neve al sol si disigilla;
così al vento ne le foglie levi
si perdea la sentenza di Sibilla.
O somma luce che tanto ti levi
da' concetti mortali, a la mia mente
ripresta un poco di quel che parevi,
e fa la lingua mia tanto possente,
ch'una favilla sol de la tua gloria
possa lasciare a la futura gente;
ché, per tornare alquanto a mia memoria
e per sonare un poco in questi versi,
più si conceperà di tua vittoria.
Io credo, per l'acume ch'io soffersi
del vivo raggio, ch'i' sarei smarrito,
se li occhi miei da lui fossero aversi.
E' mi ricorda ch'io fui più ardito
per questo a sostener, tanto ch'i' giunsi
l'aspetto mio col valore infinito.
Oh abbondante grazia ond'io presunsi
ficcar lo viso per la luce etterna,
tanto che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi che s'interna
legato con amore in un volume,
ciò che per l'universo si squaderna:
sustanze e accidenti e lor costume,
quasi conflati insieme, per tal modo
che ciò ch'i' dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
credo ch'i' vidi, perché più di largo,
dicendo questo, mi sento ch'i' godo.
Un punto solo m'è maggior letargo
che venticinque secoli a la 'mpresa,
che fè Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
Così la mente mia, tutta sospesa,
mirava fissa, immobile e attenta,
e sempre di mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa,
che volgersi da lei per altro aspetto
è impossibil che mai si consenta;
però che 'l ben, ch'è del volere obietto,
tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
è defettivo ciò ch'è lì perfetto.
Omai sarà più corta mia favella,
pur a quel ch'io ricordo, che d'un fante
che bagni ancor la lingua a la mammella.
Non perché più ch'un semplice sembante
fosse nel vivo lume ch'io mirava,
che tal è sempre qual s'era davante;
ma per la vista che s'avvalorava
in me guardando, una sola parvenza,
mutandom'io, a me si travagliava.
Ne la profonda e chiara sussistenza
de l'alto lume parvermi tre giri
di tre colori e d'una contenenza;
e l'un da l'altro come iri da iri
parea riflesso, e 'l terzo pareva foco
che quinci e quindi igualmente si spiri.

61 61. tale sono io, perché la mia visione scompare
quasi completamente e [tuttavia] mi distilla ancora
nel cuore la dolcezza che nacque da essa. 64. Così
64 la neve si scioglie al sole, così al vento nelle foglie
leggere si perdeva la sentenza della Sibilla. 67. O
67 somma luce, che tanto ti alzi sopra i concetti mortali
(=la concezione che gli uomini hanno di te), alla
mia memoria riporgi un poco di quel che apparivi
70. e fa' la mia lingua tanto possente, che una sola
70 favilla della tua gloria io possa lasciare alle gente
future, 73. perché, se torna un po' alla memoria e
73 risuona un po' in questi versi, più [facilmente] si
concepirà la tua superiorità [su tutto]. 76. Io credo
che per l'intensità del vivo raggio, che io sopportai,
sarei rimasto abbagliato, se i miei occhi si fossero
76 distolti da Lui. 79. Mi ricordo che per questo motivo
io fui più ardito a sostener [quella luce], tanto che io
79 congiunsi il mio sguardo con l'essenza infinita. 82.
Oh [quanto fu] abbondante la grazia [divina], per la
quale io ebbi l'ardire di fissare il viso dentro
l'eterna luce, tanto che vi consumai (=v'impiegai
82 completamente) la vista! 85. Nel suo profondo vidi
che sta congiunto in un volume (=in unità assoluta)
85 legato con amore ciò che si squaderna (=dispiega)
per l'universo: 88. [vidi] le sostanze e gli accidenti
e i loro rapporti, quasi fusi insieme, in modo tale che
88 ciò, che io dico, è un semplice barlume. 91. La for-
ma universale di questa unione sono sicuro che io
vidi, perché, dicendo questo, sento che provo una
beatitudine più intensa. 94. Un istante solo mi causò
91 un oblio più grande [dell'oblio] che venticinque se-
coli [causarono] all'impresa [degli argonauti], la
quale fece che Nettuno guardasse con stupore
94 l'ombra della nave *Argo*. 97. Così la mia mente, tut-
ta presa dalla meraviglia, guardava fissa, immobile,
97 attenta, e si faceva sempre [più] accesa [del deside-
rio] di guardare [in Dio]. 100. A [guardar] quella
luce si diventa tali, che volgersi da lei, per [guardar]
100 altra cosa è impossibile che mai si acconsenta, 103.
perché il bene, che è oggetto del volere, si raccoglie
tutto in lei e fuori di essa è imperfetto ciò che lì è
103 perfetto. 106. Ormai la mia parola, anche soltanto a
[dire] quel che io ricordo, sarà più insufficiente [del-
la parola] di un bambino, che bagni ancor la lingua
alla mammella. 109. Non perché più che un sempli-
106 ce aspetto ci fosse nella viva luce che io guardavo –
Egli è sempre tale qual era prima (=è immutabile) –;
112. ma perché la mia vista diventava in me più forte,
mentre guardavo, una sola apparenza passava da-
vanti ai miei occhi [in molteplici visioni], mutando
io (=via via che si modificava la mia capacità visi-
112 va). 115. Nella profonda e chiara sussistenza dell'al-
ta luce mi apparvero tre giri di tre colori e della
stessa grandezza; 118. e l'uno (=il Padre) dall'altro
(=il Figlio) come iride (=arcobaleno) da iride appa-
115 riva riflesso, e il terzo (=Spirito Santo) appariva
fuoco, che spirasse ugualmente da questo e da quel-
118 lo.

Oh quanto è corto il dire e come fioco
 al mio concetto! e questo, a quel ch'ì
 vidi,
 è tanto, che non basta a dicer 'poco'.
 O luce eterna che sola in te sidi,
 sola t'intendi, e da te intelletta
 e intendente te ami e arridi!
 Quella circolazion che sì concetta
 pareva in te come lume riflesso,
 da li occhi miei alquanto circunspecta,
 dentro da sé, del suo colore stesso,
 mi parve pinta de la nostra effige:
 per che 'l mio viso in lei tutto era messo.
 Qual è 'l geometra che tutto s'affige
 per misurar lo cerchio, e non ritrova,
 pensando, quel principio ond'elli indige,
 tal era io a quella vista nova:
 veder voleva come si convenne
 l'imago al cerchio e come vi s'indova;
 ma non eran da ciò le proprie penne:
 se non che la mia mente fu percossa
 da un fulgore in che sua voglia venne.
 A l'alta fantasia qui mancò possa;
 ma già volgeva il mio disio e 'l velle,
 sì come rota ch'igualmente è mossa,
 l'amor che move il sole e l'altre stelle.

121 121. Oh, quant'è insufficiente la parola e come essa
 è inadeguata al mio concetto (=all'immagine che ne
 ho nella memoria)! E questo è tanto [inadeguato] a
 quel che io vidi, che non basta dire che lo è poco!
 124 124. O luce eterna, che sola in te sussisti, sola
 t'intendi [perfettamente] e da te intelletta [quale Fi-
 glio] e intendente [quale Padre] ami e sorridi a te
 [quale Spirito Santo]! 127. Quel cerchio, che in te
 appariva concepito come luce riflessa (=il Figlio),
 guardato per un po' dai miei occhi, 130. dentro di
 sé, del suo stesso colore, mi apparve dipinto con la
 nostra effigie, perciò la mia vista si fissò tutta in lui.
 133. Qual è il geometra, che tutto si applica per mi-
 surar il cerchio e che, per quanto pensi, non ritrova
 quel principio di cui ha bisogno, 136. tale ero io da-
 vanti a quella visione straordinaria: volevo vedere
 come l'immagine [umana] si congiunge al cerchio
 [divino] e come si colloca in esso. 139. Ma non era-
 no capaci di ciò le nostre piume (=capacità): se non
 che la mia mente fu percossa da un fulgore (=una
 luce abbagliante), nel quale si compì il suo deside-
 rio. 142. All'alta fantasia qui mancarono le forze;
 ma già volgeva [a sé] il mio desiderio e il mio vole-
 re, così come una ruota che è mossa ugualmente
 [nelle sue parti], 145. l'amore che muove il sole e le
 altre stelle.

I personaggi

La candida rosa si è riempita di beati per merito della Vergine Maria, che ha reso possibile l'incarnazione, la morte e la resurrezione di Cristo.

Argo è il nome della prima nave costruita dall'uomo. Essa serve agli *Argonauti*, che sono guidati da Giasone, un principe ateniese, per andare nella Colchide a prendere il vello d'oro. La vista della nave sopra le onde sorprende il dio Nettuno, che dal profondo del mare vede l'ombra della nave. Il poeta usa più volte questo esempio nella *Divina commedia*. La fonte di Dante è Ovidio, *Metam.* VII, 100 sgg.

Nettuno è il dio latino del mare. In greco è Poseidone. Giove (in greco Zeus) è il dio del cielo, Plutone il dio degli inferi.

Le sostanze e gli accidenti sono termini tecnici della filosofia medioevale. Essi indicano di una cosa ciò che costituisce l'essenza (ad esempio essere *uomo*) e ciò che è accessorio (avere o non avere la *barba*).

Bernardo di Chiaravalle (1091-1153) nel 1112 entra nel monastero benedettino di Citaux, seguito da quattro fratelli e da una trentina di seguaci. Nel 1217 fonda un nuovo monastero a Clairvaux, da cui deriva il nome Chiaravalle. Nel corso della vita fonda ben 68 monasteri. Egli riesce a conciliare una vita ascetica e un'azione continua e indefessa in tutte le grandi e le piccole questione che coinvolgono la Chiesa del suo tempo. Fonda l'ordine dei templari e predica la seconda crociata (1147-49), che si conclude rovinosamente. Scrive numerose opere. È canonizzato nel 1174.

L'amor che move il sole e l'altre stelle è il Motore Immobile di Aristotele, che infonde il movimento al

mondo e che non è coinvolto dal mondo. Tommaso d'Aquino (1225-1274) lo interpreta in termini cristiani: il Dio cristiano non è coeterno al mondo, ma ha creato il mondo e tutti gli esseri con un atto d'amore, come racconta la *Genesi*, il primo libro della *Bibbia*. Perciò egli ama le sue creature. Il poeta fa sua l'interpretazione di Tommaso.

Commento

1. La preghiera di Bernardo alla Vergine Maria è lunga ben 21 versi (e con la richiesta d'intercessione per Dante si prolunga per altri 18). Essa mostra quanto era divenuto vasto ed importante il culto per la Madonna. La Chiesa soltanto nel Medio Evo dà spazio alla figura della Vergine e ne incrementa il culto. Essa era sempre stata l'anti-Eva, colei che avrebbe schiacciato il capo del serpente tentatore. Essa costituisce il recupero in chiave religiosa del contemporaneo recupero laico della figura femminile, attuato prima dalla lirica provenzale, poi dalla Scuola siciliana e dalla Scuola toscana, infine dalla corrente stilnovistica. La Vergine perciò diventa la madre di Dio e contemporaneamente la madre di tutti gli uomini, diventa quindi l'intermediaria tra l'uomo e Dio. L'uomo si rivolgeva alla Madonna come alla Madre celeste. E la madre celeste non poteva rispondere di no ai figli che si rivolgevano a lei gementi e piangenti. Lei a sua volta si rivolgeva a Dio, suo figlio, per chiedere l'aiuto. E Dio non poteva rispondere di no a sua madre. Perciò il credente era sicuro di ricevere la grazia richiesta. Il poeta lo dice esplicitamente subito dopo (vv. 13-15). Bonconte da Montefeltro, peccatore fino all'ultimo i-

stante di vita, si rivolge alla Madonna con un pentimento sincero e salva l'anima (*Pg* V, 85-129). L'invocazione di san Bernardo rimanda alla recita corale del *Padre nostro*: «O Padre nostro, che ne' cieli stai...» (*Pg* XI, 1-30).

1.1. La preghiera si sviluppa per paradossi: *Vergine e Madre, figlia del tuo figlio, umile e alta creatura...* Il poeta si sta preparando a definire l'ineffabile.

1.2. La religiosità medioevale si esplica anche in numerose preghiere e in numerosi canti rivolti a Dio e alla Vergine. Le preghiere sono recitate. I salmi tradotti dalla *Bibbia* e i nuovi inni sacri sono cantati in coro. La lingua adoperata è il latino, la lingua ufficiale della Chiesa sino al Concilio Vaticano II (1963-65). A Dio sono riservati gli inni: *Te Deum, Ave, verum Corpus, O salutaris Hostia, Tantum ergo, Veni, Creator Spiritus*. Alla Madonna sono riservate le preghiere *Ave, Maria, gratia plena e Salve, Regina, mater misericordiae*; e numerosi inni come *Stabat Mater, Alma Redemptoris Mater, Inviolata, Regina caeli*; e il salmo *Magnificat, anima mea, Dominum*.

2. Dante insiste a più riprese, ben sette volte, sui limiti della memoria e del linguaggio (già indicati in *Pd* I), nel descrivere la particolare esperienza che Dio ha riservato a lui, unico tra i mortali: vv. 55-57, 58-60, 67-75, 106-108, 121-123, 139-141, 142-145. E, nel tentativo di spiegarsi in altro modo, fa tre esempi: la traccia che un sogno lascia nella memoria (vv. 58-60); la neve che si scioglie al sole e le parole della Sibilla che si disperdono nel vento (vv. 64-66); e l'oblio totale di ciò che ha visto (vv. 94-96). Quest'ultimo esempio è particolarmente articolato: un istante di partecipazione alla vita divina causa al poeta un oblio più grande di quello provocato da 25 secoli all'impresa degli argonauti. Il precedente più importante dei limiti del linguaggio e della comprensione umana si trova in *Pg* XXXII, 73-102 (proprio una cantica prima): Beatrice dice al poeta di fissare le sue parole nella memoria, anche se non le capisce. Una volta tornato sulla terra cercherà di tradurre in scrittura le immagini impresse nella memoria. In questo modo il poeta e il lettore sono pronti per il canto finale del poema.

3. Il poeta riesce a immaginare una rappresentazione *visibile* dell'unità e della trinità di Dio: tre cerchi concentrici di tre colori diversi, ognuno dei quali proviene dagli altri due. E ugualmente riesce a dare un'idea di come le due nature umana e divina di Cristo si congiungono. La visione di Dio diventa più profonda, ma le forze umane non sono sufficienti. Ecco allora che interviene lo stesso Dio, che aiuta il poeta a partecipare completamente all'essenza divina (vv. 115-145).

4. Il Dio di Dante è il Motore Immobile aristotelico che crea l'universo e che come sfera estrema avvolge tutto l'universo. Egli però non è pensiero di pensiero, cioè proiettato a pensare unicamente se stesso, è Dio Creatore, un Dio che crea e che ama le sue creature, per le quali manda sulla terra suo Figlio a sacrificarsi. Egli è anche luce infinita, nella quale il

poeta si perde e si abbandona; e, se tutti i beati sono in comunione con Lui, Egli è lo spazio senza dimensioni in cui si attua tale comunione e tale mistica fusione. Insomma, se le schiere delle anime del purgatorio espiano coralmemente la pena ed hanno ancora qualche aspetto materiale, le anime del paradiso sono immateriali e pura luce, sono tanto splendidi da essere irriconoscibili, e hanno con Dio un rapporto di super corallità: esse ormai *fanno parte* di Dio, sono dentro di Lui, vogliono ciò che Egli vuole, sono mosse dalla sua volontà.

5. Il Dio dantesco mostra le sue caratteristiche se viene paragonato a) con lo «'mperador del doloroso regno» (*If* XXXIV, 28), che era apparso due cantiche prima; e b) con le varie concezioni della divinità che emergono dalla *Bibbia* e dal mondo pagano (greco e latino), dal *Vangelo* e nel corso della storia della Chiesa.

5.1. Lucifero (o Satana) è materiale, limitato, esprime impotenza ed ira, ignoranza ed invidia, e odio, è autisticamente chiuso in se stesso, è mostruosamente brutto – ed era l'angelo più bello, il *portatore di luce*, come dice il suo nome – ed eternamente limitato nel luogo più profondo dell'inferno, che è anche centro dell'universo: il luogo più lontano da Dio, nel quale era stato precipitato dopo il suo peccato di superbia. Dio invece è giustizia, potenza, sapienza e amore, le caratteristiche che gli vengono attribuite sulla porta dell'inferno (*If* III, 1-6).

5.2. Dietro al Dio-Amore di Dante sta il Dio Motore Immobile di Aristotele e il Dio aristotelico riletto da Tommaso in chiave razionalistica e cristiana come Dio Creatore. Sta anche il Dio delle correnti mistiche, da Anselmo d'Aosta a Gioacchino da Fiore a Bernardo di Chiaravalle. Sta il Dio-Λόγος ellenistico e neoplatonico del *Vangelo* di Giovanni, che confluisce nel Dio immanente nel cuore umano di Paolo di Tarso prima e di Agostino d'Ippona poi. Peraltro il Dio dantesco s'inserisce anche in una lunghissima tradizione teologica che si radica nella *Bibbia* e in una visione escatologica della storia umana, tipicamente medioevale (e curiosamente copiata dai massimi pensatori laici dell'Ottocento, di destra, di centro e di sinistra: G.W. Hegel, A. Comte, K. Marx). La *Bibbia* aveva proposto nel *Genesis* un Dio creatore del mondo e in séguito un Dio che guida gli eserciti (*Antico testamento*), poi un Dio che diventa uomo, Gesù Cristo (i tre *Vangeli* sinottici). Le correnti mistiche medioevali sviluppano l'idea del Dio-Amore, cioè dopo Dio-Padre e Dio-Figlio danno importanza al Dio-Spirito Santo. Di questo Dio esse attendevano tra poco l'avvento nel mondo. Questo Dio però è anche il Dio delle sette millenaristiche ed ereticali. Il Dio-Amore è il Dio che sarebbe ritornato sulla terra per rinnovare gli animi e con cui doveva terminare la storia del mondo. Il Medio Evo riteneva che la storia umana ripettesse i sette giorni della creazione del mondo e che la fine del mondo fosse vicina, perciò aspettava l'avvento del regno dello Spirito Santo. Il Medio Evo peraltro presenta anche il Dio Signore feudale del *Cantico delle Creature* di Francesco d'Assisi (1182-1226) e

il Dio giudice tremendo e implacabile del *Dies irae* di Tommaso da Celano (1190ca.-1260).

6. Rispetto ad altre religioni del Mediterraneo il Dio cristiano presenta novità interessanti: la religione manichea parla di un principio del Bene e di un principio del Male, ugualmente potenti. La religione cristiana invece contrappone a Dio un avversario, Satana, che non può stargli alla pari e che anzi è strumento della giustizia divina. Nel complesso queste religioni sono politeistiche. Il cristianesimo nasce monoteista, ma poi trasforma Dio in Uno e Trino. La religione maomettana invece resta rigorosamente monoteistica, anzi, per evitare degenerazioni politeistiche, il fondatore vieta di raffigurare la divinità.

7. Dante ricorre ancora alla geometria, per spiegare l'esperienza che ha provato: «Il geometra si trova in difficoltà davanti al problema della quadratura del cerchio, perché cerca i principi di cui ha bisogno, ma non li trova. Anch'io mi trovavo nella stessa situazione davanti al problema della comprensione della doppia natura di Cristo, perché le facoltà umane non erano capaci di tale comprensione. Allora mi venne in aiuto Dio stesso con la sua energia, una luce abbagliante mi colpiva e mi apriva la mente. Così io riuscii a vedere come le due nature sono fuse» (vv. 133-141). Il poeta era ricorso alla geometria anche più sopra: *Pd* XV, 55-57, e *Pd* XVII, 13-15.

8. Tutto il canto è sospeso tra la volontà d'immergersi in Dio e l'umana incapacità di giungere a tale visione. Il poeta riesce attraverso le parole e il riconoscimento, fatto più volte, dei loro limiti insuperabili a far provare al lettore il brivido sovrumano della comunione con Dio. Ma contemporaneamente riesce a fare sentire i limiti estremi della ragione umana e l'insoddisfazione che l'uomo deve provare quando non è in contatto con Dio ed anzi lo abbandona per beni terreni. L'ultima visione della *Divina commedia* è preparata lentamente: il poeta percorre passo dopo passo l'*Itinerarium mentis in Deum* (che è il titolo dell'opera di un mistico, Bonaventura da Bagnoregio): si separa dai desideri terreni fin dagli inizi del paradiso (*Pd* I, 139-140 e II, 37-42), acquista e mantiene sani e puri i suoi desideri (vv. 22-38), quindi è pronto per l'ultima tappa del viaggio, lo sprofondarsi mistico oltre le capacità umane in Dio, la Somma Luce, ma anche il Sommo Amore.

8.1. L'estasi cristiana non ha precedenti nelle altre religioni. La religione greca conosceva i riti orgiastici e i baccanali (si usciva di sé bevendo vino e abbandonandosi ai piaceri dei sensi) o gli oracoli (la sacerdotessa, invasata dal dio Apollo, pronunciava le sue incomprensibili profezie). La cultura greca conosceva la *catarsi*, cioè la purificazione dell'animo, che i protagonisti della tragedia come gli spettatori raggiungevano alla fine della tragedia, quando i colpevoli si purificavano della colpa commessa infliggendosi o subendo punizioni riparatrici. La religione romana invece è sempre stata razionale e composta e metteva al bando le religioni che disturbavano la morale e la quiete pubblica. Nell'America latina i maya e altri popoli uscivano dalla condizione umana usando allucinogeni.

8.2. L'estasi mistica è la conclusione di un lungo processo di ascesi, cioè di abbandono e di scioglimento dalla condizione umana, che ha portato l'uomo alla comunione con Dio. Le varie fasi sono: a) la conoscenza sensibile; b) la conoscenza razionale; c) la fede, la rivelazione e la teologia razionale; d) l'estasi. In questo processo la parola e la ragione, che la esprime, mostrano sempre più i loro limiti e si dimostrano sempre più incapaci di mettere in contatto l'uomo con la divinità o con l'assoluto (o con ciò che la divinità è o indica).

8.3. In proposito Platone (427-347 a.C.) aveva elaborato la *teoria della linea* (*Rep.*, VI, 1-21): la conoscenza è sensibile, legata agli occhi (livello dell'*opinione*), ed intelligibile, legata all'anima (livello dell'*epistème*, cioè della conoscenza solida, dimostrabile); la conoscenza sensibile a sua volta si divide in *apparenza* e *fede*; quella intelligibile in *conoscenza dianoetica* (o basata su ipotesi) e *conoscenza noetica* (che va oltre le ipotesi). Al terzo grado della conoscenza appartiene la conoscenza matematica (aritmetica e geometria), che si basa su assiomi, da cui deduce le conseguenze. Talvolta la conoscenza noetica si trova in stallo e non riesce a proseguire, allora subentra il livello di conoscenza inferiore, quello della fede, anche se propone verità non dimostrabili o troppo difficili da dimostrare. La fede di cui parla Platone è però ben diversa dalla fede cristiana, basata sulla rivelazione, cioè sulle *Sacre scritture*; coincide con l'opinione comune, l'opinione tramandata dal passato. Ad esempio la fede nell'esistenza degli dei.

9. La terza cantica finisce con Dio, «l'amor che move il sole e l'altre stelle». Era iniziata ugualmente con «la gloria di colui che tutto move» (*Pd* I, 1), ancora Dio. La *Divina commedia* era incominciata con l'individuo solitario e peccatore, smarrito nel buio della vita e della selva oscura (*If* I, 1-3), e si conclude con la gloria di Dio, che abbraccia tutto l'universo e che fa partecipi di sé e del suo amore tutti gli esseri, anche quell'essere sperduto che dalla selva oscura con estrema ostinazione e con grandissima fatica ha percorso ad uno ad uno i tre regni dell'oltretomba, per arrivare fino a Lui.

10. La figura materiale e grottesca di Lucifero (e l'ultimo canto dell'inferno) rimanda alla rappresentazione di Dio (e all'ultimo canto del paradiso), di cui il sovrano del doloroso regno è la tragica e grottesca parodia (*If* XXXIV, 28-67). Dio è pura luce ed è al di là delle parole umane. I beati, che sono ugualmente pura luce, vivono in eterna comunione con Lui. Dio è rappresentato come tre cerchi di colore diverso, che indicano le tre persone (Padre, Figlio e Spirito Santo). La seconda persona, il Figlio, con la sua duplice natura divina e umana collega l'uomo alla divinità. Anche la fine dei due canti e delle due cantiche sono correlati: là il poeta abbandona il centro della terra, per andare a «riveder le stelle» (v. 145); qui si sprofonda in Dio, «l'amor che move il sole e l'altre stelle» (v. 145). Il poeta infonde nella sua opera l'ordine che caratterizza tutto l'universo. E, come tutto l'universo tende a Dio, co-

si tutti i canti e tutto il viaggio nei tre regni dell'oltretomba tendono all'ultimo canto della *Divina commedia* e all'incontro più straordinario che il protagonista deve fare e vuole fare fin dalla selva oscura: l'incontro con Dio e la comunione mistica con Lui.

11. La correlazione tra il centro dell'inferno e l'empireo non si ferma qui. Nel lago gelato di Cocito Dante è solo con Virgilio. Si trova in una landa gelida, piena di dannati che soffrono nella loro solitudine. Al centro del lago è piantata la figura mostruosa e pelosa di Lucifero, che maciulla tre dannati. Tutto è freddo, oscurità, morte, morte dell'anima. Il poeta è preso da dolore, sofferenza e solitudine. Il viaggio da percorrere è ancora lungo e disagiato. Ci si accontenta di vedere, tra poco, le stelle. L'empireo è opposto. Il poeta si trova insieme con i beati. Bernardo invoca per lui la Vergine Maria. E la Vergine, Madre di Dio, invoca Dio, affinché il poeta abbia la visione mistica che lo sprofondi in Dio. Beatrice e tutti i santi del cielo sono con lui, in attesa di questo evento eccezionale: un uomo che ancora vivo penetra nell'essenza divina. Tutto è amore, luce, vita, vita dell'anima. Il poeta è preso da beatitudine e corallità. Il viaggio sta ormai giungendo al suo culmine e subito dopo si conclude. E poi si ritorna a casa, sulla terra. Il poeta va oltre la tragedia greca: alla *catarsi* sostituisce l'*estasi mistica*, che porta l'uomo a superare se stesso, le sue forze, la ragione e la stessa condizione umana.

12. Dante dimentica Virgilio, Aristotele e Tommaso, che in vario modo, con la poesia o con la dottrina, lo avevano accompagnato durante il lungo viaggio nell'oltretomba. Dimentica anche il Dio-Parola del *Vangelo* di Giovanni. Si riallaccia a Beatrice, al neoplatonismo, a sant'Agostino, all'ascesi mistica di sant'Anselmo, di san Bonaventura, di san Bernardo e di tutti gli altri mistici medioevali, perché soltanto essi indicano gli strumenti capaci di entrare in comunione con Dio. Ma il poeta va oltre: neanche la via indicata dai mistici è sufficiente, perché non soltanto la ragione, ma anche l'uomo in sé è limitato. Ha bisogno di un aiuto straordinario. Ed ecco che giunge l'aiuto dell'Essere divino, il quale folgora la mente umana e la rende capace di sprofondarsi in Lui. Dio viene ad abitare tra gli uomini. Dio viene anche con Dante a cercare l'uomo. Si era preso cura di lui, lo aveva cercato e lo aveva salvato anche con l'antico patto, stipulato con Noè e ratificato con la comparsa dell'arcobaleno; e con il nuovo patto, ratificato dalla passione e dalla morte di Cristo sulla croce. Ed ora l'arcobaleno è divenuto l'immagine visibile dello stesso Dio, uno e trino.

13. Dante ha dimenticato Virgilio, ma ha dimenticato anche Beatrice, per quanto essa sia presente e sia ritornata al suo posto tra i beati, nella candida rosa. La fede e la teologia non sono sufficienti per avere la visione mistica e sprofondarsi in Dio. Occorrono strumenti più potenti ed energie sovrumane. Occorre la fede mistica di san Bernardo ed occorre soprattutto l'aiuto di Dio. Alla fine del viaggio il poeta prova quell'esperienza di immergersi nella luce divina che

soltanto un altro essere umano ha provato: la Vergine Maria, la madre terrena del Figlio di Dio.

14. Il problema della quadratura del cerchio è il seguente: trasformare la superficie di un cerchio di raggio r nell'equivalente quadrato che la delimita. Se $\Delta_{\text{cerchio}} = \pi r^2$, allora $\Delta_{\text{quadrato}} = \pi r^2$. Estrahendo la radice quadrata, il lato del quadrato sarà: $l = r\sqrt{\pi}$. La soluzione è facile sul piano simbolico ed anche sul piano geometrico, per quanto in questo secondo caso il risultato sia approssimativo (il cerchio ha una superficie a metà strada tra il quadrato iscritto e il quadrato circoscritto). La vera difficoltà non è simbolica né legata all'approssimazione geometrica (nella realtà si opera normalmente in modo approssimativo). È concettuale. Già i greci del sec. VI a.C. si erano spaventati alla scoperta di $\sqrt{2}$, un numero irrazionale, che mostrava l'esistenza dell'*infinito* (il *non finito*, l'*incompiuto*, cioè qualcosa di negativo, di imperfetto) in campo numerico: $\sqrt{2}$ vale approssimativamente 3,14, ma i decimali procedono all'infinito. E $\sqrt{2}$ è semplicemente il rapporto tra diagonale e lato di un quadrato qualsiasi. Ora il poeta si trova davanti a $\sqrt{\pi}$, e π è un numero molto più complesso di $\sqrt{2}$... La ragione, che vede nella matematica la massima espressione di se stessa e dei propri successi, scopre proprio nella matematica delle realtà impensabili e infinite: l'*abisso* dei numeri.

15. Le tre cantiche terminano con la parola *stelle*: «E quindi uscimmo a riveder le stelle» (v. 139); «Io ritornai [...] puro e disposto a salire a le stelle» (v. 145); «L'amor che move il sole e l'altre stelle» (v. 145). Il soggetto dei primi due versi è il poeta, che nell'inferno ha bisogno di Virgilio, nel purgatorio è ormai solo, per incontrare Beatrice; il soggetto del terzo verso è Dio. Il poeta – che rappresenta ad un tempo l'individuo che è lui stesso e l'umanità errante – dal buio dell'inferno e del peccato va verso la luce, va verso Dio; e Dio avvolge con la sua luce e il suo amore il poeta e tutto l'universo.

La struttura del canto è semplice: 1) san Bernardo, tutti i santi del cielo e Beatrice implorano la Vergine Maria affinché liberi Dante da ogni passione terrena e abbia la visione di Dio; 2) la Vergine ottiene da Dio che la preghiera sia esaudita; 3) il poeta allora volge i suoi occhi verso Dio e si sprofonda in Lui; 4) la sua memoria non può ricordare né le parole possono dire tutto ciò che ha visto, perché Dio è ineffabile; 5) egli comunque sa di aver visto l'unità e la trinità di Dio e la duplice natura di Cristo; 6) le sue forze però non erano capaci di tale visione, ma egli è colpito da una luce abbagliante, che gli mostra il mistero divino; poi le forze vengono meno; ma 7) ormai egli si sente mosso da Dio, l'amore che muove il sole e le altre stelle.

Riassunto di tutti i canti

Canto I: *la salita al cielo della Luna*; l'invocazione ad Apollo e alle muse; Dante sente la musica delle sfere celesti; Beatrice spiega l'ordine che governa tutto l'universo; il luogo stabilito da Dio per gli uomini

Dante invoca Apollo e le muse, affinché lo aiutino a portare a termine la terza ed ultima cantica. È il mattino di un giorno di primavera e Dante e Beatrice riprendono il viaggio. Beatrice guarda il Sole e le sfere dei cieli. Il poeta fissa Beatrice e quindi, come lei, fissa il Sole e le ruote dei cieli, provando una sensazione sovrumana. Egli sente il suono delle sfere celesti e chiede alla donna la causa di quel suono. Beatrice gli risponde che stanno lasciando la Terra veloci come la folgore e che il suono è provocato dalle sfere cristalline su cui sono incastonati i pianeti. Il poeta è allora preso da un nuovo dubbio e chiede come può egli, che è anima e corpo, andare verso il cielo. La donna coglie l'occasione della domanda per esporre l'ordine che governa l'universo: Dio ha messo in tutte le creature (angeli, uomini, bruti e cose) un istinto naturale che le fa andare verso il loro fine. Il fine dell'uomo è andare verso l'alto, in paradiso. Perciò il poeta, che è ormai privo d'impedimenti, non deve meravigliarsi se sta andando verso il cielo, perché quello è il luogo preparato da Dio per noi.

Canto II: *cielo primo, Luna; spiriti inosservanti dei voti*; l'invito ai lettori; il problema delle macchie lunari; Beatrice confuta la spiegazione di Dante; poi spiega la causa delle macchie lunari

Dante invita coloro che hanno una barca piccola a tornare alla spiaggia, perché, perdendo lui, forse si smarriscono: la materia che tratta non è mai stata trattata ed egli è aiutato da Minerva, da Apollo e da tutte le muse. Dante e Beatrice corrono veloci verso il cielo della Luna, che li accoglie. Alla vista della Luna il poeta chiede qual è la causa delle macchie lunari, che sulla terra hanno fatto nascere la leggenda di Caino. Prima di rispondere, Beatrice chiede l'opinione del poeta. Dante risponde che la Luna appare così, perché è costituita da corpi rari e da corpi densi. La donna confuta immediatamente questa ipotesi: se le cose stessero così, allora durante le eclissi lunari il Sole attraverserebbe la Luna ora più luminoso ora meno luminoso. Quindi formula e confuta diverse ipotesi. Infine espone la corretta interpretazione delle macchie: l'intelligenza motrice dei cherubini si unisce in modi diversi con i corpi celesti. Da questa unione, non dal principio del denso e del raro, sono causate le macchie lunari.

Canto III: *cielo primo, Luna; spiriti inosservanti dei voti*; Piccarda Donati e il voto non mantenuto; Costanza d'Altavilla; Piccarda si allontana

Dante è contento della risposta. Poco dopo gli appare un gruppo di spiriti. Si volta, per vedere se li ha alle spalle, tanto sono trasparenti. Beatrice lo invita a rivolgersi a loro. Il poeta si rivolge alla luce che sembrava più desiderosa di parlare e le chiede il nome e la loro sorte. L'anima si presenta, è Piccarda Donati, e con gli altri spiriti si trova nel cielo più basso della Luna, perché i loro voti sono rimasti inadempiti. Il poeta allora chiede se desiderano un luogo più alto per vedere Dio più da vicino. L'anima risponde che la virtù della carità fa loro volere ciò che hanno e che perciò non desiderano altro. Ciò vale per tutti gli spiriti che sono distribuiti negli altri cieli, che conformano la loro singola volontà alla volontà di Dio: nel fare la sua volontà è la loro beatitudine. Allora Dante chiede qual è il voto che rimase inadempito. Piccarda racconta la sua vita: da giovane si ritirò in convento per seguire la regola di Chiara d'Assisi. Ma uomini, abituati più a fare il male che a fare il bene, la rapirono e la costrinsero a sposarsi. La stessa cosa è successa all'anima di Costanza d'Altavilla, che è al suo fianco. Fu costretta ad andare sposa a Enrico IV di Svevia. Quindi Piccarda, cantando l'*Ave Maria*, scompare. Allora il poeta rivolge gli occhi a Beatrice ed è quasi abbagliato dallo splendore della donna.

Canto IV: *cielo primo, Luna; spiriti inosservanti dei voti*; due dubbi; il dubbio sulla sede dei beati; Beatrice spiega l'ordinamento del paradiso; il dubbio sulla corresponsabilità delle due parti nella violenza; *volontà assoluta e volontà relativa*; il cammino dal dubbio alla verità

Dante ha due dubbi, ugualmente intensi. Beatrice inizia dal più grave: tutti i beati si trovano nell'empireo. Gli spiriti che ha visto nel cielo della Luna sono discesi per mostrare visibilmente al poeta qual è il loro grado di beatitudine: rispetto agli altri gradi, esso è il meno elevato. Senza questo segno sensibile il poeta non avrebbe capito, perché senza le percezioni dei sensi non si può passare alla conoscenza propria dell'intelletto. Per questo motivo la Chiesa permette che Dio venga rappresentato con mani e piedi. Beatrice a questo punto coglie l'occasione per chiarire un'affermazione di Platone: il filosofo greco ha detto che le anime discendono dalle stelle e poi, alla morte, risalgono alle stelle. Forse egli intendeva non proprio le anime, ma gli influssi che dai cieli scendono sugli uomini. L'altro dubbio, meno pericoloso, riguarda il problema della violenza che ha impedito di adempiere ai voti. La vera violenza - continua la donna - si ha quando chi la subisce non fa nulla per favorirla. Le anime appena incontrate in qualche modo l'hanno favorita: sono state trascinate con la violenza fuori del monastero, ma, una volta finita la violenza, non hanno fatto niente per ritornarvi. Il fuoco, se spinto verso il basso, ritorna sempre verso l'alto. La volontà dev'essere irremovibile, come quella di Lorenzo che resiste al dolore del fuoco o di Muzio Scevola che brucia il suo braccio. Ma essa è molto rara. Piccarda però -

osserva il poeta - aveva detto poco prima che Costanza conservò sempre l'affetto verso il velo monacale. Beatrice allora chiarisce ulteriormente la questione distinguendo tra *volontà assoluta* e *volontà relativa*. La prima non acconsente al male, la seconda vi acconsente per evitare un male maggiore. In questo senso le anime sono corresponsabili della violenza subita. Piccarda si riferiva quindi alla *volontà condizionata*, poiché era rimasta fuori del convento per evitare un male maggiore, Beatrice invece intendeva la *volontà assoluta*, che ignora deliberatamente le conseguenze di una scelta coatta. A questo punto il poeta ha un terzo dubbio. Se è possibile che un voto inadempito sia compensato con altri beni, che risultino sufficienti alla giustizia divina. Beatrice risponde nel canto successivo.

Canto V: *cielo primo, Luna; spiriti inosservanti dei voti*; il problema del voto inadempito; l'essenza del voto e l'intervento della Chiesa; la salita al cielo di Mercurio; l'incontro con un nuovo spirito

Beatrice legge in Dio la domanda che Dante vorrebbe porle, cioè se un voto inadempito si può compensare con un altro servizio, in modo che l'anima eviti una controversia con Dio. La donna dice che il più grande dono che Dio fece è la volontà libera, che caratterizza soltanto gli uomini e gli angeli. Quando l'uomo fa un voto, la sacrifica con un atto libero della volontà stessa. Ora, se il fedele crede di riprendersi giustamente quel che ha offerto, è come se volesse fare una buona opera con i proventi di un furto. La Chiesa però talvolta dispensa dai voti, il che pare contraddire l'affermazione appena fatta, perché l'essenza del voto ha due aspetti: il primo è la cosa che si offre, cioè la *materia* del voto, il secondo è il *patto* tra chi fa il voto e Dio. Quest'ultimo non si cancella mai, se non è osservato. Si può permutare perciò soltanto la materia del voto. Ma la permuta non può essere fatta senza il consenso dell'autorità ecclesiastica. Inoltre la nuova materia deve essere maggiore. Perciò la donna invita ad essere fedeli alle promesse e a non essere considerati a farle, come fu Iefte, giudice d'Israele, che, se sconfiggeva i nemici, promise di sacrificare a Dio la prima persona di casa che gli venisse incontro. E venne la sua unica figlia. Gli conveniva riconoscere di aver sbagliato, piuttosto che mantenere la promessa e fare peggio. Poi Dante e Beatrice salgono nel cielo di Mercurio e una schiera di luci va verso di loro. Beatrice invita il poeta a parlare con loro. Uno spirito si avvicina e invita Dante a chiedere della loro condizione. Il poeta allora chiede chi è e qual è la loro condizione.

Canto VI: *cielo secondo, Mercurio; spiriti attivi*; l'imperatore Giustiniano; la storia dell'Impero; la condanna di guelfi e ghibellini; gli spiriti attivi del cielo di Mercurio; Romeo di Villanova

Nel cielo di Mercurio l'imperatore Giustiniano tratta la storia dell'impero da quando Enea lasciò la

Troade in Asia Minore alla fondazione di Roma, dalla conquista della Gallia ad opera di Giulio Cesare alla nascita dell'Impero con Ottaviano Augusto, dalla distruzione di Gerusalemme ad opera di Tito al sorgere del Sacro Romano Impero ad opera di Carlo Magno, per concludere parlando dei guelfi e dei ghibellini ai tempi di Dante. L'imperatore accusa i guelfi di parteggiare per la Francia contro l'Impero e accusa i ghibellini di essersi appropriati del simbolo imperiale per interessi di parte. Sia gli uni sia gli altri sbagliano e questi errori provocano disordine ed ingiustizia nella società umana. Quindi l'imperatore tesse l'elogio di Romeo di Villanova, il quale, calunniato dai baroni, mostrò al conte Raimondo Berengario di avere maritato le figlie a quattro principi e di aver aumentato del 20% il patrimonio. Poi Romeo lascia il conte per vivere come mendico. Ora la sua presenza impreziosisce il cielo di Mercurio.

Canto VII: *cielo secondo, Mercurio; spiriti attivi*; gli spiriti si allontanano; fu giusta la morte di Cristo e la punizione degli ebrei; la redenzione dell'uomo attraverso la crocifissione; l'immortalità degli angeli e degli uomini

La luce di Giustiniano e le altre luci scompaiono lentamente alla vista del poeta. Dante ha un dubbio: perché fu giusta la morte di Cristo sulla croce e la conseguente punizione dei giudei. Beatrice gli risponde. Con l'atto di disobbedienza a Dio Adamo condannò se stesso e l'umanità intera. Dio allora mandò sulla Terra suo Figlio a sacrificarsi sulla croce. La sua natura umana fu pura e senza peccato come fu creata in Adamo, ma come figlio di Adamo fu ugualmente cacciata dal paradiso terrestre. Perciò la punizione della croce, se si commisura alla natura umana, fu giusta. Invece, se si commisura alla natura divina, fu ingiusta, perché come Figlio di Dio non aveva colpa. La morte sulla croce ha quindi due conseguenze: la punizione della natura umana fa riaprire la porta del paradiso; l'offesa alla natura divina è una nuova colpa, che è punita con la distruzione di Gerusalemme e la dispersione degli ebrei. A questo punto il poeta chiede perché Dio sia ricorso a questo modo per redimerci. Beatrice risponde: o Dio perdonava soltanto per sua cortesia o l'uomo rimediava con le sue forze. Con le sue capacità l'uomo non poteva rimediare alla colpa e soddisfare la giustizia divina, poiché non poteva abbassarsi con l'umiltà e poi obbedire, tanto quanto volle alzarsi e disobbedire. Perciò era necessario che Dio riportasse l'uomo alla vita perfetta, che aveva perduto, per la via della punizione o per quella del perdono o per tutte e due. Dio procedette per tutte e due: perdonò l'uomo e sacrificò se stesso per renderlo capace di rialzarsi. Poi Dante ha un terzo dubbio: perché gli angeli sono immortali e perché le cose sono soggette alle trasformazioni, cioè al divenire. La donna risponde che Dio ha creato gli angeli nella pienezza del loro essere, invece le cose ricevono la loro forma

dall'influsso dei cieli creati. E l'anima umana è immortale, perché è stata creata direttamente da Dio.

Canto VIII: *cielo terzo, Venere; spiriti amanti*; il cielo di Venere; Carlo Martello d'Angiò; il malgoverno del fratello Roberto; il problema dei caratteri non ereditari; la Provvidenza e il corretto uso delle risorse

Dante si accorge di essere nel cielo di Venere perché Beatrice si fa più bella. Il poeta vede numerose luci che si muovono in una danza circolare. Una di esse, Carlo Martello, si avvicina. Il poeta chiede chi è. La luce risponde che è stato per poco tempo sulla terra e che Dante ha avuto grande affetto per lui. Doveva regnare sulla Provenza, sul regno di Napoli e di Ungheria, e anche sulla Sicilia, se il malgoverno degli angioini non avesse spinto la popolazione a cacciare i francesi. Perciò invita il fratello Roberto a non aumentare le tasse e l'odio conseguente. Eppure il suo carattere avaro discende da antenati liberali. Dante allora chiede come ciò sia possibile. Carlo Martello risponde che i figli sarebbero uguali ai padri, se non intervenisse la Provvidenza divina. Perciò le sfere celesti riversano sulla terra tutto ciò che serve al buon funzionamento della società umana. Per questo motivo uno nasce legislatore, un altro generale, un altro sacerdote. In tal modo i figli sono diversi dai padri. Le sfere celesti però non distinguono la casa del povero da quella del ricco. E le inclinazioni provenienti dal cielo danno cattivi risultati, se sono usate fuori del loro ambito. Ed è quel che succede: si costringe a farsi religioso chi è nato per cingere la spada e a farsi sovrano chi è nato a tener prediche. Per questo motivo il comportamento degli uomini è sbagliato.

Canto IX: *cielo terzo, Venere; spiriti amanti*; la profezia di Carlo Martello; Cunizza da Romano, la ninfomane; Folchetto da Marsiglia, lo sterminatore di eretici; Raab, la prostituta, e i piani di Dio; il fiore maledetto che corrompe la Chiesa

Dopo Carlo Martello un'altra anima si avvicina al poeta, che chiede mentalmente chi è. L'anima dice di essere Cunizza da Romano, la sorella del feroce Ezzelino, che fece gravi danni alla Marca trevigiana. La naturale inclinazione all'amore la portò nel cielo di Venere. Poi la donna presenta l'anima di Folchetto da Marsiglia, dicendo che era famosa in vita e che resterà famosa ancora per molti secoli. Invece la popolazione della Marca trevigiana non si preoccupa di sopravvivere sulla terra grazie alla fama; né si pente non ostante le disgrazie che l'hanno colpita. Ma presto Padova sarà punita, perché non si sottomette all'imperatore. A Treviso Rizzardo da Camino, signore della città, sarà catturato ed ucciso per la sua tracotanza. Feltre piangerà il tradimento del vescovo Guido Novello contro i fuoriusciti ghibellini di Ferrara. Quindi l'anima ritorna alla sua danza circolare. Dante si rivolge allora all'altra anima, che si presenta: è Folchetto da Marsiglia e ha

dedicato all'amore tutta la sua giovinezza. Ma ora nel cielo di Venere si è lieti perché la volontà divina ha riportato sulla retta via le inclinazioni amorose. Poi Folchetto presenta l'anima di Raab, che è la più splendente del cielo di Venere. Essa fu assunta in cielo prima di tutte le altre anime redente dalla resurrezione di Gesù Cristo, perché ha favorito la prima vittoria di Giosuè in Terra Santa. Poi Folchetto lancia un'invettiva contro Firenze, che conia il fiorino che ha corrotto fedeli ed ecclesiastici, e contro il papa e i cardinali, che pensano soltanto al denaro ma che presto saranno puniti.

Canto X: *cielo quarto, Sole; spiriti sapienti*; Dante invita a contemplare la creazione; la salita al cielo del Sole; gli spiriti del Sole; Tommaso d'Aquino presenta gli altri spiriti; il canto della corona di beati

Dante invita il lettore a contemplare i cieli, che gli avrebbero dato un grande godimento, e descrive lo Zodiaco. Il poeta poi si accorge di essere salito nel cielo del Sole, perché la luce diviene più intensa. Gli spiriti del Sole si precipitano e cantano, mentre si mettono a girare intorno al poeta e a Beatrice. Poi si fermano. Uno spirito accoglie Dante con letizia, si presenta e poi presenta gli altri spiriti. È Tommaso d'Aquino, un frate dell'ordine che Domenico guida per il cammino, dove *ben ci s'impingua, se non si vaneggia*. Poi Tommaso indica Alberto Magno di Colonia, frate domenicano e suo maestro. Passa a presentare gli altri spiriti: il giurista Francesco Graziano, Pietro Lombardo che offrì alla Chiesa tutti i suoi tesori, re Salomone, dove fu infuso un sapere così profondo, che, se le *Sacre Scritture* dicono il vero, a veder altrettanto *non sorse il secondo*, il filosofo e teologo Dionigi l'Areopagita, l'avvocato cristiano Paolo Orosio, il filosofo e uomo politico Severino Boezio, Isidoro di Siviglia, Beda il Venerabile, il mistico Riccardo di San Vittore e infine il filosofo parigino Sigieri di Brabante. Quindi la corona dei beati inizia a muoversi e si mette a cantare in coro in perfetto accordo.

Canto XI: *cielo quarto, Sole; spiriti sapienti*; invettiva contro i falsi ragionamenti; Tommaso d'Aquino; la vita di Francesco d'Assisi; l'elogio dell'ordine francescano; la condanna dell'ordine domenicano

Sulla terra gli uomini stanno perdendo il loro tempo dietro ai beni vani, quando Dante, libero da ogni passione, sale al cielo con Beatrice. La luce di Tommaso d'Aquino gli parla della vita e dell'opera di Francesco d'Assisi. La Chiesa di Cristo stava attraversando momenti difficili, perciò Dio suscita due principi, affinché l'aiutassero: Francesco d'Assisi, che fonda l'ordine francescano, e Domenico di Calaruega, che fonda l'ordine domenicano. Francesco sorge come un Sole ad Assisi, lascia le ricchezze paterne e sposa madonna Povertà, fonda l'ordine dei frati minori e ne chiede l'approvazione prima a papa Innocenzo III e poi a papa Onorio III. Va a predicare

tra gli infedeli, ma, non ottenendo risultati, ritorna ad occuparsi dei fedeli italiani. Riceve le stigmate sul monte della Verna e, prima di morire, raccomanda ai suoi frati madonna Povertà. Tommaso perciò coglie l'occasione per lodare i frati francescani e per rimproverare i frati del suo ordine, che si sono allontanati dalla buona dottrina teologica. Dante perciò ora può capire perché ha corretto la sua affermazione «dove ben ci s'impingua di valori spirituali, se non si vaneggia dietro ai beni materiali».

Canto XII: *cielo quarto, Sole; spiriti sapienti*; la danza festosa delle due corone di spiriti; Bonaventura da Bagnoregio; la vita di Domenico di Calaruega; l'elogio dell'ordine domenicano e la condanna dell'ordine francescano; gli spiriti della prima corona

Tommaso d'Aquino ha appena finito di elogiare l'ordine francescano, quando da una delle due ghirlande si stacca una luce. È l'anima del frate francescano Bonaventura da Bagnoregio, il quale parla della vita e dell'opera di Domenico di Calaruega, tesse l'elogio dell'ordine domenicano e critica i frati del suo ordine che hanno cambiato la regola. In Spagna, sulle rive dell'Oceano, sorge la città di Calaruega. Qui nasce Domenico, il quale fin nel grembo materno dà alla madre capacità profetiche e fin da bambino mette in atto il consiglio dato da Cristo, quello di essere poveri. Spesse volte la nutrice lo trova per terra, come se dicesse che è venuto per fare penitenza. Egli non si occupa di diritto canonico, né di medicina, ma si dedica agli studi teologici, per predicare la sana dottrina. Al papa non chiede benefici, ma la licenza di combattere per la fede contro gli eretici. I frati francescani invece hanno abbandonato le orme del loro fondatore: alcuni hanno reso la regola più rigida, altri più leggera. Quindi Bonaventura cita alcuni frati francescani ed altre anime di profeti, di teologi e di mistici che sono lì con lui in cielo.

Canto XIII: *cielo quinto, Mercurio, spiriti attivi*; le due corone di spiriti; un dubbio sulla sapienza di re Salomone; la sapienza di Adamo e di Cristo; la sapienza di re Salomone; un invito alla prudenza davanti a questioni poco chiare

Gli spiriti del cielo di Mercurio formano due corone di 24 stelle luminosissime, che hanno lo stesso centro e ruotino in direzione opposta. Cantavano e danzavano in onore delle tre persone della Santissima Trinità e della duplice natura di Cristo. Fermarono il canto e la danza in perfetto accordo e si rivolsero a Dante e a Beatrice, felici di passare da un'occupazione a un'altra. Tommaso d'Aquino risponde al dubbio del poeta, che crede giustamente che Dio abbia infuso nel petto di Adamo e in quello di Cristo tutta la sapienza, che la natura umana poteva avere, e che si meraviglia delle parole del beato, che aveva affermato che lo spirito racchiuso nella quinta luce non ebbe alcuno pari a lui in sapienza (*non sor-*

se il secondo). Tommaso approva l'opinione di Dante che la natura umana non fu mai né mai sarà perfetta come lo fu in Adamo e in Cristo, che nacquero senza imperfezioni. Ma egli parlava della sapienza umana dopo il peccato, parlava della sapienza di un re, e in riferimento agli altri re, non in assoluto. E in relazione agli altri sovrani la sapienza di Salomone, relativa all'arte di regnare saggiamente, non ebbe pari. A questo punto il beato coglie l'occasione per invitare alla prudenza e alla cautela davanti a questioni poco chiare, perché non ci si deve esprimere con un *sì* o con un *no* davanti a una questione che non è chiara: è necessario fare sempre le debite precisazioni, perché spesso l'opinione corrente porta a una falsa convinzione e impedisce all'intelletto di ragionare correttamente. E a prova delle sue parole cita diversi filosofi antichi e due eretici, Sabellio e Ario. E conclude con due esempi popolari: donna Berta e ser Martino non devono pensare che, se vedono un uomo che ruba e un altro che fa pie offerte, essi siano già stati giudicati da Dio, perché il primo può salvarsi e l'altro finire all'inferno.

Canto XIV: *cielo quinto, Mercurio; spiriti attivi*; Beatrice pone una domanda per Dante; la nuova letizia delle due corone; Salomone parla dell'anima e del corpo dopo il giudizio universale; la terza corona di spiriti; la salita al cielo di Marte; gli spiriti si dispongono a croce; il canto della terza corona

Beatrice pone una domanda per Dante: se la luce che avvolge la loro anima resterà con loro per l'eternità così come è ora, e, se rimarrà così, come potranno riprendere il loro corpo, senza che essa danneggi la loro vista. Alla domanda della donna le due corone di beati mostrarono una nuova gioia, con la danza circolare ed il canto mirabile. Poi risponde Salomone, la luce più splendente della corona interna: quando riuniranno l'anima al corpo, essi saranno più graditi a Dio, poiché saranno più perfetti. Di conseguenza anch'essi avranno una visione più perfetta e più intensa di Dio. Ma lo splendore divino non li potrà abbagliare, poiché gli organi del corpo saranno rafforzati per gustare tutto ciò che potrà dilettarli. A questo punto arrivano altri spiriti che si mettono a danzare intorno alle altre due corone. La loro luce abbaglia il poeta, che non la può sopportare. Egli allora si rivolgeva Beatrice, che a sua volta era divenuta più bella e sorridente. E si accorge che sta salendo a un cielo più alto, il cielo di Marte. Gli spiriti accolgono si dispongono a croce greca. E Dante in quella croce vede lampeggiare Cristo, ma non sa trovare un esempio adeguato per descriverla. Lungo l'asse orizzontale e quello verticale della croce si muovevano le luci degli spiriti combattenti, che scintillavano intensamente quando si congiungevano e passavano oltre. Dagli spiriti della croce si diffondeva una melodia che lo rapiva, anche se le parole erano incomprensibili. Capiiva soltanto le parole «Risorgi» e «Vinci». Intanto Beatrice si era fatta più bella.

Canto XV: *cielo quinto, Marte; spiriti militanti*; uno spirito scende dalla croce; il trisavolo Cacciaguida degli Alighieri; la famiglia degli Alighieri e la Firenze antica; la crociata in Terrasanta

L'anima di Cacciaguida accoglie esultante l'arrivo di Dante. Il poeta si meraviglia e gli chiede chi è. Cacciaguida dice di essere suo trisavolo, parla della famiglia degli Alighieri, quindi tesse l'elogio della Firenze dei suoi tempi, che stava in pace, era sobria e pudica: i vestiti non erano più vistosi della persona, la dote delle figlie non superava la misura, le donne lavoravano al fuso in casa e non erano abbandonate dai mariti che andavano a commerciare in Francia. Ognuna si occupava dei bambini, ai quali insegnava a parlare e raccontava le antiche storie dei troiani, di Fiesole e di Roma. Non esisteva allora la corruzione politica né la scostumatezza. In tale Firenze nasce Cacciaguida, che con tale nome è battezzato. Poi si mette al servizio dell'imperatore Corrado, che lo fa cavaliere. Con lui va in Terra Santa a combattere contro gli infedeli per liberare il sepolcro di Cristo. Qui muore come martire della fede e viene direttamente in paradiso.

Canto XVI: *cielo quinto, Marte; spiriti militanti*; Dante chiede della Firenze antica; Cacciaguida parla della sua famiglia; elenca le famiglie più importanti di Firenze; e parla della vita pacifica dei fiorentini

Dante pone a Cacciaguida quattro domande: chi furono i suoi antenati, in quali anni visse la sua giovinezza, com'era la Firenze del suo tempo e quali erano le famiglie più importanti. Cacciaguida risponde che a) i suoi antenati vennero dalla valle del Po e che b) è nato 1091 anni dopo l'annunciazione dell'angelo alla Vergine Maria; quindi c) parla delle antiche e nobili famiglie che hanno fatto grande la Firenze antica. Alcune di esse sono solide, altre in decadenza. Molte avrebbero dato in futuro i loro esponenti migliori. Di esse fa un lungo e puntiglioso elenco, ricordando in particolare la figura onesta di Bellincione Berti. d) L'antenato a più riprese accusa l'inurbamento delle popolazioni vicine di essere la causa dei conflitti sociali e della corruzione dei costumi. Esse hanno introdotto nuove occupazioni, dal cambiavalute al commerciante, ed hanno aumentato di cinque volte la popolazione della città.

Canto XVII: *cielo quinto, Marte; spiriti militanti*; Dante chiede spiegazioni sulle profezie; Cacciaguida annuncia l'esilio e la fama futura; la missione affidata da Dio al poeta

Dante chiede a Cacciaguida chiarimenti circa le profezie che gli sono state fatte all'inferno e in purgatorio sulla sua vita futura. Il trisavolo risponde senza giri di parole: a Roma, dove si vende tutto il giorno Cristo, si cerca di mandare il poeta in esilio. Così egli saprà quant'è amaro mangiare il pane altrui e ricevere l'altrui ospitalità. Ma il dolore più

grande sarà quello di essere esiliato con compagni malvagi e stupidi, dai quali ben presto si allontanerà, per far parte soltanto con se stesso. Il primo rifugio nell'esilio sarà Bartolomeo della Scala, signore di Verona e partigiano dell'imperatore. Suo fratello Cangrande, che ora ha nove anni, farà tra poco cose che stupiranno anche coloro che ne saranno testimoni. Il poeta però non deve invidiare i suoi concittadini, che l'hanno bandito, perché la sua vita si estenderà con la fama nel futuro molto più in là della punizione che li colpirà per le loro perfidie. Dante allora chiede se dovrà dire tutto ciò che ha visto, che a molti risulterà forte e amaro, oppure se dovrà essere timido amico del vero, ma allora ha paura di perdere la fama presso coloro che chiameranno questo tempo antico. Cacciaguida lo esorta a dire tutto ciò che ha visto, perché in un primo momento sarà indigesto, ma poi sarà nutrimento vitale per la coscienza. Perciò nell'inferno, nel purgatorio e nel paradiso gli sono state mostrate soltanto le anime famose: soltanto ad esse presta fede l'animo di chi ascolta.

Canto XVIII: *cielo quinto, Marte; spiriti militanti*; Beatrice conforta Dante; Cacciaguida indica gli spiriti di Marte; la salita al cielo di Giove; gli spiriti assumono diverse configurazioni; l'invettiva contro i papi traviati dal fiorino

Dante pensa all'esilio, seppur temperato dalla gloria futura. Beatrice allora lo conforta: lei è vicina a Dio, che punisce ogni torto. Dante la guarda e l'affetto che prova è tale, che si libera di ogni altro desiderio. La donna gli dice di voltarsi, perché il paradiso non è soltanto nei suoi occhi. Cacciaguida indica gli altri spiriti della croce, che sentendo il loro nome lampeggeranno. Nomina Giosuè, Giuda Maccabeo, Carlo Magno e Orlando, poi Guglielmo d'Orange, Rinoardo e Goffredo di Buglione, infine Roberto il Guiscardo. Quindi si ricongiunge alle altre luci e mostra di saper cantare bene come quei cantori del cielo. Allora il poeta si volge a Beatrice, che diventa più bella: il cielo di Giove li aveva accolti dentro di sé. Qui gli spiriti, cantando, assumono diverse configurazioni e formano ora una "D", ora una "P", ora una "L". E, diventando una di quelle lettere, si fermano e tacciono. Alla fine le lettere sono 35 e formano le parole:

DILIGITE IUSTITIAM
QUI IUDICATIS TERRAM

(*Amate la giustizia, o voi, che siete giudici sulla Terra*). Poi altri spiriti scendono sulla cima della "M" di TERRAM, e lentamente la trasformano nella testa e nel collo di un'aquila. Le altre luci, che prima apparivano contente di formare il giglio araldico con la "M", con piccoli movimenti completarono la figura dell'aquila. A questo punto Dante invita il cielo di Giove ad osservare da dove esce il fumo che oscura il suo raggio e ad adirarsi per gli acquisti e le vendite che si fanno dentro la Chiesa,

che fu costruita con i miracoli e con i martiri. Invita gli spiriti a pregare per coloro che, sulla Terra, sono sviati dal cattivo esempio dei papi. E lancia una durissima invettiva contro papa Giovanni XXII, che scrive decreti soltanto per cancellarli a pagamento. Egli non pensa a Pietro e a Paolo, che morirono martiri per la Chiesa, perché di gran lunga preferisce l'immagine di Giovanni Battista, impressa sul fiorino.

Canto XIX: *cielo sesto, Giove; spiriti giusti*; l'aquila parla a Dante; il poeta ha un antico dubbio; l'aquila risponde; le due vie della salvezza, la fede e le buone opere; la condanna dei governanti cristiani

L'aquila dice a Dante che gli spiriti, che la compongono, in vita furono giusti e pii, e lasciarono sulla Terra un buon ricordo di sé, riconosciuto anche dai malvagi, perciò ora sono qui nel cielo di Giove. Il poeta chiede subito che gli risolva un antico dubbio, che gli spiriti conoscono, vedendolo in Dio. L'aquila risponde richiamandosi alle *Sacre Scritture*: Dio creò le creature, ma restò infinitamente superiore ad esse. Lucifero lo dimostra: era l'essere più perfetto, ma per la sua superbia, che lo staccò da Dio, rimase imperfetto e fu precipitato nell'inferno. La vista umana è finita, non può vedere tutto. Essa penetra nella giustizia eterna di Dio come l'occhio nel mare. Dalla riva vede facilmente il fondo, ma in mare aperto non lo vede. Eppure il fondo del mare c'è, ma lo nasconde alla vista il fatto che è profondo. Dopo questa premessa l'aquila riferisce e quindi affronta il dubbio di Dante. Il poeta diceva: "Un uomo nasce sulle rive dell'Indo e qui nessuno parla di Cristo, né chi legge né chi scrive. Tutti i suoi desideri e i suoi gesti sono buoni, per quanto la ragione umana possa giudicare, ed egli è senza peccato nelle parole come nelle azioni. Costui muore senza essere stato battezzato e senza aver la fede. Che giustizia è quella che lo condanna al limbo? Qual è la sua colpa, se non crede?" L'aquila lo rimprovera: non si può giudicare a mille miglia di distanza, se la vista non arriva a una spanna! E ricorda che Dio, che è Sommo Bene, non si è mai allontanato dal Bene, da Se stesso. E tutto ciò, che fa conforme alla sua volontà, è giusto: nessun bene creato la attira a sé, ma è essa, la sua volontà, che determina il Bene, illuminandolo con la sua grazia! Ruotando in volo, l'aquila cantava e diceva che, come Dante non comprende le parole che gli rivolge, così il giudizio eterno di Dio è incomprendibile per i mortali. Quindi afferma che in cielo non salì mai chi non credette in Cristo, prima o dopo che fosse crocifisso; e che molti, che gridano "Cristo, Cristo!", nel giorno del giudizio saranno molto meno vicini a Lui di chi non lo ha conosciuto. Infine se la prende con i re cristiani che conoscono la fede nel vero Dio, ma la ignorano e lancia un'invettiva durissima contro di essi.

Canto XX: *cielo sesto, Giove; spiriti giusti*; l'aquila tace e gli spiriti cantano; gli spiriti della pupilla; an-

che i pagani si salvano; l'imperatore Traiano e il troiano Rifeo

L'aquila, il simbolo dell'Impero e dei suoi governanti, tace con il becco, le luci diventano più luminose e cominciano altri canti. Poi essa riprende a parlare. Invita Dante a fissare la sua pupilla, dove sono le anime più nobili: re David, che trasportò l'Arca Santa di città in città, poi l'imperatore Traiano, che consolò la vedovella facendole giustizia per il figlio ucciso, Ezechia, re di Gerusalemme, che aspettò la morte con un atto sincero di penitenza, l'imperatore Costantino, che, spinto da una buona intenzione (che però diede un cattivo frutto), portò le leggi e l'aquila imperiale in Oriente, per cedere Roma al papa, re Guglielmo il Buono, che è rimpianto dal regno di Napoli e di Sicilia, il troiano Rifeo, che nessuno prevedrebbe salvo. Dante, visibilmente sorpreso, chiede in che modo due pagani possano essersi salvati. Alla sua domanda le anime dei beati sfavillano di gioia e rispondono: essi non morirono come pagani, ma come cristiani: Rifeo credendo fermamente in Cristo venturo e Traiano credendo fermamente in Cristo già venuto. Papa Gregorio Magno pregò per Traiano, l'imperatore ritornò in vita per breve tempo, credette in Cristo, poi morì e si salvò. Da vivo Rifeo per la grazia divina pose tutto il suo amore nella giustizia. Perciò Dio gli aprì gli occhi alla nostra redenzione futura. Egli credette in essa e da quel momento abbandonò la religione pagana. La fede, la speranza e la carità gli diedero il battesimo più di mille anni prima che esso fosse istituito. La volontà di Dio è ben lontana dagli sguardi dei mortali, che non vedono interamente neanche la Causa Prima. Quindi il becco dell'aquila invita gli uomini a non aver fretta a giudicare. Essi, che pur vedono in Dio, non conoscono ancora tutti gli eletti. Mentre l'aquila parla, Dante vede le luci di Traiano e Rifeo che brillano all'unisono come il battere degli occhi.

Canto XXI: *cielo settimo, Saturno, spiriti contemplanti*; la salita al cielo di Saturno; la scala degli spiriti contemplanti; un beato si ferma a parlare con Dante; l'imperscrutabilità dei disegni di Dio; Pier Damiani parla della sua vita e del suo ordine; condanna i monaci che si sono allontanati dalla regola; e lancia un'invettiva contro gli ecclesiastici

Beatrice dice che non sorride, altrimenti gli occhi di Dante sarebbero come colpiti da un fulmine: sono saliti al settimo cielo, quello di Saturno. Il poeta fissa gli occhi e vede una scala scintillante, che saliva verso l'alto, tanto che non riusciva a vederne la fine. Per i gradini scendevano innumerevoli anime sfavillanti. Uno spirito si ferma vicino ad essi, facendosi più luminoso. Beatrice invita il poeta a parlare. Dante chiede all'anima perché si è avvicinata e perché in questo cielo tace la musica del paradiso, che negli altri cieli suona così devota. Lo spirito risponde che essi non cantano per la stessa causa per cui Beatrice non ha sorriso. Ed egli è sceso giù per i

gradini della scala per festeggiarlo, con parole e con la luce che lo avvolge. Dante capisce che il libero amore di carità spinge le anime di questo cielo ad eseguire i disegni di Dio. Ma fa fatica a capire, perché soltanto essa è stata destinata a incontrarlo. La luce si mette a ruotare intorno a sé, quindi risponde che egli è illuminato dalla luce di Dio, tanto da vedere Dio. Ma che nemmeno quel serafino, che più fissa l'occhio in Lui, potrebbe rispondere alla sua domanda, poiché quel che il poeta chiede si sprofonda a tal punto nell'abisso del giudizio divino, che nessuna creatura può pensare di raggiungerlo. Se essi, che sono illuminati dalla luce divina, non riescono a capire i disegni di Dio, a maggior ragione è incapace di farlo chi sulla Terra è immerso nell'oscurità. Perciò Dante abbandona la questione e si limita a domandare umilmente chi fu. Lo spirito risponde che sugli Appennini sorge una cima chiamata Catria, sotto la quale è consacrato un eremo che di solito è dedicato al culto di Dio. Qui si dedicò al servizio di Dio, contento di quella vita contemplativa. Allora quel chiostro mandava molte anime a quei cieli, ora non lo fa più. In quel luogo fu Pier Damiani, invece fu Pietro Peccatore nel monastero di Nostra Signora a Ravenna, sul mare Adriatico. Gli era rimasto poco da vivere, quando fu chiamato a indossare il cappello cardinalizio. A questo punto lancia una durissima invettiva contro gli ecclesiastici: Pietro e Paolo andarono a predicare magri e scalzi, mangiando il cibo offerto da chi li ospitava. Ora i moderni pastori vogliono servi che li sorreggano, tanto sono pesanti, e che alzino loro lo strascico di dietro. Con i loro mantelli coprono i cavalli, così che due bestie vanno sotto una pelle. A queste parole numerose anime che scendevano i gradini della scala vengono intorno alla luce di Pier Damiani e si fermano, poi lanciano un grido così alto, come un rumore di tuono, che il poeta non riesce a comprendere.

Canto XXII: *cielo settimo, Saturno, spiriti contemplanti*; il canto dei beati; Benedetto e il suo ordine; poi *cielo ottavo, Stelle Fisse, spiriti trionfanti*; Dante e Beatrice salgono alla costellazione dei Gemelli; il poeta osserva la Terra e i pianeti

Il poeta è colpito dal canto dei beati. Beatrice gli dice che, se lo avesse compreso interamente, avrebbe conosciuto la giusta punizione divina contro gli ecclesiastici corrotti, a cui assisterà prima di morire. L'anima più luminosa di quegli spiriti si avvicina al poeta e risponde alla sua muta domanda: è Benedetto da Norcia, è vissuto come eremita, ha fondato numerosi monasteri, ai quali ha dato la regola *Ora et labora*, ed ha cacciato i culti pagani da Montecassino, dove ha posto il centro del suo ordine. Con lui sono Macario e Romoaldo e gli altri confratelli, che restarono fedeli alla regola. Il poeta chiede al santo di vedere il suo vero aspetto. Questi risponde che il suo desiderio sarà realizzato soltanto nell'ultimo cielo, a cui lo porta quella scala che ha davanti agli occhi. Essa è la stessa scala che il patriarca Giacob-

be vide in sogno, percorsa da una moltitudine di angeli che la salivano e la scendevano. Poi il monaco si lamenta della corruzione che ha invaso i suoi monasteri, che sono ormai divenuti spelonche di ladroni, poiché i monaci si preoccupano unicamente delle rendite del monastero, che invece appartengono ai poveri. Ma contro di essa interverrà direttamente Dio. E ritorna alla sua compagnia. Poi Dante e Beatrice iniziano a salire la scala. In un attimo si trovano nella costellazione dei Gemelli, proprio quella sotto la quale egli è nato. Beatrice lo invita a guardare in basso, per vedere la terra, *quella piccola aia che ci fa tanto feroci*. Il poeta guarda la Terra, che ha un aspetto meschino, e i sette pianeti che girano intorno ad essa. Poi rivolge gli occhi alla donna.

Canto XXIII: *cielo ottavo, Stelle Fisse; spiriti trionfanti*; i beati redenti dal trionfo di Cristo; Dante guarda, ma non sa ricordare; Cristo e Maria salgono al cielo; i beati cantano *O Regina del cielo*

Beatrice indica a Dante i beati redenti dalla morte e resurrezione di Cristo. Il poeta vede migliaia di luci, dominate dalla luce di Cristo, che le supera tutte con la sua intensità. Poi la donna invita il poeta a guardarla, perché ora i suoi occhi sono capaci di farlo. Ma il volto di Beatrice è indescrivibile. Quindi la donna lo invita a guardare Cristo, la Vergine e i beati. Il poeta ascolta l'invito. Cristo gli appare tutto sfolgorante. Sotto di Lui sono le schiere dei beati. Poi Cristo sale all'empireo. Dante può così fissare gli occhi sulla Vergine, la cui luce splendeva più di quella di tutti i beati. Su di essa l'arcangelo Gabriele discende dal cielo sotto forma di corona luminosa e le circonda il capo, quindi elogia Colei che ha concepito lo stesso Dio. Subito dopo i beati cantano il nome di Maria. Essa poi sale al cielo seguendo suo Figlio. I beati allora cantano *O Regina del cielo*. Qui in cielo essi stanno ottenendo il premio che si acquista sulla Terra versando lacrime e disprezzando i beni mondani. Qui, sotto Cristo e con i beati dell'*Antico e Nuovo testamento*, Pietro, che tiene le chiavi del paradiso, trionfa per la vittoria sul peccato.

Canto XXIV: *cielo ottavo, Stelle Fisse; spiriti trionfanti*; Beatrice invita gli spiriti a rispondere a Dante; Pietro esamina Dante sulla fede; la professione di fede del poeta; Pietro è soddisfatto delle risposte

Beatrice intercede per Dante presso i beati e presso Pietro, affinché lo esamini nella fede. Lo spirito si avvicina al poeta danzandogli intorno, poi gli chiede che cos'è la fede per un cristiano. Dante risponde che è *sostanza* delle cose che speriamo ed *argomento* delle cose che non appaiono ai nostri sensi. Il santo chiede poi chiarimenti: perché essa è *sostanza* e *argomento*. Il poeta risponde: è *sostanza* (=fondamento) perché su di essa si fondano le cose che speriamo (la resurrezione della carne e la vita eterna); e *argomento* (=prova) perché da essa argomentiamo le

cose che non appaiono ai nostri sensi. Poi fa ancora altre domande: se il poeta ha la fede (risposta positiva), dove l'ha attinta (dalle *Sacre scritture*, ispirate dallo Spirito Santo) e quali prove dimostrano che la sua fede è vera (i miracoli fatti dagli apostoli di cui si parla nei *Vangeli* e, se non si presta fede ad essi, il miracolo più grande che il mondo pagano si sia convertito senza miracoli). Ad ogni domanda il poeta risponde correttamente. Così alla fine dell'esame il santo si congratula con lui.

Canto XXV: *cielo ottavo, Stelle Fisse; spiriti trionfanti*; Dante spera che il poema gli permetta di ritornare a Firenze; Giacomo è accolto con gioia da Pietro; Beatrice prega Giacomo di esaminare il poeta sulla speranza; risponde lei alla prima domanda; l'arrivo di Giovanni l'evangelista

Dante spera che il poema sacro, al quale [han posto mano cielo e Terra](#) e che lo ha affaticato per molti anni, vinca la crudeltà che lo chiude fuori di Firenze, così egli cingerà l'alloro poetico sul fonte battesimale. Un altro spirito si avvicina. Beatrice lo presenta: è Giacomo, per cui sulla Terra si va in pellegrinaggio a Santiago de Compostela. Giacomo e Pietro hanno reciproche manifestazioni di giubilo. La donna lo prega d'interrogare Dante sulla speranza. La luce di Giacomo esulta, poi chiede che cos'è la speranza, in quale grado la possiede e da dove gli è venuta. Beatrice risponde alla prima domanda: la Chiesa militante non ha nessun altro figlio con più speranza di Dante, perciò gli è concesso di venire dall'esilio terreno alla patria celeste prima della morte. Dante risponde alle altre due domande: a) la speranza è l'attesa certa della gloria futura in paradiso, che è prodotta dalla grazia divina e dai meriti acquisiti; b) questa risposta gli è venuta da David, che nei *Salmi* cantò la grandezza di Dio, e dall'*Epistola* dello stesso Giacomo, che lo ha riempito di quella virtù. Allora l'apostolo gli chiede che cosa la speranza gli promette. Dante risponde che l'*Antico* e il *Nuovo Testamento* indicano il fine ultimo, la beatitudine eterna, delle anime che Dio si è fatto amiche. Lo testimoniano sia il profeta Isaia sia Giovanni l'evangelista, suo fratello, che lo rivelò nell'*Apocalisse*. Una voce canta "Sperino in Te" e tutte le corone di beati rispondono danzando. Poi una luce si avvicina a quelle di Pietro e Giacomo, e canta e danza con loro. Beatrice la presenta: è Giovanni l'evangelista, che nell'ultima cena posò il capo sul petto di Cristo e che dalla croce fu scelto per essere il nuovo figlio di Maria. Dante è abbagliato dalla luce del nuovo arrivato. Giovanni dice che non si deve abbagliare: il suo corpo è rimasto sulla Terra e resterà lì con tutti gli altri, finché il numero dei beati uguaglierà quello fissato dai decreti di Dio: sono saliti in cielo con l'anima e il corpo soltanto Cristo e Maria. Alle parole dell'apostolo le tre luci fermano la danza e il canto. Il poeta si volta per vedere Beatrice, ma è accecato e non la vede, anche se è vicino a lei.

Canto XXVI: *cielo ottavo, Stelle Fisse; spiriti trionfanti*; Giovanni esamina Dante sulla carità; e sulle radici della carità; Beatrice gli restituisce la vista; Dante pone quattro domande ad Adamo; Adamo risponde

La fiamma di Giovanni rassicura Dante: non ha perso la vista, la riacquisterà guardando Beatrice. Poi lo invita a dirgli verso dove si dirige la sua anima. Il poeta risponde che la sua anima va verso il Bene Supremo, Dio, che allieta la corte dei beati, poiché Egli è il principio e la fine di tutto ciò che l'Amore di carità gli insegna in modo ora più lieve ora più forte. L'apostolo allora lo invita a chiarire la risposta e a dire chi indirizzò il suo buon volere verso la carità. Dante risponde che l'amore di carità si è impresso in lui attraverso argomenti razionali come attraverso l'autorità delle *Sacre Scritture*, che sono state ispirate da Dio. E Dio, non appena è compreso, subito accende amore verso di Sé. Perciò verso Dio, più che verso altri beni, deve muoversi la mente di chi comprende quest'argomentazione. Aristotele poi gli ha mostrato che Dio è il primo amore di tutte le sostanze eterne. Glielo ha spiegato anche l'autore dell'*Esodo*, Dio, che, parlando di sé, dice a Mosè: "Io ti farò vedere ogni bene". E glielo spiega lo stesso apostolo, che nel *Vangelo* parla del mistero dell'Incarnazione. Giovanni concorda, poi pone un'altra domanda: se ci sono altri motivi che lo fanno volgere verso Dio-carità. Dante risponde indicandone alcuni: l'esistenza del mondo e la propria esistenza, la morte di Cristo per la sua salvezza, la virtù della speranza, la conoscenza delle *Sacre Scritture* che lo hanno portato all'amore verso i beni celesti. Non appena tace, Beatrice e gli altri beati cantano con grande dolcezza «Santo, santo, santo!» Poi con lo sguardo la donna guarisce la vista del poeta, che diventa più potente. Dante domanda subito chi è il quarto lume che si è aggiunto. La donna risponde che è Adamo, il padre di tutte le genti. Il poeta sente l'impulso di porgli quattro domande: quanto tempo è passato da quando Dio lo creò; quanto tempo rimase nel paradiso terrestre; che cosa sdegnò Dio; quale lingua egli inventò e poi parlò. Adamo risponde: a) la causa dell'esilio sulla Terra non fu la mela che mangiarono, ma l'infrazione dei limiti che Dio pose loro; b) visse 930 anni, rimase nel limbo per 4.302 anni [e dall'ascesa al cielo al 1300 sono passati altri 1.266 anni, per un totale di 6.498 anni]; c) la lingua che egli parlò era già scomparsa prima della costruzione della Torre di Babele, perché essa cambia, sotto l'influsso del cielo, a seconda delle preferenze degli uomini; d) rimase nel paradiso terrestre dalle sei del mattino fino alle tredici, sette ore.

Canto XXVII: *dal cielo delle Stelle Fisse al Primo Mobile*; l'inno alla Santissima Trinità; l'invettiva di Pietro contro la corruzione della Chiesa; l'ascesa dei beati; la salita al Primo Mobile; Beatrice parla del cielo nono e condanna la cupidigia degli uomini

I beati iniziarono a cantare l'inno alla Santissima Trinità. Dante è inebriato da ciò che vede e sente: quella dei beati era la vita completa fatta d'amore e di pace, che soddisfaceva tutti i desideri. La luce di Pietro incomincia a farsi più vivace e lancia una durissima invettiva contro la corruzione della Chiesa. Accusa papa Bonifacio VIII di usurpare il suo posto e di aver fatto del luogo della sua morte una cloaca del sangue di lotte fratricide, della puzza della corruzione e dei vizi, perciò il demonio nell'inferno è soddisfatto. Mentre parla, [Pietro cambia colore](#), seguito da tutti gli altri spiriti. Poi continua: la Chiesa non fu nutrita con il sangue dei martiri per essere usata ad accumulare oro, ma per acquistare quella vita beata. Egli e gli altri papi non vollero che il popolo cristiano sedesse in parte a destra e in parte a sinistra dei loro successori; né che le chiavi che gli furono concesse divenissero simbolo su vessilli che combattessero altri cristiani; né che la sua immagine comparisse sul sigillo di privilegi venduti e falsificati, che lo fanno spesso arrossire e sfavillare di sdegno. Quindi accusa Giovanni XXII di Cahors e Clemente V di Guascogna di bere il sangue dei martiri derubando e infangando la Chiesa. Ma egli prevede che la Provvidenza divina interverrà presto contro tale corruzione. Quindi invita Dante a dire quello che egli ha detto, quando tornerà sulla Terra. Poi le fiammelle degli spiriti trionfanti, che si erano trattiene qui con Beatrice e il poeta, si mettono a fioccare verso l'alto. Beatrice dice a Dante di guardare verso il basso, così vedeva quanto aveva ruotato quel cielo: si erano mossi di 90° ed egli vedeva lo stretto di Gibilterra. Il poeta guarda poi Beatrice, bella più che mai. E la virtù, che esce dagli occhi della donna, lo strappa via dall'ottavo cielo e dalla costellazione dei Gemelli e lo spinge nel Primo Mobile, il cielo più veloce di tutti. Beatrice descrive il cielo nono, che come tutti gli altri gira intorno alla Terra, quindi condanna con forza la cupidigia degli uomini. La fede e l'innocenza si ritrovano soltanto nei fanciulli, poi esse fuggono via, prima dell'adolescenza. La corruzione è tanto estesa, che sulla Terra non c'è chi governi, perciò l'umana famiglia va fuori strada. Ma in futuro interverrà la Provvidenza, che stroncherà la corruzione e raddrizzerà il percorso dell'umanità.

Canto XXVIII: *cielo nono, Primo Mobile, cori angelici*; la prima visione di Dio; il rapporto tra Dio, cori angelici e sfere celesti; la gerarchia dei cori angelici; la teoria di Dionigi l'areopagita

Beatrice svela a Dante il vero, che si contrapponeva alla vita presente dei mortali. Il poeta ricorda però soltanto di aver guardato nei occhi della donna. Poi volge gli occhi nel Primo Mobile e vede un punto (=Dio) che emanava una luce tanto intensa, che per la sua intensità sono costretti a chiudersi gli occhi che ne sono colpiti. Intorno a quel punto ruotavano nove cerchi di fuoco. Il più lontano girava più lentamente e aveva un colore meno intenso. Beatrice invita Dante ad ammirare quel punto (=Dio), da cui

dipende il cielo e tutta la natura. Nel mondo sensibile però si può vedere che le sfere celesti sono tanto più perfette quanto più esse sono lontane dalla Terra. Allora il poeta ha un dubbio: come mai modello e copia non concordano. La donna gli risponde che nessuno ha mai tentato di rispondere alla domanda e poi risponde. Le sfere celesti sono grandi o piccole a seconda della maggiore o minore forza angelica che le muove. Un maggior bene produce maggiori influssi benefici, e un corpo più grande assorbe più influssi benefici. Il Primo Mobile, che trascina con sé tutto l'universo, corrisponde al cerchio che più arde di carità e più conosce Dio. Perciò Dante, se confronta l'intelligenza angelica e non l'ampiezza apparente delle sostanze che appaiono rotonde, vedrà questa mirabile corrispondenza tra cielo e intelligenza angelica: il cielo più grande ha un'intelligenza angelica ancora più grande e un cielo più piccolo ha un'intelligenza angelica ancora più piccola. Il poeta è contento della risposta. I cori angelici sfavillano come un ferro che sprizza scintille, ed erano così numerosi da superare [mille volte il raddoppio di ogni casella degli scacchi](#). La donna descrive la gerarchia degli angeli: i serafini e i cherubini, poi i troni, quindi le dominazioni, le virtù e le potestà, poi i principati e gli arcangeli, infine gli angeli. Afferma che Dionigi l'Areopagita descrisse correttamente i cori angelici come ha ora fatto lei. Gregorio Magno invece si allontanò da lui, ma non appena vide con i suoi occhi l'errore che aveva fatto cambiò idea. Sulla Terra nessuno scoprì verità così profonde, perché Dionigi le apprese da Paolo, che le vide in cielo.

Canto XXIX: *cielo nono, Primo Mobile, cori angelici*; Beatrice parla degli angeli; la creazione degli angeli; angeli ribelli e angeli fedeli a Dio; gli errori sugli angeli nelle università; invettiva contro i predicatori che vendono indulgenze; il numero degli angeli

Beatrice tace per un momento, guardando fisso nel punto luminoso, Dio, che aveva vinto gli occhi del poeta. Poi inizia a rispondere alle sue domande silenziose sugli angeli che aveva visto in Dio. Dio crea gli angeli per dispiegare il suo amore, li crea perfetti e li crea nello stesso istante senza distinzione di tempo tra atto creativo e suo effetto. Girolamo sostiene che gli angeli furono creati prima di diventare intelligenze motrici dei cieli, ma si sbaglia, perché in molti punti le *Sacre scritture*, che sono ispirate dallo Spirito Santo, dicono diversamente. Quasi subito una parte degli angeli si ribellò, mentre l'altra rimase fedele a Dio. La causa della ribellione fu la superbia di Lucifero. Gli angeli rimasti fedeli riconobbero umilmente d'essere stati creati da Dio, perciò la loro visione di Dio fu accresciuta. Nelle scuole teologiche (=università) si dice che gli angeli intendono, ricordano e vogliono. Ma ciò è sbagliato, perché essi fissano continuamente Dio, a cui nulla rimane nascosto, e non hanno bisogno di ricordare. Poi Beatrice lancia una durissima invettiva contro i

predicatori che forzano le parole delle *Sacre Scritture*, per mettersi in mostra agli occhi dei fedeli. E forniscono interpretazioni sottili e fantasiose, piene di motti e lazzi, che suscitano risate, e dimenticano il *Vangelo*. In tal modo i fedeli escono di chiesa nutriti di vento. Cristo non disse ai suoi primi discepoli: “Andate e predicate al mondo ciance!”, ma diede loro un fondamento veritiero. Ora nei loro cappucci si annida l’uccello del demonio e il popolo, se lo vedesse, capirebbe subito quanto valgono poco le indulgenze in cui tanto confida. Di queste prediche ingrassa il porco di sant’Antonio abate e molti altri, che sono ancora più porci, perché hanno concubine e figli e perché pagano con una moneta che non è stata conosciuta (=le false indulgenze).

Canto XXX: *cielo decimo, empìreo, la rosa dei beati*; la scomparsa dei cori angelici e del punto luminoso; la bellezza di Beatrice; la salita all’empìreo; il fiume di luce; la candida rosa; il trono vuoto di Arrigo VII di Lussemburgo

Dante vede scomparire i cori angelici e il punto luminoso (=Dio), e ritorna a guardare Beatrice. La donna è divenuta bella più che mai, così egli pensa che soltanto il suo creatore possa godere completamente della sua bellezza. Beatrice avverte Dante che hanno lasciato il Primo Mobile, il cielo più esteso, e che sono entrati nell’empìreo, che è fatto di pura luce. Qui vedrà gli angeli e i beati del paradiso. La vista del poeta diventa più potente, oltre l’umano, ed egli vede un fiume di luce, in cui entrano ed escono faville. La donna dice che quel fiume di luce e gli angeli che vi entrano ed escono sono un’anticipazione della sua beatitudine futura, perché egli non ha ancora la vista adeguata. Il lungo fiume diviene circolare e il poeta può vedere la *rosa dei beati*, che riunisce le due corti del cielo, quella degli angeli e quella dei beati. La rosa è più grande dell’orbita del Sole ed è costituita da migliaia di gradinate, occupate da coloro che sono morti e che sono ritornati in cielo. La sua vista non si smarriva per l’ampiezza e l’altezza della rosa, ma percepiva interamente la quantità e la qualità di quella beatitudine. Lì, nell’empìreo, dove Dio governa direttamente, le leggi naturali non hanno alcun valore. Poi la donna lo conduce nel centro luminoso della rosa e gli fa notare che i posti sono quasi tutti occupati. In un seggio vuoto è posta la corona dell’imperatore Arrigo VII, che verrà a raddrizzare l’Italia, ma sarà ostacolato dalla cupidigia e dall’ostilità di papa Clemente V. Questi però resterà papa per poco tempo, perché finirà tra i simoniaci e cacerà in giù Bonifacio VIII.

Canto XXXI: *cielo decimo, empìreo, la rosa dei beati*; gli angeli in volo e la rosa dei beati; Dante contempla la rosa; Bernardo prende il posto di Beatrice; Dante ringrazia Beatrice; Bernardo rivela il suo compito; Dante guarda la regina del cielo

Dante vede la candida rosa dei beati, salvati dal sangue di Cristo. Sopra di loro volavano senza interruzione gli angeli. I loro volti erano rossi come la fiamma viva, le ali erano d’oro e le vesti erano così bianche che nessuna neve arriva a quel candore. Ma la loro presenza non impediva di vedere le schiere dei beati. La gente dell’*Antico* e del *Nuovo testamento* aveva il volto e l’amore rivolto verso un’unica direzione, la Trinità divina. Dante è stupefatto della visione molto più dei barbari che vedevano la città di Roma. Guarda tutto il paradiso, poi si rivolge alla sua donna per sciogliere alcuni dubbi. Ma, al suo fianco, non vede Beatrice, bensì un vecchio vestito di bianco come tutti i beati, che dagli occhi e dalle guance diffondeva una benevola letizia. Chiede allora dov’è Beatrice. Il vecchio risponde che la donna lo ha chiamato dal suo seggio. E gliela indica. Il poeta si rivolge a Beatrice e la ringrazia perché è scesa nel limbo a chiedere aiuto a Virgilio, perché l’ha guidato dalla cima del purgatorio fino alla rosa dei beati e perché lo ha fatto uscire dalla schiavitù del peccato. Il beato si presenta, è Bernardo di Chiaravalle, e rivela il suo compito: aiutare il poeta a guardare la luce divina. Ma, per farlo, hanno bisogno dell’aiuto della Vergine. Quindi lo invita a guardare la regina del cielo. Il seggio della Vergine si illumina. Lei sorride. Ma Dante non riesce a descriverne la sua bellezza. Vedendo che il poeta guarda la Vergine, anche Bernardo rivolge i suoi occhi a Lei.

Canto XXXII: *cielo decimo, empìreo, la rosa dei beati*; Bernardo indica i beati della candida rosa; i bambini; la condizione dei bambini nel tempo; Dante contempla la Vergine; i grandi personaggi della candida rosa; Bernardo intercede per Dante

Bernardo inizia subito a svolgere la sua funzione di guida e indica i beati della candida rosa. Inizia con *coloro che credettero in Cristo venturo*: Eva, Rachele accanto a Beatrice, poi Sara, Rebecca, Giuditta, Ruth, che fu la bisnonna di re David, e altre donne ebreo. Poi dalla parte opposta indica *coloro che credettero in Cristo venuto*: Giovanni Battista, Agostino d’Ippona, Benedetto da Norcia, Francesco d’Assisi e altri beati. Tra le due schiere ci sono i bambini, che sono saliti al cielo prima di poter decidere e perciò per merito altrui. Nei primi secoli del genere umano, per avere la salvezza eterna, con l’innocenza bastava la fede dei genitori. In seguito fu necessario che i maschi innocenti acquistassero meriti con la circoncisione. Ma, quando venne il tempo della grazia, i bambini non battezzati andarono nel limbo. Poi Dante guarda la Vergine, intorno alla quale volano gli angeli, in particolare l’arcangelo Gabriele, che le annunciò che sarebbe divenuta Madre di Dio. Bernardo indica altri beati: Adamo, alla sua destra Pietro, che ebbe le chiavi del regno dei cieli, accanto ad Adamo siede Mosè, che guidò il popolo ebreo nel deserto, di fronte a Pietro siede Anna, contenta di contemplare la figlia Maria, di fronte ad Adamo siede Lucia, che mosse Beatrice a

correre in suo aiuto nella selva oscura. Quindi Bernardo invita Dante a chiedere l'intercessione della Vergine e per il poeta rivolge una preghiera a Maria.

Canto XXXIII: *cielo decimo, empireo; la rosa dei beati*; l'invocazione di Bernardo alla Vergine; il desiderio del poeta è esaudito; Dante sprofonda in Dio; l'inadeguatezza del linguaggio umano; Dio uno e trino e la doppia natura di Cristo; l'intervento di Dio e l'estasi

Bernardo si rivolge alla Vergine e, con tutti i santi e con Beatrice, la implora affinché liberi Dante da ogni passione terrena, abbia la visione di Dio e conservi sani e santi i suoi affetti dopo tale visione. Gli occhi di Maria prima si rivolgono a Bernardo, poi si levano verso Dio e ottengono che la preghiera sia esaudita. Dante allora volge i suoi occhi verso Dio e si sprofonda sempre più nella sua luce infinita. La memoria non può ricordare tutto, ma neanche poco di ciò che ha visto, perché Dio è ineffabile e le nostre parole e la nostra mente sono troppo limitate per comprenderlo. Il poeta però cerca ugualmente di esprimere con le parole ciò che ha visto, affinché gli uomini capiscano quanto Dio è superiore a tutto ciò che esiste. La sostanza divina gli appare in sé sempre la stessa, semplicissima e immutabile sotto forma di tre cerchi di tre colori distinti e di uguale ampiezza: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Nel secondo cerchio appare come la natura umana e la natura divina di Cristo si uniscano. Ma le forze del poeta non possono andare oltre, se non che la sua mente è colpita da una luce abbagliante, che soddisfa il suo desiderio di vedere il mistero divino. A questo punto alla sua fantasia vengono meno le forze, ma ormai il suo desiderio e la sua volontà sono mossi da Dio, l'amore che muove il Sole e le altre stelle.